

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POËTARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS VIGESIMUS QUINTUS

CONTINET

P. OVIDII NASONIS
DE TRISTIBUS
LIBROS QUINQUE.



MEDIOLANI, MDCCXLV.

IN REGIA CURIA

Superiorum permissu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI.
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.

TOMO XXV.

CONTIENE

I CINQUE LIBRI
DELLE TRISTEZZE
DI
PUBLIO OVIDIO NASONE,
TRADOTTI

DA UNA PASTORELLA ARCADE.





IN MILANO, MDCCXLV.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO.
Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA CONTESSA
D.ª BARBARA
D' A D D A
BARBIANO DI BELGIOJOSO.

O Fosse la libertà scorretta dello scrivere, o la licenza del costume, o la invidia degli emoli, o qualunque altra non per anche ben divisata cagione, che inducesse Augusto a punire con l'esilio nella Scizia Europea il celebratissimo Ovidio, la stessa di lui sventura ci ha arricchiti de' cinque Libri, intitolati delle Tristezze, ne' quali lo stesso dolore, ed il travaglio di vedersi co-

ſtretto a ſtarſene lungi dalla propria Caſa, dalla Patria, e dagli Amici, lo induſſero a comporre con ſentimenti per tal modo teneri, e compaſſionevoli, che il racconto medeſimo delle di lui diſavventure, eccita in chi ſi pone a leggerli attentamente, ſentimenti li più vivi di affetto, e di condoglienza. La Verſione Italiana d'una tal' Opera io pur vi chieggo la permiſſione di preſentarvi, Eccellentiſſima Signora Conteſſa, ſtantechè tengo ben fondata perſuaſione, che come ne' muſici Componimenti diletta talvolta il patetico e meſto del pari, che il ſuono, ed il canto più allegro, e vivace; così non ſia per eſſervi diſaggradevole il leggere ancora que' Verſi, de' quali ne ſomminiſtrò il motivo, e la idea ad uno Cavaliere Romano, che tale appunto era Ovidio, la ſteſſa ſua impenſata, e molto acerba ſciagura. Nè credo ſarete per non aggradire queſto ſecondo, avvegnachè picciolo dono, che umilmente io vi porgo, alloraquando va egli adorno di una pregievole novità, val' a dire, eſſendo il Teſto Latino accompagnato dalla nuova Verſione, fatta da una erudita Donna de' tempi noſtri la Signora Franceſca Manzoni Giuſto, che la morte invidioſa rapì a queſta Patria ſul più bel fiore degli Anni ſuoi, e degli Studj altresì più ſerj,

da'

da' quali punto nulla ſtaccoſſi eſſa giammai ſino al terminar della vita. Ebbe penſiero queſta celebre Traduttrice di rappreſentare quanto meglio poteſſe, non che le parole, ma gli affetti iſteſſi, e le interne mozioni dell'animo, con cui talvolta laſſo, o ſdegnoſo, talvolta poi ſupplichevole, ed incoraggito, a ſeconda dell'afflizione, o della concepita ſperanza, dettate aveva Ovidio le ſue Elegie; nella qual difficile intrapreſa, ed in Verſi ſciolti, ed in Rime ha ella ottimamente corriſpoſto al diſegno, ed alla comune aſpettazione de' dotti Poeti, da più d'uno de' quali fu giudicata queſta Verſione meritevole d'eſſere data alla luce delle ſtampe col nome autorevole di una coſpicua Dama, quale Voi ſiete.

Oltre di che, ſe pongaſi mente alle Triſtezze di queſto chiariſſimo Scrittore, ben può dirſi, che negli Elogj, da eſſo fatti alla ſua Moglie, come ſegnatamente leggiamo nella terza e quinta Elegia del primo Libro, abbia parimente effigiate le Doti, che ſi ammirano con diſtinzione nell'Eccellenza Voſtra, e tra l'altre quel fedeliſſimo egualmente che tenero amore verſo del Sig. Conte voſtro avventurato Marito, e quella provvida cura, con cui vegliate al prudente regolamento della Famiglia voſtra; onde pur Voi

potrebbe Ovidio paragonare a Penelope e Marzia, anzi con pienezza di verità accordarvi sopra di quelle la precedenza con gli stessi di lui Distici:

Sive tibi hoc debes, nullo pia facta Magistro,
Cumque nova mores sunt tibi luce dati ----

Prima locum sanctas Heroidas inter haberes,
Prima bonis animi conspicerere tui.

Quello spirito, quasi dir voglia, sempre più si renderebbe palese, mercè di cui tutta intenta vi adoperate per rendervi cara al vostro degnissimo Consorte, per allevare li vostri Figlj nelle più pure Scienze, nelle Arti cavalleresche, e nella politezza del tratto, acciò sì perfetta coltura rechi poscia il più splendido ornamento nell' età matura, ed in ogni più periglioso incontro, alla loro ereditaria purgatissima Nobiltà, affinchè rappresentar possano vivamente innanzi agli occhj del Mondo la vera idea delle virtù praticate da' Genitori. A questo fine, battendosi da Voi quel cammino reso in oggi quasi solitario, e ristampandosi dal vostro piè quell'orme, che altre insigni Nobilissime Matrone segnarono, ordinate

sono,

ſono, più che a' vani inutili diporti de' Teatri; delle Veglie, e del Corſo, le ſerie voſtre occupazioni, bramoſa eſſendo di meritarvi, più che la ſomiglianza ad una prudente Dama Gentile, quale ſi fu la lodata Spoſa d'Ovidio, la lode di avere imitata la Donna ſorte encomiata nel ſacro Libro de' Proverbj, a di cui vanto *ſurrexerunt Filii ejus, & beatiſſimam prædicaverunt; Vir ejus & laudavit eam*.

Che ſe nel riandare le Opere ſcritte nell'eſilio dal noſtro inſigne Poeta, miſto ſi trova al travaglio, che l'opprimeva, talvolta ancora qualche ſentimento di magnanimità, e di tolleranza; ben mi ricorda, come l'Eccell. Voſtra in vicende di anguſtia, e di dolore ridondanti, ſeppe moderare l'interno affanno con eroica raſſegnazione, ed accopiare alle oppreſſioni dell'animo conturbato, li penſieri più ſodi, e le più manifeſte teſtimonianze di Criſtiana raſſegnazione non meno, che della più grata riconoſcenza, di cui ne fa indelebile ricordanza la ſtraordinaria funebre magnifica pompa, per ordine voſtro appreſtata a procurare l'eterno ripoſo all'Anima del Conte Giuſeppe Scaramuccia Viſconti, Avo voſtro materno, Cavaliere per l'amore alla Patria, per la liberalità a ſollevamento de' poveri, e per

la

la facile accondiſcendenza verſo di tutti, reſo preſſo de' Poſteri memorabile. Adornata Voi di sì belle, e cotanto benefiche prerogative, non rifiuterete certamente d'accettare con affabile degnazione queſt' altro Volume, che riverentemente col nome voſtro marcato in fronte io mi prendo la libertà di offerirvi, in reiterata pruova di quell'oſſequio, con cui mi protetto di eſſere col farvi umiliſſima riverenza,

Di Voſtra Eccellenza

7. Settembre 1745.

Um.mo Div.mo Obbl.mo Serv.re
Giuſeppe Richino.

CORTESE LEGGITORE.

SOno già passati alcuni anni da che il presente Volume Vigesimo sesto in numero, e XXV. d'intitolazione di questa Raccolta degli antichi Poeti Latini con la di loro Versione nell'Italiana favella uscì da' nostri Torchj, mentre ancora viveva la celebre Traduttrice, che non potè vederne la pubblicazione, mercè colei, che mal grado le dignità più sublimi, ed i fregi più luminosi, che ci adornano o per le Armi, o per le Lettere, ci toglie a suo capriccio dal numero de' viventi. Ed invero gran perdita fece la Repubblica Letteraria colla morte della celebre Francesca Manzona Giusto, *o si riguardi all'onestà de' costumi, o alla singolarità d'un talento datole da Dio nostro Signore non solamente per apprendere con facilità le Scienze più amene, quanto per penetrare altresì nelle più sublimi, e più difficili. L'Elogio ben dovuto a questa illustre Donna, ornamento del nostro Secolo, e singolarmente di questa Metropoli, leggesi nel Tomo secondo della Biblioteca de' Scrittori Milanesi alla pag.* 1783. *Dal numero delle Opere sue, delle quali ivi si fa menzione, non può non maravigliarsi chi che sia, come nell'età di soli* 33. *anni abbia Ella potuto scriver tanto, ed oh quanto mai potevasi ancora di più dal suo vasto, e regolato intendimento aspettare da noi, e da' Posteri! Gloria senza dubbio considerabilissima si aggiugne ora a questa dottissima Donna, producendosi a' Letterati la presente sua in tutte le parti commendabile traduzione delle Tristezze d'Ovidio, qual dono aspettatissimo dalla Repubblica Letteraria si è dovuto ritardare per le ragioni già da noi manifestate nella Prefazione del Tomo*

XXII.

XXII. di questa vasta Raccolta contenente le Opere di Properzio con la versione nell' Italiana favella del chiarissimo Sig. Dottor Guido Riviera *da te benignissimo Leggitore già state ricevute con tanto, e così distinto applaudimento; questo egli è quel solo, che ci incoraggisce in tempi cotanto calamitosi, e veramente nemici troppo acerrimi delle Lettere, a proseguire in un così dispendioso, e difficile impegno, come in fatti conoscerai dal breve tempo, che passerà fra la pubblicazione di questo Volume agli altri, che presentemente sono sotto ai Torchj, contenenti le Metamorfosi d'Ovidio, con la lusinga, che facendosi il Cielo più sereno sopra le cose nostre, possano rinvigorire le forze, che da tanto tempo in quà vanno pur troppo sempre più infievolendosi. Gradisci intanto queste nostre qualunque siano fatiche, e del profitto, che ne ricaverai, ti preghiamo d'avercene grado, e vivi felice.*

GIU-

GIUDIZIO
DEGLI UOMINI DOTTI
SOPRA L' ELEGIE D'OVIDIO.

SEmbra, a dir vero, superfluo il voler quivi radunare tutto ciò, che gli Scrittori così Antichi, che Moderni ânno detto sopra l' Elegie d'Ovidio, e precisamente di quelle, che intitolate sono le *Tristezze*, poichè non v'â forsi Autore, che sia stato maggiormente, e più concordemente lodato da' Critici, quanto il nostro Poeta in questa sua Opera scritta in tempi tanto per lui fastidiosi. Il Padre Rapin celebre Gesuita nel suo pregevole Libro, ove fa il paragone d'Omero con Virgilio, pone le Tristezze d'Ovidio al di sopra di tutte le altre Opere di questo inarrivabile Poeta; anzi vuole ch'egli abbia superato tutti gli altri in tal sorta di Componimenti, che chiamiamo Elegiaci, non solamente per la dolcezza del Verso, che per la facilità delle espressioni, che quasi lo rendono inimitabile. Che più? Egli stesso si è data una lode, che quasi quasi li più severi Critici gli ânno attribuita a troppa vanagloria; Ecco ciò, che dice nel Libro *de Remedio Amoris* v. 395. e 396.

Tantum se nobis Elegi debere fatentur,
Quantum Virgilio nobile debet Opus.

Avrebbono essi desiderato, che Ovidio avesse lasciato dir questo ad altri. Il sudetto P. Rapin certamente lo preferisce a Properzio, ed a Tibullo nelle sue particolari Riflessioni sopra l'Arte Poetica, e ne rende la ragione, perchè, dic'egli, l'Elegie d'Ovidio ânno una maggiore naturalezza, con cui â meglio di tutti spiegato il vero carattere dell' Elegie, servendosi di termini così vivi, che non possono non muovere gli affetti de'Leggitori. Coloro che non sono estremamente affezionati ad

Ovidio , e sono ben pochi, ânno detto, che per condurre questo insigne Poeta ad uno così puro discernimento , non ci voleva meno , che la severità d'Augusto , e l'avanzamento della sua età ; ed in fatti , come si legge nella Vita tanto accuratamente scritta dal nostro Sig. Segretario ***Argelati*** , egli aveva già passati gli anni cinquanta , e morì dieci anni dopo d'aver composto questo suo inarrivabile lavoro . Il dottissimo Daniele Einsio nella Lettera, che precede la di lui bella edizione d'Ovidio , osserva , che questi deve alla sua disgrazia, non solamente una maggiore esperienza , e cognizione delle cose , ma altresì l'accrescimento in lui della dolcezza , e della grazia non meno del Verso, che delle espressioni nel mezzo ad una semplicità incomparabile, la quale non può negarsi essere la più difficil cosa ne' Componimenti di questo genere, lo che tanto più è ammirevole in Ovidio , quanto lo è in chiunque abbia passati gli anni della più fertile vivacità d'ingegno , e che sia passato in quelli, ne' quali tutto languisce , anzi va , anche senza accorgersene , mancando . L'eruditissimo Borrichio non finisce di lodare la nettezza , con la quale sono scritte l'Elegie d'Ovidio , e vi trova un non so che di naturale nello esprimersi, ch'egli si protesta di non saperlo bastevolmente spiegare. Il solo Giulio Scaligero solito di trovar facilmente a ridire quasi sopra tutti gli Autori dell'ottimo Secolo , dopo d'averci fatto osservare , che gli Amanuensi moderni ânno cangiato il titolo di quest' Opera d'Ovidio scrivendo *de Tristibus* , in vece di *Tristia* , come sta ne' Codici antichi, pretende darci ad intendere nel Libro sesto della sua Poetica , che siano meglio lavorate l'Epistole d'Ovidio , che le di lui Elegie , ma forse Scaligero è solo in questa sua opinione .

DELLE TRISTEZZE
DI
P. OVVIDIO
NASONE
LIBRI CINQUE.

P. OVIDII NASONIS

TRISTIUM

LIBER PRIMUS.

ELEGIA I.

Per Proſopopœjam exul & infœlix Poëta librum ſuum admonet, ut è Scythia ad urbem profecturus, eo habitu accedat, quo exules utuntur. Mandatque, quid velit reſponderi ſciſcitantibus, quid ipſe agat. Simulque docet; quomodo ſe excuſet, ſi forte carmina hæc minora videbuntur ejus ingenio. Poſtremo jubet, ut Palatium evitet, unde fulmen emiſſum in ſe fuiſſe commemorat.

PArve, (nec invideo) ſine me, Liber, ibis in Urbem:
(Hei mihi!) quo domino non licet ire tuo.

Vade, ſed incultus; qualem decet exſulis eſſe.
Infelix, habitum temporis hujus habe.

Nec te purpureo velent vaccinia fuco:
Non eſt conveniens luctibus ille color.

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur:
Candida nec nigrâ cornua fronte geras.

Felices ornent hæc inſtrumenta libellos.
Fortunæ memorem te decet eſſe meæ.

Nec

DELLE TRISTEZZE
DI
P. OVVIDIO NASONE
LIBRO PRIMO.
ELEGIA I.

Ragiona il Poeta con queſto primo Libro nel licenziarlo da sè per iſpedirlo a Roma; l'ammoniſce di ciò, che riſponder dee a chi dell' Autore lo domanda , e di varie coſe , che gli occorreranno colà arrivato.

IN Roma ſenza me , picciol Libretto
(Nè i' tel contendo) andrai , dove ; ahimè laſſo!
Dov' è di girne al tuo Signor diſdetto .
Vanne, ma inculto ; e d'Uom di patria caſſo
Moſtrati coſa , e veſti lo ſqualIore
Di chi ſi trova a queſt' amaro paſſo .
Sparſo non ſii con porporin licore
Di giacinto ; che a doglia acerba , e fera
Non è conveniente un tal colore .
Di minio il titol , nè di cedro altera
La carta ſia ; nè ſien candide adorne
Ambe le punte de la fronte nera .
Ben ogni altro così Libro s'adorne
D'Autor felice : Tu a la mia Fortuna
Conviene col penſier ſempre ritorne .

Nec fragili geminæ poliantur pumice frontes :
Hirſutus paſſis ut videare comis .

Neve liturarum pudeat , qui viderit illas ,
De lacrymis factas ſentiet eſſe meis .

Vade, Liber, verbiſque meis loca grata ſaluta .
Contingam certe quo licet illa pede .

Si quis , ut in populo , noſtri non immemor illic ,
Si quis, qui, quid agam, forte requirat, erit;

Vivere me dices : ſalvum tamen eſſe negabis .
Id quoque , quod vivam , munus habere Dei .

Atque ita te tacitus quærenti plura legendum ,
Ne , quod non opus eſt, forte loquare, dabis :

Protinus admonitus repetet mea crimina lector ;
Et peragar populi publicus ore reus .

Neu cave defendas , quamvis mordebere dictis .
Cauſſa patrocinio non bona pejor erit .

Invenies aliquem , qui me ſuſpiret ademtum ,
Carmina nec ſiccis perlegat iſta genis :

Et tacitus ſecum , nequis malus audiat, optet ,
Sit mea lenito Cæſare pœna minor .

Nos quoque , quiſquis erit, ne ſit miſer ille , precamur ,
Placatos miſero qui volet eſſe Deos .

Quæque volet , rata ſint ; ablataque Principis ira
Sedibus in patriis det mihi poſſe mori .

Ut

Nè con pomice fral vi sia chi l'una
De i fogli terga , e l'altra fronte : irsuta
D'esse , qual chioma sparsa , abbi ciascuna .
Nè t'arrossir di macchie ; a tal veduta
Ognun , ch' è accorto , intenderà , che questa
Opra da le mie lagrime è venuta .
Vanne o Libro , e con mia favella mesta
Saluta i lochi a me graditi tanto ,
U' vuò girne in quel modo , che mi resta :
S'ivi sia chi di me memore alquanto ,
Come accadder nel Popol suol , richeggia
Ciò , ch' io mi faccia in tal cagion di pianto :
Dirai , ch' io vivo : non però , ch' io veggia
Salvo la luce , e che ancor è la vita
Don di quel Dio , che in Roma have sua Reggia :
Così se alcuno a più narrar t'invita ,
Legger a lui ti dà tacitamente ,
Che a troppo dir non sia tua voce ardita .
Tosto avvertito , le mie colpe a mente
Richiamerà il Lettor , e a piena bocca
Quale gran reo mi dannerà la Gente .
Benchè insultato , a te però non tocca
Difesa far ; col patrocinio ognora
Causa non buona nel peggior trabocca .
Forse alcun troverai , che sospir fuora
Trarrà del petto sul mio esilio , e questo
Carme leggendo piangerà talora .
E seco stesso (che Uom maligno infesto
Non l'oda) bramerà , che il bando mio
Men sia , Cesar placato , aspro , e molesto :
Chiunque e' sia , priego nol renda il rio
Fato infelice , mentre i Numi sieno
Ver me infelice miti egli ha disio .
E che s'adempian le sue brame , e a pieno
Sedata l'ira del mio Prence , avvenga ,
Ch' io morir possa nel natìo terreno .

Ben

Ut perages mandata, Liber, culpabere forsan;
Ingeniique minor laude ferêre mei.

Judicis officium est, ut res, ita tempora rerum
Quærere, quæsito tempore tutus eris.

Carmina proveniunt animo deducta sereno:
Nubila sunt subitis tempora nostra malis.

Carmina secessum scribentis & otia quærunt:
Me mare, me venti, me fera jactat hyems.

Carminibus metus omnis abest: ego perditus ensem
Hæsurum jugulo jam puto jamque meo.

Hæc quoque, quod facio, judex mirabitur æquus;
Scriptaque cum veniâ qualiacunque leget.

Da mihi Mæoniden, & tot circumspice casus;
Ingenium tantis excidet omne malis.

Denique securus famæ, Liber, ire memento;
Nec tibi sit lecto displicuisse pudor.

Non ita se nobis præbet Fortuna secundam,
Ut tibi sit ratio laudis habenda tuæ.

Donec eram sospes, tituli tangebar amore;
Quærendique mihi nominis ardor erat.

Carmina nunc si non studiumque, quod obfuit, odi,
Sit satis, ingenio sic fuga parta meo.

I tamen, i, pro me tu, cui licet, adspice Romam:
Dî facerent, possem nunc meus esse liber.

Benchè miei cenni compia, fia ne venga
Forse a te biasmo, o Libro, e del mio ingegno
Laude minor d'assai te ne provenga.
Conoscer dee chi in giudicar ha impegno,
Come le cause, il tempo lor; il tempo
Accertato, sarai di mercè degno.
Da un animo sereno in ogni tempo
Vengono i carmi; 'n un momento io scerno
Cangiato in fosco il mio tranquillo tempo.
Amano l'ozio, ed un riposto interno
Ritiro i carmi: a me d'intorno freme
Il mare, il vento, e 'l tempestoso verno.
Alma inquieta e' non vogliono; a l'estreme
Ore parmi esser giunto, e un ferro avere
Sopra sì, che la gola già mi preme.
Stupirà il retto Giudice in vedere
(Qualunque sien gli scritti) ch' io pur vaglia
A questi, e leggeragli con piacere.
Omero dammi, e tal furor l'assaglia
Di casi; da sì reo destin conquiso
Cadrà l'ingegno, che null' altro agguaglia.
Senza curar di Fama, al fin t'avviso,
Che vadi, o Libro mio; nè vergognarti,
Se spiaci a chi ti lesse intento, e fiso.
Non sì amica la Dea da i crini sparti
Mi si dimostra, onde dicevol sia
De la tua laude a te cura pigliarti.
Sin che felice io fui, la fantasia
Mi ferì un chiaro nome, e disiai
Di molto dilatar la Gloria mia.
Lo studio, e i versi, onde tanti ebbi guai,
Basti or non odiar; con l'infelice
Ingegno mio l'esilio m'acquistai.
Vanne però per me, và tu, cui lice,
E Roma vedi; deh qual de gli Dei
D'esser il mio Libretto m'interdice!

Nè,

Nec te, quod venias magnam peregrinus in Urbem;
Ignotum populo posse venire puta.

Ut titulo careas, ipso noscêre colore:
Dissimulare velis te licet esse meum.

Clam tamen intrato; ne te mea carmina lædant.
Non sunt, ut quondam plena favoris erant.

Si quis erit, qui te, quia sis meus, esse legendum
Non putet, è gremio rejiciatque suo;

Inspice, dic, titulum; non sum præceptor Amoris;
Quas meruit, pœnas jam dedit illud opus.

Forsitan exspectes, an in alta palatia missum
Scandere te jubeam, Cæsareamque domum.

Ignoscant augusta mihi loca, Dîque locorum;
Venit in hoc illâ fulmen ab arce caput.

Esse quidem memini mitissima sedibus illis
Numina: sed timeo, qui nocuêre, Deos.

Terretur minimo pennæ stridore columba,
Unguibus, accipiter, saucia facta tuis.

Nec procul à stabulis audet secedere, si qua
Excussa est avidi dentibus agna lupi.

Vitaret cœlum Phaëthon, si viveret; & quos
Optarat stultè, tangere nollet equos.

Me quoque, quæ sensi, fateor Jovis arma timere:
Me reor infesto, cum tonat, igne peti.

Qui-

Nè, perchè un miser peregrino sei,
Creder, che ignoto al Popolo il tu' arrivo
Giunga in la gran Cittade, ch' io perdei.
Noto n'andresti ancor di titol privo
Al tuo solo color, quand' anco vogli
Dissimular, ch' io son quel, che ti scrivo.
Pur vanne di soppiatto, onde non cogli
Da' miei versi alcun danno; ora non sono
Graditi, come un tempo eran, miei fogli.
Se fia chi te, perchè se' mio, men buono
L'accorre estimi, e legger non doversi
Creda, e da sè ti getti in abbandono;
Guarda il titol dirai: con molli versi
Non son d'Amor maestro; quei libretti
Pagar le pene, che a ragion lor diersi.
A salir forse, ch' io t'imponga, aspetti
Nel Palatino, e colà su ti mande
Ad albergar sotto i cesarei tetti.
Perdoninmi l'Auguste moli, e 'l grande
Dio di quei lochi; di là il fulmin venne,
Che sovra me cotanti mali spande.
Quanto sien miti spesso mi sovvenne
In quelle Sedi i Numi; ma pavento
Que', che provar' irati mi convenne.
Quella colomba, cui già feo cruento
Il dorso lo sparvier con l'ugne torte,
D'ogni stridor di penne have spavento.
E l'agna, che da i denti ebbe a gran sorte
Esser sottratta del lupo bramoso,
L'ovil non lascia per timor di morte.
Se vivesse Fetonte sì animoso,
Schiverìa 'l Cielo, e stolto que' corsieri,
Che sì bramò, toccar non sarebb' oso.
Io pur que', che provai, temo, severi
Teli di Giove; a me, s'irato ei tuona,
Credon drizzarsi 'l colpo i miei pensieri.

Quicunque Argolicâ de classe Capharea fugit;
Semper ab Euboïcis vela retorquet aquis.

Et mea cymba, semel vastâ percussa procellâ,
Illum, quo læsa est, horret adire locum.

Ergo, care Liber, timidâ circumspice mente;
Et satis à media sit tibi plebe legi.

Dum petit infirmis nimium sublimia pennis
Icarus, Icariis nomina fecit aquis.

Difficile est tamen, hîc remis utaris an aurâ;
Dicere: consilium resque locusque dabunt.

Si poteris vacuo tradi; si cuncta videbis
Mitia; si vires fregerit ira suas;

Si quis erit, qui te dubitantem & adire timentem
Tradat, & ante tamen pauca loquatur; adi.

Luce bonâ, dominoque tuo felicior ipse
Pervenias illuc; & mala nostra leves:

Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit;
Solus Achillêo tollere more potest.

Tantum ne noceas, dum vis prodesse, videto;
Nam spes est animi nostra timore minor.

Quæque quiescebat, ne mota resæviat ira,
Et pœnæ tu sis altera caussa, cave.

Cum tamen in nostrum fueris penetrale receptus,
Contigerisque tuam scrinia curva domum;

Adspi-

Chi de gli Argivi salva la persona
Trasse da l'onda, che 'l Caffareo bagna,
Mai più a l'Euboico mare s'abbandona.
Tal la mia nave, offesa un dì da magna
Procella, vuol ragion, che in orror n'aggia
Il loco, e dal tornarvi si rimagna.
Caro libretto, con timida, e saggia
Mente tu dunque intorno guata, e basti,
Che a leggerti il mediocre vulgo traggia.
Mentre con debili ali gli alti, e vasti
Aerei campi Icaro scorre, a l'onda
Il nome diede, u' lasciò i vanni guasti.
Pur sì agevol non è dir, se a seconda
De l'aura dei andar, o i remi usare:
Ciò il loco, e l'occasion fia non t'asconda.
Se ogni cosa fia cheta, se incontrare
Potrai Cesar tranquillo, e se ripressa
Sua forza, vedrai l'ira in lui mancare;
Se fia chi 'l dubbio, e de l'andar l'impressa
Tema ti levi, ed ei ti guidi, e prima
Di te ragioni alquanto, allor t'appressa.
In lieto, e fausto dì giungi a quel clima,
E più del tuo Signor felice assai,
E fa che 'l mal più tanto non m'opprima.
Poichè, o quel solo, ond' iò mi ritrovai
Ferito 'l fianco, sanar puommi a l'uso
D'Achille, o nol farà nessun già mai.
Mentre per me t'impieghi in miglior uso,
Fa, pensier di non nuocermi ti prenda,
Che più, che speme, ho in sen timor rinchiuso.
Guarda, l'ira sopita non s'accenda,
E di novo non frema, e a tua cagione
Novella sovra me pena non scenda.
Quando verrai accolto in mia magione,
E ne i curvi entrerai scrigni riposti,
Ve fia stabile sede a te si done.

Adſpicies illic poſitos ex ordine fratres,
Quos ſtudium cunctos evigilavit idem.

Cætera turba palam titulos oſtendet apertos;
Et ſua detectâ nomina fronte geret.

Tres procul obſcurâ latitantes parte videbis:
Hi quoque, quod nemo neſcit, amare docent.

Hos tu vel fugias, vel, ſi ſatis oris habebis,
Oedipodas facito Telegonoſque voces.

Deque tribus, moneo, ſi quæ tibi cura parentis,
Ne quemquam, quamvis ipſe docebit, ames.

Sunt quoque mutatæ ter quinque volumina formæ,
Nuper ab exequiis carmina rapta meis:

His mando dicas, inter mutata referri
Fortunæ vultum corpora poſſe meæ.

Namque ea diſſimilis ſubito eſt effecta priori:
Flendaque nunc, aliquo tempore læta fuit.

Plura quidem mandare tibi, ſi quæris, habebam;
Sed vereor tardæ cauſſa fuiſſe moræ.

Quod ſi, quæ ſubeunt, tecum, Liber, omnia ferres;
Sarcina laturo magna futurus eras.

Longa via eſt: propera; nobis habitabitur orbis
Ultimus; à terrâ terra remota meâ.

ELE-

Vedrai con ordin giusto ivi disposti
I tuoi Fratelli, da la stessa esperta
Cura, e studio vegliando orni, e composti.
D'essi vedrai la maggior turba aperta-
-Mente mostrare i suoi titoli iscritti,
E 'l nome su la fronte alta, e scoperta.
Ma in parte oscura cheti star, di scritti
Carmi ripieni, tre libretti: Amore
Insegnan: già son noti i lor delitti.
Costoro fuggi, o se voce il dolore
Ti lascia, a Edipo, e a l'altro gli assemiglia,
Che uccise nol sapendo il Genitore.
Se 'l Padre hai caro, a ciò, che ti consiglia,
Pon mente; non amar dei tre pur' uno,
Che ad amar pur insegna, e riconsiglia.
Ben quindici volumi, u' i casi aduno
De le mutate forme, anche son' ivi,
Tolti poch' anzi al mio Fato empio, e bruno.
Vuò che lor dica, che fra i corpi privi
De l'aspetto primier, posson contarsi
Di mia sorte i sembianti acerbi, e schivi.
Che rattissimamente ella cangiarsi
Da quella, ch' era pria, si vide, ed ora
Di un tempo lieta, lagrimevol farsi.
Se tu ne chiedi, avea più cose ancora
A comandarti; ma tem' io, che reso
Mi sia cagion di tua tarda dimora.
Che se quanto sovviemmi, o Libro, inteso
Io fossi a 'ncaricarti, diverresti
A chi ti porterà non picciol peso.
Lunga è la via: t'affretta. Intanto i mesti
Incolti lidi de l'ultimo Polo
Abiterò; da quel, ve sia ch' io resti,
Rimoto è affatto il conosciuto suolo.

ELE-

ELEGIA II.

In exilium proficiſcens Poëta, jubente Auguſto, deprehenſuſque in medio mari, fluctibuſque pene obrutus, deos precatur, ut ipſi ſaltem cognoſcant, nec cum Cæſare ipſum funditus perdant. Probatque multis exemplis poſſe eos id facere. Deſcribit deinde tempeſtatem: tum deos precatur, ut ſe incolumem ad Tomitas perducant.

DI maris & cœli, (quid enim niſi vota ſuperſunt?)
    Solvere quaſſatæ parcite membra ratis:

Neve precor, magnæ ſubſcribite Cæſaris iræ.
    Sæpe premente Deo fert Deus alter opem.

Mulciber in Trojam, pro Troja ſtabat Apollo:
    Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Oderat Æneam propior Saturnia Turno;
    Ille tamen Veneris numine tutus erat.

Sæpe ferox cautum petiit Neptunus Ulyſſem:
    Eripuit patruo ſæpe Minerva ſuo.

Et nobis aliquod, quamvis diſtamus ab illis,
    Quid vetat irato numen adeſſe Deo?

Verba miſer fruſtra non proficientia perdo:
    Ipſa graves ſpargunt ora loquentis aquæ.

Terribiliſque Notus jactat mea dicta; preceſque,
    Ad quos mittuntur, non ſinit ire Deos.

Ergo idem venti, ne cauſsâ lædar in unâ,
    Velaque neſcio quo, votaque noſtra ferunt?

Me

E L E G I A II.

Priega gli Dei, che lo ſcampino dalla burraſca, dalla quale orribilmente ſi trova in mare ſopragiunto, nell'andare al luogo della ſua relegazione.

DEi del Mare, e del Ciel (e qual più s'ave
Speme, fuor ſol ne i voti?) ah non laſciate
Sciorſi, e perir la combattuta nave!
Nè di Ceſar la grande ſecondate
Ira, vi priego; mentre infeſta è un Dio,
Speſſe fiate un altro uſa pietate.
Avverſo a Troja era Vulcano, e pio
Apollo: a i Teucri amica Citerea:
Pallade lor moſtrava animo rio.
Benigna a Turno, il peregrino Enea
Avea in odio Giunon: però ſecura
Lui la materna Deità rendea.
Agitò ſpeſſo Nettun' aſpro, e duro
Il cauto Uliſſe; e ben Minerva ſpeſſo
Dal Zio ſdegnato traſſelo in ſicuro.
E che vieta, che a me pur ſia conceſſo,
Benchè a quelli inegual, un Dio provare
Amico, ſe mi vuole un altro oppreſſo?
Miſero! invan io ſpargo il ragionare,
Che nulla è per giovar; mentre favello
Spruzzanmi il volto le gravi acque amare;
Quà, e là Noto diſperde orrido, e fello
I detti, e i prieghi miei, nè lor conſente
Gir, ve gli mando, a queſto Nume, e a quello.
Dunque gli ſteſſi venti, ond' io preſente
Più d'un mal abbia, i voti, io non ſo dove,
Portano, e 'l legno mio rapidamente?

Quai

Me miſerum, quanti montes volvuntur aquarum !
Jam jam tacturos ſidera ſumma putes.

Quantæ diducto ſubſidunt æquore valles !
Jam jam tacturas Tartara nigra putes.

Quocunque adſpicias, nihil eſt niſi pontus & aër;
Fluctibus hic tumidis, nubibus ille minax.

Inter utrumque fremunt immani turbine venti;
Neſcit, cui domino pareat, unda maris.

Nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu:
Nunc Zephyrus ſero veſpere miſſus adeſt:

Nunc gelidus ſiccâ Boreas bacchatur ab Arcto:
Nunc Notus adversâ prælia fronte gerit.

Rector in incerto eſt: nec quid fugiatve petatve,
Invenit; ambiguis ars ſtupet ipſa malis.

Scilicet occidimus, nec ſpes niſi vana ſalutis:
Dumque loquor, vultus obruit unda meos.

Opprimet hanc animam fluctus: fruſtraque precanti
Ore necaturas accipiemus aquas.

At pia nil aliud quam me dolet exſule conjux:
Hoc unum noſtri ſcitque gemitque mali.

Neſcit in immenſo jactari corpora ponto:
Neſcit agi ventis: neſcit adeſſe necem.

Dî bene, quod non ſum mecum conſcendere paſſus:
Ne mihi mors miſero bis patienda foret!

At

Quai d'acque monti, ahimè, non visti altrove,
Ver le parti s'innalzano superne!
Già già toccar gli credi e Marte, e Giove.
In quante aprirsi sotto si discerne
Cupe valli cedendo il Mar! le credi
Già già toccar le nere grotte inferne.
Ovunque guardi, aer, e mar sol vedi;
Minaccia questo con gl' irati flutti:
Più quel per nubi infesto esser t'avvedi.
Fra l'uno, e l'altro frimono ridutti
Con fiero turbo i venti: non sa l'onda
Quale si ponga a secondar fra tutti.
Poichè, or di là, ve sorge rubiconda
L'Alba, Euro si rinforza, or forte spira
Zefiro da l'opposta occidua sponda.
Ora dal secco Arturo in quà s'aggira
Baccante il freddo Borea; or seco giostra
Noto crudel, che a fronte a fronte mira.
Fra due stassi 'l Nocchier, nè saper mostra
Ciò, che fugga, o che segua; al dubbio evento
Stupida la stess' arte si dimostra.
Ecco si pere; e già di salvamento
Vana è la speme: già mi cuopre il volto
L'acqua, mentre in tal guisa mi lamento.
Quest' alma l'onde spegneranno, e molto
Non tarderà ad accor l'acque omicide
Il labbro, ch' a priegar indarno è volto.
Ma la pia moglie null' altro conquide,
Che il bando mio; quest' è de i mali a lei
Noto; e da ogni gioja la divide.
Non sa che quà, e là spinto in mar perdei
La lena; non de i venti sa lo sdegno,
Nè, ch' è morte presente agli occhj miei.
Numi, quanto fu ben, che meco il legno
Salir non la lasciassi, onde a due morti
Non fossi esposto miserabil segno!

At nunc, ut peream, quoniam caret illa periclo,
Dimidiâ certe parte superstes ero.

Hei mihi, quam celeri micuerunt nubila flammâ!
Quantus ab ætherio personat axe fragor!

Nec levius laterum tabulæ feriuntur ab undis,
Quam grave balistæ mœnia pulsat onus.

Qui venit hic fluctus, fluctûs supereminet omnes:
Posterior nono est, undecimoque prior.

Nec letum timeo: genus est miserabile leti;
Demite naufragium; mors mihi munus erit.

Est aliquid, fatove suo ferrove cadentem
In solidâ moriens ponere corpus humo:

Est mandata suis aliquid sperare sepulcra,
Et non æquoreis piscibus esse cibum.

Fingite me dignum tali nece: non ego solus
Hîc vehor; immeritos cur mea pœna trahit?

Pro Superi, viridesque Dei, quibus æquora curæ!
Utraque jam vestras sistite turba minas.

Quamque dedit vitam mitissima Cæsaris ira,
Hanc finite infelix in loca jussa feram.

Si quam commerui pœnam me pendere vultis;
Culpa mea est ipso judice morte minor.

Mittere me Stygias si jam voluisset ad undas
Cæsar; in hoc vestrâ non eguisset ope.

Est

Or benchè l'onda al fine mi trasporti,
Certo, poich' ella è di periglio fuore,
Col mio miglior io non andrò fra' morti.
Quanto celere, ahimè, vibrò splendore
Fra nube, e nube fiamma, che v'apparse!
Quant' alto s'ode da l'Eter fragore!
Nè le tavole men lieve assaltarse
Veggio dal Mar, che di balista sia
Il grave incarco a muro uso scagliarse.
Il flutto, che vien or, quelli di pria
Tutti sorpassa; egli succede al nono:
Orribil quinci, e perigliosa sia.
Non de la morte paventoso io sono,
Ma di sì trista morte; a me si toglia
Il Naufragio, e per me fia quella un dono.
E' pur sollievo, s'altri di sua voglia
Muore, o da ferro anciso, nel terreno
Sodo depor cadendo la sua spoglia:
E da' suoi cari l'ordinata almeno
Sepoltura sperar, nè con sue morti
Membra de' pesci empir l'avido seno.
Ma degno i' sembri pur di questa morte;
Solo non vareo il Mar; Perchè trar meco
Dee chi no 'l merta la mia trista sorte?
Superni Numi, e de l'ondoso speco
Cerulei Dei custodi, e quegli, e questi
Rivolgete in sereno il guardo bieco;
E lasciate, da poi, che in vita io resti
D'Augusto la mitissima ira vuole,
Ch' io tragga, ov' ei comanda i giorni mesti.
Se v'è a cor, che al gastigo io non m'involi,
Che meritai, al Giudice non parve
Tal mia colpa, ch' io perda i rai del Sole.
Se a l'onde stigie fra le meste Larve
Mandarmi aveva Cesare in pensiere,
Non avea d'uopo aita ricercarve.

Est illi nostri non invidiosa cruoris
Copia : quodque dedit, cum volet, ipse feret.

Vos modo, quos certe nullo puto crimine læsos,
Contenti nostris, Dî, precor, este malis.

Nec tamen, ut cuncti miserum servare velitis,
Quod periit, salvum jam caput esse potest.

Ut mare confidat, ventisque ferentibus utar;
Ut mihi parcatis; num minus exsul ero?

Non ego divitias avidus sine fine parandi
Latum mutandis mercibus æquor aro:

Nec peto, quas quondam petii studiosus, Athenas:
Oppida non Asiæ, non loca visa prius.

Non ut, Alexandri claram delatus in urbem,
Delicias videam, Nile jocose, tuas.

Quod faciles opto ventos, (quis credere possit?)
Sarmatis est tellus, quam mea vota petunt.

Obligor, ut tangam lævi fera littora Ponti;
Quodque sit à patriâ tam fuga tarda, queror.

Nescio quò videam positos ut in orbe Tomitas,
Exilem facio per mea vota viam.

Seu me diligitis, tantos compescite fluctus;
Pronaque sint nostræ numina vestra rati:

Seu magis odistis, jussæ me advertite terræ;
Supplicii pars est in regione mei.

Ferte

Il sangue mio versar è in suo potere ,
Nè a lui verriane biasmo ; e quel , che diede ,
Ritorre egli si puote a suo piacere .
Voi Dei , ch' avere offesi non mi fiede
Ribrezzo , deh appagatevi di queste
Mie pene , che ciò sol per me si chiede .
Nè già , se tutti voi salvar voleste
Un misero , colui salvo esser puote ,
Che già tratto in rovina ultima reste .
Se il Mar s'acheta , se l'umili note
Esaudite , e mi fate amici i venti ,
Esule non andronne in parti ignote ?
Non co i pensieri ad adunare intenti
Ricchezze immense , e a cambiar merci avviene ,
Che il Pelago ampio a risolcar m'attenti .
Nè , qual fei studioso , ora in Atene
Men vo , nè d'Asia a le Città famose ,
Nè a i lochi , ch' aver visti mi sovviene .
Non a le mura , a le qua' il nome impose
Alessandro a veder come il diletto ,
Giocoso Nilo intorno a te si pose .
Chi crederia ? con tale io bramo affetto
Secondo il vento , e la Sarmazia è quella
Terra , a cui 'l gir con mie preghiere affretto .
Co i voti al Ciel m'astringo , onde la fella
Piaggia toccar del manco Eusino , e greve
M'è il fuggir lento da mia Patria bella .
Col desir la via fo spedita , e breve ,
Perchè a veder , non so 'n qual' Orbe posti ,
I barbari Tomiti io giunga in breve .
S' io vi son caro , sì alti , e scomposti
Sedate flutti , con la Deitate
Vostra il mio legno a favorir disposti .
O se in ira vi sono , mi gittate
Su la prescritta terra ; un tal Paese
Accresce al mio gastigo acerbitate .

Por-

Ferte (quid hic facio?) rapidi mea carbasa venti;
Ausonios fines cur mea vela vident?

Noluit hoc Cæsar: quid, quem fugat ille, tenetis?
Aspiciat vultus Pontica terra meos.

Et jubet, & merui; nec, quæ damnaverit ille,
Crimina defendi fasve piumve puto.

Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt;
A culpâ facinus scitis abesse meâ.

Immo ita; vos scitis: si me meus abstulit error,
Stultaque mens nobis, non scelerata fuit:

Quamlibet è minimis, domui si favimus illi;
Si satis Augusti publica jussa mihi;

Hoc Duce si dixi felicia sæcula; proque
Cæsare thura pius Cæsaribusque dedi;

Si fuit hic animus nobis; ita parcite, Divi;
Sin minus; alta cadens obruat unda caput.

Fallor? an incipiunt gravidæ vanescere nubes,
Victaque mutati frangitur ira maris?

Non casus, sed vos sub conditione vocati,
Fallere quos non est, hanc mihi fertis opem.

ELE-

Portaten (che fo quì?) mie vele teſe,
O venti; onde il furor voſtro s'oppone
Sì, ch' Auſonia a mirar ſien' elle inteſe?
Ceſar vuol, che per ſempre io l'abbandone;
Perchè fermate, cui ſpins' egli in bando?
La Pontica mi vegga regione.
Ei lo comanda, io 'l meritai: nè quando
Sì grand' Eroe le colpe altrui condanna,
Giuſto parmi, nè pio girle eſcuſando.
Se pur de l'Uom l'oprar mai non inganna
Gli Dei, ſapete voi, che il mio candore
Sol leggier fallo, e non delitto appanna.
Ben gli è così; ſapetel voi; s'errore
Mi fè dal dritto traviar; ſe ſtolto,
E non perverſo l'animo ebbi, e 'l core.
Se (qual' io ſiami) al ben fui ſempre volto
De la caſa d'Auguſto, e ſe eſtimai
Giuſto ogni ſuo decreto, e umìl l'ho accolto.
Se per tal Duce il ſecol predicai
Felice, e ſe devoto, e pio per lui,
E pe i Ceſari incenſi offerſi mai;
Se tal fu mio penſier, deh Numi vui
Pietà m'uſate; ſe nol fu, cadendo
D'alto l'onda ſi chiuda ſopra nui.
Io erro? o a poco a poco dividendo
Si van le nubi gravide, e ſi frange
L'ira del Mar, che acquetaſi cedendo?
Caſo non è; ma 'l priego mio vi tange,
E 'nvocati con tal condizione,
Che ingannar voi non lice, il duol, che m'ange
Sgombrate, e di mia tema la cagione.

ELE-

ELEGIA III.

Miserabiliter exponit Poëta consternationem illam, qua affectus est, posteaquam jussit eum Cæsar in exilium abire: quidque ea nocte etiam egerit, quæ fuit illi in urbe novissima, declarat. Miserabilius deinde uxoris, & domesticorum lacrymas describit.

Cum subit illius tristissima noctis imago,
Quæ mihi supremum tempus in Urbe fuit;

Cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui;
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.

Jam prope lux aderat, qua me discedere Cæsar
Finibus extremæ jusserat Ausoniæ.

Nec mens, nec spatium fuerant satis apta paranti:
Torpuerant longâ pectora nostra morâ.

Non mihi servorum, comitis non cura legendi:
Non aptæ profugo vestis opisve fuit.

Non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus ictus
Vivit; & est vitæ nescius ipse suæ.

Ut tamen hanc animo nubem dolor ipse removit,
Et tandem sensus convaluêre mei;

Alloquor extremùm mœstos abiturus amicos,
Qui modo de multis unus & alter erant.

Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat;
Imbre per indignas usque cadente genas.

Nata

E L E G I A III.

Racconta quanto gli accadde in quella funesta notte, che fu l'ultima di sua dimora in Roma; e gli estremi congedi, e le lagrime della Moglie, e de' domestici pietosamente descrive.

Qualor in mente a volgere ritorno
La mestissima notte, ahi lasso! ch' io
Ebbimi in Roma l'ultimo soggiorno;
Qualor la notte riede al pensier mio,
In ch' io lasciai ogni mio caro pegno,
Verso dagli occhi un lagrimoso rio.
Già quel dì vicin' era, da lo sdegno
D'Augusto scelto, perch' io men partissi
Da gli estremi confin del Latin Regno.
Perchè ciò, ch' al partir uopo era, unissi,
Bastante non ebb' io tempo, nè mente,
Che in stupor lungo fur mie' spirti fissi.
Servi, o compagni scegliere presente
Pensier non ebbi, nè pur veste, o aita
Altra a l'esilio tor conveniente.
Restai qual chi sua lena have smarrita,
Poichè il percosse il fulmine di Giove,
Che vive, e non ben certo è di sua vita.
Pur com' avvien, che il duol stesso rimove
Da l'alma ogni letargo, i sensi oppressi
Finalmente s'armar di forze nove;
E mi volsi agli amici egri, e dimessi
Per l'ultima fiata; oh Dio! di tanti
Allor sol due mi si mostrar gli stessi.
Me la dolce Consorte con l'amanti
Braccia strignea piagnente, l'innocenti
Guancie spargendo di più larghi pianti.

Nata procul Lybicis aberat diverſa ſub oris :
  Nec poterat fati certior eſſe mei .

Quòcunque adſpiceres, luctus gemituſque ſonabant :
  Formaque non taciti funeris intus erat .

Fœmina, virque, meo pueri quoque funere mœrent:
  Inque domo lacrymas angulus omnis habet .

Si licet exemplis in parvo grandibus uti ;
  Hæc facies Trojæ , cum caperetur, erat .

Jamque quieſcebant voces hominumque canumque :
  Lunaque nocturnos alta regebat equos .

Hanc ego ſuſpiciens, & ab hac Capitolia cernens,
  Quæ noſtro fruſtra juncta fuêre Lari ;

Numina vicinis habitantia ſedibus , inquam ,
  Jamque oculis nunquam templa videnda meis ;

Dîque relinquendi , quos Urbs habet alta Quirini ;
  Eſte ſalutati tempus in omne mihi .

Et quamquam ſerò clypeum poſt vulnera ſumo ;
  Attamen hanc odiis exonerate fugam ;

Cœleſtique viro , quis me deceperit error ,
  Dicite; pro culpâ ne ſcelus eſſe putet .

Ut, quod vos ſcitis, pœnæ quoque ſentiat auctor ;
  Placato poſſum non miſer eſſe Deo .

Hac prece adoravi Superos ego : pluribus uxor ;
  Singultu medios præpediente ſonos .

Illa

Non poteïn noti gli miei tristi eventi
A mia diletta Figlia esser, ch' ita era
Di Libia a punto sotto i climi ardenti.
Strida per tutto udiansi, e lai; la vera
Forma era in mia magion, onde s'onora
Col pianto Uom, ch' arrivò l'ultima sera.
Ciascun pe 'l mio destin s'ange, e s'accora,
E piangon sotto l'infelice tetto
Gli Uomin, le Donne, e i servi stessi ancora.
Se non è a così piccola disdetto
Gran paragone, tal quando la prese
Il Greco altier, di Troja era l'aspetto.
E già nè d'uomo, nè di cane intese
Eran le voci, e suo' cavai spronava
Cintia, che poco prima in alto ascese;
Quand' io mirando lei, che folgorava
D'argenteo lume, e quinci il Campidoglio,
Che invano a mia magion congiunto stava;
Numi, che qui vicino avete il soglio,
Dissi, e templi, de' quali avverrà, ch' io
Più non pasca le luci, come soglio;
E voi, che lasciar deggio, o Dei, che il pio
Popolo cole de l'alta Cittate
Opra de 'l gran Quirin, per sempre addio.
E benchè, poi le piaghe ho riportate,
Pigli scudo, che tardi a nulla vale,
Pure sul mio fuggir l'ira achetate.
E a quell' Eroe, ch' è a voi medesmi eguale,
Dite qual fu, che mi travolse errore,
Onde maggior del ver non creda il male.
Ma ciò, che voi sapete, anche l'Autore
De la mia pena intenda; esser non posso
Meschin, se d'un tal Dio placo il furore.
Tai voti io porsi da pietate mosso:
Altri la Moglie, cui de' detti il suono
Dal duol veniva indietro ripercosso.

 Poi

Illa etiam ante Lares paſſis proſtrata capillis
Contigit exſtinctos ore tremente focos :

Multaque in averſos effudit verba Penates,
Pro deplorato non valitura viro.

Jamque moræ ſpatium nox præcipitata negabat,
Verſaque ab axe ſuo Parrhaſis Arctos erat.

Quid facerem? blando patriæ retinebar amore:
Ultima ſed juſſæ nox erat illa fugæ.

Ah quoties aliquo dixi properante, Quid urges?
Vel quò feſtines ire, vel unde, vide.

Ah quoties certam me ſum mentitus habere
Horam, propoſitæ quæ foret apta viæ.

Ter limen tetigi; ter ſum revocatus: & ipſe
Indulgens animo pes mihi tardus erat.

Sæpe, Vale dicto, rurſus ſum multa locutus;
Et quaſi diſcedens oſcula ſumma dedi.

Sæpe eadem mandata dedi: meque ipſe fefelli,
Reſpiciens oculis pignora cara meis.

Denique, Quid propero? Scythia eſt, quò mittimur, inquam:
Roma relinquenda eſt; utraque juſta mora eſt.

Uxor in æternum vivo mihi viva negatur:
Et domus, & fidæ dulcia membra domûs.

Quoſque ego fraterno dilexi more ſodales;
O mihi Theſeâ pectora juncta fide!

Dum

Poi sciolta il crine, il posto in abbandono
Baciò davanti a i Lari estinto foco,
Tremante il labbro, in atto umìle, e prono.
E a i Numi avversi del privato loco
Fè per me disperato assai preghiere,
Che non devean valer molto, nè poco.
Ma la fugace notte il rimanere
Omai vietava, e ver l'Indico lido
L'Orsa mirava da sue ruote altere;
Che potea far? teneanmi il dolce, e fido
Amor del patrio suol, ma de l'esiglio
Movea l'ultima notte al proprio nido.
Ahi quante volte, io dissi, a chi con ciglio
Torvo affrettava: a che mi spigni? ah guata
Onde mi sproni, e dove, e a qual periglio!
Quant' altre io finsi un' ora certa, e agiata
Aver, e spazio a 'mprendere più atto
La strada a me prescritta, e destinata!
Tre volte il limitar toccai: ritratto
Tante indietro ne fui, e 'l piè ancor tardo
L'animo secondando, era in quell' atto.
Talor dopo l'addio rivolsi il guardo:
Ragionai molto, e i baci estremi porsi,
Quasi al partir troncando ogni ritardo.
Talor gli stessi fei comandi, e incorsi
Da me in soave inganno, e a riguardare
I pegni amati avidamente corsi.
Ma a che m'affretto? in Scitia ad abitare
Vo, e lascio Roma, i' dissi allor piangente:
E quinci, e quindi è giusto il ritardare.
Fin ch' io viva, e la Moglie eternamente
Sarem disgiunti, e 'l sarò da la fida
Casa, e Famiglia, ond' io son capo, e mente.
E da color, pe i quali in me s'annida
Fraterno amor; oh pieni di tal fede
Per me, che quella sin di Teseo sfida.

Gli

Dum licet, amplectar: nunquam fortasse licebit
    Amplius; in lucro, quæ datur hora, mihi est.

Nec mora; sermonis verba imperfecta relinquo,
    Complectens animo proxima quæque meo.

Dum loquor, & flemus; cœlo nitidissimus alto
    Stella gravis nobis Lucifer ortus erat.

Dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam:
    Et pars abrumpi corpore visa suo est.

(Sic Priamus doluit, tunc cum in contraria versæ
    Ultores habuit proditionis equus.)

Tum vero exoritur clamor gemitusque meorum;
    Et feriunt mœstæ pectora nuda manus.

Tum verò conjux humeris abeuntis inhærens
    Miscuit hæc lacrymis tristia dicta suis:

Non potes avelli; simul ah, simul ibimus, inquit!
    Te sequar; & conjux exsulis exsul ero.

Et mihi facta via est: & me capit ultima tellus;
    Accedam profugæ sarcina parva rati.

Te jubet è patriâ discedere Cæsaris ira;
    Me pietas; pietas hæc mihi Cæsar erit.

Talia tentabat: sic & tentaverat ante:
    Vixque dedit victas utilitate manus.

Egredior (sive illud erat sine funere ferri)
    Squallidus immissis hirta per ora comis.

Illa

Gli vuò abbracciar, che il posso, e 'l tempo il chiede;
Forse no'l potrò più; ben preziosa
E' quest' ora, che pur mi si concede.
Nè indugio io già; ma tronco la dogliosa
Favella, che fornita non avea,
E stringo ogni a me cara amabil cosa.
Mentre io parlo, e piagniam, l'alba sorgea,
Che ad alto Cielo, a noi astro importuno
Il chiarissimo Fosforo splendea.
Mi stacco al fin, e par, che ad uno ad uno
Io lasci i proprj membri, o pur reciso
Dal corpo a forza me ne sia taluno.
Tal Priamo si dolse, d'un bel viso
Il ratto esciti dal cavallo i Duci
A vendicar, contro il comune avviso.
L'aer empir di gridi allor, le luci
Sciolsero in pianto, e 'l petto i fidi miei
Nudo ferir con man dogliose, e truci.
La sposa allor, che i primi passi io fei,
Partendo, dal mio tergo non si scioglie,
Tai detti unendo a' suoi dogliosi omei.
Esser tratto non puoi da queste soglie;
N'andremo insiem; ah sì, n'andremo; ascolta:
Esul te seguirò d'un esul Moglie.
V'è per me ancor la via: me pur l'incolta
Terra vedrà; de le fuggenti prore
Lieve peso sarò, s' i' siavi accolta.
Amor me solo, e te scaccia il furore
D'Augusto da le patrie alme contrade;
Meco d'Augusto avrà le veci amore.
Sì tutte ritentava ella le strade
Prima tentate invan, ed a restarsi
A pena il suo miglior la persuade.
Io parto (se non era egli un portarsi
Quinci mia spoglia senza onor di Pira)
Squallido, e smunto, e co i crin' irti, e sparsi.

Ella

Illa dolore mei tenebris narratur obortis
Semianimis mediâ procubuisse domo.

Utque resurrexit, fœdatis pulvere turpi
Crinibus, & gelida membra levavit humo;

Se modo, desertos modo complorasse Penates;
Nomen & erepti sæpe vocasse viri:

Nec gemuisse minus, quam si natæve meumve
Vidisset structos corpus habere rogos:

Et voluisse mori; moriendo ponere sensus:
Respectuque tamen non posuisse mei.

Vivat: & absentem, quoniam sic fata tulerunt,
Vivat, & auxilio sublevet usque suo.

ELEGIA IV.

Dicit, se cœpisse navigare: & in Ionio mari sævissimam tempestatem coortam, qua territi etiam nautæ salutem desperaverint.

Tingitur Oceano custos Erymanthidos Ursæ,
Æquoreasque suo sidere turbat aquas:

Nos tamen Iönium non nostrâ findimus æquor
Sponte: sed audaces cogimur esse metu.

Me miserum, quantis increscunt æquora ventis;
Erutaque ex imis fervet arena vadis!

Monte nec inferior proræ puppique recurvæ
Insilit, & pictos verberat unda Deos.

Pinea

Ella pe 'l gran dolor lassa, e delira
Cadde, raccontan, da deliquio presa
Nel vuoto ostel, qual chi non ben respira.
Quando dal suol, sua lena poi ripresa,
Le stanche membra sollevò: le chiome
Lorda di polve dal giacerne stesa;
Ora sè stessa pianse, ed ora, come
Derelitti, i Penati, ed il Consorte,
A lei rapito andò chiamando a nome.
Nè men gemendo, che se la mia morte
Vedesse, e de la Figlia, e d'ambodui
Nel rogo arder le salme aride, e smorte.
E sin volea morir, e agli aspri sui
Mali così sottrarsi; e se nol feo,
Io sol cagion, ch'ella vivesse fui.
Deh viva, e di mio stato, che cadeo,
Poichè sì piacque a i Fati, sia sostegno,
De l'assente Marito il destin reo
Sollevando con saldo, e fido impegno.

E L E G I A IV.

Narra, come sia da procella nel Mare Ionio combattuto, e prega gl' Iddii del Mare a salvarlo da quel pericolo.

IL Custode de l'Orsa d'Erimanto
S'attuffa in l'Oceáno, e turba l'onde
Con l'astro suo crudele, e fero tanto.
I' de l'Ionio Mar le vie profonde
Pur non solco a mia voglia, ma mi rende
La tema audace, che in mio cor s'asconde.
Lasso, da quai venti commossa, prende
A sollevarsi l'acqua, e qual ribolle
L'arena, che da l'imo fondo ascende!
L'onda, ch'è alta non men d'un erto colle,
La prora, e la ricurva poppa assale,
E a flagellar gli Dei pinti s'estolle.

Pinea texta sonant ; pulsi stridore rudentes :
Aggemit & nostris ipsa carina malis .

Navita confessus gelido pallore timorem
Jam sequitur victus , non regit arte, ratem.

Utque parum validus non proficientia rector
Cervicis rigidæ fræna remittit equo :

Sic non quò voluit , sed quò rapit impetus undæ ,
Aurigam video vela dedisse rati .

Quod nisi mutatas emiserit Æolus auras ;
In loca jam nobis non adeunda ferar .

Nam procul, Illyricis lævâ de parte relictis ;
Interdicta mihi cernitur Italia .

Desinat in vetitas quæso contendere terras ;
Et mecum magno pareat aura Deo .

Dum loquor, & cupio pariter timeoque revelli ,
Increpuit quantis viribus unda latus !

Parcite, cærulei vos parcite numina Ponti ;
Infestumque mihi sit satis esse Jovem .

Vos animam sævæ fessam subducite morti ;
Si modo , qui periit, non periisse potest.

ELE-

Suona il contesto pino, e 'n guisa eguale
Cigola il torto canape; la barca
Par che voglia compiagnere il mio male.
Il pallido Nocchier com' abbia carca
Di tema l'alma avvien che in viso accenne;
Si dà per vinto, e omai senz' arte varca.
Come a destrier, che furioso impenne,
Allenta men gagliardo Cavaliero
Il freno, con che indarno lo ritenne:
Così, non dove prima ebbe in pensiero,
Ma dove l'onde il portano frementi,
Le vele al legno dar veggio il Nocchiero.
Che se da sue caverne altri a noi venti
Eolo non manda, i' sarò tratto in parte,
Ve il Fato non vuol più, ch'io m'appresenti.
Che lasciate da man manca in disparte
L'Illirie spiaggie, scorgesi la bella
Italia, onde per sempre altri mi parte.
Ah cessi di sforzar la navicella
Ver la vietata terra, ed ubbidisca
Meco al gran Nume l'aura irata, e fella.
Mentre ragiono; e insiem, che mi riunisca
L'acqua a l'amato suolo e temo, e bramo,
Ve qual la nave il flutto urti, e ferisca!
Cerulei Dei del Mar, soccorso io chiamo
A Voi; deh Voi pietà m'usate; basta,
Basta che Giove avverso, e infesto abbiamo.
Quest' alma afflitta a quel, che le sovrasta
Crudo morir, deh toglia vostra possa;
Se pure chi perì già mai contrasta
Col suo Fato sì, che salvo esser possa.

ELEGIA V.

Amici fidem laudat Poëta, quod etiam in adversis eum nunquam deseruerit: quam rem raros admodum ex tam multis fatetur sibi præstitisse. Simul eum hortatur, ut in pristino amore persistat, nec Augustum timeat.

O Mihi post ullos nunquam memorande sodales,
O cui præcipuè sors mea visa sua est;

Attonitum qui me, (memini) carissime, primus
Ausus es alloquio sustinuisse tuo;

Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,
Cum foret in misero pectore mortis amor;

Scis bene, cui dicam, positis pro nomine signis;
Officium nec te fallit, amice, tuum.

Hæc mihi semper erunt imis infixa medullis;
Perpetuusque animæ debitor hujus ero.

Spiritus & vacuas prius hic tenuandus in auras
Ibit, & in tepido deseret ossa rogo;

Quàm subeant animo meritorum oblivia nostro:
Et longa pietas excidat ista die.

Dî tibi sint faciles, & opis nullius egentem
Fortunam præstent, dissimilemque meæ.

Si tamen hæc navis vento ferretur amico;
Ignoraretur forsitan ista fides.

The-

E L E G I A V.

Loda un Amico fedele nelle disgrazie; lo conforta a non desistere dall' amarlo, e a non temere che Cesare di ciò si sdegni. Discorre delle sue sventure, e le paragona con i casi d'Ulisse.

O Tu, cui dare fra gli Amici miei
Deggio il loco più degno; che mia sorte,
Non men de la tua propria a core avei.
E prìa d'ogni altro, da duol' aspro, e forte
Me soprafatto (ben sovvienmi) osasti
Reggere, o caro, con parole accorte.
E il pietoso consiglio mi recasti
Di viver, quando nel petto infelice
Disìo di morte fea duri contrasti.
Sai ben, Amico, a chi mia Musa dice,
Del nome invece riponendo segni;
Nè il ver tua pietà scorger ti disdice.
Fissi staranmi in cor sempre sì degni
Atti, e avverrà ch' eterno debitore
Di mia vita mostrarmi a te m'ingegni.
Questo mio spirto, qual sottil vapore,
Ne l'aure lievi andrà, lasciando l'ossa
Del rogo tiepido a l'estremo onore;
Prìa, che da obblìo sia la memoria scossa
De' favor tuoi da la mia mente, e questa
Pietà ne sia per lunga età rimossa.
Ti sian benigni i Numi, e dianti onesta
Fortuna, che uopo aver d'altri non deggia,
Dissimile a la mia grave, e molesta.
Ma se in Mare, cui vento amico reggia,
Corresse il legno mio, forse tal Fede
Nota non fora, ch' altra non pareggia.

Non

Thesea Pirithoüs non tam sensisset amicum,
Si non infernas vivus adisset aquas.

Ut foret exemplum veri Phocæus amoris,
Fecerunt Furiæ, tristis Oresta, tuæ.

Si non Euryalus Rutulos cecidisset in hostes;
Hyrtacidæ Niso gloria nulla foret.

Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum;
Tempore sic duro est inspicienda fides.

Dum juvat, & vultu ridet Fortuna sereno;
Indelibatas cuncta sequuntur opes.

At simul intonuit; fugiunt: nec noscitur ulli,
Agminibus comitum qui modo cinctus erat.

Atque hæc exemplis quondam collecta priorum,
Nunc mihi sunt propriis cognita vera malis.

Vix duo tresve mihi de tot superestis amici;
Cætera Fortunæ, non mea, turba fuit.

Quo magis, ô pauci, rebus succurrite lapsis,
Et date naufragio littora tuta meo:

Neve metu falso nimium trepidate timentes,
Hac offendatur ne pietate Deus.

Sæpe fidem adversis etiam laudavit in armis;
Inque suis amat hanc Cæsar, in hoste probat.

Caussa mea est melior, qui non contraria fovi
Arma; sed hanc merui simplicitate fugam.

Invi-

Non già Piritoo sì fedel si crede ,
Che avrìa trovato Teseo suo, se vivo
Non discendeva a la Tartarea sede .
Esempio d'amor vero , ed eccessivo
Pilade fer le Furie , ond' eri invaso ,
Misero Oreste , di letizia privo .
Se non seguìa d'Eurialo il mesto caso ,
Da i Rutoli trafitto , a Niso , Prole
D'Irtaco , non sarebbe onor rimaso .
Che , qual nel foco schietto oro si suole
Provar , tal d'amicizia al tempo amaro
Esperienza prendere si vuole .
Sin che Fortuna è amica , e mostra chiaro
Volto , tener dietro a le salve , e intere
Ricchezze suole ogni altro bene a paro .
Ma tuona a pena : fugge ognun : pensiere ,
Qual d'un ignoto , nessun' ha di Lui ,
Che d'amici pur' or cignean tai schiere .
L'Antichitate co gli esempli sui
Queste cose insegnommi , e più sicuro
Da i propj mali miei reso or ne fui .
Fra tanti amici , a prova m'assicuro
Di due soli , o di tre ; gli altri non mia
Turba , ma de la Dea volubil furo .
Voi pochi dunque , con più cortesia
Date aita al mio stato oppresso , e fate ,
Che franco il lido a me naufrago sia .
Nè per falso timore paventate
Soverchiamente , che s'accenda d'ira
L'alto Nume per tal ver me pietate .
Sin qualor fra' nimici egli la mira ,
Loda la Fè ; l'approva in essi , e oh quale
Ne i suoi vederla Augusto ama , e desira !
La mia causa è miglior , ch' io non fui tale
D'aderire a' ribelli ; ma incontrai
Per ignoranza il bando aspro , e fatale .

Sopra

Invigiles igitur noſtris pro caſibus oro ;
Diminui ſi quà numinis ira poteſt .

Scire meos ſi quis caſus deſideret omnes ;
Plus, quam quod fieri res ſinit, ille petat .

Tot mala ſum paſſus, quot in æthere ſidera lucent :
Parvaque quot ſiccus corpora pulvis habet :

Multaque credibili tulimus majora : ratamque,
Quamvis acciderint, non habitura fidem .

Pars etiam mecum quædam moriatur oportet :
Meque velim poſſit diſſimulante tegi .

Si vox infragilis, pectus mihi firmius ære,
Pluraque cum linguis pluribus ora forent ;

Non tamen idcirco complecterer omnia verbis :
Materiâ vires exſuperante meas .

Pro duce Neritio docti mala noſtra Poëtæ
Scribite : Neritio nam mala plura tuli .

Ille brevi ſpatio multis erravit in annis
Inter Dulichias Iliacaſque domos .

Nos freta ſideribus notis diſtantia menſos
Sors tulit in Geticos Sarmaticoſque ſinus .

Ille habuit fidamque manum, ſocioſque fideles :
Me profugum comites deſeruêre mei .

Ille ſuam lætus patriam victorque petebat ;
A patriâ fugio victus & exſul ego .

Nec

Sopra i miei casi Tu dunque (ch' assai
Ten priego) amico, veglia ognor ; se puote
Lo sdegno di quel Dio scemarsi omai .
S'alcuno bramerà , ch' a lui sien note
Tutte le mie vicende , ei cerchi cose
Affatto da l'uman poter rimote .
Quante nel Cielo stelle luminose
Scintillan , tanti io patj mali , e quanti
Atomi han secche masse polverose .
Anzi cose soffrj sì oltrepassanti
Ogni credenza, che, benchè successe ,
Non sia chi fede a quelle dar si vanti .
Certa parte convien , che meco cesse
Ancor di viver , e vorrei , che quella
Celar col mio silenzio si potesse .
Se voce soda avessi , e insiem con ella
Petto più che di bronzo , e con più lingue
Da più bocche sciogliessi la favella ;
Non fia perciò , che mio sermon s'impingue
A pien di tutto , che al poter sorpassa
L'ampia materia , e 'l desiderio estingue .
Non la vita d'Ulisse incerta , e lassa :
Scrivete i mali miei , dotti Poeti ,
Che il numer de' miei mali i suoi trapassa .
Ei spese errando ne l'ondosa Teti
Infra Dulichio , e la Trojana Terra ,
Per sì poco solcar molt' anni inquieti .
Poichè i mari io varcai , onde lungi erra
Ogni astro uso a mostrarsi a noi , fra' Sciti ;
E Sarmati 'l destin mi caccia , e serra .
Egli ebbe fida Gente , e seco uniti
Leali amici : io misero , e proscritto
Non ho fra' miei Compagni chi m'aiti .
Ei lieto , e vincitore dal conflitto
Ritornava a la Patria , i' dal natìo
Fuggo dolce terreno esule , e vitto .

Nec mihi Dulichium domus eſt, Ithaceve, Sameve:
Pœna quibus non eſt grandis abeſſe locis.

Sed quæ de ſeptem totum circumſpicit orbem
Montibus, imperii Româ Deúmque locus.

Illi corpus erat durum patienſque laborum:
Invalidæ vires ingenuæque mihi.

Ille erat aſſiduè ſævis agitatus in armis:
Aſſuetus ſtudiis mollibus ipſe fui.

Me Deus oppreſſit, nullo mala noſtra levante:
Bellatrix illi Diva ferebat opem.

Cumque minor Jove ſit tumidis qui regnat in undis;
Illum Neptuni, me Jovis ira premit.

Adde, quod illius pars maxima ficta laborum eſt;
Ponitur in noſtris fabula nulla malis.

Denique quæſitos tetigit tamen ille Penates;
Quæque diu petiit, contigit arva tamen.

At mihi perpetuò patriâ tellure carendum eſt,
Ni fuerit læſi mollior ira Dei.

ELE-

Nè Dulichio egli è già l'albergo mio ,
Nè Itaca , nè Same , onde sì fiero
Affanno il girne lunge non cred' io .
Ma quella Roma , che il vasto Orbe intero
Da i sette Colli domina , ed è Seggio
De' Santi Numi , e del sovrano Impero .
Ei robusto di corpo era , ed al peggio
De le fatiche avvezzo : io dilicato ,
E gentile di membra esser mi veggio .
Egli fra le crude armi era agitato ,
Senz' aver posa ; io fui soavemente
A molli Studj , e placidi avvezzato .
Me un Nume oppresse senza , ch' altri allente
Il rigor de' miei mali : a Lui porgeva
Pallade suo favor benignamente .
Poi sopra il Re de l'onde si solleva
Giove in potere ; Lui premea Nettuno ,
L'ira di Giove sopra me s'aggreva .
A ciò s'arroge , che fint' è più d'uno
De li travagli suoi , quand' a l'opposto
Favoloso fra' miei non è veruno .
Al fin i ricercati a sì gran costo
Penati ei pur rivide , e toccò i campi ,
Che gran tempo intracciò da lor discosto .
Al contrario convien , che sin ch' io campi
Sia privo del mio patrio almo Paese ,
Se non avvien s'acheti , o men divampi
L'ira del Nume , che da me s'offese .

ELEGIA VI.

Uxoris fidem & industriam laudat Poëta: quod, quum nonnulli avidissime inhiarent ejus opibus, ipsa ingenio, & amicorum præsidio integra omnia servaverit. Unde Poëta verecunde tantum pollicetur, eam fore suis carminibus immortalem.

NEc tantum Clario Lyde dilecta Poëtæ;
Nec tantum Coo Battis amata suo est:

Pectoribus quantum tu nostris, Uxor, inhæres;
Digna minus misero, non meliore viro.

Te mea suppositâ veluti trabe fulta ruina est:
Si quid adhuc ego sum, muneris omne tui est:

Tu facis, ut spolium ne sim, neu nuder ab illis
Naufragii tabulas qui petiêre mei.

Utque rapax stimulante fame cupidusque cruoris
Incustoditum captat ovile lupus:

Aut ut edax vultur corpus circumspicit ecquod
Sub nullâ positum cernere possit humo:

Sic mea nescio quis, rebus male fidus acerbis,
In bona venturus, si paterêre, fuit.

Hunc tua per fortes virtus submovit amicos,
Nulla quibus reddi gratia digna potest.

Ergo quam misero, tam vero, teste probaris:
Hic aliquod pondus si modo testis habet.

Nec

ELEGIA VI.

Loda la diligenza della ſua Conforte in cuſtodire le domeſtiche ſoſtanze da un certo rapace, e nemico Uomo, e le promette di farla immortale co' verſi ſuoi.

NOn fu cotanto al buon Clario Poeta
Lide diletta; e amabil tanto, e grata
Battide al ſuo non fu Coo Fileta;
Quanto tu a me ſe' impreſſa in ſeno, amata
Spoſa, non degna di miglior conſorte,
Ma d'un, cui ſia ſorte men foſca, e irata.
Tu mia caduta, quaſi ſodo, e forte
Soſtegno reggi; s' io pur triſto, e ſtanco
Qual coſa ſon, tu ſol me 'l doni, e apporte.
Tu ſai, che non mi rubino, nè il fianco
Spoglin que' che vorrian l'aita torre,
Che a me dopò il naufragio riman' anco.
Come rio lupo, ed avido di porre
Nel ſangue il labbro, che l'inſtiga Fame
Ad aſſalir l'eſpoſto Gregge corre;
O come intorno ſpia, ſe alcun carname
Starſi inſepolto l'Avoltojo poſſa
Scoprir per ſaziar l'ingorde brame;
Così un cert' empio ne la dura ſcoſſa
De la ſorte, occupava i beni miei,
Se a lui non t'opponevi a tutta poſſa.
Coſtui col tuo valor deluſo, e dei
Poſſenti amici con il mezzo feſti,
A' quai dar grazie degne io non potrei.
Per approvarti ecco qual' io m'appreſti,
Quanto infelice teſtimonio, tanto
Vero, ſe autoritade avvien mi reſti.

Non

Nec probitate tuâ prior eſt aut Hectoris uxor,
Aut comes extincto Laodamia viro.

Tu ſi Mæonium vatem ſortita fuiſſes;
Penelopes eſſet fama ſecunda tuæ.

Sive tibi hoc debes, nullâ pia facta magiſtrâ;
Cumque novâ mores ſunt tibi luce dati:

Fœmina ſeu Princeps, omnes tibi culta per annos,
Te docet exemplum conjugis eſſe bonæ:

Aſſimilemque ſui longâ aſſuetudine fecit:
Grandia ſi parvis aſſimilare licet.

Hei mihi, non magnas quod habent mea carmina vires,
Noſtraque ſunt meritis ora minora tuis!

Si quid & in nobis vivi fuit ante vigoris,
Exſtinctum longis occidit omne malis:

Prima locum ſanctas heroïdas inter haberes:
Prima bonis animi conſpicerêre tui.

Quantumcunque tamen præconia noſtra valebunt;
Carminibus vives tempus in omne meis.

Non ti vince in bontà , quella ſul Xanto
Chiara Moglie d'Ettòr ; non Laodamia ,
Che a l'ombra amata morir volle accanto .
Se a te il Meonio Vate ſi ſortìa ,
Or ti fora Penelope ſeconda
In vanto , e fama di pudica , e pia .
O che a te ſteſſa il deggia , nè faconda
Maeſtra t'erudiſca , e da la cuna
De' bei coſtumi 'l ſeme in te s'aſconda ;
O che l'eccelſa Donna , che quell' una
Fu da te culta ognor , d'ottima Moglie
Eſempio eſſer t'inſegni a ciaſcheduna .
E t'aggia a sè ſimìl in atti , e in voglie
Fatta col lungo converſar , ſe 'l grande
Al piccol pareggiar non ci ſi toglie .
Ahimè , che debil ſuon mia cetra ſpande ,
E han poca forza i verſi , e le parole
Non ſon pari al tuo merto eccelſo , e grande !
E ſe vivo fu in me vigor , non ſuole
Eſſerci or più , ma tutto cadde eſtinto
De' mali miei ſotto l'immenſa mole .
Fra le ſante Eroine il più diſtinto
Loco tu prima avreſti ; andreſti prima
Per l'alme doti , ond' hai l'animo cinto .
Quantunque pur varran mie lodi , in cima
Starai di quelle , e fin che il Sol miſura
L'etati al Mondo , ove virtù s'eſtima
Vivrai ne i verſi miei nota , e ſicura .

ELEGIA VII.

Amicum admonet Poëta *, ut gemmæ faciem ſuam inſculptam intuens, ejus exilii recordetur, dematque illi coronam ex hedera : ſiquidem hujuſmodi inſignia conveniunt fœlicibus Poëtis. Mandat tamen inſculptæ imaginis loco legatur opus Metamorphoſeon in quindecim libellos digeſtum : quos quamvis ipſe in exilium proficiſcens, in ignem conjecerit, tamen eoſdem pluribus exemplis conſcriptos exſtare intelligit. Poſtremo ſex verſus mandat conſcribi in prima libelli fronte : quo lector admoneatur, illud opus inemendatum ſubita ejus conſternatione circumferri.*

SI quis habes noſtris ſimiles in imagine vultus;
  Deme meis hederas Bacchica ſerta comis.

Iſta decent lætos felicia ſigna Poëtas;
  Temporibus non eſt apta corona meis.

Hæc tibi diſſimulas, ſentis tamen, optime, dici,
  In digito qui me ferſque referſque tuo.

Effigiemque meam fulvo complexus in auro
  Cara relegati, qua potes, ora vides,

Quæ quoties ſpectas, ſubeat tibi dicere forſan,
  Quam procul à nobis Naſo ſodalis abeſt!

Grata tua eſt pietas : ſed carmina major imago
  Sunt mea; quæ mando qualiacunque legas.

Carmina mutatas hominum dicentia formas:
  Infelix domini quod fuga rupit opus.

Hæc

E L E G I A VII.

Scrive ad un Amico, il quale in un anello portava il suo ritratto. Gli dice, che tolga da esso la corona di edera. Gli raccomanda l'opera sua delle Trasformazioni, mandandogli alquanti versi da porre nel principio di essa.

SE alcun tu sei, che il pinto mio sembiante
Serbi, deh leva da le chiome mie
D'edera il serto a Bacco accetto, e caro.
Deggionsi queste avventurate insegne
A' lieti Vati, ma non è corona
Questa a le tempia mie conveniente.
Tu ben t'infingi., ma le mie parole
A te volte comprendi, ottimo amico,
Che in dito il volto mio porti, e riporti;
E l'immagine mia racchiusa in auro
Serbando, del tuo caro esule miri,
Si come puoi, l'aspetto; e forse in mente
Qualora il miri, esto pensier ti nasce,
Che il labbro esprime poi: ah da noi quanto
Il compagno Nason lunge si trova!
Grata m'è tua pietà; ma i carmi immago
Sono di me miglior; questi comando,
Qualunque sien, tu legga; i carmi io dico,
Che van degli Uomin le cangiate forme
Narrando a parte a parte; opra cui ruppe
Del suo Signore l'infelice esilio.

Hæc ego diſcedens, ſicut bene multa meorum,
Ipſe meâ poſui mœſtus in igne manu.

Utque cremaſſe ſuum fertur ſub ſtipite natum
Theſtias, & melior matre fuiſſe ſoror;

Sic ego non meritos mecum peritura libellos
Impoſui rapidis viſcera noſtra rogis.

Vel quod eram Muſas, ut crimina noſtra, peroſus:
Vel quod adhuc creſcens & rude carmen erat.

Quæ quoniam non ſunt penitus ſublata, ſed exſtant;
Pluribus exemplis ſcripta fuiſſe reor.

Nunc precor ut vivant, & non ignava legentem
Otia delectent, admoneantque mei.

Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;
Neſciet his ſummam ſi quis abeſſe manum.

Ablatum mediis opus eſt incudibus illud:
Defuit & ſcriptis ultima lima meis.

Et veniam pro laude peto: laudatus abunde,
Non faſtiditus ſi tibi, Lector, ero.

Hos quoque ſex verſus, in primi fronte libelli
Si præponendos eſſe putabis, habe.

Orba parente ſuo quicunque volumina tangis;
His ſaltem veſtrâ detur in Urbe locus.

Quoque magis faveas, non ſunt hæc edita ab ipſo,
Sed quaſi de domini funere rapta ſui.

Pria di partir con questa mano istessa,
Come de l'altre cose mie gran parte,
Mesto gittai que' versi entro le fiamme;
E come è fama ardesse il proprio Figlio
Col serbato fatal tizzone Altea,
Assai miglior Sorella, che Parente;
Io così gl' innocenti miei libretti
Diedi al vorace foco, che a me cari
De le viscere mie non meno essendo,
Volea ragione, che perisser meco.
O che le Muse, quai d'ogni mia colpa
Fonti, ebbi in ira; o che sul crescer' era
Quel mio Poema, ed impulito ancora.
Or, poi ch' essi non sono affatto estinti,
Ma rimangono ancor, cred' io, che scritte
Fosser d'essi più copie. Ora, io lo bramo,
Vivano, e dian piacere a chi le carte,
Ond' io l'ore ingannai lodevolmente,
Non fia di legger schivo, e in lui pensiero
Di me risveglin. Pur con pazienza
Leggere alcun non gli potrà, se prima
Non sa, che deesi lor l'ultima mano.
Fu da l'ancude allor, che più dovea
Pulirsi, tolta quella mia fatica,
Nè s'ebbe intorno ancor la lima estrema.
Quinci chieggo perdon per laude; assai
Lodato i' men dirò, Lettor, se noja
Di me non senti. Questi versi ancora
Abbiti, Amico, e se t'aggrada, in fronte
Del primiero libretto gli riponi.
Chiunque se', che i libri in mano prendi,
Privi di Padre, a questi almen concesso
Fa, che sia loco in la Cittate vostra.
E sappi, onde più pronto il favor sia,
Ch' e' non pubblicò, ma furon quasi
Al suo rogo sottratti. In essi dunque

Quicquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
Emendaturus, si licuisset, eram.

ELEGIA VIII.

Queritur Poëta, eum, quo cum diu familiariter vixerat, subita poëtæ consternatione, & exilii ruina fidem mutasse. Mox tamen illum admonet, ut in fide permaneat, quo ejus officium laudare queat.

IN caput alta suum labentur ab æquore retro
Flumina: conversis Solque recurret equis.

Terra feret stellas: cœlum findetur aratro:
Unda dabit flammas: & dabit ignis aquas.

Omnia naturæ præpostera legibus ibunt:
Parsque suum mundi nulla tenebit iter.

Omnia jam fient, fieri quæ posse negabam:
Et nihil est, de quo non sit habenda fides.

Hæc ego vaticinor; quia sum deceptus ab illo,
Laturum misero quem mihi rebar opem.

Tantane te, fallax, cepêre oblivia nostri?
Afflictumne fuit tantus adire timor?

Ut neque respiceres, nec solarêre jacentem;
Dure? nec exsequias prosequerêre meas?

Illud amicitiæ sanctum ac venerabile nomen
Re tibi pro vili sub pedibusque jacet?

Quid

Quantunque errore i rozzi carmi avranno ,
Emendato io medeſmo a pieno avrei ,
S' al buon disìo 'l poter foſs' ito a preſſo .

E L E G I A VIII.

Si duole con un tale , già ſuo Famigliare , il quale a cagione della ſua diſgrazia l'aveva abbandonato , e l'eſorta a ritornare all' antica amicizia.

TOrneran gli alti Fiumi a la lor fonte ,
Spinti indietro dal Mar . Correrà il Sole
A' ſuoi Cavalli ricalcar , facendo
L'orme già impreſſe . Produrrà la Terra
Fulgide ſtelle : il Ciel fia da l'aratro
Solcato : fiamme fuor de l'onda , ed acque
Dal foco uſcir vedrem : novello corſo
Prender tutte le coſe , di natura
Le leggi non curate , e nulla parte
Del Mondo conſervar l'ordine antico .
Ogni coſa faraſſi , che a me parve
Impoſſibil da prima , e nulla omai
Veggo , onde aver non debbaſi credenza .
Queſt' io predico , da poichè mi trovo
Ingannato da lui , ch' i' mi credea
Doveſſe a me meſchin porger ſoccorſo .
Dunque anima , fallace , un tale obblìo
Di me ti preſe ? e un tal timore aveſti
Di movere ver queſto afflitto il piede ?
Che a me nè men volgeſſi un guardo ſolo ,
Nè in tanti affanni avvolto , ahi diſpietato ,
Mi conſolaſſi ? o mia caduta eſtrema
Piagnendo , ſoſpirando accompagnaſſi ?
Quel ſacroſanto , e venerabil nome
D'amicizia di ſotto a' piè ti giace ,

Qual

Quid fuit, ingenti proſtratum mole ſodalem
Viſere, & alloquii parte levare tui?

Inque meos ſi non lacrymam dimittere caſus;
Pauca tamen ficto verba dolore queri?

Idque, quod ignoti faciunt, valedicere ſaltem;
Et vocem populi publicaque ora ſequi?

Denique lugubres vultus, numquamque videndos
Cernere ſupremo, dum licuitque, die?

Dicendumque ſemel toto non amplius ævo
Accipere, & parili reddere voce, Vale?

At fecêre alii nullo mihi fœdere juncti;
Et lacrymas animi ſigna dedêre ſui.

Quid, niſi convictu cauſſiſque valentibus eſſem,
Temporis & longi vinctus amore tibi?

Quid; niſi tot luſus & tot mea ſeria noſſes,
Tot noſſem luſus ſeriaque ipſe tua?

Quid, ſi duntaxat Romæ mihi cognitus eſſes,
Adſcitus toties in genus omne loci?

Cunctane in æquoreos abierunt irrita ventos?
Cunctane Lethæis merſa feruntur aquis?

Non ego te placidâ genitum reor urbe Quirini;
Urbe, meo quæ jam non adeunda pede eſt.

Sed ſcopulis, Ponti quos hæc habet ora ſiniſtri:
Inque feris Scythiæ Sarmaticiſque jugis.

Et

Qual cosa vil ? e che era mai l'amico ,
Da gran rovina oppresso , ed atterrato ,
Visitar , e con tue parole alquanto
Riconfortare ? e se da gli occhj il pianto
Non volevi versar su la mia sorte ,
Poche dal labbro scior querule voci
Con finto duolo ? E (ciò , che gli stranieri
Ancora fanno) almen darmi congedo ,
E al sermon de la Gente , e a la comune
Mestizia accomodarsi ? e il mesto volto ,
Da non vedersi più , mentre permesso
Era , mirar in quell' estremo giorno ?
E ricever , e render con uguale
Suono il dolente addio , che in tempo alcuno
Ridire una sol volta non potremo ?
Ma lo fecer pur' altri , che congiunti
Non m'eran di verun legame , e fuore
Mostrar l'animo lor con larghi pianti .
Che fora stato mai , se da cagioni
Forti , e dal dolce insiem conviver , teco
Stato non fossi avvinto , e da un amore
Sì lungo , e fido ? E che , se ignoti tanti
Scherzi miei stati a te fossero , e tante
Mie cose serie , e a me del par celate
Tante tue cose serie , e tanti scherzi ?
Che , se in Roma soltanto io conosciuto
T'avessi , ove ti volli a me compagno
In ogni loco , in ogni occasione
Tante fiate , e tante ? adunque tutto
Fu vano , e i marin venti il portar seco ?
Tutto in l'onda di Lete si sommerse ?
A te non già , cred' io , la cuna diede
La placida Cittade di Quirino ,
Città , ve non degg' io più far ritorno .
Ma gli scogli , ond' è piena la sinistra
Piaggia del Ponto , e i Gioghi aspri , e silvestri
Di Scitia , e di Sarmazia ; e intorno intorno

Ale

Et tua sunt silicis circum præcordia venæ;
Et rigidum ferri semina pectus habent.

Quæque tibi quondam tenero ducenda palato
Plena dedit nutrix ubera, tigris erat.

At mala nostra minus, quam nunc, aliena putasses;
Duritiæque mihi non agerêre reus.

Sed quoniam accedit fatalibus hoc quoque damnis,
Ut careant numeris tempora prima suis;

Effice, peccati ne sim memor hujus; & illo
Officium laudem, quo queror, ore tuum.

ELEGIA IX.

Queritur Poëta vulgum sequi fortunam, & secundis tantum rebus adesse amico, at in adversis eum destituere: quod quidem re sibi cognitum fuisse docet. Siquidem antequam relegaretur ab Augusto, multos habuit amicos: ac postquam subita ruina corruit, neminem invênit, in cujus præsidio acquiesceret, quum multis per Cæsaris modestiam id præstare licuisset: quandoquidem ab eo hostilis erga amicum amor etiam probetur.

DEtur inoffensæ metam tibi tangere vitæ,
Qui legis hoc nobis non inimicus opus.

Atque utinam pro te possint mea vota valere,
Quæ pro me duros non tetigêre Deos!

Donec eris felix, multos numerabis amicos:
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Aspi-

A le viscere tue locate sono
Marmoree vene, e 'l rigido tuo petto
In se del crudo ferro i semi cova.
E la nodrice, che le colme mamme
Al tenero palato a sugger porse
Di te bambino un tempo, era una Tigre:
Ma prima almen de' mali miei mostrato
Nullo senso tu avessi, qual d'ignota
Fosser persona; nè di feritate
Accusarti io dovrei; da che s'arroge
Questo a' fatali miei danni, che al tempo
Scorso il presente sia dissimil tanto,
Opra tu almen, ch' io più non mi ricordi
Di questa colpa, e con la lingua stessa,
Onde mi lagno, la tua Fede io lodi.

E L E G I A IX.

Si lagna, che il vulgo coltivi gli Amici soltanto nella loro prospera fortuna, e coll' accaduto a se ciò conferma. Dice poi all'Amico, che, bench' e' sia sì oppresso, tutto pur si rallegra per li buoni successi di Lui, e lo priega di suo favore.

CHiuder tranquillamente dato sia
A te la vita, che d'amore verso
Di me ripien, leggi quest' opra mia.
Così i voti, ch' io porgo al Ciel converso,
Vaglian per te, se non destar ne i duri
Numi pietà di mio destin perverso!
Finchè sarai felice, avrai securi,
E lieti intorno molti amici: solo
Sarai, se i tempi diverranno oscuri.

Aſpicis, ut veniant ad candida tecta columbæ;
Accipiat nullas ſordida turris aves.

Horrea formicæ tendunt ad inania nunquam:
Nullus ad amiſſas ibit amicus opes.

Utque comes radios per Solis euntibus umbra;
Cum latet hic preſſus nubibus, illa fugit;

Mobile ſic ſequitur Fortunæ lumina vulgus:
Quæ ſimul inductâ nube teguntur, abit.

Hæc precor ut ſemper poſſint tibi falſa videri:
Sunt tamen eventu vera fatenda meo.

Dum ſtetimus, turbæ quantum ſatis eſſet, habebat
Nota quidem, ſed non ambitioſa, domus.

At ſimul impulſa eſt; omnes timuêre ruinam:
Cautaque communi terga dedêre fugæ.

Sæva nec admiror metuunt ſi fulmina, quorum
Ignibus afflari proxima quæque ſolent.

Sed tamen in duris remanentem rebus amicum
Quamlibet inviſo Cæſar in hoſte probat.

Nec ſolet iraſci (neque enim moderatior alter)
Cum quis in adverſis, ſi quid amavit, amat:

De comite Argolici poſtquam cognovit Oreſtæ,
Narratur Pyladen ipſe probaſſe Thoas.

Quæ fuit Actoridæ cum magno ſemper Achille,
Laudari ſolita eſt Hectoris ore fides.

Quod

Ve qual si portin le colombe a stuolo
A' tersi, e bianchi nidi; e qual non soglia
Drizzar d'esse una a torre immonda il volo.
La Formica non mai di gir s'invoglia
A granar vuoto: amico non accorre
A tal, cui sorte di ricchezze spoglia.
Qual l'ombra a lui, che in suo cammin trascorre
Esposto a' rai del Sol, fida compagna,
Se questo involgon nubi via sen corre;
Tal pur' il vulgo instabile accompagna
Gli splendor di Fortuna, i quai se copre
Denso nugol, ei quinci si scompagna.
Queste cose ben priego, che il Ciel' opre,
False a te ognora sembrino; ma vere
L'acerbo evento mio ben le discopre.
Potè assai, salda, e illesa, amici avere
Mia casa, nota sì, ma non rivolta
A favor procacciarsi a più potere;
Ma crollò a pena: ognun tema ebbe molta
De la rovina, e pose al tergo l'ale,
Cauto a seguir la turba in fuga volta.
Nè già stupisco, se timor gli assale
De' fulmin crudi, de' qua' il foco apporte
A le vicine cose sì gran male.
Pure un amico generoso, e forte
Ne gli aspri casi Cesare commenda
Sin fra' Nimici, benchè odio lor porte.
Nè sdegnarsi egli suol (tal vien si renda
Moderato più ch' altri) se in l'avverse
Vicende uomo ad amar, qual fece, attenda:
Toante stesso da poichè scoverse
Qual seco avea compagno il Greco Oreste,
Di Pilade a le laudi il labbro aperse.
La Fede, onde diè prove manifeste
Patroclo sempre verso il grande Achille,
D'Ettor per bocca avvien laudata reste.

Quod pius ad manes Thefeus comes iffet amico,
Tartareum dicunt indoluiffe Deum.

Euryali Nifique fide tibi, Turne, relatâ,
Credibile eft lacrymis immaduiffe genas.

Eft etiam miferis pietas, & in hofte probatur;
Hei mihi, quam paucos hæc mea dicta movent!

Hic ftatus, hæc rerum nunc eft fortuna mearum,
Debeat ut lacrymis nullus adeffe modus.

At mea funt, proprio quamvis mœftiffima cafu,
Pectora proceffu facta ferena tuo.

Hoc eventurum jam tum, cariffime, vidi,
Ferret adhuc iftam cum minor aura ratem.

Sive aliquod morum, feu vitæ labe carentis
Eft pretium; nemo pluris habendus erit.

Sive per ingenuas aliquis caput extulit artes;
Quælibet eloquio fit bona cauffa tuo.

His ego commotus, dixi tibi protinus ipfi;
Scena manet dotes grandis, amice, tuas.

Hæc mihi non ovium fibræ tonitrufve finiftri,
Linguave fervatæ pennave dixit avis.

Augurium ratio eft, & conjectura futuri:
Hac divinavi, notitiamque tuli.

Quæ quoniam rata funt; totâ mihi mente tibique
Gratulor, ingenium non latuiffe tuum.

At

Dicon, Pluto in la fronte, e in le pupille
Duol mostrasse, che Teseo il pio sen gisse
Con l'amico, ove stan mill' ombre, e mille.
Quando d'Eurialo, e Niso altri ti disse
La Fede, o Turno, egli è credibil molto,
Che da le luci il pianto ti sortisse.
Pietà v'è ancor per gl' infelici, e tolto
Non l'è sin nel nimico il pregio; ahi quanto
Pochi son lor, da' quai mio dire è accolto!
De le mie cose la Fortuna intanto
E' questa, e questo n'è 'l misero stato,
Che modo alcun por non si deggia al pianto.
Pur al mio petto, benchè sconsolato
Per le proprie sventure, il bel sereno
Da' tuoi chiari progressi è ridonato.
Questo fino d'allor previdi a pieno,
Che portava la nave del tuo Ingegno,
Dilettissimo, un aura amica meno.
O de la vita, ch' è d'ogni atto indegno
Scevra, o de' bei costumi sia mercede,
Non fia di stima altri di te più degno.
O se per l'arti nobili si vede
Ergersi alcun; divien per tua eloquenza
Buona qualunque causa a te si crede.
Quinc' io commosso, amico, non fien senza
Onor tue doti, tosto dissi; il Mondo
Avranne in vasta scena conoscenza.
Non fibre d'agni, non tuonar secondo
A sinistra, ciò femmi, o lingua, o penna
Di osservato augel predir facondo.
Augurio è in noi ragion; l'ale ne impenna
Per gire entro il futuro; io 'ndovinai,
E 'l dissi altrui, siccome ella m'accenna.
Poichè sì fur le cose, io teco omai
M'allegro, e meco con tutta la mente,
Che 'l tuo ingegno diffonda sì bei rai.

Ma 'l

At nostrum tenebris utinam latuisset in imis!
Expediit studio lumen abesse meo.

Utque tibi prosunt artes, facunde, severæ;
Dissimiles illis sic nocuêre mihi.

Vita tamen tibi nota mea est: scis artibus illis
Auctoris mores abstinuisse sui.

Scis vetus hoc juveni lusum mihi carmen: & istos,
Ut non laudandos, sic tamen esse jocos.

Ergo ut defendi nullo mea posse colore,
Sic excusari crimina posse puto.

Qua potes, excusa: nec amici desere caussam;
Quo bene cœpisti, sic pede semper eas.

ELEGIA X.

Laudat navem Ovidius, quam in sinu Corinthiaco accepit: & quum altera navis diu eundem cursum tenuisset, quem navis poëtæ: quumque postea ex Samothracia solverent, utriusque navigationem & loca describit. Optat deinde, & incolumis Tomum navis eum perferat; quod si contigerit, Minervæ se agnam immolaturum pollicetur. Postremo Castorem & Pollucem precatur, ut utrique navi adsint.

Est mihi, sitque, precor, flavæ tutela Minervæ
Navis; & à pictâ casside nomen habet.

Sive opus est velis; minimam bene currit ad auram:
Sive opus est remo; remige carpit iter.

Nec

Ma 'l mio, volesse il Ciel, che umilemente
Stato fosse fra l'ombre! essere privo
Di luce era al mio studio espediente.
Qual giovan l'arti serie a te, che un rivo
Versi d'aureo discorso, altre da loro
Dissimili l'usar fu a me nocivo.
Pur t'è nota mia vita; sai, che foro
Da quell' arti i costumi assai diversi
Di colui, di chi sono esse lavoro.
Sai, che giovane ancor cantai que' versi,
Antiqui omai; e che scherzi pur sono,
Benchè da non lodar, nè in pregio aversi.
Qual dunque i falli miei, s'io ben ragiono,
Non pon coprirsi con verun colore,
Tal son di scusa degni, e di perdono.
Abbi tu dunque lo scusarli a core,
Nè abbandonare de l'amico afflitto
La causa, e'l cammin segui a tutte l'ore,
Che sì ben da principio t'hai prescritto.

ELEGIA X.

Loda la nave, che da Corinto in Samotracia lo condusse: Descrive il cammino, che su di quella fece, e quello, che essa deve proseguire fino a Tomo. Priega Castore, e Polluce di loro assistenza, sì alla mentovata nave, sì all'altra, su di cui egli vuol passare in Tracia, per quindi proseguire il suo viaggio per terra.

NAve (deh ognor sia tal!) da me si tiene,
De la bionda Minerva amabil cura,
E dal pinto cimiero il nome ottiene.
O d'uopo è de le vele: ella sicura
Corre ad ogni aura; o pur d'uopo è del remo:
Il cammin remigando ella misura.

Nè

Nec comites volucri contenta est vincere cursu:
    Occupat egressas quamlibet ante rates.

Et patitur fluctus, fertque assilientia longe
    Æquora, nec sævis icta fatiscit aquis.

Illa Corinthiacis primum mihi cognita Cenchris
    Fida manet trepidæ duxque comesque fugæ.

Perque tot eventus, & iniquis concita ventis
    Æquora, Palladio numine tuta fugit.

Nunc quoque tuta precor vasti secet ostia Ponti;
    Quasque petit, Getici littoris intret aquas.

Quæ simul Æoliæ mare me deduxit in Helles,
    Et longum tenui limite fecit iter;

Fleximus in lævum cursus: & ab Hectoris urbe
    Venimus ad portus, Imbria terra, tuos.

Inde levi vento Zerynthia littora nactis
    Threïciam tetigit fessa carina Samon.

Saltus ab hac terrâ brevis est Tempyra petenti;
    Hac dominum tenus est illa secuta suum.

Nam mihi Bistonios placuit pede carpere campos:
    Hellespontiacas illa relegit aquas.

Dardaniamque petit auctoris nomen habentem;
    Et te ruricolâ Lampsace tuta Deo.

Quaque per angustas vectæ male virginis undas
    Seston Abydenâ separat urbe fretum.

Hinc

Nè col volante corso la vedemo
Di vincer paga le compagne . Avanza
L'altre , a le quai fu suo partir postremo :
E regge a' flutti , e 'l mar , che a gran distanza
Si spinge ad assalirla , non le apporta
Danno , nè a l'acque ceder ha in usanza .
Questa , da me pria conosciuta , e scorta
Nella piaggia Cencrea presso a Corinto ,
Ne l'affannosa fuga ho fida scorta .
Per tanti casi , e un mar mosso , e sospinto
Da crudi venti , col Palladio Nume
Passa , ogni tema , ogni contrasto vinto :
Deh ora pur , sicura al suo costume ,
Del vasto Ponto entri in le foci , e in l'acque
Della Getica sponda , v' gir presume .
Nel mar , fra li cui flutti avvolta giacque
L'Eolia Vergin , m'adusſ' ella , è lungo
Nel calle stretto cammin far le piacque .
Piegasi a la sinistra . Io mi dilungo
Dal lato , onde d'Ettorre la Cittade
Scorgeasi , ed a' tuoi Porti , o Imbro , aggiungo :
Stanco indi il Legno di Zerinto rade
I lidi , e poichè il vento avvien gli aspire ,
Tocca di Samotracia le contrade .
Quinci per chi si porta a le Tempire
Avvi brieve tragitto . Il suo Signore
Insin quì fu veduta ella seguire .
Che a me di gir pe i Tracj Campi in core
Venne ; tornando ella a fidarsi a l'onde
Risolcò il salso Ellespontiaco umore .
Poi ver Dardania andò , che al suo risponde
Autor nel nome , e a te , cui fa sicuro ,
Lampsaco , il Dio cultor di fiori , e fronde :
E ove separa il mar di Sesto il muro
Da la Città d'Abido , per lo stretto
Che ad Elle mal portata fu sì duro

Hincque Proponriacis hærentem Cyzicon oris;
Cyzicon Hæmoniæ nobile gentis opus:

Quaque tenent Ponti Byzantia littora fauces.
Hic locus eſt gemini janua vaſta maris.

Hæc precor evincat, propulſaque flantibus Auſtris
Tranſeat inſtabiles ſtrenua Cyaneas:

Thyniacoſque ſinus, & ab his per Apollinis urbem
Alta ſub Anchiali mœnia tendat iter.

Inde Meſembriacos portus, & Odeſſon, & arces
Prætereat dictas nomine, Bacche, tuo:

Et quos Alcathoi memorant à mœnibus ortos
Sedibus his profugum conſtituiſſe larem.

A quibus adveniat Miletida ſoſpes ad urbem,
Offenſi quo me compulit ira Dei.

Hanc ſi contigerit, meritæ cadet agna Minervæ.
Non facit ad noſtras hoſtia major opes.

Vos quoque Tyndaridæ, quos hæc colit inſula, fratres,
Mite precor duplici Numen adeſte viæ.

Altera namque parat Symplegades ire per arctas,
Scindere Biſtonias altera puppis aquas.

Vos facite, ut ventos, loca cum diverſa petamus,
Illa ſuos habeat, nec minus iſta ſuos.

ELE-

Poi ve nel Propontiaco distretto
Cizico sorge; de l'Emonia Gente
Cizico lavor nobile, e perfetto.
E 've l'Eusinie foci alteramente
Domina il lido Bizantin. Qui stassi
Del doppio mar l'ingresso ampio, e patente:
Deh, priego, questi lochi a dietro lassi,
E da' spiranti Austri sospinta, audace
L'instabili Simplegadi trapassi:
Ed i Tiniaci seni, e del verace
Apol per la Città segua il cammino
Nè 'l mar, che sotto a l'alto Anchialo giace:
E oltre i porti Messembrici, e 'l vicino
Odesso, e oltre le torri ella s'avanzi,
Da te nomate, almo Inventor del vino:
Ed oltre i Porti, ove a i fuggiaschi innanzi
Penati loro, essi fissar la sede,
Ch' eran d'Alcatoe Cittadin pur dianzi.
Salva indi giunga a la Città, cui diede
Origine Mileto, ove mi caccia
L'ira del Nume, cui mio fallo lede:
Se a questa arriva, io vuò, che un' agna giaccia
A Minerva propizia. Ostia più degna
Non vuol mia sorte, che cader le faccia.
Voi Tindarei Germani, a' quali assegna
Divini onor quest' Isola, deh fate,
Vostro Nume al cammin doppio sovvegna;
Ch' una andar de le due navi spalmate
Fra l'anguste Simplegadi s'appresta:
Da l'altra fien le Tracie acque solcate:
Oprate voi, che a girne franca, e presta
(Poichè a diversi lochi or siamo intenti
Ad avviarci) abbia i suoi quella, e questa
I suoi non men secondi amici venti.

ELEGIA XI.

Excusat se Ovidius, si quid fortè in ejus carmine incultum fuerit & minus elegans: culpamque hujus rei omnem rejicit in tempestatem & fluctus, quibus obstrepentibus se hæc scripsisse narrat.

Littera quæcunque est toto tibi lecta libello,
Est mihi sollicitæ tempore facta viæ.

Aut hanc me, gelidi tremerem cum mense Decembris,
Scribentem mediis Hadria vidit aquis:

Aut, postquam bimarem cursu superavimus Isthmon;
Alteraque est nostræ sumta carina fugæ.

Quod facerem versus inter fera murmura ponti,
Cycladas Ægeas obstupuisse puto.

Ipse ego nunc miror, tantis animique marisque
Fluctibus ingenium non cecidisse meum.

Seu stupor huic studio, sive huic insania nomen;
Omnis ab hac curâ mens relevata mea est.

Sæpe ego nimbosis dubius jactabar ab Hædis:
Sæpe minax Steropes sidere pontus erat.

Fuscabatque diem custos Erymanthidos Ursæ;
Aut Hyadas sævis auxerat Auster aquis:

Sæpe maris pars intus erat; tamen ipse trementi
Carmina ducebam qualiacumque manu.

Nunc quoque contenti stridunt Aquilone rudentes;
Inque modum tumuli concava surgit aqua.

Ipse

ELEGIA XI.

Si scusa co' Lettori, se in questo primo Libretto poca pulitezza si trova, recandone per discolpa le procelle, e i disagi sofferti mentre lo componeva navigando.

Qualunque lettra in tutto il mio Libretto
Hai letta, ch' io la scrissi ti rimbembre
Nel viaggio, da affanno, e tema stretto.
O nel mese del gelido Dicembre
Mi vide essa vergar in mezzo a l'acque
L'Adria inquieta, con tremanti membre;
O poichè l'Istmo, cui avviene adacque
L'un mare, e l'altro, a piè passammo, e torre
Altra nave pel mio cammin mi piacque:
Me nel sonante mar Versi comporre
Visto, stupir le Cicladi, cred' io,
A le quali l'Egeo dintorno scorre.
A la rabbia del mar, del petto mio
Al turbamento, mi stupisco io stesso
Se non cesse mio ingegno, e si smarrio.
O di stupidità mio studio espresso,
O d'insania col nome essere dea,
Tutta la mente io ristorai con esso.
Spesso agitato, e dubbio mi rendea
L'un, e l'altro Capretto, e spesso il mare
Di Sterope la stella irato fea.
Vedeasi 'l dì Artofilace offuscare,
Od incitate l'Iadi procellose
Da l'Austro, assai più larghe acque versare.
Superavano l'onde perigliose
Spesso la nave; i' pur, quai potea, versi
Scriveami con man dubbie, e paurose.
Percosse or pur da gli Aquiloni avversi
Stridon le sarte, ed in guisa è d'un monte
L'acqua, che sorge concava, a vedersi.

Fin

Ipſe gubernator tollens ad ſidera palmas
Expoſcit votis immemor artis opem.

Quòcumque adſpicio, nihil eſt, niſi mortis imago:
Quam dubiâ timeo mente, timenſque precor.

Attigero portum; portu terrebor ab ipſo,
Plus habet infeſtâ terra timoris aquâ.

Nam ſimul inſidiis hominum pelagique laboro;
Et faciunt geminos enſis & unda metus.

Ille meo vereor ne ſperet ſanguine prædam:
Hæc titulum noſtræ mortis habere velit.

Barbara pars læva eſt, avidæ ſubſtrata rapinæ,
Quam cruor & cædes bellaque ſemper habent.

Cumque ſit hibernis agitatum fluctibus æquor;
Pectora ſunt ipſo turbidiora mari.

Quo magis his debes ignoſcere, candide lector,
Si ſpe ſunt, ut ſunt, inferiora tuâ.

Non hæc in noſtris, ut quondam, ſcribimus hortis:
Nec conſuete meum lectule corpus habes.

Jactor in indomito brumali luce profundo:
Ipſaque cæruleis charta feritur aquis.

Improba pugnat hyems, indignaturque, quod auſim
Scribere, ſe rigidas incutiente minas.

Vincat hyems hominem, ſed eodem tempore quæſo
Ipſe modum ſtatuam carminis; illa ſui.

Fin lo ſteſſo Nocchier, ergendo pronte
Le mani al Ciel, chiede co i voti aita,
Dimentico de l'arti a sè già conte.
Dovunque guardo, nulla mi s'additta,
Fuorchè immagin di morte, che con mente
Temo, e temendo priego, egra, e ſmarrita.
Toccherò il Porto, ſia che mi ſpavente
Il Porto ſteſſo; e più de l'acqua infeſta,
Il ſuol cagion di tema mi preſente.
Perocchè inſiem degli uomin mi moleſta,
E del mare l'inſidia, e doppio fanno
Il ferro, e l'onda, che timor m'inveſta.
Tingerſi di mio ſangue, ahi, ch' io m'affanno,
Non quello agogni, e il vanto queſta avere
Di recarmi il crudele ultimo danno.
La manca ſpiaggia è affatto di maniere
Barbara, e data a l'avida rapina;
Guerre ognor l'empion, ſangue, e ſtragi fere.
E benchè il flutto iberno, altrui rovina
Minacciando, il mar turbi, è qui ogni petto
Più torbido di eſſa onda marina.
Quinci perdon, Lettor corteſe, aſpetto
Maggior da te, ſe i Carmi ſon, quai ſono
Minori di tua ſpeme, e del concetto.
Qual ſolea, ne' miei Orti, io già non ſono
Inteſo a ſcriver; nè ſul dolce uſato
A ſtudiare letticiuol mi pono.
Ne i dì brumali m'agita oſtinato
Sconvolto mare, e vien dal ſalſo umore
Lo ſteſſo foglio ad or ad or bagnato.
Pugna il rio verno, e ſdegnaſi ch' io core
Abbia sì audace da ſcrivere in quella,
Che e' tai minacce rea, e tal timore.
Vinca me laſſo la crudel procella;
Ma priego ben, che nel medeſmo punto,
Ch' io tronco il lamentevol carme, quella
Opri, che al fine ſuo furor ſia giunto.

LIBER SECUNDUS.

ELEGIA UNICA.

Precatur Augustum Ovidius, ut si non reditum velit, mitius tamen, ac tutius exilium concedat. Dicitque se tentare, si fortè carmina, quæ illi antea nocuere, nunc possint salutem reddere: quemadmodum Achillis hasta, quæ Telephum & vulneravit & sanavit. Longo igitur & artificioso carmine conatur Cæsarem placare, ostendens se multa de eo scripsisse. Enumeratque Poëtas alios quamplurimos, qui nunquam ulla clade affecti sunt, quamvis mordacia, aut turpia Poëmata ediderint.

Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli,
Ingenio perii qui miser ipse meo?

Cur modo damnatas repeto mea crimina Musas?
An semel est pœnam commeruisse parum?

Carmina fecerunt, ut me cognoscere vellent
Omine non fausto fœmina virque, mea.

Carmina fecerunt, ut me moresque notaret
Jam pridem invisâ Cæsar ab Arte meos.

Deme mihi studium; vitæ quoque crimina demes;
Acceptum refero versibus, esse nocens.

Hoc

LIBRO SECONDO.

ELEGIA UNICA.

In questo secondo Libro procura impetrare da Augusto, che almeno (se non vuole concedergli il ritorno) gli muti il luogo dell' esilio. Laonde comincia dal proponimento di voler far prova, se le Muse, che gli hanno nocciuto, possano a quest' ora recargli giovamento. Quinci non lascia modo di tentare l'animo di Cesare, ricordandogli ancora le lodi sue, da sè cantate in più luoghi. Fa bellissima apologia a se medesimo, e si vale fra gli altri, di questi argomenti: poter le cose più sacrosante nuocere a chi vuol cavarne male; la stessa Tragedia, non che i Poemi d'Omero, trattar sempre soggetti d'Amore; avere molti Poeti Greci, e Latini licenziose Opere scritte, ed averne riportato, in vece di gastigo, premio, ed approvazione. Annovera finalmente gli Scritti suoi di argomento sublime, e per vieppiù moverlo a pietà, gli rappresenta la propria onestà, ed onorato costume.

E Che ho più vosco a far, cura infelice,
Libretti miei, io che perj, meschino!
Per lo mio ingegno istesso? E perchè torno
A le poc' anzi riprovate Muse,
Fonti d'ogni error mio? E' poco avere
Meritato gastigo una sol volta?
I Carmi oprar, che con augurio infausto
Procacciasser di me notizia certa
Uomini, e Donne. I Carmi oprar, che Augusto
Fesse di me, de' miei costumi esame
A cagion di quell' Arte in pria non letta.
Togli da me lo studio; ogni delitto
Fia da mia vita tolto. A i versi solo
De la mia colpa i' deggio il lucro amaro.

Hoc pretium curæ vigilatorumque laborum
Cepimus, ingenio pœna reperta meo.

Si saperem, doctas odissem jure sorores,
Numina cultori perniciosa suo.

At nunc (tanta meo comes est insania morbo)
Saxa memor refero rursus ad ista pedem.

Scilicet & victus repetit gladiator arenam;
Et redit in tumidas naufraga puppis aquas.

Forsitan, ut quondam Teuthrantia regna tenenti;
Sic mihi res eadem vulnus opemque feret:

Musaque, quam movit, motam quoque leniet iram:
Exorant magnos carmina sæpe Deos.

Ipse quoque Ausonias Cæsar matresque nurusque
Carmina turrigeræ dicere jussit Opi.

Jusserat & Phœbo dici; quo tempore ludos
Fecit, quos ætas adspicit una semel.

His precor exemplis tua nunc, mitissime Cæsar,
Fiat ab ingenio mollior ira meo.

Illa quidem justa est, nec me metuisse negabo,
Non adeo nostro fugit ab ore pudor.

Sed, nisi peccassem, quid tu concedere posses?
Materiam veniæ sors tibi nostra dedit.

Si, quoties homines peccant, sua fulmina mittat
Juppiter; exiguo tempore inermis erit.

Hic

Questo dagli anni miei vegliando spesi,
E da le mie fatiche io colsi frutto,
Che 'l danno suo si procacciò mio ingegno.
Se di senno barlume in me splendesse,
Giustamente le dotte Aonie Suore
In ira avrei, dannosi Numi a punto
A chi lor cole. Ma tal va congiunta
Insania col mio mal, che a veggent' occhi
Novellamente ne gli stessi sassi,
Ov' io percossi, col piè leso inciampo.
Che tale il vinto Gladiator di novo
Discende ne l'arena, e tal ritorna
Naufraga nave fra le tumid' acque.
Forse, qual già colui, che di Teutranta
I Regni ottenne, da una cosa stessa
Ferita avrò, e salute, e la commossa
Ira pur anche addolcirà la Musa,
Che la destò. Piegan sovente i Carmi
I sommi Dei. Cesare istesso volle,
Che a la Turrita Dea cantin le Madri,
E le Nuore d'Ausonia allegri versi.
Comandò ancor, che Febo il suon n'udisse
Quando celebrò i giuochi, i quai non vede,
Ch' una fiata, una medesima etade.
O mitissimo Cesare, per questi
Illustri esempli, l'ira tua deh lascia,
Che dal mio ingegno s'ammollisca, e plachi.
Giusta ella è invero, nè mai fia, che averla
Meritata io non dica. A questo segno
Nò dal mio volto non fuggì il rossore.
Ma, che conceder tu potresti mai,
S'io non peccava? La mia sorte diede
A te materia di perdon. Se Giove
I suoi, quantunque volte erran le Genti,
Fulmin vibrasse, in poco tempo inerme
Sarìa. Poi ch' alto egli tuonò, poi ch' egli

Hic ubi denotuit ſtrepituque exterruit orbem,
Purum diſcuſſis aëra reddit aquis.

Jure igitur genitorque Deûm rectorque vocatur:
Jure capax mundus nil Jove majus habet.

Tu quoque, cum Patriæ rector dicare Paterque;
Utere more Dei nomen habentis idem.

Idque facis: nec te quiſquam moderatius unquam
Imperii potuit fræna tenere ſui.

Tu veniam parti ſuperatæ ſæpe dediſti,
Non conceſſurus quam tibi victor erat.

Divitiis etiam multos & honoribus auctos
Vidi, qui tulerant in caput arma tuum.

Quæque dies bellum, belli tibi ſuſtulit iram:
Parſque ſimul templis utraque dona tulit.

Utque tuus gaudet miles, quod vicerit hoſtem;
Sic victum, cur ſe gaudeat, hoſtis habet.

Cauſſa mea eſt melior: qui nec contraria dicor
Arma, nec hoſtiles eſſe ſecutus opes.

Per mare, per terras, per tertia Numina juro,
Per te præſentem conſpicuumque Deum;

Hunc animum faviſſe tibi, Vir maxime: meque,
Qua ſolâ potui, mente fuiſſe tuum.

Optavi peteres cœleſtia ſidera tarde;
Parſque fuit turbæ parva precantis idem.

Spaventò l'Orbe , a pien ſereno , e ſgombro
Da gli umidi vapor l'aer ne rende .
Quinci a ragion Rettor de' Numi , e Padre
Egli è chiamato ; a ragion quinci il vaſto
Mondo non ha di lui coſa più grande .
Però tu , che Rettor , e Padre ſei
De la Patria nomato , il bel coſtume
Segui del Dio , che ave gli ſteſſi nomi :
E ciò ben fai , nè di ſuo impero alcuno
Di te poteo più moderatamente
Unqua trattare il fren . Da te perdono
Speſſo impetrò nimico oppreſſo , e domo ,
Ch' e' vincitore a te conceſſo mai
Già non avrebbe ; e molti alzati io vidi
A ricchezze , ed onori , i quali ſtrette
L'armi avean contro te . Lo ſteſſo giorno ,
Che la guerra finì , lo ſdegno eſtinſe
A te nel core , e l'una parte , e l'altra
Al Tempio recò inſiem votivi doni .
E qual va lieto de le ſpoglie oſtili
Il tuo prode ſoldato , così ha donde
D'eſſer vinto il nimico ſi rallegri .
La mia cauſa è miglior , che fra rubelli
Non vengo aſcritto , nè fra chi le parti
De' tuoi nimici favorì . Io giuro
Per lo mar , per la terra , per quell' altre
Deità , che albergan ne l'eteree ſedi ,
Che queſt' animo mio , Uom ſommo , ognora
Fu a te converſo , e con il buon volere ,
Con che ſolo potei , di te fui tutto .
Bramai tardi a' ſublimi aſtri moveſſi ,
E de la turba , che per ciò fea voti
Piccola parte fui . Devoti incenſi
Offrj ancor per te . Con gli altri miſto
Accrebbi io pur le pubbliche preghiere .
Che dei libri dirò , que' ancor , che ſono

I miei

Et pia thura dedi pro te ; cumque omnibus unus
Ipse quoque adjuvi publica vota meis .

Quid referam libros , illos quoque , crimina nostra ,
Mille locis plenos nominis esse tui ?

Inspice majus opus , quod adhuc sine fine reliqui ,
In non credendos corpora versa modos ;

Invenies vestri præconia nominis illic :
Invenies animi pignora multa mei .

Non tua carminibus major fit gloria , nec quo ;
Ut major fiat , crescere possit , habet .

Fama Jovis superest , tamen hunc sua facta referri ,
Et se materiam carminis esse , juvat :

Cumque Gigantêi memorantur prælia belli ;
Credibile est lætum laudibus esse suis .

Te celebrant alii quanto decet ore , tuasque
Ingenio laudes uberiore canunt .

Sed tamen , ut fuso taurorum sanguine centum ,
Sic capitur minimo thuris honore Deus .

Ah ferus , & nobis nimium crudeliter hostis ,
Delicias legit qui tibi cunque meas !

Carmina ne nostris sic te venerantia libris
Judicio possint candidiore legi .

Esse sed irato quis te mihi posset amicus ?
Vix tunc ipse mihi non inimicus eram .

Cum

I miei delitti, non son forse in mille
Lochi del nome tuo pieni, ed adorni?
Guarda l'opra maggior, che anche imperfetta
Lasciai, la quale in non credute forme
Narra i mutati corpi; troverai
Di te, del tuo buon Padre ivi le lodi,
E de l'animo mio ben larghi pegni.
So che pe i Carmi non divien maggiore
La gloria tua, nè ha donde crescer possa.
Immensa pur, qual non la cape l'Orbe,
E' di Giove la Fama, e pur gli piace
Si narrin le sue gesta, ed esser gode
Materia di Poema; e se le pugne
Ode membrar de' figli de la terra,
Credibil è s'allegri a gli alti encomj
Di sue divine prove. Altri tuoi vanti,
Con quanta Uom può facondia, e con ingegno
Più assai del mio sublime ergono al Cielo.
Ma ti rammenta, che si come il Nume
Di cento Tori, e cento il sangue sparso,
Così aggradir suol poco onor d'incenso.
Ah fero, e troppo crudelmente avverso
Mi fu colui, chiunque e' fosse, il quale
Que' fogli, ond' io ingannai l'ore oziose,
Ti lesse, e fe', che i versi a te ne gli altri
Miei l bri sacri, legger non potessi
Con più sincer giudizio. Ma chi mai
Esser potriami, te sdegnato, amico?
Nemico a pena allor non m'era io stesso.
Se un edifizio vacillar comincia,
Ed incurvarsi, s'abbandona il peso
Sovra le parti già inclinate, e smosse;
Ed esse tutte, dove a caso s'apra
Una fessura, al suol rovinano, anzi
Da la natìa lor gravità son tratte
Talor le case, e gli alti templi a terra.

Dun-

Cum cœpit quassata domus subsidere ; partes
In proclinatas omne recumbit onus :

Cunctaque Fortunâ rimam faciente dehiscunt .
Ipsa suo quondam pondere tecta ruunt .

Ergo hominum quæsitum odium mihi carmine : quaque
Debuit , est vultus turba secuta tuos .

At (memini) vitamque meam moresque probabas
Illo , quem dederas , prætereuntis equo .

(Quod si non prodest , & honesti gratia nulla
Redditur, at nullum crimen adeptus eram.)

Nec male commissa est nobis fortuna reorum ,
Lisque decem decies inspicienda viris .

Res quoque privatas statui sine crimine judex :
Deque mea fassa est pars quoque victa fide .

Me miserum ! potui , si non extrema nocerent ,
Judicio tutus non semel esse tuo .

Ultima me perdunt : imoque sub æquore mergit
Incolumem toties una procella ratem .

Nec mihi pars nocuit de gurgite parva ; sed omnes
Pressere hoc fluctus , Oceanusque caput .

Cur aliquid vidi ? cur noxia lumina feci ?
Cur imprudenti cognita culpa mihi ?

Inscius Actæon vidit sine veste Dianam :
Præda fuit canibus non minus ille suis .

Sci-

Dunque co i versi l'odio de le Genti
Io m'acquistai, che qual dovea, la turba
Di tua fronte imitò le fosche note.
Ben mia vita, e i costumi or mi ricorda;
Approvar tu solevi, e 'l fe' palese
Il datomi destrier per girne in pompa
De' Cavalieri in la solenne mostra.
Se ciò non giova, nè mercede, o laude
Ottien virtù, pur nulla colpa io m'ebbi.
Nè mal de' Rei la sorte a me commessa
Fu, nè le cause di gran peso, al saggio
Arbitrio de' Centumviri serbate.
Giudice retto anche in privati affari
Sentenza espressi, ed attestar poteo
Mia integrità fin la dannata parte.
Misero me! se quest' estremo punto
Non mi noceva, gir poteami altero
Di tuo giudizio, che più d'una volta
Favorevol mi fu. Tutto il mio danno
Vien da l'ultimo istante, e questa sola
Procella il mio naviglio, che ognor saldo
A tante resse, in fondo al mar sommerge.
Nè già mi nocque de gli orrendi flutti
Piccola parte. L'Oceâno intero,
Con tutte l'acque qu sto capo oppresse.
Perchè non so qual cosa io vidi mai?
Le luci mie perchè tradirmi? e colpa
Farmi incontrar, di ch' io non giva in traccia?
Vide a caso Atteon Diana priva
Di veste, e de' suoi can non men fu preda.
Dunque presso gli Dei anche la cieca
Sorte rende colpevole, nè il caso,
Quando s'offende un Nume, ottien perdono.
Quel fatal dì, che stolto error mi trasse
V' non dovea, umile, e brieve casa
Perì, ma senza macchia, e ancorchè umile,

Scilicet in Superis etiam fortuna luenda est;
Nec veniam læso nomine casus habet.

Illâ namque die, quâ me malus abstulit error;
Parva quidem periit, sed sine labe, domus:

Sic quoque parva tamen, patrio dicatur ut ævo
Clara, nec ullius nobilitate minor:

Et neque divitiis, nec paupertate notanda:
Unde sit in neutrum conspiciendus eques:

Sit quoque nostra domus vel censu parva, vel ortu;
Ingenio certè non latet illa meo.

Quo videar quamvis nimium juveniliter usus;
Grande tamen toto nomen ab orbe fero.

Turbaque doctorum Nasonem novit, & audet
Non fastiditis annumerare viris.

Corruit hæc igitur Musis accepta sub uno,
Sed non exiguo, crimine lapsa domus.

Atque ea sic lapsa est, ut surgere, si modo læsi
Ematuruerit Cæsaris ira, queat.

Cujus in eventu pœnæ clementia tanta est,
Ut fuerit nostro lenior illa metu.

Vita data est, citraque necem tua constitit ira,
O Princeps parce viribus use tuis.

Insuper accedunt, te non adimente, paternæ
(Tanquam vita parum muneris esset) opes.

Nec

E brieve, tal, che il lungo ordin de gli Avi
Chiara però la rende, ed a nessuna
Inferior di nobiltade, e tale,
Che additata non venga per soverchie
Ricchezze, nè per aspra povertade,
Onde in mediocre, ed onorata sorte
Pur viva Cavalier di stima degno.
Ma sia pur anche di natali ignota,
Scarsa di censo, al certo illustre, e chiara
Per lo mio ingegno ne divien mia stirpe.
Lo qual bench' io con troppo poco senno
Sembri abbia usato, pur da tutto l'Orbe
Gran nome ne riporto, e l'alma schiera
De' Saggi Nason pur conosce, ed osa
Fra gli Scrittor riporlo, che non danno
Noja con l'opre loro. Adunque cadde
Questa a le Muse accetta casa, al suolo
Tratta da un solo, e non leggier delitto.
Ma cadde in guisa, che risorger puote
Tosto, che sia di Cesare l'alt' ira
Chetata, e paga. Fu ne l'assegnarmi
La pena sì la sua clemenza larga,
Che quella fu di mio timor più mite.
La vita m'è concessa, ed il tuo sdegno
Di quà fermossi da la morte, o Prence,
Che umanamente di tue posse usasti.
E (come fosse piccol don la vita)
Le paterne ricchezze anche vi aggiungi,
Che a me non togli. Nè a dannar miei fatti
Decreto del Senato, nè 'l mio esilio
Giudice scelto ad intimar volesti.
D'acerbi detti armato (e questo è degno
Di Principe) tu stesso vendicasti
L'offese tue, qual si convien. S'arroge
A ciò, che, ancor sia minaccioso, ed aspro,
Nel titol de la pena assai l'editto

Nec mea decreto damnaſti facta Senatus :
Nec mea ſelecto judice juſſa fuga eſt .

Triſtibus invectus verbis (ita Principe dignum)
Ultus es offenſas , ut decet , ipſe tuas .

Adde , quod edictum , quamvis immane minaxque ,
Attamen in pœnæ nomine lene fuit .

Quippe relegatus , non exul dicor in illo :
Parcaque fortunæ ſunt data verba meæ .

Nulla quidem ſano gravior mentiſque potenti
Pœna eſt , quam tanto diſplicuiſſe viro .

Sed ſolet interdum fieri placabile Numen :
Nube ſolet pulſa candidus ire dies .

Vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum ,
Quæ fuerat ſævi fulmine tacta Jovis .

Ipſe licet ſperare vetes ; ſperabimus æquè .
Hoc unum fieri te prohibente poteſt .

Spes mihi magna ſubit , cum te , mitiſſime Princeps ;
Spes mihi ; reſpicio cum mea fata cadit .

Ac veluti ventis agitantibus æquora non eſt
Æqualis rabies , continuuſque furor ;

Sed modo ſubſidunt , intermiſſique ſileſcunt ,
Vimque putes illos depoſuiſſe ſuam ;

Sic abeunt redeuntque mei variantque timores :
Et ſpem placandi dantque negantque tui .

Per

Fu moderato, poichè detto in quello
Esule i' già non son, ma relegato;
E scarse di mia sorte ivi parole
Son fatte. Ah che per certo a chi ha disgombra
D'error la mente, e n'è signor, più grave
Pena darsi non può, che avere incorso
Di tant' Uom lo spiacer! Ma suol talora
Farsi 'l Nume placabile. Sgombrata
La nube, suol tornar sereno il giorno.
Olmo vid' io di pampinose viti
Carco, che prima fu dal fulmin tocco
Del severo Tonante. Ancor, che nieghi
Tu lo sperar, i' vuo' sperar non meno.
Ciò sol può farsi contro il tuo divieto.
Grande speranza in cor, s'io te riguardo,
O mitissimo Principe, mi sorge,
Ma poi vien meno, se i miei Fati osservo.
Ma come i venti, ch' agitano il mare
Egual non hanno ognor rabbia, e furore,
Ma taccion tratto tratto, onde tu pensi
La forza abbian posata; i miei timori
Cangian così, ed or vanno, or fan ritorno;
E danno, e tolgon di placarti speme.
Per gli Dei dunque, che ti diano lunga
Etade, e ben la ti daran, se a core
Han la gloria di Roma; per la Patria,
Ch' è tranquilla, e secura te per Padre
Avendo, e de la quale i' pur poc' anzi,
Sì come ancor nel Popolo, era parte;
Così 'l debito amor, che merti sempre
Con l'animo, e con l'opre la Cittate
Grata ti renda. Così Livia teco
Compisca gli anni sociali, quella,
Che fuor te sol, di nullo altro consorte
Fu degna, e se non foss' ella, a te vita
Celibe converria, poichè null' altra

Vera,

Per Superos igitur, qui dent tibi longa, dabuntque,
Tempora, Romanum si modo nomen amant;

Per Patriam, quæ tuta & secura Parente est;
Cujus, ut in populo, pars ego nuper eram;

Sic tibi, quem semper factis animoque mereris,
Reddatur gratæ debitus Urbis amor.

Livia sic tecum sociales compleat annos,
Quæ, nisi te, nullo conjuge digna fuit.

Quæ si non esset, cælebs te vita deceret:
Nullaque, cui posses esse maritus, erat.

Sospite sic te sit natus quoque sospes; & olim
Imperium regat hoc cum seniore senex:

Utque tui faciunt, sidus juvenile, nepotes,
Per tua, perque sui facta parentis eant.

Sic assueta tuis semper victoria castris
Nunc quoque se præstet, notaque signa petat:

Ausoniumque Ducem solitis circumvolet alis:
Ponat & in nitidâ laurea serta comâ.

Per quem bella geris, cujus nunc corpore pugnas;
Auspicium cui das grande, Deosque tuos;

Dimidioque tui præsens es, & aspicis Urbem:
Dimidio procul es, sævaque bella geris.

Hic tibi sic redeat superato victor ab hoste;
Inque coronatis fulgeat altus equis;

Par-

V'era, cui tu poteſſi eſſer marito.
Così con te felice, e ſano, il figlio
Pur ſia felice a pieno, e un dì l'Impero
Con te pien d'anni regga, anch' eſſo veglio.
E qual pur fanno, i tuoi almi Nepoti,
Splendor de la Romana Gioventute,
Seguan di te, ſeguan del Padre l'orme,
E l'alte geſta. Così la vittoria
Con gli eſerciti tuoi mai ſempre avvezza
Di girne, a que' pur or s'accoſti, e corra
A le note Bandiere, e voli intorno
Al Duce Auſonio con le ſolite ali,
E ſu la chioma lucicante ponga
Serti di lauro. Io di colui favello,
Con l'opra di chi fai le guerre, e con la
Perſona d'eſſo pugni, ed a cui grande
Auſpicio porgi, e 'nſiem tuoi Santi Numi;
E con una metà di te preſente
Sei, e riguardi la Città, con l'altra
Sei lunge, e a l'aſpre pugne ivi preſiedi.
Adunque così a te queſti ritorni
Vincitor dal nimico debellato,
Ed alto ſplenda ſopra i coronati
Cavalli. Deh perdona, priego, e aſcondi
Il fulmin tuo, telo crudele; ahi telo
Troppo omai noto a me meſchin! perdona,
O Padre de la Patria, nè di queſto
Nome ſcordevol ſii, nè di placarti
Quando che ſia mi torre la ſperanza.
Nè priego già perch' io ritornar poſſa,
Benchè credibil ſia, che dian ſovente
Più di quello i gran Dei, che lor ſi chiede.
Se a' voti miei in men fera, e lontana
Terra m'accordi eſilio, di mia pena
Sarà gran parte ſollevata. In mezzo
Gittato de' nimici, eſtremi mali

Pa-

Parce, precor: fulmenque tuum fera tela reconde;
    Heu nimium misero cognita tela mihi!

Parce, Pater Patriæ: nec nominis immemor hujus
    Olim placandi spem mihi tolle tui.

Nec precor, ut redeam: quamvis majora petitis
    Credibile est magnos sæpe dedisse Deos.

Mitius exsilium si das, propiusque roganti;
    Pars erit è pœnâ magna levata meâ.

Ultima perpetior medios projectus in hostes:
    Nec quisquam patriâ longius exsul abest.

Solus ad egressûs missus septemplicis Istri,
    Parrhasiæ gelido virginis axe premor.

Jazyges, & Colchi, Metereaque turba, Getæque,
    Danubii mediis vix prohibentur aquis.

Cumque alii caussa tibi sint graviore fugati,
    Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.

Longius hac nihil est, nisi tantum frigus & hostis;
    Et maris astricto quæ coït unda gelu.

Hactenus Euxini pars est Romana sinistri:
    Proxima Basternæ Sauromatæque tenent.

Hæc est Ausonio sub jure novissima, vixque
    Hæret in Imperii margine terra tui.

Unde precor supplex ut nos in tuta releges:
    Ne sit cum patriâ pax quoque adempta mihi.

Ne

Patisco ; nè alcun v'ha , che da la Patria
Esule sia più lunge . Io sol mandato
Ve sbocca l'Istro in mar con sette Foci ,
De la Vergin Parrasia al gelid' asse
Soppo sto son . Rimangon quinci a pena
Jazigi , e Colchi , e Geti Meterei
Per l'acque del Danubio separati ,
E come ch' altri per cagion più greve ,
Proscritti sian da te , non è a veruno
Terra assegnata , quant' a me , discosta .
Di là da questa nulla si ritrova ,
Se non se il freddo , e l'inimico , e l'onda
Di quel mar , che dal gelo si rapprende .
Fin quì 'l sinistro lido de l'Eusino
A Roma serve , i convicin Paesi
Son da' Basterni , e Sarmati tenuti .
L'ultima sotto l'alme Ausonie leggi
E' questa terra , e di tuo Impero a pena
Il margine contienla . Ond' io ti priego
Umile a fin , che mi releghi in parte
Secura , e non mi sia la pace ancora
Con la Patria levata ; e 'nd' io non tema
Le Genti , che non ben l'Istro allontana :
Ed io , tuo Cittadino , esser non possa
Da' rei nimici preso . Alta ragione
Vieta , che alcun di Latin sangue nato ,
Vittoriosi i Cesari , sostenga
Le barbare ritorte . Da che due
Delitti mi tradir , carme , ed errore ,
Tacer la colpa del secondo fatto
I' deggio , però che non son da tanto ,
Che tue ferite , o Cesare , rinovi ;
Ch' egli è ben troppo s'una volta , ahi lasso !
Così t'offesi . Riman l'altro capo ,

Ne timeam gentes, quas non bene submovet Ister:
Neve tuus possim civis ab hoste capi.

Fas prohibet Latio quenquam de sanguine natum
Cæsaribus salvis barbara vincla pati.

Perdiderint cum me duo crimina, carmen & error;
Alterius facti culpa silenda mihi.

Nam non sum tanti, ut renovem tua vulnera, Cæsar;
Quem nimio plus est indoluisse semel.

Altera pars superest: qua turpi crimine tactus
Arguor obscœni doctor adulterii.

Fas ergo est aliquâ cœlestia pectora falli;
Et sunt notitiâ multa minora tuâ.

Utque Deos, cœlumque simul sublime tuenti
Non vacat exiguis rebus adesse Jovi;

A te pendentem sic dum circumspicis orbem,
Effugiunt curas inferiora tuas.

Scilicet Imperii, Princeps, statione relictâ
Imparibus legeres carmina facta modis?

Non ea te moles Romani nominis urget,
Inque tuis humeris tam leve fertur onus;

Lusibus ut possis advertere Numen ineptis;
Excutiasque oculis otia nostra tuis.

Nunc tibi Pannonia est, nunc Illyris ora domanda:
Rhætica nunc præbent, Thraciaque arma metum:

Onde tacciato io son di nero fallo ,
E qual maestro d'adulterio immondo
Ripreso . Adunque in alcun modo ancora
Chi mente a' Numi ha eguale ingannar puossi ,
E cose assai non son , quai ti fur pinte .
Come a Giove , che 'l Cielo , e insiem gli Dei
Governa , e regge , ozio a curar non resta
Picciole cose ; in simil guisa mentre
L'Orbe , che da te pende , intorno guardi ,
Celansi a gli occhi tuoi gli affar volgari .
Dunque tu , o Prence da l'eccelsa altezza
Scendendo de l'Imper , legger devresti
I Carmi alternamente variati ?
Non tal sovra di Te del buon Romano
Nome la mole posa , nè sì lieve
Peso portan tuoi omeri , che possi
Piegar la Maestà quasi divina
A giuochi inetti , e con tuoi occhi stessi
Disaminar nostr' oziose carte .
Or l'Illirica spiaggia , or la Panonia
Domar tu devi ; or tema arrecan l'arme
Retiche , ed or quelle di Tracia . Or pace
Richiede umil l'Armeno . Or l'arco rende ,
E le bandiere il Parto Cavaliero
Da prima prese con tremante mano .
Or ne la Prole tua ringiovenito
La Germania ti sente , mentre assume
Un Cesar pel gran Cesare le guerre .
E come avvien al fin , che in sì gran corpo ,
Qual non fu unquanco , parte non vacilli
Veruna de l'Imper , pur t'affatica
De la Città il governo , e 'l vegliar sempre
Su le tue leggi , e su i costumi altrui ,
Che somiglianti a pieno a' tuoi vorresti .

Nunc petit Armenius pacem : nunc porrigit arcus
Parthus eques , timidâ captaque ſigna manu .

Nunc te prole tuâ juvenem Germania ſentit ;
Bellaque pro magno Cæſare Cæſar obit .

Denique , ut in tanto , quantum non exſtitit unquam ,
Corpore , pars nulla eſt quæ labet Imperii ;

Urbs quoque te & legum laſſat tutela tuarum ,
Et morum , ſimiles quos cupis eſſe tuis .

Nec tibi contingunt , quæ gentibus otia præſtas ;
Bellaque cum multis irrequieta geris .

Miror in hoc igitur tantarum pondere rerum
Unquam te noſtros evoluiſſe jocos .

At ſi (quod mallem) vacuus fortaſſe fuiſſes ,
Nullum legiſſes crimen in Arte meâ .

Illa quidem fateor frontis non eſſe ſeveræ
Scripta , nec à tanto Principe digna legi :

Non tamen idcirco legum contraria juſſis
Sunt ea ; Romanas erudiuntque nurus .

Neve quibus ſcribam poſſis dubitare ; libellus
Quatuor hos verſus è tribus unus habet :

Eſte procul , vittæ tenues , inſigne pudoris ;
Quæque tegis medios inſtita longa pedes :

Nil , niſi legitimum , conceſſaque furta , canemus ;
Inque meo nullum carmine crimen erit .

Ecquid

A te l'ozio goder , e la quiete
Non è dato , che largo altrui comparti ,
Che tu con molti irrequiete guerre
Mai ſempre fai . Ond' ho ſtupor , che pure
Sotto le ſome di cotanti affari
I miei giocoſi fogli abbi rivolti .
Ma ſe (deh foſſe pur !) da cure ſtato
Libero foſſi , neſſun fallo avreſti
Letto ne l'Arte mia . Ben io 'l confeſſo :
Non ſon que' ſcritti di ſevero aſpetto ,
Nè degni , che un tal Principe gli legga .
Ma contrarj non ſon però a le leggi ,
Nè fan proterve le Romane Nuore .
Anzi , perchè ſia chiaro , a cui io ſcriva ,
Uno de' tre libretti ha queſti verſi .
Bende ſottili , d'oneſtate inſegna ,
Statene di quì lunge , e tu , che copri
Fregio talare la metà del piede .
Nulla , ſe non ſe lecito , e conceſſi
Furti noi canterem , nè alcun delitto
Adornato ſarà da' verſi miei .
Forſe nulla parrà , che da queſt' Arte
Tutte quelle cacciai ſeveramente ,
Le quai vieta toccar e ſtola , e benda ?
Altre uſar la Matrona arti ben puote ,
Ed ha donde allettar , bench' altri a Lei
Non dia precetti . Nulla adunque legga ,
Però che da ogni Carme eſſer può reſa
Vie più ſcaltra a fallir . S' in parte obliqua
Studia prender le coſe , i ſuoi coſtumi
Al vizio pronti da qualunque foglio
In cui s'avvenga , ella farà . Se prende
In man gli Annali (e ch' altro è più ſevero
Di quei ?) leggerà in eſſi come reſa

Ecquid ab hac omnes rigidè submovimus Arte,
  Quas stola contingi vittaque sumta vetat?

At matrona potest alienis artibus uti;
  Quoque trahat, quamvis non doceatur, habet.

Nil igitur matrona legat: quia carmine ab omni
  Ad delinquendum doctior esse potest.

Quodcunque attigerit, si qua est studiosa sinistri,
  Ad vitium mores instruet inde suos.

Sumserit Annales; (nihil est hirsutius illis)
  Facta sit unde parens Ilia nempe leget.

Sumserit, Æneadum genitrix ubi prima; requiret,
  Æneadum genitrix unde sit alma Venus.

Persequar inferius, (modo si licet ordine ferri)
  Posse nocere animis carminis omne genus.

Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit.
  Nil prodest, quod non lædere possit idem.

Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta
  Comparat, audaces instruit igne manus.

Eripit interdum, modo dat medicina salutem:
  Quæque juvans monstrat, quæque sit herba nocens.

Et latro, & cautus præcingitur ense viator:
  Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Discitur innocuas ut agat facundia caussas:
  Protegit hæc sontes, immeritosque premit.

Sic

Ilia fu Madre . Se 'l Poema prende ,
Ve de la prima Madre de la stirpe
Romana è scritto , cercherà in qual modo
L'alma Vener d'Enea fu Genitrice .
Quinci mostrar io vuò (s'ordin mi fia
Serbar concesso) qual puote ogni sorta
Esser di Carme a gli animi nociva .
Nè perciò reo chiamar si de' ogni libro .
Cosa utile non v'ha , che la medesma
Nuocer non possa . E ch' altro v'ha del foco
Giovevol più ? Pur se talun s'accinge
Ad incender le case , arma di foco
L'audace man . Talor la medic' arte
Toglie la sanità , talor la dona :
Mostra qual' erba giovi , e quale offenda .
E 'l ladro , e 'l cauto passagger si cinge
L'armi ; ma d'altri a 'nsidiar la vita
Colui le porta , e questi a sua difesa .
S'apprende l'eloquenza , onde le cause
Patrocinar de gl' innocenti , e pure
Questa gl' iniqui aita , e i buoni opprime .
Tal dunque i versi miei , se letti senza
Prevenzion saran , vedrai , che alcuno
Offendere non ponno , e chi delitto
In quei si finge , egli erra , e i fogli miei
Di troppo aggrava . Ma se tutto ancora
Io confessi , ed ammetta , di nequizia
I spettacoli ancora apprestan seme .
Comanda di levar tutti i Teatri .
Cagion fur' essi di peccar sovente
A molti , quando il duro suol si sparge
Di Marziale arena . Il Circo pure
Si toglia . Non del Circo è ben sicura
La libertà . Quì a canto a sconosciuto

Uomo

Sic igitur carmen, rectâ si mente legatur,
  Constabit nulli posse nocere meum.

At quidam vitii quicunque hinc concipit, errat:
  Et nimium scriptis abrogat ille meis.

Ut tamen hoc fatear: Ludi quoque semina præbent
  Nequitiæ; tolli tota theatra jube:

Peccandi caussam quæ multis sæpe dederunt,
  Martia cum durum sternit arena solum.

Tollatur Circus; non tuta licentia Circi:
  Hic sedet ignoto juncta puella viro.

Cum quædam spatientur in hac, ut amator eadem
  Conveniat, quare porticus ulla patet?

Quis locus est templis augustior? hæc quoque vitet;
  In culpam si qua est ingeniosa suam,

Cum steterit Jovis æde; Jovis succurret in æde,
  Quam multas matres fecerit ille Deus.

Proxima adoranti Junonia templa subibit,
  Pellicibus multis hanc doluisse Deam.

Pallade conspectâ, natum de crimine virgo
  Sustulerit quare quæret Ericthonium.

Venerit in magni templum tua munera Martis;
  Stat Venus Ultori juncta viro ante fores.

Isidis æde sedens cur hanc Saturnia quæret
  Egerit Iönio Bosphorioque mari.

In

Uomo s'asside semplice donzella.
Da che certune a passeggiar vi vanno.
Aspettando, che venga ivi l'amante,
Perchè si vede alcun portico in piedi?
E qual mai loco è più de i Templi augusto?
Pur questi fugga, se in mal fare alcuna
V'ha sì ingegnosa: Quando nel delubro
Starà di Giove, sovverralle in mente
Quante lasciò di sè quel Nume incinte.
Orando di Giunon nel vicin Tempio
Ripenserà, sì come ebbe a dolersi
Questa gran Dea di molte sue rivali.
La Vergine Minerva anche veggendo,
Ricercherà per qual cagion tols' ella
A gli occhi altrui quel nato da la lite
Erittonio difforme. Al Tempio poi,
Tuo dono, ed opra, del feroce Marte
Ella verrà. Vener è insiem locata
Col Dio vendicator anzi le porte.
Là ne le mura d'Iside sedendo,
Farassi a 'nvestigar perchè la Figlia
Di Saturno cacciolla per li flutti
De l'Ionio, e del Bosforo spumoso.
Il buono Anchise in Venere, del Latmo
In Diana il Pastor' Endimione,
Jasio in Cerere avrà da rammentarsi.
Tutte le cose le perverse menti
Corromper ponno; e pur tai cose tutte
Stanno ne i lochi lor securamente.
Ma lunge tien la pagina primiera
Le ingenue Nuore da quell' Arte scritta
Per quelle sole, che il tesor negletto
Han d'onestà. Chiunque là trascorre
Ve gir non lascia il Sacerdote, tosto

In Venere Anchiſes, in Lunâ Latmius heros,
In Cerere Iäſion, qui referatur, erit.

Omnia perverſas poſſunt corrumpere mentes,
Stant tamen illa ſuis omnia tuta locis.

At procul ab ſcriptâ ſolis meretricibus Arte
Submovet ingenuas pagina prima nurus.

Quæcunque irrumpit, quò non ſinit ire ſacerdos;
Protinus hoc vetiti criminis acta rea eſt.

Nec tamen eſt facinus molles evolvere verſus:
Multa licet caſtæ non facienda legant.

Sæpe ſupercilii nudas matrona ſeveri
Et Veneris ſtantes ad genus omne videt.

Corpora Veſtales oculi meretricia cernunt:
Nec domino pœnæ res ea cauſſa fuit.

At cur in noſtrâ nimia eſt laſcivia Muſa?
Curve meus cuiquam ſuadet amare liber?

Nil niſi peccatum manifeſtaque culpa fatendum eſt:
Pœnitet ingenii judiciique mei.

Cur non Argolicis potius quæ concidit armis
Vexata eſt iterum carmine Troja meo?

Cur tacui Thebas, & mutua vulnera fratrum?
Et ſeptem portas ſub duce quamque ſuo?

Nec mihi materiam bellatrix Roma negabat:
Et pius eſt patriæ facta referre labor.

Deni-

Rea ne divien del vietato fallo.
Non è però delitto i molli versi
Rivolger, benchè ciò, che far non lice
Leggan pudiche donne. Osservan spesso
Matrone di severo sopraciglio
Nude coloro, che di Flora i giuochi
Celebran senza alcun freno, o ritegno.
Fin de le sacre a Vesta intatte Vergini
L'oneste luci veggon quell' insane,
Nè pena ebbe perciò mai chi 'l permise.
Ma perchè troppa libertate usai
Ne' versi miei? perchè ad amar taluno
Mio libretto consiglia? i' pure il deggio
Confessar. Nulla è qui se non delitto,
E manifesta colpa. Ah ch' io mi pento
E de l'ingegno, e del giudizio mio.
Perchè anzi non ridisse il mio Poema
Troja, che cadde per le Argoliche armi?
Perchè tacqui di Tebe, e de le alterne
Ferite de i Germani, e de le sette
Porte, ciascuna sotto il propio Duce?
Nè già soggetto al canto mio negava
La bellicosa Roma, ed è ben degna
Opra ridire de la Patria i Fatti.
E poichè de' tuoi merti eccelsi pieno
Hai l'Universo, o Cesare, cantare
Di quelli io pur doveami alcuna parte.
Che come movon gli occhi i folgoranti
Raggi del Sol, cotale arrebbon tratto
L'animo mio tue gesta. Ahi mi condanno
Invano. Angusto campo io solco; e quello
Di gran fertilitade era lavoro.
Non dee fidarsi al mar la navicella
Perch' osa di scherzar in picciol lago;

Denique, cum meritis impleveris omnia, Cæsar;
Pars mihi de multis una canenda fuit.

Utque trahunt oculos radiantia lumina Solis;
Traxissent animum sic tua facta meum.

Arguor immerito, tenuis mihi campus aratur:
Illud erat magnæ fertilitatis opus.

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Forsitan & dubitem, numeris levioribus aptus
Sim satis; in parvos sufficiamque modos.

At si me jubeas domitos Jovis igne Gigantas
Dicere; conantem debilitabit onus.

Divitis ingenii est immania Cæsaris acta
Condere; materiâ ne superetur opus.

Et tamen ausus eram: sed detrectare videbar,
Quodque nefas, damno viribus esse tuis.

Ad leve rursus opus juvenilia carmina veni;
Et falso movi pectus amore meum.

Non equidem vellem: sed me mea fata trahebant,
Inque meas pœnas ingeniosus eram.

Hei mihi, quod didici! quod me docuêre parentes,
Litteraque est oculos ulla morata meos!

Hæc tibi me invisum lascivia fecit, ob Artes,
Quas ratus es vetitos sollicitasse toros.

Sed

Forse (e n' ho dubbio ancor) a pena io sono
Atto ad umil soggetto, e vaglio solo
A basso metro . Ma se mi comandi
I Giganti ridir domiti , e oppressi
Dal fulmine di Giove , ogni mio sforzo
Non fia , che regga a lo sfrenato peso .
Di Cesare narrar le smisurate
Gesta è da eccelso ingegno , onde non venga
Da l'argomento soverchiata l'opra .
E pur i' l'avea osato , ma parea ,
Che a l'uopo vacillassi , e (ciò ch' è sommo
Fallo) di danno fossi a' tuoi gran vanti .
Di novo al lieve mio lavor tornai
De i giovenili Carmi , ed il mio petto
Scaldai con falso amor . Veracemente
Io no 'l vorrei ; ma mi traean miei Fati ,
E a procacciarmi pene era ingegnoso .
Ahimè ! perchè imparai ! perchè i Parenti
Mi ferono erudir ! perchè intrateme
Carattere alcun mai gli sguardi miei !
Tal mia licenza in poetar tuo sdegno
Ahi , mi cercò , con l'Arti , onde tu pensi ,
Che talami provasser vietati
L' insidie altrui . Ma i' non fu' mai Maestro
D' infedeltà a le Spose , che Uom non puote
Insegnare ad altrui ciò , ch' egli ignora .
Io in tal modo d'Amor teneri versi
Scrissi , che ad oscurar di lì mia Fama
Nullo rumor sorgesse . Nè marito
V' ha fra la Plebe più minuta , ch' egli
Incerto a mia cagion Padre si viva .
Prestami fede . I miei costumi assai
Son diversi da i Carmi . E' verecondà
Mia vita , se scherzevole è la Musa ;

E

Sed neque me nuptæ didicerunt furta magistro :
Quodque parum novit, nemo docere potest.

Sic ego delicias, & mollia carmina feci,
Strinxerit ut nomen fabula nulla meum.

Nec quisquam est adeo mediâ de plebe maritus,
Ut dubius vitio sit pater ille meo.

Crede mihi ; mores distant à carmine nostro.
Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.

Magnaque pars operum mendax & ficta meorum
Plus sibi permisit compositore suo.

Nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas,
Plurima mulcendis auribus apta ferens.

Accius esset atrox ; conviva Terentius esset ;
Essent pugnaces, qui fera bella canunt.

Denique composui teneros non solus amores :
Composito pœnas solus amore dedi.

Quid nisi cum multo Venerem confundere vino
Præcepit Lyrici Teïa Musa senis ?

Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare puellas ?
Tuta tamen Sappho, tutus & ille fuit.

Nec tibi, Battiade, nocuit, quod sæpe legenti
Delicias versu fassus es ipse tuas.

Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri :
Et solet hic pueris virginibusque legi.

Ilias

E de l'opere mie gran parte finta,
E menzognera, del su' Autor si prese
Maggior licenza. Non è de la mente
Mio Libro indizio, ma un piacere onesto,
Che molte cose insieme a molcer atte
L'orecchio aduna. Crudele Accio fora,
Terrenzio Parasito, e sarian quegli
Armigeri, che cantan l'aspre guerre.
Io solo finalmente non composi
Soavi amori, e teneri; ben solo
Per li descritti amor pena sostenni.
Di quel buon Veglio, il Tejo Anacreonte,
Che altro la Musa Lirica prescrisse,
Se non Vener mischiar con molto vino?
Che altro, se non amare, a le Donzelle
Insegnò mai la Lesbia Saffo? e pure
Saffo sicura fu, quei fu sicuro.
Non nocque a te, Callimaco, l'avere
Palesato al Lettor tue gioje spesso
Ne i versi tuoi. Non va da Amor nessuna
Commedia mai dal lepido Menandro
Disgiunta. E pur questo Poeta suole
Leggersi a Donzellette, ed a Fanciulli.
Cos' è l'Iliade stessa, se non una
Sposa infedel, per cui cagione furo
Fra l'Amante, e 'l Marito acerbe pugne?
E che ivi pria si canta de la Fiamma
Di Criseide, e del modo, onde fra' Duci
Seminò risse una rapita Donna?
O che altro è l'Odissea, che una Matrona,
Mentre è lunge il Consorte, per amore
Da molti Proci insidiata invano?
Chi narra, se non se 'l Meonio Vate,
Come Ciprigna, e Marte insieme presi

Fosser

Ilias ipſa quid eſt, niſi turpis adultera, de qua
    Inter amatorem pugna virumque fuit?

Quid prius eſt illi flammâ Chryſeïdos? utque
    Fecerit iratos rapta puella duces?

Aut quid Odyſſea eſt, niſi fœmina, propter amorem,
    Dum vir abeſt, multis una petita procis?

Quid niſi Mæonides Venerem Martemque ligatos
    Narrat in obſcœno corpora prenſa toro?

Unde niſi indicio magni ſciremus Homeri,
    Hoſpitis igne duas incaluiſſe Deas?

Omne genus ſcripti gravitate Tragœdia vincit:
    Hæc quoque materiam ſemper amoris habet.

Nam quid in Hippolyto, niſi cæcæ flamma novercæ?
    Nobilis eſt Canace fratris amore ſui.

Quid, non Tantalides agitante Cupidine currus
    Piſæam Phrygiis vexit eburnus equis?

Tingeret ut ferrum natorum ſanguine mater,
    Concitus à læſo fecit amore dolor.

Fecit amor ſubitas volucres cum pellice regem,
    Quæque ſuum luget nunc quoque mater Ityn.

Si non Aëropen frater ſceleratus amaſſet;
    Averſos Solis non legeremus equos.

Impia nec tragicos tetigiſſet Scylla cothurnos,
    Ni patrium crinem deſecuiſſet amor.

Qui

Fosser con la sottil rete d'acciaro ?
Onde sapriasi mai , se 'l grande Omero
La notizia taceane , che d'amore
Due per l'Ospite lor s'accesser Dee ?
Più d'ogni altro Poema è maestosa ,
E grave la Tragedia , e pure anch' essa
L'amorosa materia ha sempre aggiunta .
Che in Ippolito abbiam , se non la fiamma
De la cieca Madrigna ? è resa infame
Canace per l'amor del suo Germano .
Seco l'eburno Pelope co i Frigi
Cavalli non condusse Ippodamia ,
Mentre Cupido gli affrettava il cocchio ?
La doglia oprò da offeso amor destata ,
Che la Madre crudel tignesse il ferro
Nel sangue de' suoi Parti . Amor converse
In rattissimi augelli Filomena ,
E 'l Rege infido , e Lei , che il suo bell' Iti ,
Misera Madre va piagnendo ancora .
Se il perfido Cognato non amava
Eròpe , non saria su' fogli scritto ,
Che indietro ritornaro Eto , e Piroo ;
Nè l'empia Scilla a i tragici coturni
Soggetto fora , se 'l paterno crine
A troncar non reggeale Amor la mano .
O Tu , che leggi Elettra , e l'infelice
Di mente scemo Oreste , il fallo leggi
De la Figlia di Tindaro , e d'Egisto .
Che narrerò del domator feroce
De la Chimera , cui a morte quasi
La menzognera Albergatrice trasse ?
Che d'Ermione dirò ? che di te , chiara
Prole del buon Scheneo , snella Atalanta ?
E di te , Vate a Febo sacra , ond' arse

Qui legis Electran, & egentem mentis Oreſten,
Ægyſthi crimen Tyndaridoſque legis.

Nam quid de tetrico referam domitore Chimæræ,
Quem leto fallax hoſpita pæne dedit?

Quid loquar Hermionem? quid te, Schœneïa virgo;
Teque, Mycenæo Phœbas amata duci?

Quid Danaën, Danaëſque nurum, matremque Lyæi?
Hæmonaque, & noctes quæ coïere duas?

Quid generum Peliæ? quid Theſea? quidve Pelaſgûm
Iliacam tetigit qui rate primus humum?

Huc Iöle, Pyrrhique parens; huc Herculis uxor,
Huc accedat Hylas, Iliadeſque puer.

Tempore deficiar, tragicos ſi perſequar ignes;
Vixque meus capiat nomina nuda liber.

Eſt & in obſcœnos deflexa tragœdia riſus,
Multaque præteriti verba pudoris habet.

Nec nocet auctori, mollem qui fecit Achillem,
Infregiſſe ſuis fortia facta modis.

Junxit Ariſtides Mileſia crimina ſecum:
Pulſus Ariſtides nec tamen urbe ſuâ.

Nec qui deſcripſit corrumpi ſemina matrum,
Eubius impuræ conditor hiſtoriæ.

Nec qui compoſuit nuper Sybaritida, fugit:
Nec quæ concubitus non tacuêre ſuos.

Sunt-

Il Miceneo Regnante ? e che di Danae ?
D'Andromeda a lei Nuora ? e de la Madre
De 'l giocondo Lieo ? d'Emone ? e de le
Due notti , che passar congiunte in una ?
Che del Gener di Pelia ? di Teseo ?
E di colui , che primo infra' Pelasgi
Con sua nave toccò l'Iliaca terra ?
A questi Iole aggiungasi , e la Madre
Di Pirro : a questi d'Ercole la Moglie ,
Ed il bell' Ila , ed il Fanciul Trojano .
Il tempo verrà men , se ad uno ad uno
Dir vuò gli amori Tragici , ed a pena
Capirà il mio libretto i nudi nomi .
Sin talor la Tragedia a poco onesto
Riso è costretta dar fomento , e molte
Seco ha parole di modestia prive .
Non nocque a quell' Autor , che effeminato
Achille fè , l'aver co' versi suoi
Adombrate di Lui le forti gesta .
Scrisse Aristide ogni costuma ria
De' Milesj profani , nè cacciato
Da sua Città perciò venne Aristide .
Nè quell' Eubio Scrittor d'impura Istoria ,
Che de gli aborti scrisse i varj casi ;
Nè chi la Sibaritide poc' anzi
Compose , in bando se n'andò ; nè quelle ,
Che non tacquer de' lor vietati amplessi .
Anzi tali opre son de' chiari Ingegni
Miste agli eterni scritti , e ne l'aperte
Biblioteche i generosi Duci
Riposte l'han . Ma ond' io non sol difeso
Da straniere armi sia ; sono i Romani
Libri di scherzi pieni , e come il grave
Ennio Marte cantò con alto stile ,

Suntque ea doctorum monumentis mista virorum,
Muneribusque Ducum publica facta patent.

Neve peregrinis tantum defendar ab armis;
Et Romanus habet multa jocosa liber.

Utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore;
Ennius ingenio maximus, arte rudis;

Explicat ut caussas rapidi Lucretius ignis,
Casurumque triplex vaticinatur opus;

Sic sua lascivo cantata est sæpe Catullo
Fœmina, cui falsum Lesbia nomen erat.

Nec contentus eâ, multos vulgavit amores,
In quibus ipse suum fassus adulterium est.

Par fuit exigui similisque licentia Calvi,
Detexit variis qui sua furta modis.

Quid referam Ticidæ, quid Memmî carmen, apud quos
Rebus abest omnis nominibusque pudor?

Cinna quoque his comes est, Cinnâque procacior Anser:
Et leve Cornifici, parque Catonis opus.

Et quorum libris modo dissimulata Perillæ
Nomine nunc legitur dicta, Metelle, tuo.

Is quoque Phasiacas Argo qui duxit in undas,
Non potuit Veneris furta tacere suæ.

Nec minus Hortensî, nec sunt minus improba Servî
Carmina, quis dubitet nomina tanta sequi?

Vertit

Ennio d'ingegno eccelso, e rozzo d'arte;
E qual del foco rapido ne mostra
Lucrezio le cagioni, e ne predice
De la triplice mole la caduta;
Tal cantò spesso la sua Donna bella
Il vezzoso Catullo, a la qual' era
Finto di Lesbia il nome; nè di lei
Contento, appalesò molt' altri amori,
Ne' quai le tresche sue confessa e' stesso.
Licenza pari a questa, e somigliante
Ebbe il picciolo Calvo, che i suoi furti
Scoprì in più modi. E che dirò de i versi
Di Ticida, e di Memmo, in tutto nudi
Di decenza ne i nomi, e ne le cose?
Cinna a questi è compagno anche, e di Cinna
Anser vie più protervo, e l'opra vana
Di Cornificio, e l'altra egual di Cato.
E lor, de' quai ne' libri è celebrata
Metella col suo nome, in prìa coperta
Sotto quel di Perilla. Chi l'arrivo
A l'onde Fasie de la nave d'Argo
Cantò, tacere anch' ei non seppe i doni
De la Venere sua. Nè men d'Ortensio,
Nè men di Servio sono audaci i Carmi.
Chi d'imitar sia sì gran nomi in forse?
Tradusse già Aristide il buon Sisena,
Nè gli fè danno aver gl' immondi giuochi
Ne l'Istoria inseriti. Onta, nè biasmo
Gallo acquistò dal celebrar Licori,
Bensì dal non aver per troppo vino
Frenato il labbro. Par duro a Tibullo
Creder a' giuramenti, poichè ancora
Delia così di lui giura al Marito.
Confessa, ch' ei l'ammaestrò qual possa

Il

Vertit Ariſtiden Siſenna : nec obfuit illi
    Hiſtoriæ turpes inſeruiſſe jocos .

Nec fuit opprobrio celebraſſe Lycorida Gallo ,
    Sed linguam nimio non tenuiſſe mero .

Credere juranti durum putat eſſe Tibullus ;
    Sic etiam de ſe quod neget illa viro .

Fallere cuſtodem demum docuiſſe fatetur ;
    Seque ſuâ miſerum nunc ait arte premi .

Sæpe velut gemmam dominæ ſignumve probaret ;
    Per cauſſam meminit ſe tetigiſſe manum .

Utque refert , digitis ſæpe eſt nutuque locutus ,
    Et tacitam menſæ duxit in orbe notam .

Et quibus è ſuccis abeat de corpore livor ,
    Impreſſo fieri qui ſolet ore , docet .

Denique ab incauto nimium petit ille marito ,
    Se quoque uti ſervet ; peccet ut illa minus .

Scit cui latretur , cum ſolus obambulat ipſe :
    Cur toties clauſas excreet ante fores .

Multaque dat talis furti præcepta : docetque
    Quâ nuptæ poſſint fallere ab arte viros .

Nec fuit hoc illi fraudi ; legiturque Tibullus ,
    Et placet , & jam te Principe notus erat .

Invenies eadem blandi præcepta Propertî :
    Diſtrictus nimiâ nec tamen ille notâ eſt .

His

Il Custode ingannar, e dice, ch' ora,
Miser, da l'arte sua si trova oppresso.
Spesso, qual se di sua Donna lodasse
La gemma, ed il suggello, si rammenta,
Ch' egli a posta toccò la bianca mano.
E, qual narra, co i cenni, e con le dita
Parlò sovente, e fè tacite note
De la mensa nel giro, e con quai succhi
Tolgansi i segni, che la bocca impresse,
Egli non meno insegna. Finalmente
Da l' incauto Consorte troppo chiede,
Ond' e' sia salvo, ed erri men colei.
Sa per cui latri il can, quand' egli solo
Passeggia, e perchè tante volte faccia
Rumor sputando anzi le chiuse porte.
E dimostra con quale arte le Spose
Deluder possano i Consorti; e pure
Ciò non fu lui recato a vizio, e ognora
Letto è Tibullo, e piace, e 'n pregio, e fama
Salì mentre già tu regnavi. Eguali
Troverai del piacevole Properzio
Esser gl' insegnamenti, e nè men egli
Fu di minima nota, o biasmo impresso.
A questi succesf' io, che i chiari nomi
Amicizia tacer de' vivi impone.
I' lo confesso, non temei, che dove
Tante navi passar salve, e secure
Sola una poi da l'onde esser sommersa
Dovesse. Pur di periglioso giuoco
Altri scrissero l'Arti, e questo presso
A' nostr' Avi non fu leggier delitto.
Quanto de' Tali vagliano le Facce,
E con qual getto il miglior punto fissi,
E de' zarosi cani il danno fugga.

Quanti

His ego ſucceſſi, quoniam præſtantia candor
Nomina vivorum diſſimulare jubet.

Non timui, fateor, ne, qua tot iêre carinæ,
Naufraga ſervatis omnibus una foret.

Sunt aliis ſcriptæ, quibus alea luditur, artes.
Hæc eſt ad noſtros non leve crimen avos.

Quid valeant tali; quo poſſis plurima jactu
Figere; damnoſos effugiaſque canes.

Teſſera quot numeros habeat: diſtante vocato
Mittere quo deceat, quo dare miſſa modo.

Diſcolor ut recto graſſetur limite miles,
Cum medius gemino calculus hoſte perit.

Ut mage velle ſequi ſciat, & revocare priorem;
Ne tutò fugiens incomitatus eat.

Parva ſed & ternis inſtructa tabella lapillis;
In qua viciſſe eſt, continuaſſe ſuos.

Quique alii luſus (neque enim nunc perſequar omnes)
Perdere rem caram tempora noſtra ſolent.

Ecce canit formas alius jactuſque pilarum.
Hic artem nandi præcipit, ille trochi.

Compoſita eſt aliis fucandi cura coloris:
Hic epulis leges hoſpitioque dedit.

Alter humum, de qua fingantur pocula, monſtrat:
Quæque docet liquido teſta ſit apta mero.

Talia

Quanti abbia il dado numeri, e invocando
Qual, ch' è maggior fra essi, e più discosto,
In qual modo mandar tu debba i cubi,
Ed arrestarli, poichè uscir di mano.
Come per retto calle insidiando
Vada il Guerrier d'altro color dipinto
Quando da due nimici è colto, e stretto
Un altro pezzo; come e' seguir sappia,
E richiamar quel, ch' è trascorso innanzi,
Onde immune fuggendosi non vada
Scompagnato, ed inerme. Avvi non mene
Di tre calcoli adorna tavoletta,
In cui vince chi vanne i suoi con arte
Senza intermission sempre avanzando.
Ed altri giuochi (or non dirò di tutti)
Che ne soglion talora il nostro tempo
Rubar, ch' è cosa preziosa tanto.
Ecco le forme canta; ed il gittarsi
Un altro de le palle; insegna questi
L'arte del nuoto, e quegli del paleo,
Di supplir altri al natural colore
Scrisse l'arte, e i belletti. Altri diè legge
A' grandi inviti, ed a le laute mense.
Mostra un altro la terra, onde le tazze
Si formano; e n'addita qual sia vaso
Al liquido Lieo comodo, ed atto.
Tali si fanno, e rappresentan cose
Nel genial Dicembre, e pur qualunque
Fu d'esse autor non riportò mai danno.
Da questi esempli indotto allegri Carmi
Scrissi, e seguì miei scherzi amara pena;
Che di tanti Scrittori un pur non veggo,
Cui sua Musa in rovina unqua traesse;
I' son, lasso, quell' uno: E che mai fora

Talia fumosi luduntur mense Decembris ;
 Quæ damno nulli composuisse fuit .

His ego deceptus non tristia carmina feci ;
 Sed tristis nostros pœna secuta jocos .

Denique nec video de tot scribentibus unum ;
 Quem sua perdiderit Musa : repertus ego .

Quid si scripsissem mimos obscœna jocantes ,
 Qui semper vetiti crimen amoris habent ?

In quibus assidue cautus procedit adulter ;
 Verbaque dat stulto callida nupta viro .

Nubilis hos virgo , matronaque , virque , puerque
 Spectat : & è magnâ parte Senatus adest .

Nec satis incestis temerari vocibus aures :
 Assuescunt oculi multa pudenda pati .

Cumque fefellit amans aliquâ novitate maritum ,
 Plauditur , & magno palma favore datur .

Quoque minus prodest , pœna est lucrosa Poëtæ :
 Tantaque non parvo crimina Prætor emit .

Inspice ludorum sumtus , Auguste , tuorum :
 Emta tibi magno talia multa leges .

Hæc tu spectasti , spectandaque sæpe dedisti ,
 Majestas adeò comis ubique tua est .

Luminibusque tuis , totus quibus utimur orbis ,
 Scenica vidisti lentus adulteria .

Scri-

Se i Mimi pieni d' inonesti giuochi
Avessi scritto, che delitto sempre
In se contengon di vietato amore?
Ne' quali il cauto adultero s'adopra
In mille guise, e la sagace Moglie
Lo sciocco Sposo a suo voler conduce?
A questi nubil Vergine, e pudica
Matrona, e Uom grave, è Fanciulletto assiste,
E in gran parte il Senato anche è presente.
Nè basta pur; che sien l'orecchie offese
Con voci impure, l'occhio ancor s'avvezza
A tollerar molti indecenti aspetti.
E se l'Amante con qualch' arte nova
Il Marito ingannò, s'applaude, e un lieto
Batter di palme del piacer dà segno.
E quanto giova men, tanto al Poeta
Reca guadagno ciò, donde dovrìa
Gastigo a lui venirne, che il Pretore
Que' rei Poemi a ricco prezzo compra.
Rammemora de' tuoi giuochi le spese,
Vedrai, Augusto, che di tali versi
Tu hai con somma d'or pagati spesso.
Spettator tu ne fosti; altrui gli desti
Spesso a veder; in ogni loco è tanto
Tua maestade affabile, e benigna.
E con que' lumi stessi, onde vien tutto
L'Orbe retto, e difeso, hai sopportati
Placidamente i scenici adulterj.
Se lice scriver Mimi, in cui mai sempre
Laide cose s'imitano, è dovuta
Pena minor a l'argomento mio.
Forse, che i palchi suoi rendon sicura
Questa sorta di scritti, e quanto piace
Esser licito a i Mimi diè la Scena?

Scribere si fas est imitantes turpia mimos;
Materiæ minor est debita pœna meæ.

An genus hoc scripti faciunt sua pulpita tutum;
Quodque libet, mimis scena licere dedit?

Et mea sunt populo saltata poëmata sæpe:
Sæpe oculos etiam detinuêre tuos.

Scilicet in domibus vestris ut prisca virorum
Artifici fulgent corpora picta manu;

Sic quæ concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

Utque sedet vultu fassus Telamonius iram,
Inque oculis facinus barbara mater habet:

Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos:
Et modo maternis tecta videtur aquis.

Bella sonant alii telis instructa cruentis:
Parsque tui generis, pars tua facta canunt.

Invida me spatio Natura coërcuit arcto,
Ingenio vires exiguasque dedit.

Et tamen ille tuæ felix Æneidos auctor,
Contulit in Tyrios arma virumque toros:

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo fœdere junctus amor.

Phyllidis hic idem tenerosque Amaryllidis ignes
Bucolicis juvenis luserat ante modis.

Nos

S'egli è così, rappresentati furo
I miei Poemi al Popolo, e sovente
Trattener anche gli occhi tuoi. Siccome
Nel tuo Palagio splendono dipinti
Da la mano d'Artefice famoso
De' prischi Eroi gli aspetti, in alcun loco
Picciola tela avvi così, che esprime
I varj avvenimenti, e le sembianze
Di Venere. E qual siede ira spirando
Dal volto Ajace, e appar ne le pupille
A la barbara Madre il suo delitto,
Così s'asciuga con la man di latte
La bagnata Ciprigna i molli crini,
E in parte sembra ancor da le materne
Acque coperta. Altri con alto stile
Cantan l'armi sanguigne, e le battaglie,
E chi di te, chi di tua stirpe i fatti.
Me in brieve angusto campo avara strinse
Natura, e debili ali, e poche forze
Diede a l'ingegno mio. E pur quel grande
De l'alta Eneide tua felice Autore,
L'armi, e l'Eroe guidò nel Tirio Letto.
Nè vien de la grand' opra alcuna parte
Riletta più, che il mal congiunto amore.
E' stesso pria con pastorali versi
Di Fillide cantate, e d'Amarilli
Ne l'età verde avea le dolci fiamme.
Egli è gran tempo, egli è gran tempo, ch' io
Errai con uno de gli scritti miei,
E nova pena or segue a vecchia colpa.
Eran pur dati fuor da me que' Carmi
Quando fra i Cavalier tante fiate
Innanzi a te passai, da tua censura
Immune, e onde temerla io non avea.

Dun-

Nos quoque jampridem fcripto peccavimus uno ,
 Supplicium patitur non nova culpa novum .

Carminaque edideram , cum te delicta notantem
 Præterii toties jure quietus eques .

Ergo , quæ juveni mihi non nocitura putavi
 Scripta parum prudens , nunc nocuêre feni ?

Sera redundavit veteris vindicta libelli ;
 Diftat & à meriti tempore pœna fui .

Ne tamen omne meum credas opus effe remiffum ;
 Sæpe dedi noftræ grandia vela rati .

Sex ego Faftorum fcripfi totidemque libellos ;
 Cumque fuo finem menfe volumen habet .

Idque tuo nuper fcriptum fub nomine , Cæfar ,
 Et tibi facratum fors mea rupit opus .

Et dedimus tragicis fcriptum regale cothurnis :
 Quæque gravis debet verba cothurnus habet .

Dictaque funt nobis , quamvis manus ultima cœpto
 Defuit , in facies corpora verfa novas .

Atque utinam revoces animum paulifper ab irâ ,
 Et vacuo jubeas hinc tibi pauca legi !

Pauca , quibus primâ furgens ab origine mundi ,
 In tua deduxi tempora , Cæfar , opus :

Afpicias , quantum dederis mihi pectoris ipfe ;
 Quoque favore animi teque tuofque canam .

Non

Dunque gli Scritti , ch' io credeami , folle ,
Nuocer non mi dovesser ne i verd' anni ,
Ora mi nocquer ne i più fermi , e gravi ?
Tardi m'opprime de l'antico libro
La vendetta , e troppo è , troppo la pena
Dal tempo , in che fu meritata , lunge .
Ma non creder , che tutti i miei lavori
Abbietti sian . Sovente a la mia nave
Grandi vele spiegai . Di Fasti io scrissi
Sei libri , ed altrettanti , e col suo mese
Ave fine ciascun di que' Volumi ;
E la stess' Opra a te dicata , e scritta
Sotto gli auspicj del Cesareo Nome
Ruppe pur' or mia infausta sorte . E diedi
Azion regale a i Tragici Coturni ,
Dettata in quello stil , che appunto al grave
Coturno si conviene . E dissi ancora ,
Benchè mancasse lor l'ultima lima ,
Le forme in novi corpi trasformate .
Deh voglia il Ciel , che tu lo sdegno alquanto
Da l'animo disgombri , e di quest' Opra ,
Quando d'altri pensier sii sciolto , e vuoto ,
Comandi , pochi ti sien versi letti .
Que' pochi versi almen , onde finisco
Con la tua età il Poema , che comincia
Con l'origin del Mondo ; e voglia il Cielo
Tu osservi quale mi dai spirto , e lena ;
E con qual' io di mente accesa , e forte
Propension di te canti , e de' tuoi .
Nessun' offesi con mordaci versi ,
Nè v' á mio Carme , che altrui fallo additi .
Ch' io fui sincero , e schietto , ognor lontano
Da' motti amari , e d'atro fel cosparti ,
Nè venenosi scherzi alcuna chiude

Pagina

Non ego mordaci deſtrinxi carmine quemquam ;
Nec meus ullius crimina verſus habet.

Candidus à ſalibus ſuffuſis felle refugi,
Nulla venenato littera miſta joco eſt.

Inter tot populi, tot ſcripti millia noſtri,
Quem mea Calliope læſerit, unus ego.

Non igitur noſtris ullum gaudere Quiritem
Auguror, at multos indoluiſſe, malis.

Nec mihi credibile eſt quenquam inſultaſſe jacenti ;
Gratia candori ſi qua relata meo eſt.

His precor, atque aliis poſſint tua numina flecti,
O Pater, ô Patriæ cura ſaluſque tuæ.

Non ut in Auſoniam redeam, niſi forſitan olim,
Cum longo pœnæ tempore victus eris.

Tutius exſilium pauloque quietius oro :
Ut par delicto ſit mea pœna ſuo.

Pagina mia . Quel solo io son , quel solo
In un' immenso Popolo , cui danno
Mia Calliope recato abbia , ed offesa .
Quinci oso divinar , che de' Romani
Nessun s'allegri di mia sorte acerba ,
Ben molti in cor ne sentono pietate .
Nè creder so , che me veggendo oppresso
Altri insultasse a mia fatal caduta ,
Se a mia onestade pur mercè si rese .
Deh con queste ragion , priego , e con altre
Lascia piegar tua Maestade , o Padre ,
O de la Patria tua salute , e cura .
Non che in Ausonia torni , se non forse
Altra fiata , quando tu placato
Sarai , e vinto da mia lunga pena ;
Bensì un esilio più sicuro , e alquanto
Quieto più devotamente imploro ,
Onde 'l gastigo al suo fallir sia pari .

LIBER TERTIUS.

ELEGIA I.

Librum Romam mittit Poëta, incultum quidem, & sordidum: inducitque illum errare per varia Urbis loca, precarique Augustum, ut patri exuli & Poëtæ det veniam. Sed cum nusquam recipi se videat, rogat manus plebejas, ut eum illæ saltem accipiant, ut habeat ubi possit divertere.

Missus in hanc venio timidi liber exsulis urbem;
Da placidam fesso, lector amice, manum:

Neve reformida, ne sim tibi forte pudori,
Nullus in hac chartâ versus amare docet.

Nec domini fortuna mei est, ut debeat illam
Infelix ullis dissimulare jocis.

Id quoque, quod viridi quondam male lusit in ævo,
Heu nimium serò damnat & odit opus.

Inspice quid portem: nihil hic nisi triste videbis;
Carmine temporibus conveniente suis.

Clauda quod alterno subsidunt carmina versu,
Vel pedis hoc ratió, vel via longa facit.

Quod neque sum cedro flavus, nec pumice lævis;
Erubui domino cultior esse meo.

Littera suffusas quod habet maculosa lituras;
Læsit opus lacrymis ipse Poëta suum.

LIBRO TERZO.

ELEGIA I.

Introduce il suo Libretto a narrare, come giunto lo stesso in Roma, andasse in molti insigni luoghi, ma in veruno non trovasse accoglimento, e a priegare perciò la Plebe, che voglia almen' essa riceverlo, ed albergarlo.

Libro d'un esul paventoso, in questa
Città spedito io giungo. Deh la mano
Pietosa a un lasso, o mio Lettor, tu presta.
Nò, non temer: da me vergogna in vano
T'aspetti; Un sol non avvi in queste carte
Verso, che insegni il molle Amore insano.
Tale sorte ei non á, che in tutto, o in parte
Dissimular la deggia il mio Signore,
Misero, con alcuna giocosa arte.
L'opra, onde male di sua età nel fiore
L'ore ingannò, pur danna, e a sdegno tiene,
Accorto, ahi troppo tardi, de l'errore.
Mira il soggetto mio: d'affanni, e pene
Sol qui vedrai trattarsi, che il Poema
Con il tempo, in che è scritto, si conviene.
Se i versi alterni arrestansi, o la scema
Misura, o 'l loco lor difetto face,
Del Mondo posto ne la terra estrema.
Se giallo non mi fè Cedro tenace,
Nè pomice lisciommi: irne più ornato
Temo, che a l'Autor mio non si confacce.
Se il carattere di scorbj appar macchiato,
Ha il lavor proprio lo stesso Poeta
Con le lagrime sue guasto, e segnato.

Si qua videbuntur casu non dicta Latine ;
In qua scribebat, barbara terra fuit.

Dicite, lectores, si non grave, qua sit eundum ;
Quasque petam sedes hospes in Urbe liber.

Hæc ubi sum linguâ furtim titubante locutus ;
Qui mihi monstraret vix fuit unus iter.

Di tibi dent, nostro quod non tribuêre parenti,
Molliter in patriâ vivere posse tuâ.

Duc age : namque sequor ; quamvis terraque marique
Longinquo referam lassus ab orbe pedem.

Paruit ; & ducens, hæc sunt Fora Cæsaris, inquit :
Hæc est à Sacris quæ via nomen habet.

Hîc locus est Vestæ ; qui Pallada servat & ignem :
Hîc fuit antiqui regia parva Numæ.

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palatî :
Hic Stator : hoc primum condita Roma loco est.

Singula dum miror ; video fulgentibus armis
Conspicuos postes, tectaque digna Deo.

Et, Jovis hæc, dixi domus est ; quod ut esse putarem,
Augurium menti querna corona dabat.

Cujus ut accepi dominum, non fallimur, inquam :
Et magni verum est hanc Jovis esse domum.

Cur tamen appositâ velatur janua lauro ;
Cingit & augustas arbor opaca fores ?

Num

Se del Latin parlar giunte a la meta
Le voci non parranno , è , ch' io da lui
Fui scritto in fera terra , ed inquieta .
Ove io mi deggia andar , Lettori vui
Dite , se non v' è grave , e quale mai
Stranier in Roma , cercar sede , e a cui .
Poi ch' io di furto in tal guisa parlai
Con titubante lingua , un , che 'l cammino
A me mostrasse , a pena ritrovai .
'A te prestin gli Dei ciò , ch' al meschino
Non dieder Padre mio , che ognor tu viva
Felice in Patria a' cari tuoi vicino .
Guidami : io seguo ; è ver , che assai mi priva
Di lena il viaggio , che per mare , e terra
Compj , venendo da remota riva .
Venne ; e in andar , del chiaro in pace , e in guerra
Cesare è questo il Foro , e quinci , disse ,
La via nomata sacra si disserra .
Quest' è 'l loco di Vesta , v' si prefisse
A Pallade , ed al foco eterna sede ;
Questa è la picciol Reggia v' Numa visse .
Ve il Palatino ingresso (e a destra il piede
Volge) . Quivi è Giove Stator ; a Roma
In questo sito principio si diede .
Nel mentre tutto ammiro a Gente doma
Armi levate , a porte eccelse , e a tetti ,
Degni d'un Dio far veggio illustre soma .
Di Giove è questa l'aula , io dissi , e a' detti ,
Dier moto , ed al pensiero in vago serto
Di quercia i rami incrocicchiati , e stretti .
Poichè del suo signor fui reso certo ,
Quest' è , aggiunsi , quest' è in ver del grande
Giove terren l'albergo : io ben m'accerto .
Ma donde anzi la porta avvien , che mande
Ombra il lauro , e l'ingresso augusto cinge ,
Co i rami opachi , che dintorno spande ?

Forse

Num quia perpetuos meruit domus ista triumphos ?
An quia Leucadio semper amata Deo ?

Ipsane quod festa est , an quod facit omnia festa ?
Quam tribuit terris , Pacis an ista nota est ?

Utque viret semper laurus , nec fronde caducâ
Carpitur ; æternum sic habet illa decus ?

Causa superpositæ scripto testata coronæ
Servatos cives indicat hujus ope .

Adjice servatis unum , Pater optime , civem ;
Qui procul extremo pulsus in orbe jacet .

In quo pœnarum , quas se meruisse fatetur ,
Non facinus causam , sed suus error habet .

Me miserum , vereorque locum , venerorque potentem ,
Et quatitur trepido littera nostra metu .

Aspicis exsangui chartam pallere colore ?
Aspicis alternos intremuisse pedes ?

Quandocunque , precor , nostro placata parenti
Isdem sub dominis aspiciare domus .

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida templa Dei .

Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis
Belides , & stricto barbarus ense pater :

Quæque viri docto veteres cepêre novique
Pectore , lecturis inspicienda patent .

Quæ,

Forſe perchè eſta caſa ognor s'accinge
Trionfi a meritar? o perch' è amata
Dal Dio, che 'l lauro a le ſue tempia ſtringe?
Forſe perchè feſtiva pianta, e grata
E' 'l lauro, e 'l tutto allegra? o perchè è nota
De la pace, che apporta, diſiata?
Perchè verdeggia ognor, nè avvien, che vuota
Di vigor reſti, o fronde perda, o mute,
Di quella il pregio eterno ella dinota?
Del ſovrapoſto ſerto ſon vedute
Le cagion ne lo ſcritto, il qual n'addita,
Che quinci i Cittadini ebbon ſalute.
Deh a queſti aggiungi, ottimo Padre, e aita
Di Roma un altro figlio, il quale mena,
Cacciato in l'ultim' Orbe egra ſua vita.
In cui di quella, ch' egli acerba pena
Confeſſa meritar, cagion fu ſolo
Error, non opra di malizia piena.
E 'l loco io temo, ed il poſſente io colo
Signor; incerte ſon mie note, ahi laſſo;
Tal trepido m'aſſal timore, e duolo.
Quaſi color d'un Uom di vita caſſo
Prender non vedi il foglio? e alternamente
Tremar le piante, e vacillare il paſſo?
Quando che ſia, deh mite al mio parente
Ti moſtra alta maggion ſotto la ſteſſa,
Ch' or in te regna, valoroſa gente.
Sì poi nel vago Tempio m' è conceſſa
L'entrata, ove alte ſcale adito danno,
Sacro al Dio da la Chioma intatta, e ſpeſſa:
Ve lor, che a' Spoſi fero il crudo inganno,
Col fiero Padre, che impugna l'acciaro,
Su colonne ſtraniere alterne ſtanno.
E dove, cui di leggere ſia caro,
Paleſi l'opre ſempre ſon, che i novi,
E i priſchi Ingegni ſcriſſero, e penſaro.

Qui

Quærebam fratres, exceptis ſcilicet illis,
  Quos ſuus optaret non genuiſſe parens.

Quærentem fruſtra cuſtos me ſedibus illis
  Præpoſitus ſancto juſſit abire loco.

Altera templa peto vicino juncta theatro:
  Hæc quoque erant pedibus non adeunda meis.

Nec me, quæ doctis patuerunt prima libellis,
  Atria Libertas tangere paſſa ſua eſt.

In genus auctoris miſeri fortuna redundat;
  Et patimur nati, quam tulit ipſe, fugam.

Forſitan & nobis olim minus aſper, & illi
  Evictus longo tempore Cæſar erit.

Dî, precor, atque adeo, (neque enim mihi turba roganda eſt)
  Cæſar, ades voto, maxime Dive, meo.

Interea, ſtatio quoniam mihi publica clauſa eſt;
  Privato liceat delituiſſe loco.

Vos quoque, ſi fas eſt, confuſa pudore repulſæ
  Sumite plebejæ carmina noſtra manus.

ELE-

Qui cerco attento, se i Germani io trovi,
Eccetto que', che il Padre non vorria
Prodotti aver; sì avvien ch' ei gli riprovi:
Mentre che indarno a ricercar seguìa,
Il custode del loco altero, e santo
Mi vide, e mi costrinse a girne via:
Portomi al vicin Tempio; il quale a canto
Sorge al Teatro, ma nè pure in esso
Di porre il piede io mi potei dar vanto:
Nè l'alma Libertate a me permesso
Volle il passar a l'Atrio suo, che primo
A' dotti Libri diè cortese ingresso.
Del tristo Autor la sorte ha tratta a l'imo
De' mali anche la Prole, ed ahi l'esiglio,
Che a lui si diè, noi figli suoi patimo.
Forse, che un giorno men severo ciglio
A noi, e a lui volgerà Augusto, e al fine
Dal lungo tempo prenderà consiglio.
M' udite, priego, voi menti divine,
E tu (pregar non deggio altri) al mio voto
Cesare, pur Gran Nume, fa t'inchine.
Intanto, se i desir miei giro a vuoto
D'aver pubblico albergo, in loco almeno
Mi si conceda stare ascoso, e ignoto.
E s'esser può, fatte da voi mi sieno,
Genti Plebee, dolci accoglienze, e 'l carme
Di confusion per la repulsa pieno,
Prendete in mano, onde restauro darme.

ELEGIA II.

In hac Elegia, quam plerique perperam jungunt cum superiore, queritur Poëta quod fata eum in Scythiam compulerint, nec Sacerdoti suo opem tulerint aut Apollo, aut Pierides. Deinde dicit, se in Scythia in assiduo fletu & mœrore degere. Postremò Deos precatur, ut tamdem ei mori liceat.

ERgo erat in fatis Schythiam quoque visere nostris,
Quæque Lycaonio terra sub axe jacet?

Nec vos, Pierides, nec stirps Latoïa, vestro
Docta sacerdoti turba tulistis opem?

Nec mihi, quod lusi vero sine crimine, prodest;
Quodque magis vitâ Musa jocosa mea est;

Plurima sed pelago terrâque pericula passum
Ustus ab assiduo frigore Pontus habet.

Quique fugax rerum, securaque in otia natus,
Mollis & impatiens ante laboris eram;

Ultima nunc patior; nec me mare portubus orbum
Perdere, diversæ nec potuêre viæ.

Sufficitque malis animus; nam corpus ab illo
Accepit vires; vixque ferenda tulit.

Dum tamen & terris dubius jactabar & undis;
Fallebat curas ægraque corda labor.

ELEGIA II.

Duolsi, che il Fato l'abbia confinato nella Scitia, senza che le Muse, e Apollo l'abbiano ajutato. Narra il suo dolore, e disidera finirlo con la morte.

Questo ancor dunque in sè volgea il mio Fato,
Che la Scitia io vedessi, e quel terreno,
Che sotto a l'Arcade Orsa è collocato?
Muse voi, Saggi Numi, e tu dal seno
De la figlia di Ceo prodotto, al vostro
Sacerdote non deste aita almeno?
Nè mi giova, che stile oprando, e inchiostro,
Licenza a scherzo sol finto abbia, e sia
Più libero il cantar del viver nostro;
Ma poichè tanti in mar, tanti fra via
Passai perigli, il Ponto or mi ritiene,
Cui il gelo adugge, ch' ivi ognor si cria.
Io molle, e nato a' dolci ozj, e non bene
Atto a fatica, e di rumori schivo,
Nemico naturalmente di pene,
Lasso, da mali estremi oppresso or vivo,
Nè le diverse vie, nè un mar, che Porto
Non ha, di vita potè farmi privo;
Che l'animo fu invitto, e diè conforto
Al corpo stanco, onde soffrir potea
Cose, che avrian altrui fiaccato, e morto:
Ma l'egra cura suo vigor perdea
Finchè in dubbio mi pose il vento, e l'onde,
Mentre il travaglio al duolo inganno feo.

Ut via finita est, & opus requievit eundi;
Et pœnæ tellus est mihi tacta meæ;

Nil nisi flere libet; nec nostro parcior imber
Lumine, de vernâ quam nive manat aqua.

Roma domusque subit, desideriumque locorum,
Quidquid & amissâ restat in Urbe mei.

Hei mihi, quod nôstri toties pulsata sepulcri
Janua, sed nullo tempore aperta fuit!

Cur ego tot gladios fugi, totiesque minata
Obruit infelix nulla procella caput?

Dî, quos experior nimium constanter iniquos,
Participes iræ quos Deus unus habet;

Extimulate, precor, cessantia fata; meique
Interitûs clausas esse vetate fores.

ELEGIA III.

Ad uxorem scribens ex Scythia Poëta, se excusat, quod aliena manu scriptam miserit epistolam: quod aliter non potuisse fieri ostendit, ob adversam valetudinem, qua conflictabatur: simulque incommoda commemorat. Sed præter cætera illud fatetur esse maximum, quod careat ipsius uxoris aspectu. Mandat, ut ejus ossa Romam deferantur in parva urna, & signentur epitaphio à se composito.

HÆc mea, si conjux miraris, epistola quare
Alterius digitis scripta sit: æger eram.

Æger

Poichè il cammin finì, poichè la sponda
Al fin toccai de l'aspra regione,
Che, ahi fiera troppo, l'ira altrui seconda,
Il pianto sol m'aggrada, e ciò è cagione,
Che stillin acqua gli occhi miei, qual neve,
Che si scioglie a la tiepida stagione.
Roma pinta mi vien dal pensier lieve,
E la parte di me, ch' ivi lasciai,
La casa, i lochi, onde ir lunge m'è greve:
Ahimè quante fiate io mi trovai
Del sepolcro a la porta, e non per anco
Aperta fummi, e sempre in van gridai!
Perchè schivai cotanti ferri, e unquanco
La minacciosa spesso atra procella
Non mi sommerse, omai di vita stanco?
Dei, che troppo ostinati io provo in quella
Voglia, per cui un' altro Dio v' ha seco
De l'ira sua compagni, acerba, e fella;
Deh stimolati i tardi Fati, e al cieco
Omai vietate spettro de la morte
Il più tenermi di suo nero speco
Chiuse le tetre ruginose porte.

E L E G I A III.

Essendo infermo scusasi con la moglie, perchè non le scriva di proprio pugno. Narra il suo male, e la pena nell' essere lontano da lei. Le comanda, che faccia portare a Roma le sue ossa, e ponga sopra il sepolcro l'epitafio, ch' egli le manda.

SPosa, se d'altrui mano or questa mia
Lettera scritta vedi, e se ne teme
L'alma, e stupisce, e' fu, ch' egro i' languia.

De

Æger in extremis ignoti partibus orbis ;
Incertusque meæ pæne salutis eram.

Quid mihi nunc animi dirâ regione jacenti
Inter Sauromatas esse Getasque putes ?

Nec cælum patior, nec aquis assuevimus istis :
Terraque nescio quo non placet ipsa modo.

Non domus apta satis : non hîc cibus utilis ægro :
Nullus Apollineâ qui levet arte malum.

Non qui soletur, non qui labentia tardè
Tempora narrando fallat, amicus adest.

Lassus in extremis jaceo populisque locisque :
Et subit affecto nunc mihi quicquid abest.

Omnia cum subeant; vincis tamen omnia, conjux :
Et plus in nostro pectore parte tenes.

Te loquor absentem : te vox mea nominat unam :
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

Quin etiam sic me dicunt aliena locutum,
Ut foret amenti nomen in ore tuum.

Si jam deficiat suppresso lingua palato,
Vix instillato restituenda mero;

Nuntiet huc aliquis dominam venisse; resurgam :
Spesque tui nobis caussa vigoris erit.

Ergo ego sum vitæ dubius : tu forsitan illic
Jucundum nostri nescia tempus agis ?

Non

De l'Orbe ignoto ne le parti estreme
Egro i' languiva, misero! Smarrita
Di salute oramai quasi ogni speme.
Qual pensi, che in la salma indebolita
Animo io chiuda, in tale aspro Paese,
Infra 'l barbaro Geta, e l'aspro Scita?
L'aer non mi confà, non mi si rese
Salubre l'uso di quest' acque; il suolo
Mi spiace, io non so come, e orror men prese:
Non comoda magion, non avvi un solo
Cibo utile a gl' infermi, nè chi allenti
Con l'Apollinea Medic' arte il duolo.
Non ho, che mi consoli, Amico, e tenti
Con soave discorso ingannar l'ore,
E i giorni a scorrer troppo tardi, e lenti.
Io giaccio, ahimè, quasi del Mondo fuore
Infra l'ultime Genti, e mi sovviene
Quanto mi manca in mezzo al mio malore.
Mentre il tutto sovviemmi, il tutto avviene,
Tu vinca, o Sposa, poichè del mio petto
L'immagin tua la maggior parte tiene.
Teco assente favello, e con affetto
Te sola chiama il labbro; non vien giorno,
O notte, che non pinga a me tuo aspetto.
Anzi poi ch' a me stesso fei ritorno,
Dissermi, che dal mal tratto di mente,
Io gia tuo nome ripetendo intorno.
S'al palato la lingua strettamente
S'unisse sì, che a ristorarla a pena
Poco instillato vin fosse possente;
E mi dicesser, che sei qui, con lena
Risorgerei, che di te la speranza
Vigor m'infonderebbe in ogni vena.
Io dunque di mia vita ho dubitanza:
Senza saper di me, forse giocondi
Tu meni i giorni in tale lontananza?

Ah

Non agis, adfirmo: liquet, ô cariſſima nobis,
Tempus agi ſine me non niſi triſte tibi.

Si tamen implevit mea ſors, quos debuit, annos;
Et mihi vivendi tam cito finis adeſt;

Quantum erat, ô magni, perituro parcere, Divi;
Ut ſaltem patriâ contumularer humo!

Vel pœna in mortis tempus dilata fuiſſet,
Vel præcepiſſet mors properata fugam.

Integer hanc potui nuper bene reddere lucem:
Exſul ut occiderem, nunc mihi vita data eſt.

Tam procul ignotis igitur moriemur in oris;
Et fient ipſo triſtia fata loco?

Nec mea conſueto langueſcent corpora lecto?
Depoſitum nec me qui fleat, ullus erit?

Nec dominæ lacrymis in noſtra cadentibus ora
Accedent animæ tempora parva meæ?

Nec mandata dabo? nec cum clamore ſupremo
Labentes oculos condet amica manus?

Sed ſine funeribus caput hoc, ſine honore ſepulcri
Indeploratum barbara terra teget?

Ecquid, ut audieris, totâ turbabere mente;
Et feries pavidâ pectora fida manu?

Ecquid, in has fruſtra tendens tua brachia partes;
Clamabis miſeri nomen inane viri?

Parce

Ah nò, non è così: so qual nascóndi
Bel core in sen: so da me lungi, o cara,
Quale affanno, e dolor l'alma t'innondi;
Se quegli anni però mia sorte avara
Compiè, che a me doveva, e s'è il fin giunto
Sì presto di mia vita aspra, ed amara,
E che era a me, di perir tratto al punto,
Sospender tanto, o Dei la pena mia,
Che 'l patrio suol coprissemi defunto?
O al tempo del morir stato sarìa
Differito il gastigo, od a l'esiglio
La stessa morte preceduto avrìa.
Felice ancor potea chiuder il ciglio
Poc' anzi; or m'è la vita data, ond' aggia
A terminarla in bando, ed in periglio.
In sì lontana, e sconosciuta piaggia
Dunque io morrò? la morte mia pe'l loco
Più trista fia, dove convien, ch' io caggia?
Nè le membra languenti a poco a poco
Accorrà il letto usato; nè già estinto
Fia chi mi pianga in suon dolente, e fioco?
Nè fia sul volto, di pallor dipinto,
Mi cada il pianto di Madonna, e arresti
Lo spirto alquanto al dipartire accinto?
Nè farò alcun comando? nè fra i mesti
Lamenti estremi fia, che amica mano
Gli occhi ecclissati a chiudere s'appresti?
Ma i Funerali desiando in vano,
Senz' onor di sepolcro, e non plorato,
Mi coprirà terren barbaro, e strano?
Come in udirlo n'averai turbato
L'animo, e con la fida man farai
Danno al timido petto addolorato?
Come ver queste parti stenderai
Le braccia, e del tuo misero Consorte
Il nome vano indarno chiamerai?

Parce tamen lacerare genas; nec ſcinde capillos:
Non tibi nunc primum, lux mea, raptus ero.

Cum patriam amiſi, tum me periiſſe putato:
Et prior & gravior mors fuit illa mihi.

Nunc, ſi forte potes, ſed non potes, optima conjux;
Finitis gaude tot mihi morte malis.

Quam potes, extenua forti mala corde ferendo;
Ad quæ jampridem non rude pectus habes.

Atque utinam pereant animæ cum corpore noſtræ,
Effugiatque avidos pars mihi nulla rogos!

Nam ſi morte carens vacuam volat altus in auram
Spiritus, & Samii ſunt rata dicta ſenis;

Inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras!
Perque feros Manes hoſpita ſemper erit.

Oſſa tamen facito parvâ referantur in urnâ;
Sic ego non etiam mortuus exſul ero.

Nec vetat hoc quiſquam, fratrem Thebana peremtum
Suppoſuit tumulo Rege vetante ſoror.

Atque ea cum foliis & amomi pulvere miſce:
Inque ſuburbano condita pone ſolo.

Quoſque legat verſus oculo properante viator,
Grandibus in tumuli marmore cæde notis.

Hîc ego qui jaceo tenerorum luſor amorum,
Ingenio perii Naſo Poëta meo.

At

Deh il viso non graffiar, nè sì sconforte
Sì il duol, che svella i crin; non mi ti fura,
Mia luce, or prima l'inumana sorte.
Quando perdei la Patria t'assecura,
Ch' allor perj del tutto: per me quella
Fu la primiera morte, e la più dura.
Ora se il puoi (ma sì non sei rubella
Di pietà) de la morte mia t' allegra,
Che a tanti mali miei fine impon' ella.
Con core invitto sostenendo, l'egra
Cura scema, ed i mali, quanto puoi,
Che a quei non hai l'alma inesperta, e pegra.
Ed oh perisser l'anime di noi
Col corpo, e non lasciasse alcuna parte
Il rogo immune in me da gli ardor suoi!
Che se da morte esente, in l'aure sparte
Vola lo spirto, e 'l Veglio disse vero,
Onor di Samo, e de le dotte carte,
L'ombra Romana andrà in lo stuolo altero
De le Sarmatic' Ombre pellegrina
Vagando, e accolta in atto bieco, e fiero.
Fa però l'ossa a la Città Latina
Recare in picciol' Urna; io morto ancora
Esul non son, s'il mio desir t' inchina.
Nessun ciò vieta. La Tebana Suora
L' ucciso pur Germano in tomba chiuse,
Benchè un Re crudo lo vietasse allora.
Poi sien quelle da te miste, e confuse
Con polve, e foglie d'amomo odorato,
E presso a la Città poste, e rinchiuse.
E fa, che il Passagger, l'occhio levato
Di fretta, legga il titolo su i marmi
A grandi note in tai versi intagliato:
Io, che qui giaccio, e scrissi i dolci carmi
D'Amor, perj del mio medesmo ingegno,
Nason Poeta, in me volgendo l'armi.

S 2 *Ma*

At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere, Nasonis molliter ossa cubent.

Hoc satis in titulo est; etenim majora libelli,
Et diuturna magis sunt monumenta mei.

Quos ego confido, quamvis nocuêre, daturos
Nomen, & auctori tempora longa suo.

Tu tamen exstincto feralia munera ferto;
Deque tuis lacrymis humida serta dato.

Quamvis in cinerem corpus mutaverit ignis;
Sentiet officium mœsta favilla pium.

Scribere plura libet: sed vox mihi fessa loquendo
Dictandi vires, siccaque lingua negat.

Accipe supremo dictum mihi forsitan ore,
Quod, tibi qui mittit, non habet ipse, Vale.

ELEGIA IV.

Amicum charissimum, quem propter Augustum non audet nominare, Poëta admonet, ut magna atria & potentes fugiat: qui quamvis possint plurimum prodesse, non prosunt: sed potius nocent. Laudat deinde amici fidem, quam sibi in adversis rebus nunquam defuisse cognovit: simulque enumerat exilii sui incommoda, rogat postremò, ut quam possit illi opem ferat.

O Mihi care quidem semper, sed tempore duro
Cognite, res postquam procubuêre meæ;

Usibus

Ma tu, che passi, se d'Amor nel Regno
Entrasti mai, dir: posin l'ossa in pace
Del buon Nason, deh non avere a sdegno.
Ne la lapida sol questo mi piace,
Che i Libri chiare più per me saranno
Memorie, e men soggette al tempo edace.
Questi, io lo spero, se ben n'ebbe ei danno,
Nome eccelso fra i nobili Intelletti
Per lunghe etati al loro Autor daranno.
Ma tu a l'estinto con pietosi affetti
Reca i funerei doni; ed offri calde
Lagrime in vece de' bei serti eletti.
Allor, che in polve il foco avrà le salde
Membra converse, accetteran tua pia
Opra le meste de la cener falde.
Più scriverei, ma nel parlar la mia
Lingua è già stanca, e dal dettar più versi
L'asciutta, ed arsa lingua mi disvia.
Ricevi intanto (forse i Fati avversi
Voglion, che sia l'ultima volta) quella
Ricevi, o Cara, che non può godersi
Ei, che la manda a te, salute bella.

E L E G I A IV.

Esorta un Amico a fuggire le amicizie de' Grandi, e loda la costante Fede di lui. Si rivolge poi anche ad altri, dicendo, di non nominargli per tema di Cesare, e per fine gli priega, che tutti lo soccorrano.

O Sempre in vero a me diletto Amico;
Ma vie più noto, or, che sen giace a terra
Mio stato da destino avverso oppresso.

Se

Usibus edocto si quidquam credis amico ;
Vive tibi , & longè nomina magna fuge .

Vive tibi , quantumque potes prælustria vita .
Sævum prælustri fulmen ab arce venit .

Nam quamquam soli possunt prodesse potentes ;
Non prosit potius si quis obesse potest .

Effugit hibernas demissa antenna procellas ,
Lataque plus parvis vela timoris habent .

Aspicis , ut summâ cortex levis innatet undâ ;
Cum grave nexa simul retia mergat onus .

Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem ,
In qua debueram forsitan Urbe forem .

Dum mecum vixi , dum me levis aura ferebat ,
Hæc mea per placidas cymba cucurrit aquas .

Qui cadit in plano (vix hoc tamen evenit ipsum)
Sic cadit , ut tactâ surgere possit humo :

At miser Elpenor tecto delapsus ab alto
Occurrit Regi debilis umbra suo .

Quid fuit , ut tutas agitaret Dædalus alas ;
Icarus immensas nomine signet aquas ?

Nempe quod hic altè , demissius ille volabat ;
Nam pennas ambo nonne habuêre suas ?

Crede mihi ; bene qui latuit , bene vixit : & infra
Fortunam debet quisque manere suam .

Non

Se alquanto credi ad un, che t'ama, e reso
E' da la propria esperienza saggio,
Vivi a te stesso, e ben da lungi appara
I gran Nomi a fuggir; vivi a te stessò
E quanto puoi, l'alte grandezze, e illustri
Schiva, che suol da mole illustre, ed alta
Crudo fulmin venir. E benchè i Grandi
Soli possan giovar, meglio è, non giovi
Chi nuocer anche può. Dimessa, e brieve
Antenna scampa da crudel procella,
E più di tema, ed han più di periglio
Le grandi, e larghe, che l'anguste vele.
Non vedi qual nuota legger su l'onda
Foglia, o corteccia, e qual dal grave peso
Tratte, al fondo ne van l' infeste reti?
Se a me, che tali or do consiglj, porti
In prìa gli avesse qualche saggio amico,
In quell' alma Cittade or vivrei forse,
Ove abitar dovea. Mentre a me stesso
Vissi, e scorgeami dolce aura leggera,
Per le chiar' acque placide sen corse
La Navicella mia. Qualunque al piano
Cade (se pur questo gli avvien) tal' egli
Cade, che sorge, tocco a pena il suolo.
Ma il misero Elpenòr da un alto tetto
Precipitato, debil' ombra, e vana
Si fè incontro al suo Re. Donde poteo
Securamente gl' incerati vanni
Scuotere, ed agitar Dedalo, e donde
Icaro diede a l'acque immense il nome?
Ah fu, che in alto questi il volo ergeva,
E radea quegli a pena il mar. E forse
Non ebber ambo le lor penne al tergo?
Credimi: ben visse colui, che visse
Ascoso, e cheto, che nessun devria
Fin dove aggiugne sua fortuna alzarsi;

Ma

Non foret Eumedes orbus, si filius ejus
    Stultus Achilleos non adamasset equos.

Nec natum in flammâ vidisset, in arbore natas,
    Cepisset genitor si Phaëthonta Merops.

Tu quoque formida nimium sublimia semper;
    Propositique memor contrahe vela tui.

Nam pede inoffenso spatium decurrere vitæ
    Dignus es: & fato candidiore frui.

Quæ pro te ut voveam miti pietate mereris;
    Hæsurâque mihi tempus in omne fide.

Vidi ego te tali vultu mea fata gementem,
    Qualem credibile est ore fuisse meo.

Nostra tuas vidi lacrymas super ora cadentes;
    Tempore quas uno, fidaque verba, bibi.

Nunc quoque submotum studio defendis amicum;
    Et mala vix ullâ parte levanda levas.

Vive sine invidiâ; mollesque inglorius annos
    Exige: amicitias & tibi junge pares.

Nasonisque tui, quod adhuc non exsulat unum,
    Nomen ama: Scythicus cætera Pontus habet.

Proxima sideribus tellus Erymanthidos Ursæ
    Me tenet; adstricto terra perusta gelu.

Bosporos & Tanaïs superant, Scythicæque paludes;
    Vixque satis noti nomina pauca loci.

Ulte-

Ma pago esser di men . Non fora Eumede
Di figlio privo ; se i destrier d'Achille
Non ardea d'ottener Dolone stolto .
Nè abbruciarsi dal Fulmine di Giove
Merope visto il suo Fetonte avria ,
Nè le Figlie converse in verdi pioppe ,
Se di quel Genitor palesemente
Esser godeva , e lui qual figlio accorre .
A ciò pensando le sublimi troppo ,
E troppo illustri mete ognora temi ;
E de le brame tue ristringi , e abbassa
Le vele , poichè se' di compier degno
Con piede illeso di tua vita il corso ,
E d'un Fato goder tranquillo , e mite .
La dolce tua pietà , la salda fede ,
Che avrò nel petto in ogni tempo impressa ,
Fan , che tai voti io per te formi , e porga ;
Con pena tal , con sì dolente faccia
Piagner ti vidi i mali miei , con quale
Credibil' è , che li piagnessi io stesso ;
E le lagrime tue su le mie guancie
Vidi cader , le quali io bevvi , intanto ,
Che le fide , ed amabili parole
Mi passavano al core . Ed anche or cerchi
Difender lo scacciato , ed infelice
Amico , e 'l mal , che a pena in parte cape
Sollevamento , sollevar t'ingegni .
Vivi da invidia scevro , e senza girne
Gloria cercando ; gli anni tuoi trapassa
Con quiete , e piacer . Stringi amistade
Co' pari tuoi , e 'l nome onora , ed ama
Del tuo Nason ; il nome , che per anche
Solo non ebbe esilio , poichè il resto
Di lui il Ponto Scitico ritiene .
Vicina a l'astro de l'Arcadic' Orsa
E' la terra , v' son posto : ahimè , la terra
Da duro ghiaccio ognor coverta , e stretta .

Ulterius nihil eſt, niſi non habitabile frigus.
Heu quam vicina eſt ultima terra mihi!

At longe patria eſt, longe cariſſima conjux;
Quidquid & hæc nobis poſt duo dulce fuit.

Sic tamen hæc abſunt; ut quæ contingere non eſt
Corpore, ſint animo cuncta videnda meo.

Ante oculos Urbiſque domus & forma locorum eſt;
Succeduntque ſuis ſingula facta locis.

Conjugis ante oculos, ſicut præſentis, imago eſt,
Illa meos caſus ingravat, illa levat.

Ingravat hoc, quod abeſt; levat hoc, quod præſtat amorem:
Impoſitumque ſibi firma tuetur onus.

Vos quoque pectoribus noſtris hæretis, amici;
Dicere quos cupio nomine quemque ſuo.

Sed timor officium cautus compeſcit; & ipſos
In noſtro poni carmine nolle puto.

Ante volebatis; gratique erat inſtar honoris,
Verſibus in noſtris nomina veſtra legi.

Quod quoniam eſt anceps, intra mea pectora quemque
Alloquar: & nulli cauſſa timoris ero.

Nec meus indicio latitantes verſus amicos
Protrahet; occultè ſi quis amavit, amet.

Scite

Qui 'l Bosforo Cimerio, e le Paludi
Scitiche sono, e la gelata Tana,
Ed altre poche parti del Paese,
A pena noto, ch' odono nomarsi.
Quinci oltre nulla v' ha, se non se il freddo
Inabitabil Clima. Ahi quanto è presso
Del Mondo a me meschin l'estrema terra!
Ma la patria m' è lunge, e lunge, ahi lasso,
La carissima Sposa, e s'altro dopo
Lor due di caro, e dolce ebbi, m' è lunge.
Ma benchè mi sien lunge, onde non possa
Lor toccare, e baciar, son però tutte
Sì care cose a l'animo presenti;
Che de' lochi la forma, e de la casa,
E de la gran Cittade avanti a gli occhi
Stammi, e ne i lochi ad uno ad uno i fatti
Mi s'appresentan, quai seguiro, e veggio
L'immagin vera de la Moglie, come
Se presente l'avessi. Ella mia sorte
Ed aggrava, e solleva. In ciò l'aggrava,
Che lontana è da me; poi la solleva
Perocchè saldo mi conserva amore,
E ferma veglia a custodire il peso
Commesso a lei. Voi pur mi state in petto,
Radicati altamente, o dolci amici,
De' quai ciascun vorrei col proprio nome
Chiamar, ma cauta men ritien temenza.
E voi medesmi ne' miei carmi, io credo,
Non vorreste aver loco, benchè prima
Sì ve'l bramaste, che gradito onore
A voi parèa, se letti i nomi vostri
Eran ne' versi miei. Ma poi ch' è dubbio,
Con ciascun parlerò dentro il cor mio
Nè tema a un sol cagionerò; nè i carmi
Miei scopriran gli ascosi amici. Segua,
Se v'ha chi amò fin' or occultamente,

Scite tamen, quamvis longâ regione remotus
Absim, vos animo semper adesse meo.

Et, quam quisque potest, aliquâ mala nostra levate:
Fidam projecto neve negate manum.

Prospera sic vobis maneat Fortuna: nec unquam
Contacti simili sorte rogetis opem.

ELEGIA V.

Amici fidem perspectam & cognitam, in adversis præcipuè rebus laudat Ovidius, quam dicit nunquam abituram ex ejus animo. Demum fatetur se ali exigua spe, ut aliquando Augustus mitior fiat, & magis placidum tribuat exilium.

USus amicitiæ tecum mihi parvus, ut illam
Non ægrè posses dissimulare, fuit:

Ni me complexus vinclis propioribus esses;
Nave meâ vento forsan eunte suo.

Ut cecidi, cunctique metu fugêre ruinæ,
Versaque amicitiæ terga dedêre meæ;

Ausus es igne Jovis percussum tingere corpus,
Et deploratæ limen adire domûs.

Idque recens præstas, nec longo cognitus usu,
Quod veterum misero vix duo tresve mihi.

Vidi ego confusos vultus, visosque notavi;
Osque madens fletu, pallidiusque meo:

Et

Segua ad amar. Ma vi sia noto, o cari,
Che ancorchè tanto mare, e tanta terra
Mi disgiunga da voi, sempre scolpiti
V'ho nel pensiero. Or, quanto può ciascuno,
Scemate in qualche parte i mali miei,
E al misero gittato in abbandono
La fida non negate amica mano.
Così felice ognor sorte vi tocchi,
Nè da Fato simile al mio conquisi,
Cercar deggiate lagrimando aita.

E L E G I A V.

Esalta colui, al quale scrive, che essendo da poco tempo in quà suo familiare, sia stato costante nell' amicizia, ove molti de' vecchj amici lo hanno abbandonato. Dice poi di non avere perduta del tutto la speranza, che Augusto si plachi verso di lui.

SCarso fra noi fu d'amicizia l'uso
Sì, che dissimular ben la potresti
Senza l'animo averne egro, e confuso;
Se con nodi più stretti, come festi,
Non ti fossi a me unito, la mia nave
Avendo i venti forse amici, e presti.
Quando pe'l cader mio subito, e grave,
Donde temeva a se rovina, il tergo
Volto a nostra amicizia ciascuno have;
Le membra osasti, ogni rispetto a tergo
Posto, dal foco del gran Giove offese
Trattar, movendo al desperato albergo.
Tu, cui amor di me poc' anzi prese,
Tal meco uffizio fai: de i noti prìa,
Tranne due soli, o tre, nessun me'l rese.
Vidi il turbato volto, e de la mia
Faccia osservai le guancie tue più smorte,
Molli pe'l pianto, che da gli occhi uscìa.

Lagri-

Et lacrymas cernens in singula verba cadentes,
Ore meo lacrymas, auribus illa bibi:

Brachiaque accepi mœsto pendentia collo,
Et singultatis oscula mista sonis.

Sum quoque, Care, tuis defensus viribus absens:
Scis Carum veri nominis esse loco.

Multaque præterea manifesti signa favoris
Pectoribus teneo non abitura meis.

Dî tibi posse tuos tribuant defendere semper;
Quos in materiâ prosperiore juves.

Si tamen interea, quid in his ego perditus oris,
(Quod te credibile est quærere) quæris, agam?

Spe trahor exiguâ (quam tu mihi demere noli)
Tristia leniri Numina posse Dei.

Seu temerè exspecto, sive id contingere fas est;
Tu mihi, quod cupio, fas (precor) esse proba.

Quæque tibi linguæ est facundia, confer in illud,
Ut doceas votum posse valere meum.

Quo quis enim major, magis est placabilis iræ;
Et faciles motus mens generosa capit.

Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni:
Pugna suum finem, cum jacet hostis, habet.

At lupus, & turpes instant morientibus ursi;
Et quæcunque minor nobilitate fera est.

Majus

Lagrime quinci a le parole accorte
Veggendoti accoppiar, col labbro quelle
Bevvi; queste l'orecchio a l'alma ha scorte.
Tue braccia accolsi poi, che m'avean' elle
Il mesto collo cinto, e i baci misti
Co' singulti, e sospir, che il duol ti svelle.
Con le tue posse a me lontano assisti,
O Caro ancor: sai, che del nome vero
Di Caro il nome il loco or vien s'acquisti.
Oltre a ciò, molti segni io serbo, in vero
Chiari, di tuo favor, che dal mio petto
Non partiranno mai, nè dal pensiero.
Ti dian gli Dei, che con felice effetto
Difenda sempre i tuoi, ma priego, ch' aggia
Di lor giovar più prospero soggetto.
Se or cerchi (e creder ben si può) che accaggia
A me, contra del qual sue posse estreme
Usa il destino, in quest' ultima piaggia;
Lusingando mi va piccola speme
(Deh tu non la scemar!) che del gran Dio
Possa l'ira addolcirsi, che mi preme.
O ciò lice accader, o l'aspett' io
Senza ragion; i' priego te, che approve
Qual licito a compirsi il desir mio.
E in questo quanta dal tuo labbro piove
Di parlar vena, adopra, che al mio voto
Potersi effetto dar dimostri, e prove.
Quanto più grande è alcun, l'animo vuoto
Più presto rimaner fa d'ira, e mente
Eccelsa cape uman piacevol moto.
Magnanimo Leon l'impeto ardente
Frena, se a terra suo nimico vede,
Che d'abbattere altrui vien si contente.
Ma il Lupo, ed il brutt' Orso anche a le prede
Moribonde fa danno, e il fa ciascuna
Fera, che in nobiltade a l'altre cede.

Majus apud Trojam forti quid habemus Achille ?
Dardanii lacrymas non tulit ille senis .

Quæ ducis Emathii fuerit clementia , Poros
Præclarique docent funeris exsequiæ .

Neve hominum referam flexas ad mitius iras ;
Junonis gener est , qui prius hostis erat .

Denique non possum nullam sperare salutem ,
Cum pœnæ non sit caussa cruenta meæ .

Non mihi quærenti pessundare cuncta , petitum
Cæsareum caput est , quod caput orbis erat .

Non aliquid dixi , violentaque lingua locuta est ;
Lapsaque sunt nimio verba profana mero .

Inscia quod crimen viderunt lumina , plector :
Peccatumque oculos est habuisse meum .

Non equidem totam possim defendere culpam :
Sed partem nostri criminis error habet .

Spes igitur superest , facturum ut molliat ipse ,
Mutati pœnam conditione loci .

Hunc utinam nitidi Solis prænuntius ortum
Afferat admisso Lucifer albus equo .

ELE-

A Troja, ove tal fior d'Eroi s'aduna,
Chi fu maggior d'Achille? ei non sofferse
La dolente di Priamo Fortuna.
Qual fu mite Alessandro à noi scoverse
Poro riposto in Trono, e la funebre
Pompa al Re fatta de le Genti Perse.
Ma ond' io non più de gli Uomini celebre
Gli sdegni estinti; è gener di Giunone
Quei, ch' ella odiò con voglie di sdegno ebre
Di sperar pur salute al fin ragione
Mi resta, che di sangue iniqua sete
Non è di mio supplicio la cagione.
Nè d'ogni dritto violator segrete
Trame ordj contro la Cesarea testa,
Che l'Orbe regge in pace alma, e quiete.
Nè scorse v' non dovea cruda, ò molesta
La lingua, nè m'uscì fra le ricolme
Tazze parola temeraria, e infesta.
Delitto avvien me di tai mali colme
Vedute a caso sol da gli occhi miei:
Questi aver fu mio fallo, e questo duolme.
Veracemente a pieno io non potrei
Mia colpa ricoprir, ma pur l'errore
Piccola nò non ebbe parte in lei.
Vive la speme dunque, che il rigore
E' scemi de la pena, il fiero clima
Mutando in altro, ch' abbia men d'orrore.
Deh Fosforo ne rechi quanto prima
Messaggero del Sole il nascimento
Di un sì bel dì, con un destrier, che imprima
Di leggerissim' orme a pena il vento.

ELEGIA VI.

Hac etiam Elegia amici fidem laudat Ovidius, quam etiamsi velit, minime dissimulare posse ostendit : cujus consilio si usus fuisset, fatetur se incolumem semper esse potuisse. Demum illum precatur, ut ei Augustum mitiorem reddat, quo is sibi exilii locum mutet : quandoquidem nulli sceleri se obnoxium esse sciat.

FOEdus amicitiæ nec vis, cariſſime, noſtræ,
Nec, ſi fortè velis, diſſimulare potes.

Donec enim licuit, nec te mihi carior alter,
Nec tibi me totâ junctior Urbe fuit.

Iſque erat uſque adeò populo teſtatus, ut eſſet
Pæne magis quam tu, quamque egò, notus amor.

Quique erat in caris animi tibi candor amicis,
Cognitus eſt illi, quem colis ipſe, viro.

Nil ita celabas, ut non ego conſcius eſſem;
Pectoribuſque dabas multa tegenda meis.

Cuique ego narrabam ſecreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.

Id quoque ſi ſciſſes, ſalvo fruêrere ſodali;
Conſilioque forem ſoſpes, amice, tuo.

(Sed mea me in pœnam nimirum fata trahebant:
Omne bonæ claudunt utilitatis iter.)

Sive

E L E G I A VI.

Si lagna di non aver confidata all' amico la cagione di sue disgrazie, che forse quegli avrebbe potuto impedire. Lo priega ad interporsi presso Cesare, che gli muti il luogo dell' esilio.

QUel di nostra amistà saldo legame
Non vuoi dissimular, nè lo potresti
Carissimo, quand' anche il vogli, e brame.
Fin che il Ciel volle, in sen non m' ebbe desti
Più dolci affetti alcun, nè tu congiunto
In tutta Roma altro di me più avesti.
E l'amor, onde aveam lo spirto aggiunto,
Sì certo era fra 'l Popol, che più noto
Di te, di me parea foss' egli a punto.
Quel de l'animo tuo non restò ignoto,
Ver gli amici candor; conobbel pure
L'Eroe, che onori tu, fido, e devoto.
Nulla celavi a me de le tue cure,
E nel mio sen ne deponevi parte,
Perchè restasser a tutt' altri oscure.
Quegli eri tu, cui io a parte a parte
Scopriva i miei segreti; ed ahi quel solo,
Non volli, che m' oppresse poi, narrarte.
Ah se 'l sapevi, or tu nel Patrio suolo
Salvo teco l'amico avresti, ed io
Pe i tuoi consigli sarei fuor di duolo.
Ma in questa pena me guidava il mio
Destin crudele, chiudendo 'l sentiero
D'utilitate ad ogni effetto pio.

Sive malum potui tamen hoc vitare cavendo ;
Seu ratio fatum vincere nulla valet ;

Tu tamen , ô nobis usu junctissime longo ,
Pars desiderii maxima pæne mei ,

Sis memor : & , si quas fecit tibi gratia vires ,
Illas pro nobis experiare rogo .

Numinis ut læsi fiat mansuetior ira :
Mutatoque minor sit mea pœna loco .

Idque ita , si nullum scelus est in pectore nostro ;
Principiumque mei criminis error habet .

Nec leve , nec tutum est , quo sint mea , dicere , casu
Lumina funesti conscia facta mali .

Mensque reformidat , veluti sua vulnera , tempus
Illud : & admonitu fit novus ipse dolor .

Et quæcunque adeo possunt afferre pudorem ,
Illa tegi cæcâ condita nocte decet .

Nil igitur referam , nisi me peccasse ; sed illo
Præmia peccato nulla petita mihi :

Stultitiamque meum crimen debere vocari ;
Nomina si facto reddere vera velis .

Quæ si non ita sunt ; alium , quo longius absim ,
Quære , suburbana hic sit mihi terra , locum .

ELE-

Ma, o piegar il Fato e' sia pur vero,
Che a nessuna avvertenza sia concesso,
O schivar io potessi un mal sì fiero;
Tu però, che mi fe' nel core impresso,
Qual de le brame mie parte migliore,
Che unito tanta età fossi a me stesso;
Ricordati di me: se altrui favore
Ti diede autorità; se giovar puoi,
Poni per me a le prove il tuo valore.
A fin, che acqueti i giusti sdegni suoi
L'offeso Nume, e assegnimi altra terra,
La qual non tanto mi travagli, e annoi.
E questo avvenga, se in me non si serra
Veruna opra malvagia, e se deriva
Solo da error la colpa, che m'atterra.
Lieve non è, non è sicur, si scriva
Come, e quando le mie luci mirare
Quel mal, per cui convien, che 'n pena io viva.
La mente inorridisce a quell' amaro
Tempo, come a sue piaghe aspre, pensando,
E 'l duol risorge col pensiero a paro.
Qualunque cosa, cui rammemorando,
Recar si può rossore, irne conviene
Con foltissime tenebre celando.
Fia perciò dunque, ch' io la lingua affrene:
Dirò sol, ch' io peccai; nè le mie voglie
A ciò di premio trasse alcuna spene.
E che d'inavvertenza con le spoglie
Dee mio fallo apparir, se pur la cosa
Non vuoi del vero nome si dispoglie.
Ma scegli, se ho la veritate ascosa,
Per mia dimora un più remoto loco,
E questa terra poco aspra, e gravosa
Sembri, e da Roma ancor lontana poco.

ELE-

ELEGIA VII.

Ad filiam Perillam scribens Ovidius primò fatetur se Musis vacare, quamvis illæ sibi nocuerint: eamque hortatur, ut idem faciat, quo sibi immortalitatem comparet; nam ea formæ elegantia, inquit, quæ in ipsa erat, senectute & tempore vitiabitur. At ingenii dotes semper permanebunt.

Vade salutatum subitò perarata Perillam
Littera, sermonis fida ministra mei.

Aut illam invenies dulci cum matre sedentem,
Aut inter libros Pïëridasque suas.

Quidquid aget, cum te scierit venisse, relinquet:
Nec mora; quid venias, quidve, requiret, agam.

Vivere me dices; sed sic, ut vivere nolim:
Nec mala tam longâ nostra levata morâ.

Et tamen ad Musas, quamvis nocuêre, reverti;
Aptaque in alternos cogere verba pedes.

Tu quoque, dic, studiis communibus ecquid inhæres,
Doctaque non patrio carmina more canis?

Nam tibi cum fatis mores Natura pudicos,
Et raras dotes ingeniumque dedit.

Hoc ego Pegasidas deduxi primus ad undas,
Ne male fœcundæ vena periret aquæ.

Primus

ELEGIA VII.

Scrive a Perilla confessandole, ch' e' pur anche attende alle Muse, ed esortandola a fare altrettanto; perocchè la bellezza, e l'altre terrene cose presto mancano; ma le sole doti dell' animo, e dell' ingegno durano sempre, e ciò conferma coll' esempio suo.

Vanne ben tosto a salutar Perilla,
Fida ministra de le mie parole,
Lettra da me vergata. O con la cara
Madre lei a seder ritroverai,
O fra' suoi Libri, e le sue dolci Muse.
Ma sia pure a gran cose intenta, a pena
Saprà 'l tuo arrivo, intermettendo ogni opra
Ti chiederà bramosa impaziente
A che ne venghi, e qual mio stato or sia.
Tu le dirai, ch' io vivo sì, ma in guisa,
Che viver non vorrei, e che dal tempo
Sì lungo i mali miei sollievo, o tregua
Non impetrano ancor; ma che pur torno
A le Muse, che già mi nocquer tanto,
E le parole atte ad entrar nel verso
Vò disponendo con misure alterne.
Tu ancora, dì: se' pur' intesa a' cari
Nostri Studj comuni? e dotti versi
Fuor de l'usanza de la Patria canti?
Poichè Natura a te fe nobil dono
Di costumi pudichi, e rare doti,
E d'alto ingegno, atto a sublimi prove.
Quest' io primo condussi a l'onda Ascrea,
A fin, che d'esso la feconda vena

Non

Primus id aſpexi, teneris in virginis annis:
Utque pater natæ duxque comeſque fui.

Ergo, ſi remanent ignes tibi pectoris îdem,
Sola tuum vates Lesbia vincet opus.

Sed vereor, ne te mea nunc Fortuna retardet;
Poſtque meos caſus ſit tibi pectus iners.

Dum licuit, tua ſæpe mihi, tibi noſtra legebam:
Sæpe tui judex; ſæpe magiſter eram.

Aut ego præbebam factis modo verſibus aures,
Aut ubi ceſſaras, cauſſa ruboris eram.

Forſitan exemplo, quia me læsêre libelli,
Tu quoque ſis pœnæ fata ſecuta meæ.

Pone, Perilla, metum; tantummodo fœmina nulla
Neve vir a ſcriptis diſcat amare tuis.

Ergo deſidiæ remove, doctiſſima, cauſſas:
Inque bonas artes & tua ſacra redi.

Iſta decens facies longis vitiabitur annis:
Rugaque in antiqua fronte ſenilis erit.

Injicietque manum formæ damnoſa ſenectus,
Quæ ſtrepitum paſſu non faciente venit.

Cumque aliquis dicet, fuit hæc formoſa; dolebis:
Et ſpeculum mendax eſſe querêre tuum.

Sunt

Non perisse così; ne' teneri anni
Quest' io primo conobbi, ed a te fui
Duce, e compagno, quasi Padre a Figlia.
Quinci è, che se ti chiudi ancor nel petto
Gli stessi ardor poetici, la sola
Vate di Lesbo, l'alma Saffo sola
Di vincer l'opre tue fia, che si vanti.
Ma temo, ahimè, che mia fortuna acerba
Non tardi 'l tuo bel volo, e non sia reso
Dopo i miei casi il tuo desir languente.
Mentre dato ci fu, spesso leggevi
Tu a me i tuoi versi, io ti leggeva i miei;
Di Giudice discreto io compj teco
Spesso le parti, e di Maestro spesso;
O a' novi carmi tuoi porgea l'orecchio,
O se cessavi mai, t'era cagione
Di modesto rossor con mie rampogne.
Di me forse l'esemplo a te fai speglio,
E poichè mi fer danno i miei libretti,
Te di pena timor rende oziosa.
Deponi, o mia Perilla, ogni paura
Sol cura prendi, che da' fogli tuoi
Ad amare già mai nessuno impari.
Dunque di tua lentezza ogni cagione,
O dottissima Giovane, rimovi,
E a le buon' arti, e a i sacri ministerj
Fa de le sante Muse omai ritorno.
Questo bel volto da' lungh' anni offeso
Rimarrà, e su la fronte antica sparte
Fien le senili rughe; e oserà porre
La man ne le tue care alme bellezze
L'empia vecchiezza, che ne vien con passo
Sì cheto, ch' Uom di lei nè pur s'accorge.
Allor, se alcun dirà: questa fu bella,
Tu n'avrai doglia, e spanderai querele
Contro il tuo speglio, come ei sia mendace.

 Poche

Sunt tibi opes modicæ, cum sis dignissima magnis;
    Finge sed immensis censibus esse pares.

Nempe dat id cuicumque libet Fortuna, rapitque:
    Irus & est subitò, qui modò Crœsus erat.

Singula quid referam? nil non mortale tenemus;
    Pectoris exceptis, ingeniique bonis.

En ego, cum patriâ caream, vobisque, domoque;
    Raptaque sint, adimi quæ potuêre, mihi;

Ingenio tamen ipse meo comitorque, fruorque:
    Cæsar in hoc potuit juris habere nihil.

Quilibet hanc sævo vitam mihi finiat ense;
    Me tamen exstincto fama superstes erit.

Dumque suis victrix omnem de montibus orbem
    Prospiciet domitum Martia Roma, legar.

Tu quoque, quam studii maneat felicior usus,
    Effuge venturos, qua potes, usque rogos.

ELE-

Poche ricchezze, è ver, possiedi, e degna
Di molte sì; ma nel pensiero eguali
Quelle a immensi tesor fingi a te stessa;
Poichè tai cose dona, e le ritoglie
Cui le piace Fortuna, e di repente
Tal veggiam divenir meschin, qual' Iro,
Ch' era pria lieto, e ricco al par di Creso.
Ma perchè tutto io narro a parte a parte?
Nulla godiamo, che non sia mortale,
Tranne però del petto, e de l'ingegno
I veri, e soli beni. Ecco, me stesso
Del vero adduco in prova; abbench' io sia
De la patria, di voi, de la mia casa
Privato, e tolto a forza siami quanto
Toglier mi si potea; però ne vado
Accompagnato da l'ingegno mio,
E di lui godo, e 'n lui m'appago. In questo
Cesare aver poteo nulla ragione.
Chiunque n'ha disio questa mia vita
Finisca pure con tagliente ferro:
Quand' estinto io sarò, rimarrà viva
Di me una bella, ed onorata Fama.
E mentre da' suoi sette eccelsi colli
Guaterà tutto il domit' Orbe intorno
La vincitrice alma Città di Marte,
Io sarò letto da le dotte Genti.
Tu pur, cui bramo più felice incontri
Fortuna per cagion de' chiari Studj,
Sfuggi quanto lo puoi, sfuggi il futuro
Rogo, e cerca serbar eterno il nome.

ELEGIA VIII.

Desiderio cum patriæ, tum suorum ita teneri Poëta scribit, ut cupiat celeri aliquo cursu eò se conferre: quam rem sibi Augustum solum præstare posse ostendit. Narratque exilii sui incommoda. Optatque ut tamdem Cæsar iræ modum statuat, & mitius præbeat exilium.

NUnc ego Triptolemi cuperem conscendere currus,
Misit in ignotam qui rude semen humum:

Nunc ego Medeæ vellem frænare dracones,
Quos habuit fugiens arce, Corinthe, tuâ:

Nunc ego jactandas optarem sumere pennas,
Sive tuas, Perseu; Dædale sive tuas:

Ut tenerâ nostris cedente volatibus aurâ
Aspicerem patriæ dulce repente solum:

Desertæque domûs vultum, memoresque sodales;
Caraque præcipue conjugis ora mihi.

Stulte, quid ô frustra votis puerilibus optas,
Quæ non ulla tulit, fertque, feretque, dies?

Si semel optandum est; Augustum numen adora:
Et quem læsisti, rite precare, Deum.

Ille tibi pennasque potest, currusque volucres
Tradere; det reditum, protinus ales eris.

Si precer hæc, (neque enim possim majora precari)
Ne mea sint timeo vota modesta parum.

Forsi-

ELEGIA VIII.

Desidera con impazienza di vedere la Patria, ed i suoi.
Mostra, che solo Augusto ciò può concedergli.
Racconta le sue miserie, bramando,
che quegli in parte ne
lo sollievi.

ORa 'l Carro i' vorrei salir, che ascese
Colui, che sparse ne l'ignoto suolo
Il rozzo seme, onde fecondo il rese.
Or que' Dragon vorrei frenare al volo,
Cui fuggendo da i muri di Corinto,
Spinse Medea su per le vie del Polo.
Or bramerei d'avere il tergo cinto
D'agili vanni; o i tuoi, Perseo, sieno;
O i tuoi pure, Inventor del Laberinto.
Che, cedendo al mio vol l'aer sereno,
Potessi a un tratto avidamente fiso
Mirar il patrio mio dolce terreno.
E de la casa, donde io son diviso,
L'aspetto, e i fidi amici, e de la Sposa
Il caro più di tutti amato viso.
Folle, e perchè, come Fanciul, tal cosa
Brami, che non avvien, nè avvenne ancora;
Nè alcuna etade sia di recar' osa?
Se una fiata bramar devi, adora
L'Augusto Nume, e qual conviensi, quello,
Che offeso hai, Dio, devoto priega, e onora.
Ei puote darti agili penne, e snello
Volante Carro; basta, ch' ei ti dia
Di ritornar, e sarai tosto augello.
Se tanto io chiedo (nè per me potria
Ricercarsi di più) che sembri io temo
Poco modesta la preghiera mia.

Questo

Forsitan hoc olim, cum se satiaverit ira,
Tum quoque sollicitâ mente rogandus erit.

Quod minus interea est, instar mihi muneris ampli,
Ex his me jubeat quòlibet ire locis.

Nec cælum, nec aquæ faciunt, nec terra, nec auræ;
Et mihi perpetuus corpora languor habet.

Seu vitiant artus ægræ contagia mentis;
Sive mei caussa est in regione mali:

Ut tetigi Pontum, vexant insomnia; vixque
Ossa tegit macies; nec juvat ora cibus.

Quique per autumnum percussis frigore primo
Est color in foliis, quæ nova læsit hyems;

Is mea membra tenet; nec viribus allevor ullis;
Et nunquam queruli caussa doloris abest.

Nec melius valeo, quam corpore, mente; sed ægra est
Utraque pars æquè, binaque damna fero.

Hæret & ante oculos veluti spectabile corpus
Adstat Fortunæ forma videnda meæ.

Cumque locum, moresque hominum, cultusque, sonumque,
Cernimus; & quid sim, quid fuerimque subit;

Tantus amor necis est, querar ut de Cæsaris irâ;
Quod non offensas vindicet ense suas.

At quoniam semel est odio civiliter usus,
Mutato levior sit fuga nostro loco.

Questo forse, chi sa? quando sia scemo
Lo sdegno suo, da lui cercare un giorno
Con mente disiosa anche potremo.
Ciò intanto, ch' assai meno è del ritorno,
E gran dono è per me, m'accordi: questa
Terra mi cangi in ogni altro soggiorno.
Qui 'l Cielo insieme, e 'l suolo mi molesta,
Nè l'aere a me, nè l'acque si confanno,
E continuo languor mie membra infesta.
O de l'animo infermo il crudo affanno
Ne la salma ridonda, e la distrugge,
O cagion il Paese è del mio danno.
Poichè nel Ponto venni, ognor mi sugge
Magrezza, appajon l'ossa, e non mi giova
Il cibo, e 'l sonno mi conturba, e fugge.
Quel color, che l'Autunno si ritrova
In foglia dal primier freddo percossa,
Quando il Verno comincia in lei sua prova,
Quello han le membra mie, nè c'è chi possa
Sollevarmi, che mai del mio dolore,
E de' lai la cagion non è rimossa.
Nè ottien la mente mia sorte migliore
Del corpo, ma egra è l'una, e l'altra parte
Del pari, e doppio mal m'affligge il core.
Da me l'aspetto mai non si diparte
Di mia Fortuna, e qual spettro davante
M'è agli occhi, ov' io mi volga in ogni parte.
E quandoil loco, il culto, ed il sembiante
De gli Uomini, e 'l costume, e l'aspro accento
Osservo, e quel, che or son, quel, ch' era innante;
Tal brama ho di morir, che mi lamento,
Non pigli de' suoi torti omai vendetta
Cesare in me con l'ultimo tormento.
Ma poichè sua ragione in me, qual detta
Mite, e privato sdegno, usò una volta,
Che sia col cangiar sede ora permetta
Parte al mio esilio di gravezza tolta.

ELE-

ELEGIA IX.

Urbes Græcas Geticam oram incoluiſſe docet, ab iiſque etiam Tomitanæ urbi nomen fuiſſe impoſitum oſtendit.

HIc quoque ſunt igitur Grajæ (quis crederet?) urbes,
Inter inhumanæ nomina barbariæ.

Huc quoque Mileto miſſi venêre coloni,
Inque Getis Grajas conſtituêre domos.

Sed vetus huic nomen, poſitâque antiquius urbe,
Conſtat ab Abſyrti cæde fuiſſe, loco.

Nam rate, quæ curâ pugnacis facta Minervæ,
Per non tentatas prima cucurrit aquas;

Impia deſertum fugiens Medea parentem,
Dicitur his remos applicuiſſe vadis.

Quem procul ut vidit tumulo ſpeculator ab alto;
Hoſtis, ait, noſco Colchide vela, venit.

Dum trepidant Minyæ, dum ſolvitur aggere funis,
Dum ſequitur celeres anchora tracta manus;

Conſcia percuſſit meritorum pectora Colchis,
Ausâ, atque auſurâ multa nefanda manu.

Et, quamquam ſupereſt ingens audacia menti,
Pallor in attonito virginis ore ſedet.

Ergo

ELEGIA IX.

Dice, che la ſpiaggia Getica fu da' Greci anticamente abitata, e racconta la cagione, per la quale la Città, ove egli vive, ſia chiamata Tomo.

E Qui (chi 'l crederia?) pur dunque ſono
Greche Città, fra quelle, ch' Uomo aſcolta
Con aſpro nominar barbaro ſuono?
Quà da Mileto vennero una volta
Abitatori, e caſe a l'uſo Argivo
Fondar de' Geti ne la piaggia incolta.
Ma di queſta Città, ſiccome è vivo
Grido, il nome è più antico, e l'ebbe il loco
Allor, che Abſirto fu di vita privo.
Quando in la nave, cui di guerrier foco
Pallade acceſa oprò foſſe coſtrutta,
Che gir per l'acque intatte ebbeſi a gioco,
Il Genitor, da inſano amor condutta
Medea fuggiva, in queſti ſtagni è fama
Spinti abbia i remi, e quà ſi ſia ridutta;
Lo qual venirne a punir l'empia trama
D'alto la ſpìa veggendo; ei vien, le vele
Conoſco: ei vien di Colco, e grida, e chiama.
Mentre affrettanſi i Minj, e ſciolgon de le
Navi dal lido il canapo, e le ratte
Braccia ſeconda l'ancora fedele,
Lo ſcellerato petto ella ſi batte
Con quella man, che osò d'iniquo molto,
E fia, che ognora opre più felle tratte.
E benchè grande ancor ſerbi raccolto
Ardir la mente, copre atro pallore
De la donzella il conturbato volto.

Ergo ubi prospexit venientia vela; Tenemur,
Aut pater est aliquâ fraude morandus, ait.

Dum quid agat quærit, dum versat in omnia vultus;
Ad fratrem casu lumina flexa tulit.

Cujus ut oblata est præsentia; Vincimus, inquit;
Hic mihi morte suâ caussa salutis erit.

Protinus ignari nec quidquam tale timentis
Innocuum rigido perforat ense latus.

Atque ita divellit, divulsaque membra per agros
Dissipat in multis invenienda locis.

Neu pater ignoret, scopulo proponit in alto
Pallentesque manus, sanguineumque caput.

Ut genitor luctuque novo tardetur, & artus
Dum legit exstinctos, triste moretur iter.

Inde Tomis dictus locus hic; quia fertur in illo
Membra soror fratris consecuisse sui.

ELE-

Quando venir le vele col favore
De' venti vide, o restar presa, disse,
Deggio, o fermar con fraude il Genitore.
Mentre non ha le vie scelte, e prefisse
Per ciò asseguir, e qua, e là guata, e pensa,
A caso nel Germano i lumi affisse.
Cui scerse a pena, ho vinto, grida accensa
D'empio furor, la morte di costui
Sia cagion di mia vita, e sia compensa.
Poi con ferro crudele il fianco a lui
Trapassa; a lui, che nulla sa, nè pave
Innocente Garzon, gli sdegni altrui.
Le membra svelle, e poi che svelte l'have
Qua, e là le sparge, onde poi dissipate
In più lochi trovarle altrui sia grave.
E a farne il Padre accorto, le troncate
Pallide mani, e la sanguigna testa
Sovra alto scoglio vuol, che sien locate;
Ond' ei mentre il novel lutto l'arresta,
E aduna del figliuol l'estinte membra
Non abbia sì al cammin la voglia presta.
Tomo il loco detto è, perchè rimembra
Costante Fama, che ivi del Germano
Lei, che tutt' altro, e non sorella sembra,
Smembrò la salma con iniqua mano.

ELEGIA X.

Exilii sui incommoda describit Poëta, sed inter cætera tantam vim frigoris esse asserit, ut flumina, & maria, atque in his etiam pisces congelentur: & eo tempore Scythæ hostes, qui equitatu & sagittis plurimum pollent, Istrum transeant atque ea loca depopulentur, ac homines captivos ducant.

SI quis adhuc istic meminit Nasonis ademti,
Et superest sine me nomen in Urbe meum;

Suppositum stellis nunquam tangentibus æquor
Me sciat in media vivere barbarie.

Sauromatæ cingunt fera gens, Bessique, Getæque:
Quam non ingenio nomina digna meo!

Dum tamen aura tepet; medio defendimur Istro,
Ille suis liquidus bella repellit aquis.

At cum tristis hyems squallentia protulit ora,
Terraque marmoreo candida facta gelu est:

Tum patet & Boreas & nix injecta sub Arcto;
Tum liquet has gentes axe tremente premi.

Nix jacet: & jactam nec Sol pluviæve resolvunt:
Indurat Boreas, perpetuamque facit.

Ergo, ubi delicuit nondum prior, altera venit:
Et solet in multis bima manere locis.

Tan-

ELEGIA X.

Descrive l'orribil freddo del Paese, ove abita, e narra come i barbari passino l'Istro gelato, e distruggano le campagne, e le case, conducendone schiavi gli abitatori.

SE in Roma il nome mio riman tuttora,
E alcuno quì, cui ripensar non grave
A l' esule Nasone, ancor dimora,
Sappia, ch' io vivo vita amara, e grave
In region crudele, e sotto a stelle,
Che il mar non mai avvien, che tocchi, e lave;
Sarmati, e Bessi, e Geti, inique, e felle
Genti, mi stanno intorno. Ah del mio Ingegno
Genti non meritevoli son' elle.
Pur ne fa schermo mentre a spirar vegno
Tiepida l'ora, con sue liquide onde
L'Istro, contro a le guerre alto ritegno.
Ma quando il triste verno disasconde
L'orrendo aspetto, e per lo ghiaccio bianca
La terra a un marmo rigido risponde;
Soffia Aquilone, ed alta neve imbianca
La Settentrionale piaggia, e preme
Costoro il Ciel, cui raggio caldo manca.
Giace la neve dunque, nè fa sceme
Sue falde sol, nè pioggia, che la rende
Perpetua Borea, sì la stringe insieme.
Non dileguò la prima ancora, e scende
La seconda, e durar due anni suole,
Là, ve' più il freddo sciorsi le contende.

Tanta

Tantaque commoti vis eſt Aquilonis, ut altas
Æquet humo turres, tectaque rapta ferat.

Pellibus, & ſutis arcent male frigora braccis;
Oraque de toto corpore ſola patent.

Sæpe ſonant moti glacie pendente capilli,
Et nitet inducto candida barba gelu:

Udaque conſiſtunt formam ſervantia teſtæ
Vina: nec hauſta meri, ſed data fruſta bibunt.

Quid loquar, ut vincti concreſcant frigore rivi,
Deque lacu fragiles effodiantur aquæ?

Ipſe, papyrifero qui non anguſtior amne
Miſcetur vaſto multa per ora freto

Cæruleos ventis latices durantibus Iſter
Congelat, & tectis in mare ſerpit aquis.

Quaque rates ierant, pedibus nunc itur: & undas
Frigore concretas ungula pulſat equi.

Perque novos pontes ſubter labentibus undis
Ducunt Sarmatici barbara plauſtra boves.

Vix equidem credar: ſed cum ſint præmia falſi
Nulla, ratam teſtis debet habere fidem.

Vidimus ingentem glacie conſiſtere pontum,
Lubricaque immotas teſta premebat aquas.

Nec vidiſſe ſat eſt; durum calcavimus æquor:
Undaque non udo ſub pede ſumma fuit.

Si

Tanta ha forza Aquilon, sì ch' alta mole
Talora, o torre eccelsa al suolo eguale
Renda, ed i tetti seco porti, e invole.
Difendonsi dal freddo, che gli assale,
Con pelliccie, e carpite, e sol la faccia
Loro fra' membri ricoprir non cale.
Spesso intorno a' capegli umor s' agghiaccia,
Ond' essi scossi suonano, e biancheggia
La barba per lo gelo, che l'impaccia.
Accade qui 'l vin liquido si veggia
Serbar del vaso infranto la figura,
E a pezzi, non a sorsi, ber si deggia.
Qual dal freddo inceppato il rio s' indura,
Com' io potrò ridir? e qual si tragge
L'acqua dal lago fragil resa, e dura?
L' Istro, che non più angusto per le piagge
Scorre, del Fiume che il papir produce,
E con più foci nel mar vasto cagge;
L' Istro a diacciar anch' esso si riduce
Per gli ostinati venti, e ne l'Eusino
Lente, e coverte l'acque sue conduce.
E dove andava lo spalmato pino
A piedi or vassi; e l'onde congelate
Batte il destrier con l'unghia in suo cammino.
Per novi ponti, e strade inusitate,
V' sotto scorron l' acque, i carri, e i buoi
Queste Genti a guidar sono avvezzate.
Mi crederanno a pena altri; ma poi
Che nulla giovan le menzogne, fede
Trovar dee 'l testimonio a' detti suoi.
Io mirai l'ampio pelago in sua sede
Dal gel fissato, tal, che le sode acque
Premer conchiglia lubrica si vede.
Nè il mirarlo bastò; calcar mi piacque
Il condensato mar, e a le mie piante,
L'onda senza bagnarle pur soggiacque.

Se

Si tibi tale fretum quondam, Leandre, fuiſſet;
Non foret anguſtæ mors tua crimen aquæ.

Tum neque ſe pandi poſſunt delphines in auras
Tollere: conantes dura coërcet hyems.

Et quamvis Boreas jactatis inſonet alis,
Fluctus in obſeſſo gurgite nullus erit.

Incluſæque gelu ſtabunt, ut marmore, puppes:
Nec poterit rigidas findere remus aquas.

Vidimus in glacie piſces hærere ligatos:
Et pars ex illis tum quoque viva fuit.

Sive igitur nimii Boreæ vis ſæva marinas,
Sive redundatas flumine cogit aquas;

Protinus, æquato ſiccis Aquilonibus Iſtro,
Invehitur celeri barbarus hoſtis equo:

Hoſtis equo pollens longèque volante ſagittâ
Vicinam late depopulatur humum.

Diffugiunt alii; nulliſque tuentibus agros,
Incuſtoditæ diripiuntur opes.

Ruris opes parvæ pecus, & ſtridentia plauſtra;
Et quas divitias incola pauper habet.

Pars agitur vinctis poſt tergum capta lacertis;
Reſpiciens fruſtra rura, laremque ſuum.

Pars cadit hamatis miſerè confixa ſagittis:
Nam volucri ferro tinctile virus ineſt.

Quæ

Se uno ſtretto ſimil, Leandro, innante
Paſſavi tu, non avrian l'acque d'Elle
Colpa di tuo morir, miſero amante.
Non i Delfini quì vibrare ſnelle
Le membra in l'aer ponno, poichè il verno
Crudo li ſforzi vani fa di quelle.
E benchè Borea l'aere abbia in governo,
E riſuoni con ſuoi commoſſi vanni,
Flutto nel chiuſo Ponto io non diſcerno;
E 'l freddo fia ch' a ſtar fitte condanni
Nel gel le navi, qual in marmo, e 'l remo
A romper le ſald' acque in van s'affanni.
I peſci io vidi pe'l rigore eſtremo
Star nel ghiaccio implicati, e pur più d'uno
D'eſſi non era allor di vita ſcemo.
Ma, o di Borea il furor crudo importuno
Le ridondanti aſſodi acque del Fiume,
O quelle de la Reggia di Nettuno;
Toſto, che l'Iſtro indurato han le brume
Aquilonari, entrar ſu caval ratto
Quà 'l barbaro nimico ha per coſtume;
Il nimico crudel, poſſente fatto
E dal cavallo, e dai volanti dardi,
Da cui rimane il ſuol vicin disfatto.
Fuggonſene altri, e poi che avvien non guardi
Alcuno i campi, le ſoſtanze eſpoſte
Que' perfidi a predar non ſono tardi.
I carri rauchi, e 'l gregge, v' tutte poſte
Son l'agreſti fortune, e quante il povero
Abitator ricchezze altre ha ripoſte
Va ſchiavo de i meſchin non picciol novero,
Le mani al tergo avvinto, e 'n van s'arreſta
A riguardar le terre, e 'l ſuo ricovero.
Parte ne cade ſotto la tempeſta
De le ſaette armate d'amo, e intorno
Di peſte tinte venenoſa, e infeſta.

Quæ nequeunt ſecum ferre aut abducere, perdunt :
Et cremat inſontes hoſtica flamma caſas.

Tum quoque, cum pax eſt, trepidant formidine belli :
Nec quiſquam preſſo vomere ſulcat humum.

Aut videt, aut metuit locus hic, quem non videt, hoſtem,
Ceſſat iners rigido terra relicta ſitu.

Non hic pampineâ dulcis latet uva ſub umbrâ;
Nec cumulant altos fervida muſta lacus.

Poma negat regio : nec haberet Acontius, in quo
Scriberet hîc dominæ verba legenda ſuæ.

Aſpicere eſt nudos ſine fronde, ſine arbore campos,
Heu loca felici non adeunda viro !

Ergo, tam latè pateat cum maximus orbis.
Hæc eſt in pœnam terra reperta meam?

ELE-

Ciò , che recar non ponno al lor ſoggiorno ,
Riempion di rovina , e a l'innocenti
Caſe col foco fan l'ultimo ſcorno .
Non c'è chi ſempre guerra non paventi
Quando c'è pace ancor ; nè chi 'l terreno
Oſi ſolcar co i vomeri lucenti .
Vede il nimico , o del timore è pieno
Di ſue ſorpreſe queſto loco , e privo
Di cultor , freddo il ſuol torpe , e vien meno .
Non qui pampani ombroſi al Sole eſtivo
Naſcondon l'uva ; e dal tin colmo fuora
Non eſce quel licor , che fa giulivo .
Poma il clima non dà , nè pago fora
Aconzio , che ove ſcriver non avrìa
Ciò , che legga colei che l'innamora .
I campi , ovunque l'occhio i guardi invia ,
Nudi ſon d'alberi , e di fronde . Ahi terrà ,
Ove Uom felice giugner non devrìa .
Dunque mentre sì vaſto ſi diſerra
L'Orbe , e diſtende , nè confine ha certo ,
Perch' io , laſſo , men viva in pena , e in guerra
Si ritrovò queſt' angolo deſerto ?

ELEGIA XI.

Crudelissimum quendam suppresso nomine accusat Ovidius; quod quum in Schythica regione, orbatus omni re chara, in maximis degat incommodis, ille non his contentus, ei tamen insultet: additque, magnum illi esse dedecus, oppugnare hominem prostratum & jacentem. Monet postremò, ut memor humanæ sortis, nolit amplius commemorare Poëtæ crimina, sed ea sinat cicatricem obducere, cum præsertim nulla ejus fortuna possit fieri miserior.

SI quis es, insultes qui casibus improbe nostris,
Meque reum demto fine cruentus agas;

Natus es è scopulis, nutritus lacte ferino;
Et dicam silices pectus habere tuum.

Quis gradus ulterior, quo se tua porrigat ira,
Restat? quidve meis cernis abesse malis?

Barbara me tellus, & inhospita littora Ponti,
Cumque suo Boreâ Mænalis Ursa videt.

Nulla mihi cum gente ferâ commercia linguæ:
Omnia solliciti sunt loca plena metûs.

Utque fugax avidis cervus deprensus ab ursis,
Cinctave montanis ut pavet agna lupis;

Sic ego belligeris à gentibus undique septus
Terreor, hoste meum pæne premente latus.

Utque

E L E G I A X I.

Sfogaſi alquanto contro di un Tale, che con acerbi inſulti
accreſce le ſue miſerie; eſortandolo di poi
a voler permettere, che le ſue
piaghe ſi riſaldino.

SE tu ſe' quei, che inſulti a' caſi noſtri;
Perfido, e rammentando ſenza fine
Mio error ne vai, crudele, e reo mi moſtri;
Nato ſei da uno ſcoglio, e da ferine
Poppe nodrito, e dirò fin, che 'l petto
Armato entro ti fu di ſelci alpine.
Qual ſegno reſta ancora, ove il diſpetto
Ti porti, e l'ira? e che da te ſi crede
Mancare a' mali, che m'han cinto, e ſtretto?
Queſto barbaro ſuolo è la mia ſede,
Queſt' inoſpite lido, ove mi guata
L'Orſa Menalia, e col ſuo vento fiede.
La Gente non tratt' io, che m'è negata
Pratica di ſua lingua; e queſta terra
Di cagioni di tema è ſeminata.
Qual pave ſnello Cervo, ſe l'afferra
Branco d'Orſi affamati, o pure Agnella,
Cui ſtuol d'alpeſtri Lupi in mezzo ſerra;
Così tem' io, da turba armata, e fella
Cinto per ogni parte, e quaſi parmi
Lo mio fianco omai prema, e laceri ella.

De

Utque sit exiguum pœnæ, quod conjuge carâ,
Quod patriâ careo, pignoribusque meis;

Ut mala nulla feram, nisi nudam Cæsaris iram;
Nuda parum nobis Cæsaris ira mali est?

Et tamen est aliquis, qui vulnera cruda retractet;
Solvat & in mores ora diserta meos.

In caussâ facili cuivis licet esse diserto:
Et minime vires frangere quassa valent.

Subruere est arces & stantia mœnia virtus:
Quamlibet ignavi præcipitata premunt.

Non sum ego quod fueram; quid inanem proteris umbram?
Quid cinerem saxis, bustaque nostra petis?

Hector erat tunc cum bello certabat; at idem
Vinctus ad Hæmonios non erat Hector equos.

Me quoque, quem noras olim, non esse memento.
Ex illo superant hæc simulacra viro.

Quid simulacra, ferox, dictis incessis amaris?
Parce, precor, manes sollicitare meos.

Omnia vera puta mea crimina; nil sit in illis,
Quod magis errorem, quam scelus, esse putes.

Pendimus en profugi (satia tua pectora) pœnas,
Exsilioque graves, exsiliique loco.

Carnifici Fortuna potest mea flenda videri:
Te tamen est uno judice mœsta parum,

Sævior

De la moglie, di que', che intorno ſtarmi
Dolci pegni io ſcorgea, del patrio ſuolo
Pur lieve pena ſia veder privarmi;
Soffra io male neſſun, fuori, che il ſolo
Nudo ſdegno d'Auguſto; il nudo ſdegno
D'Auguſto è mal, che poco diami duolo?
Ed evvi pur chi con uffizio indegno
L'aſpre ferite mie rinovar vuole,
Ed uſa contro me ſtile, ed ingegno.
In facil cauſa lice a ognun parole
Far d'eloquenza adorne, e lieve forza
Ciò, che vacilla, e crolla atterrar ſuole.
Quel valor ſovra ogni altro ſi rinforza,
Che mura, e torri abbatte; ancor chi è pegro
Di calcar ciò che al ſuol cadde, ſi sforza.
Non ſon qual fui. Ed a che opprimi un egro
Fantaſma; e offendi co' ſaſſi la mia
Cener, nè pur laſci il ſepolcro integro?
Eguale era a ſe ſteſſo allor che uſcia
Ettore in campo. Al Carro Emonio avvinto,
Più non era quel grande Ettor di pria.
Penſa, ch' io quei non ſon, cui d'onor cinto
Scorgeſti già; rimane un ſimulacro
Di quel d'allora, poco men che pinto.
Perchè, crudele, con parlar tant' acro
I ſimulacri offendi? Ah laſcia almeno
Mio ſpirto in pace or, ch' egli è ſciolto, e ſacro.
Credi veri i miei falli. In que' nè meno
Uno ve n'aggia, che di rio delitto,
Più, che d'errore non ti ſembri pieno.
Sazia il barbaro petto: ecco, proſcritto
Il fio ne pago, e con l'eſilio, e inſieme
Con il paeſe, in ch' eſſo m'è preſcritto.
A chi nel ſen più di fierezza ha ſeme
Parrìa mia ſorte deplorabil. Poco,
Sol per tuo avviſo, eſſa m'affanna, e preme.

A

Sævior es trifti Bufiride : fævior illo ,
Qui falfum lento torruit igne bovem .

Quique bovem Siculo fertur donaffe tyranno ,
Et dictis artes conciliaffe fuas .

Munere in hoc , Rex , eft ufus , fed imagine major :
Nec fola eft operis forma probanda mei .

Afpicis à dextrâ latus hoc adapertile tauri ?
Huc tibi , quem perdes , conjiciendus erit .

Protinus inclufum lentis carbonibus ure .
Mugiet , & veri vox erit illa bovis .

Pro quibus inventis , ut munus munere penfes ,
Da , precor , ingenio præmia digna meo .

Dixerat ; at Phalaris , Pœnæ mirande repertor ,
Ipfe tuum præfens imbue, dixit, opus .

Nec mora ; monftratis crudeliter ignibus uftus
Exhibuit querulos ore tremente fonos .

Quid mihi cum Siculis inter Scythiamque Getafque ?
Ad te , quisquis is es , noftra querela redit .

Utque fitim noftro poffis explere cruore ;
Quantaque vis , avido gaudia corde feras ;

Tot mala fum fugiens tellure , tot æquore paffus ,
Te quoque ut auditis poffe dolere putem .

Crede mihi , fi fit nobis collatus Ulyffes ,
Neptuni minor eft , quam Jovis ira fuit .

Ergo

A te Busiri, cede a te chi al foco
Il falso bue per inuman piacere
Fe porre, ed arrostirlo a poco a poco.
Chi donò il bue, per aggradir le fiere
Voglie di lui, al Cicilian Tiranno,
Più grato col parlar gliel fe parere.
Signore, in questo don cose si fanno
Maggiori de l'immago, nè la forma
Sol de l'opra i periti loderanno.
Vedi il lato del Toro, che in mia norma
A destra aperto fei? Chi dee perire
La belva, entro di quà cacciato, informa.
A pena e' sarà inchiuso, e tu fa unire
A quello intorno i carbon lenti, e lui
Di bue con vera voce udrai muggire.
Perchè priego, che il mio co' doni tui
Compensi, e 'l premio sia qual si conviene
Ed al mio ingegno, ed a' trovati sui.
Disse; e dal Prence a lui risposto viene:
Or' or con la persona il tuo lavoro
Ingombra, o raro trovator di pene.
E da gli ardor, che invenzion sua foro,
Tosto abbrucciato, dal tremante labbro
Il suon mandò come dolente Toro.
Ma il crudo Sire, ed il Trinacrio Fabbro,
Che han meco a fare in Scitia, e in mezzo a i Geti?
Torno a te, chiunque se', cuor' empio, e scabbro.
E perchè del mio sangue, onde ti asseti,
Saziar ti possi, e l'avidissim' alma
Quanto brami, colmar di pensier lieti;
Sappi che in terra, e 'n mar mia stanca salma
Tanto patì fuggendo, ond' io fin pensi,
Possa l'udirlo a te toglier la calma.
Credimi: se fra me, ed Ulisse viensi
A far confronto, quanto quei di Giove
Di Nettuno non fur gli sdegni accensi.

Ergo quicunque es, rescindere vulnera noli;
    Deque gravi duras ulcere tolle manus:

Utque meæ famam tenuent oblivia culpæ,
    Fata cicatricem ducere nostra sine.

Humanæque memor sortis, quæ tollit eosdem,
    Et premit; incertas ipse verêre vices.

Et quoniam, fieri quod nunquam posse putavi,
    Est tibi de rebus maxima cura meis;

Non est quod timeas. Fortuna miserrima nostra est,
    Omne trahit secum Cæsaris ira malum.

Quod magis ut liqueat, neve hoc tibi fingere credar;
    Ipse velim pœnas experiare meas.

ELEGIA XII.

Frigoribus pulsis, adesse vernum tempus, cujus jucunditatem ex loco adjunctorum latius describit: incipiuntque etiam nautæ tunc navigare: qui, si in Scythiam pervenerint, se illis dicit occurrere, ut ab his intelligat de Cæsaris triumphis. Quod si quis aliquid referre potuit, protinus à Poëta domum ducitur, fitque ejus hospes: precatur demum, ut domus, quam habebat in Scythia, non sit perpetua Poëtæ sedes, sed hospitium, ut aliquando in patriam redeat.

FRigora jam Zephyri minuunt: annoque peracto
    Longior antiquis visa Meotis hyems:

Impo-

Dunque, qualunque ſe', non far più prove
Di allargar le ferite, e da la piaga
Fa che la cruda, ed aſpra man rimove.
E che rimarginati ſien t'appaga
Miei ſquarci, e 'l grido ſia da obblio ſcemato,
Che ancor de le mie colpe intorno vaga.
E de l'umana ſorte, che or lo ſtato
D'uno eſtolle, or lo calca, ti ricorda,
E di lei temi il dubbio ſtile uſato.
E da che (ciò, che inver da mia diſcorda
Prima credenza) di nodrir gran cura
Di mie coſe tua mente non ſi ſcorda,
Non hai donde temer. Al ſommo è dura
Mia Fortuna, che trae di Ceſar l'ira
Seco ogni triſta, e miſera avventura.
E perchè meglio il ſappi, nè sì dira
Tu creda, ch' io la finga, il mio dolore
Da me, che tu provaſſi ſi deſira,
E la pena, in ch' io vivo a tutte l'ore.

E L E G I A X I I.

Eſſendo tempo di Primavera, e ripigliandoſi la navigazione, ſpera, che giunga a quelle ſpiaggie alcun nocchiero, che del trionfo di Ceſare lo ragguagli; che, ſe ciò avviene, vuol condurlo al ſuo albergo, uſandogli ogni atto d'oſpitalità.

TEmpra Zefiro i freddi, e la vernata,
Compiuto l'anno, cede; lunga, e dura
Più, ch' altre volte, e altrove a me ſembrata.

Impositam sibi qui non bene protulit Hellen
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

Jam violam puerique legunt hilaresque puellæ;
Rustica quam nullo terra serente gerit.

Prataque pubescunt variorum flore colorum,
Indocilique loquax gutture vernat avis.

Utque malæ crimen matris deponat hirundo,
Sub trabibus cunas parvaque tecta facit.

Herbaque, quæ latuit Cerealibus obruta sulcis,
Exserit è tepidâ molle cacumen humo.

Quoque loco est vitis, de palmite gemma movetur:
Nam procul à Getico littore vitis abest:

Quoque loco est arbor, turgescit in arbore ramus:
Nam procul à Geticis finibus arbor abest.

Otia nunc istic: junctisque ex ordine ludis
Cedunt verbosi garrula bella fori.

Usus equi nunc est, levibus nunc luditur armis:
Nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus.

Nunc, ubi perfusa est oleo labente juventus,
Defessos artus Virgine tingit aquâ.

Scena viget, studiisque favor distantibus ardet:
Proque tribus resonant terna Theatra Foris.

O quater, & quoties non est numerare, beatum,
Non interdictâ cui licet Urbe frui!

At

E quel, ch' Elle fuggiasca, e in lui sicura
A l'altra riva mal condusse, il giorno
Parte, e la notte con egual misura.
Lieti i fanciulli, e le donzelle intorno
Già colgon le viole, onde si rende
Senza coltura il rozzo suolo adorno.
Ringiovinisce il prato, e vesta prende
Di color mille, e 'l garrulo augelletto
Scioglier senz' arte dolci note imprende.
La rondinella a li suoi parti affetto
Mostra, onde i falli suoi tacciuti sieno,
E pon sotto a le travi il picciol tetto.
L'erba al solco, di Cerere opra, in seno
Ascosa giacque, ed or la molle cima
Innalza fuor del tiepido terreno.
Dove son viti, il tralcio avvien s'imprima
Di sue gemme: qui nò, che non abbiamo
Viti sotto il crudel Getico Clima.
Dove son piante, si dilata il ramo,
Turge, e germoglia: qui non già, che in questo
Sterile suolo piante non veggiamo.
Or costì corre il tempo allegro, e festo:
Con ordin fansi i giuochi, e non si sente
Del rauco Foro più il garrir molesto.
Or s'adopra il destrier; giocosamente
Vibransi or l'arme lievi; ora s'aggira
La palla, or il paleo celeremente.
La Gioventù, che a belle prove aspira,
Poichè d'olio si sparse, i membri lassi
Terger con l'acqua vergine si mira.
S'apre la scena, e 'n più pareri stassi
Vario il favor; che de' tre Fori in vece
A tre Teatri risonanti vassi.
O quattro volte, anzi non quattro, o diece;
Ma quante non si può contar, beato,
Cui far dimora in l'alma Roma lece.

Ma

At mihi fentitur nix verno fole foluta,
Quæque lacu duro non fodiantur aquæ.

Nec mare concrefcit glacie: nec, ut ante, per Iftrum
Stridula Sauromates plauftra bubulcus agit.

Incipient aliquæ tamen huc adnare carinæ,
Hofpitaque in Ponti littore puppis erit;

Sedulus occurram nautæ: dictâque falute,
Quid veniat, quæram, quifve, quibufve locis.

Ille quidem mirum, nî de regione propinquâ
Non nifi vicinas cautus ararit aquas.

Rarus ab Italiâ tantum mare navita tranfit:
Littora rarus in hæc portubus orba venit.

Sive tamen Grajâ fcierit, five ille Latinâ
Voce loqui; certè gratior hujus erit.

Fas quoque ab ore freti longæque Propontidos undis
Huc aliquem certo vela dediffe Noto.

Quifquis is eft, memori rumorem voce referre,
Et fieri famæ parfque gradufque poteft.

Is precor auditos poffit narrare triumphos
Cæfaris, & Latio reddita vota Jovi:

Teque rebellatrix tandem Germania magni
Trifte caput pedibus fuppofuiffe Ducis.

Hæc mihi qui referet, quæ non vidiffe dolebo,
Ille meæ domui protinus hofpes erit.

Hei

Ma rimangono a me dal Sole alzato
Col bel Monton le ſciolte nevi , e l'acque ,
Che or dal lago non traggonſi gelato .
Nè ſi rappiglia il mar , nè qual ſoggiacque ,
Soggiace or l' Iſtro a le ſtridenti ruote ,
Che al Sarmata bifolco imporli piacque .
Quinci a queſte arrivar piagge remote
Vedremo navi , e ſia , che preſſo al lido
Del Ponto altre di lor ferminſi immote .
Ratto andronne al nocchier , e lieto un grido
Ergendo a ſalutarlo , egli chi ſia
Chiederogli , a che venga , e da quel nido .
Meraviglia ſarà ben ch' ei non ſia
Da Paeſe vicin partito , e corſe
L'acque non aggia ſol per brieve via .
Raro da Italia tanto mar traſcorſe
Piloto ardito : raro a queſti approda
Lidi , che ſenza Porto eſſer s'accorſe .
O a l'uſo Greco ei la favella ſnoda ,
O pur ragiona con latine voci :
Di queſte al certo avverrà ch' io più goda .
Eſſer può ancor , che venga da le foci
Del golfo , o di Propontide da l'onde
Taluno a lo ſpirar d' Auſtri veloci .
Qualunque e' ſia , con voce , cui ſeconde
Memoria , il grido ridir puote , a cui
Forſe vedremo un dì , che 'l ver riſponde .
Deh gli uditi di Ceſare coſtui
Trionfi poſſa , e i voti almen narrarmi
Sciolti al Capitolin Giove da lui .
E come tu a la fine ti diſarmi
Ribellante Germania , e 'l capo inchini ,
Sotto i piè del Guerrier da le invitt' armi .
Tai coſe , ond' io dorrommi ſi deſtini ,
Ch' io non le vegga , udendo , ei che narrolle
In mia caſa a poſar vuò s'incammini .

Ahimè !

Hei mihi! jamne domus Scythico Nasonis in orbe?
Jamque suum mihi dat pro lare pœna locum?

Dî faciant, Cæsar non hîc penetrale domumque,
Hospitium pœnæ sed velit esse meæ.

ELEGIA XIII.

Quum natalis Poëtæ adesset, superfluum fuisse dicit, in ea loca illum venisse, ubi non licet illi ex more solemnia sacra exhibere, monetque, ne amplius redeat, dum erit in Scythia.

Ecce supervacuus (quid enim fuit utile gigni?)
Ad sua natalis tempora noster adest.

Dure, quid ad miseros veniebas exsulis annos?
Debueras illis imposuisse modum.

Si tibi cura mei, vel si pudor ullus inesset;
Non ultra patriam me sequerere meam.

Quoque loco primum tibi sum male cognitus infans,
Illo tentasses ultimus esse mihi.

Jamque relinquendâ (quod idem fecêre sodales)
Tu quoque dixisses tristis in Urbe, Vale.

Quid tibi cum Ponto? num te quoque Cæsaris ira
Extremam gelidi misit in orbis humum?

Scilicet exspectas soliti tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis?

Fumida

Ahimè! già in l'Orbe Scitico si estolle
La casa di Nason? già de l'esiglio
Dar per maggione il loco a me si volle?
Oprin gli Dei non voglia in suo consiglio
Cesare, ch' io quì i Lari abbia, e 'l soggiorno,
Ma ci dimori fra stento, e periglio
Come in ospizio, onde pur' esca un giorno.

E L E G I A X I I I.

Correva il giorno suo natalizio, onde lagnasi, che in tale stato, e Paese l'abbia raggiunto, e lo priega, che più non faccia a lui ivi ritorno.

ECco, che indarno (ed in che util mai
Il nascer fummi?) al tempo suo prescritto
Il giorno mio natal sen riede omai.
Giorno crudel! perchè di me proscritto
A i miseri anni giugner pure? a quei
Porre una volta fine era assai dritto.
Se cura, o se rossor de' casi miei
Tu avessi, non seguirmi, e starmi intorno
Fuor di mia dolce Patria io ti vedrei.
Ma ben avresti in quel primo soggiorno,
Ve infelice bambin mi conoscesti,
Tentato esser per me l'ultimo giorno.
O in Roma almeno, come fero i mesti
Amici, ne l'estrema dipartita
Pietosamente addio detto m'avresti.
Che hai tu a far con l'Eusino? in la romita
Gelata terra Augusto te pur' anco
Mandò per strada asprissima infinita?
Aspetti forse ch' io m'adorni 'l fianco
Per apprestarti i consueti onori,
Di volubile, e schietto abito bianco?

Fumida cingatur florentibus ara coronis ?
    Micaque solemni thuris in igne sonet ?

Libaque dem pro me geniale notantia tempus ?
    Concipiamque bonas ore favente preces ?

Non ita sum positus : nec sunt ea tempora nobis ;
    Adventu possim lætus ut esse tuo .

Funeris ara mihi ferali cincta cupresso
    Convenit , & structis flamma parata rogis .

Nec dare thura libet nihil exorantia Divos :
    In tantis subeunt nec bona verba malis .

Si tamen est aliquid nobis hac luce petendum ;
    In loca ne redeas amplius ista , precor :

Dum me terrarum pars pæne novissima Pontus ,
    Euxini falso nomine dictus , habet .

E con ghirlande di leggiadri fiori
Circondi la fumante ara ? e risuone
La fiamma , ardendo grati arabi odori ?
E 'l dì a mostrar sacro al mio Genio , io done
I libamenti ? e con devoto io porga ,
Ed umil suon preghiere fauste , e buone ?
Tale stato io non ho , nè avvien si scorga
Il tempo a me scorrer sì lieto adesso ,
Che gioja in seno al tuo apparir mi sorga .
A me conviensi di feral cipresso
Ara funebre cinta , ed a costrutto
Rogo la fiamma già recata appresso .
Nè incensi a' Numi offrir , che sordi in tutto
Mostransi a me , nè buone , e pie parole
Articolar sovvienmi in tanto lutto .
Ma s' oggi domandar , come si suole ,
Grazia mi lice , non tornando , io chiedo
Più in questi lochi almen tu mi console :
Per fin , che il Ponto , che de l'Orbe , io credo ,
L'ultim' angolo è quasi , mi ritiene ;
Il Ponto , onde per prova io ben mi avvedo ,
Che a torto il nome altier d'Eusino ottiene .

ELEGIA XIV.

Amici colligentis ejus ſcripta, fidem & amorem laudat Poëta: hortaturque ut quoad poteſt, ejus nomen in Urbe retineat. Simulque exponit Metamorphoſis opus inemendatum è manibus exiſſe. Poſtremo dicit, quicquid exilii tempore compoſitum à ſe fuit in Scythia, excuſandum eſſe.

CUltor & antiſtes doctorum ſancte virorum,
   Quid facis ingenio ſemper amice meo?

Ecquid, ut incolumem quondam celebrare ſolebas,
   Nunc quoque, ne videar totus abeſſe, caves?

Colligis exceptis ecquid mea carmina ſolis
   Artibus, artifici quæ nocuêre ſuo?

Immo ita fac, vatum, quæſo, ſtudioſe novorum:
   Quaque potes, retine nomen in Urbe meum.

Eſt fuga dicta mihi, non eſt fuga dicta libellis,
   Qui domini pœnam non meruêre ſui.

Sæpe per extremas profugus pater exſulat oras;
   Urbe tamen natis exſulis eſſe licet.

Palladis exemplo, de me ſine matre creata
   Carmina ſunt; ſtirps hæc progenieſque mea eſt.

Hanc

ELEGIA XIV.

Scrive ad un' Amico, che ha somma cura degli Scritti suoi, di ciò lodandolo, e raccomandandogli questo libretto, cui anche scusa dell' essere mal composto.

O Tu, che a' dotti presti il tuo favore,
E lor precedi, Uom saggio, ed onorato,
Tu che fai, al mio Ingegno ognor cortese?
Forse, siccome già quand' io felice
Era, solevi procacciarmi fama,
Ora t'adopri, ch' io non sia del tutto
Lontan da Roma? Forse i Libri miei
Accogli, e favorisci, sol neglette
L'Arti nocive a chi trovolle, e scrisse?
Deh tu il fa, ch' io ten priego, o de' moderni
Poeti studioso, e come puoi
In Roma almeno il nome mio ritieni.
A me l'esilio s'intimò, non certo
A' miseri libretti, i quai la pena
Unqua del loro Autor non meritaro.
Sovente avvien, che ne l'estreme spiaggie
Erri sbandito il padre, e pure a' figli
Di lui lice in Cittade aver dimora.
Di Pallade ad esempio i versi miei
Da me prodotti senza madre furo.
Questi mia prole son, questi mia cara
Stirpe; a te questi io raccomando, e mentre
Privi sono di padre, sia maggiore

Del

Hanc tibi commendo : quæ quo magis orba parente ;
    Hoc tibi tutori sarcina major erit .

Tres mihi sunt nati contagia nostra secuti :
    Cætera fac curæ sit tibi turba palam .

Sunt quoque mutatæ ter quinque volumina formæ ,
    Carmina de domini funere rapta sui .

Illud opus potuit , si non prius ipse perissem ,
    Certius à summâ nomen habere manu .

Nunc incorrectum populi pervênit in ora :
    In populi quicquam si tamen ore meum est .

Hoc quoque nescio quid nostris appone libellis ,
    Diverso missum quod tibi ab orbe venit .

Quod quicumque leget , (si quis leget) æstimet ante
    Compositum quo sit tempore , quoque loco .

Æquus erit scriptis ; quorum cognoverit esse
    Exsilium tempus , barbariemque locum :

Inque tot adversis carmen mirabitur ullum
    Ducere me tristi sustinuisse manu .

Ingenium fregêre meum mala : cujus & ante
    Fons infœcundus, parvaque vena fuit .

Sed quæcunque fuit , nullo exercente refugit ,
    Et longo periit arida facta situ .

Non hic librorum , per quos inviter alarque ,
    Copia ; pro libris arcus & arma sonant .

Nul-

Del provido Tutor la cura, e il peso,
Tre de' miei parti, ahi lasso! hanno contratta
La mia disgrazia: l'altra schiera pure
Palesemente a l'ombra tua difendi.
Quindici Libri di Cangiati Aspetti
Vi sono, e fur del lor Signore al rogo
Sottratti. Ah ben potea, se così tosto
Io non periva, ben potea quell' opra
Fama ottener più certa, ove la mano
Ne la foss' ita ripurgando accorta.
Or senz' ammenda la medesma giunse
A gli sguardi del Popolo, se alcuna
Legge il Popolo pur de l'opre mie.
Questo, che a te ne vien da un altro Mondo
Spedito, non so qual, libretto, a quelli
Riponi a canto ancor; cui se taluno
Legger vorrà (se pur talun vi sia,
Che leggere lo voglia) ei pria ripensi
In qual loco, in qual tempo sia composto.
A gli Scritti cortese ei sarà, come
Dritto richiede, ove di quelli il tempo
Conosca esser l'esilio, e 'l loco un' aspra
Barbara terra; anzi fra tante pene
Grande avrà meraviglia, che vergare
Pur' io potessi con la mesta mano
Di qualche verso i preparati fogli.
Ahi, che de' mali l'infinita schiera
Oppresse, e indebolì l'ingegno mio,
Di cui ben parca ancor la vena innanzi,
E infeconda, e ristreta era la Fonte.
Ma qualunque ella fosse, alfin privata
D'esercizio seccossi, inaridita
Per lo squallore, e lungo ozio, in che giacque.
Quì non son libri, donde abbia l'Ingegno
Solletico a comporre, o grato pascolo.
De' libri in vece suonan l'arco, e l'armi.

Nessun'

Nullus in hac terrâ, recitem ſi carmina, cujus
Intellecturis auribus utar, adeſt.

Nec quò ſecedam locus eſt; cuſtodia muri
Submovet infeſtos clauſaque porta Getas.

Sæpe aliquod verbum quæro, nomenque, locumque:
Nec quiſquam eſt, à quo certior eſſe queam.

Dicere ſæpe aliquid conanti (turpe fateri)
Verba mihi deſunt; dedidicique loqui.

Threïcio Scythicoque ferè circumſonor ore:
Et videor Geticis ſcribere poſſe modis.

Crede mihi; timeo ne ſint immiſta Latinis,
Inque meis ſcriptis Pontica verba legas.

Qualemcumque igitur veniâ dignare libellum:
Sortis & excuſa conditione meæ.

Nessun' è in questa terra, a le cui dotte
Orecchie dar io possa alcun diletto,
Se i carmi recitar voglio talora.
Nè loco trovo, v' mi ritiri. Chiuse
Son le porte, e le mura custodite,
Per tener lunge i fieri infesti Geti.
Spesso richiedo altrui d'una parola,
O d'un loco, o d'un nome, e non ritrovo
Un sol, che possa al dubbio mio recare
Certezza, o lume; e spesso ancor succede;
Che mentre di parlar (ahi mi vergogno
A confessarlo!) io pur mi provo, e sforzo;
Mi mancan le parole, e quasi affatto
L'uso di ragionar disimparai.
Risuonami de' Traci, e de' crudeli
Sciti a l' interno il barbaro linguaggio;
E mi sembra che omai scriver potrei
Con le Getiche frasi. A me dà fede:
Temo non sieno a le Latine voci
Quelle miste del Ponto, e tratto tratto
Tu ne' miei fogli non le trovi sparse.
Qualunque e' ti parrà, deh compatisci,
Amico, il mio libretto, e tu lo escusa
Umanamente, di mia sorte avendo
Riguardo a la crudel condizione,

LIBER QUARTUS.

ELEGIA I.

Excusandos esse dicit Poëta suos libellos, si quid fuerit in his reprehendendum: siquidem exsul hæc scribebat, non gloriæ cupiditate, sed ut requiem peteret, & dolorem exilii carminibus consolaretur. Enumerat postremo mala, quæ patitur in Scythia.

SI qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa libellis;
Excusata suo tempore, Lector, habe.

Exsul eram; requiesque mihi, non fama petita est:
Mens intenta suis ne foret usque malis.

Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor,
Indocili numero cum grave mollit opus:

Cantet & innitens limosæ pronus arenæ
Adverso tardam qui trahit amne ratem.

Quique refert pariter lentos ad pectora remos,
In numerum pulsâ brachia versat aquâ.

Fessus ut incubuit baculo, saxove resedit
Pastor; arundineo carmine mulcet oves.

Cantantis pariter, pariter data pensa trahentis
Fallitur ancillæ, decipiturque labor.

Fertur & abductâ Lyrnesside tristis Achilles
Hæmoniâ curas attenuasse lyrâ.

Çum

LIBRO QUARTO.

ELEGIA I.

Dice, che debbono essere i suoi libretti compatiti, se cosa è in essi degna di biasimo, poichè non per desiderio di lode, ma per ingannare le sue pene soltanto gli ha scritti. Racconta novamente gl'incomodi, che soffre nell' esilio.

LEttor, se in parte i libri miei viziosi
Saranno, e ben lo fien, deh tu gli escusa,
Pensando al tristo tempo, in ch' io composi.
Sbandito er' io, nè già con la mia Musa
Fama cercai, ma posa, onde la mente
Furare ai mali, che l'han cinta, e chiusa.
Canta così lo scavador dolente
Da' suoi ceppi impedito, e l'opra grave
Col rozzo carme suo tempra sovente.
Canta colui, che trae la tarda nave
Incontro al Fiume, la fangosa arena,
Ove preso incurvato a premer s'have.
E quei, che al petto con ansante lena
Si tira i lenti remi, in le percosse
Acque cantando anch' ei sue braccia mena.
Allor, che al bastoncel stanco appoggiosse,
O assise sopra un sasso, il pastor molce
L'agne col suon, che da l'avena mosse.
Mentre assottiglia il dato stame, e dolce
Canta l'ancilla affaticata, e accorta,
Il suo lungo travaglio inganna, e addolce.
Achille ancor, se Fama il ver rapporta,
Con lira Emonia, Ippodamia rapita,
Scemò il duol, che la mente aveagli assorta.

Cum traheret silvas Orpheus & dura canendo
 Saxa ; bis amissa conjuge mœstus erat .

Me quoque Musa levat Ponti loca jussa petentem ;
 Sola comes nostræ perstitit illa fugæ .

Sola nec insidias inter , nec militis ensem ,
 Nec mare , nec ventos , barbariemque timet .

Scit quoque , cum perii , quis me deceperit error :
 Et culpam in facto , non scelus , esse meo .

Scilicet hoc ipso nunc æqua , quod obfuit ante ,
 Cum mecum juncti criminis acta rea est .

Non equidem vellem , quoniam nocitura fuerunt ,
 Pieridum sacris imposuisse manum .

Sed nunc quid faciam ? vis me tenet ipsa sororum :
 Et carmen demens carmine læsus amo .

Sic nova Dulichio lotos gustata palato ,
 Illo , quo nocuit , grata sapore fuit .

Sentit amans sua damna ferè ; tamen hæret in illis :
 Materiam culpæ persequiturque suæ .

Nos quoque delectant , quamvis nocuêre , libelli :
 Quodque mihi telum vulnera fecit , amo .

Forsitan hoc studium possit furor esse videri :
 Sed quiddam furor hic utilitatis habet .

Semper in obtutu mentem vetat esse malorum ;
 Præsentis casûs immemoremque facit .

Utque

Quando traeva i sassi, e la romita
Selva cantando Orfeo, l'alma avea afflitta
Per Euridice due volte smarrita.
Mentr' io del Ponto a la region prescritta
Men già, la Musa pur mi diè conforto,
Sola nel mio partir compagna invitta.
L'ostile acciaro a lei sola sconforto
Non dà, nè insidie teme, o feritate,
Nè 'l mar, ne 'l vento, s'è contrario insorto.
Sa qual' error quand' io perj velate
M'avea le luci, e sa, che nel mio fatto
Colpa fu sol, non empia pravitate;
Che or giusta m'è in lo stesso, onde già tratto
M'ebbe in rovina, quando ella fu rea
Di un fallo detta insiem di me contratto.
La mano a l'ara io non vorrei Febea,
Nè al sacro de le Muse ministero
Stesa avere, che nuocer mi dovea.
Or che farò? la forza de l'altero
Coro mi tien de l'alme Muse, e leso
Dal carme volto ho a quel tutto il pensiero.
Tal col sapore, onde ciascun fu preso,
A i compagni d'Ulisse il Loto piacque,
Che d'obblio gli gravò col dolce peso.
Sente spesso in quai danni avvolto giacque
L'Amante, e pur in quei fiso si resta,
Misero, e segue ciò, che a lui dispiacque.
Ciascun così de' miei libri m'appresta
Piacer, benchè nocciuto m'abbia, e caro
Ho 'l telo, ond' ebbi piaga aspra, e molesta.
Questo mio studio, cui non so riparo,
Furor forse parrà, ma pur mi reca
Qualche dolce rimedio in tanto amaro.
Vieta a la mente, ch' ognor trista, e bieca
Guati l'aspetto de' suoi mali, e rende
Lei spessa a' suoi presenti casi cieca.

Menade

Utque ſuum Bacchis non ſentit ſaucia vulnus,
 Dum ſtupet Edonis exululata jugis;

Sic, ubi mota calent viridi mea pectora thyrſo,
 Altior humano ſpiritus ille malo eſt.

Ille nec exſilium, Scythici nec littora Ponti,
 Ille nec iratos ſentit habere Deos.

Utque ſoporiferæ biberem ſi pocula Lethes,
 Temporis adverſi ſic mihi ſenſus hebet.

Jure Deas igitur veneror mala noſtra levantes;
 Sollicitæ comites ex Helicone fugæ:

Et partim pelago, partim veſtigia terrâ,
 Vel rate dignatas, vel pede noſtra ſequi.

Sint precor hæ ſaltem faciles mihi: namque Deorum
 Cætera cum magno Cæſare turba facit.

Meque tot adverſis cumulant, quot littus arenas,
 Quotque fretum piſces, ovaque piſcis habet.

Vere prius flores, æſtu numerabis ariſtas,
 Poma per autumnum, frigoribuſque nives;

Quam mala, quæ toto patior jactatus in orbe,
 Dum miſer Euxini littora læva peto.

Nec tamen, ut veni, levior fortuna malorum eſt:
 Huc quoque ſunt noſtras fata ſecuta vias.

Hîc quoque cognoſco natalis ſtamina noſtri;
 Stamina de nigro vellere facta mihi.

Utque

Menade sì, che di sue voci orrende
Stupida assorda i colli Edoni, il Nume
Non sente, e 'l foco, che la piaga, e' incende.
Tal se dal verde Tirso è mosso, e lume,
E ardor n'ha il petto, in me lo spirto allora
Sovra i terreni mali alza le piume.
Ei non sente l'esilio, e ad ora, ad ora
Si scorda il lido Scitico, nè avere
Gli Dei s'accorge irati, o s'addolora.
Qual se mi fessi il pigro Lete a bere
A pieni nappi, in me de' casi avversi
Riman sopito il senso, e lo spiacere.
Dunque onoro a ragion le Dee de i versi,
Che scemano mie pene, ed a l'esiglio
I passi da Elicon meco han conversi;
E i miei vestigi in ogni mio periglio
Si degnaron seguir; parte pe'l suolo
A piedi, e parte in mar sovra il naviglio.
Deh amiche queste mi si prestin solo,
Poichè l'ira d'Augusto non increſce
Secondare de' Numi a l'altro stuolo.
E tanti danni io n'ho, quante rimesce
Arene il lido allor che il batton l'onde,
E quanti pesci ha il mar, ed ova il pesce.
Prìa i fior d'April, prìa conterai le bionde
Spiche d'Estate, e d'Autunno le poma,
E le nevi, che il Verno aspro diffonde;
Che i mali, onde sentii gravosa soma
Spinto per tutto l'Orbe, al manco lido
Mentre io venìa, che da l'Eusin si noma.
Nè mite più da poi ch' io mi ci si assido,
Di fortuna è 'l tenor, che 'l mio cammino
Quì 'l Fato ancor seguì crudele, e infido.
Quì ancor lo stame scorgo, che bambino
M'ordir le Parche; ahimè lo stame intesto
D'atro vello, per farmi ognor meschino.

Poichè

Utque nec insidias, capitisque pericula narrem;
Vera quidem, verâ sed graviora fide;

Vivere quam miserum est inter Bessosque, Getasque
Illi qui populi semper in ore fuit!

Quam miserum, portâ vitam, muroque tueri,
Vixque sui tutum viribus esse loci!

Aspera militiæ juvenis certamina fugi,
Nec nisi lusurâ movimus arma manu.

Nunc senior, gladioque latus, scutoque sinistram;
Canitiem galeæ subjicioque meam.

Nam dedit è speculâ custos ubi signa tumultûs;
Induimur trepidâ protinus arma manu.

Hostis, habens arcus, imbutaque tela veneno,
Sævus anhælanti mœnia lustrat equo.

Utque rapax pecudem, quæ se non texit ovili;
Per sata, per silvas, fertque, trahitque lupus;

Sic, si quem nondum portarum sepe receptum
Barbarus in campis repperit hostis, agit.

Aut sequitur captus, conjectaque vincula collo
Accipit; aut telo virus habente cadit.

Hîc ego sollicitæ jaceo novus incola sedis,
Heu nimium fati tempora longa mei!

Et tamen ad numeros, antiquaque sacra reverti
Sustinet in tantis hospita Musa malis,

Sed

Poichè a narrar le insidie io non m'appresto ,
Nè de la vita i rischj , d'ogni fede
Tema maggior , ma vero , e manifesto ;
Quant' aspro è mai fra i Bessi , e i Geti sede
Aver per Uom , ch' a un Popol sempre insieme
Visse , che ogni altro in gentilezza eccede !
Quant' aspro è solo da l'offese estreme
La vità assicurar con porta , e muro ,
E a pena aver nel loco alcuna speme !
Fugj nel fior de gli anni il dubbio , e duro
Contrasto Marzial , nè mosse unquanco ,
Se non per gioco da me l'arme furo ;
Or veglio mi convien di spada il fianco
Armar , di scudo la sinistra , e greve
Elmo portar sul crine antico , e bianco .
Qualor tumulto accenna , che si leve
L'esplorator da la vedetta , tosto
Con man tremante d'arme uopo è m'aggreve .
Con arco , e strale , in cui veneno è ascosto ,
Sovra anelante , e rapido cavallo
Gira il Nimico a le muraglie accosto .
Qual digiun lupo agnel rimaso in fallo
Fuor de l'Ovil , per selve , e arati campi
Strascina , e tragge , fin che in brani fallo ;
Così se trova chi a l'aperto stampi
Orma , che muro ancor non ricovrollo ,
Ei ne fa strazio , e non vuol ch' indi scampi .
Ma , o nodo pongli obbrobrioso al collo ,
E schiavo il mena , o pe'l venen , che serra
Il telo , fa che dia l'ultimo crollo .
Io quì di questa insidiata terra
Novello abitator dimoro : ahi Fato ,
Troppo induggiasti a lasciarm' ir sotterra !
E pur ai versi , ed a l'antico usato
Sacro rito comporta , ch' io ritorni
L'esule Musa in sì doglioso stato .

Sed neque cui recitem quisquam est mea carmina; nec qui
    Auribus accipiat verba Latina suis.

Ipse mihi (quid enim faciam?) scriboque, legoque:
    Tutaque judicio littera nostra suo est.

Sæpe tamen dixi: Cui nunc hæc cura laborat?
    An mea Sauromatæ scripta Getæque legent?

Sæpe etiam lacrymæ me sunt scribente profusæ,
    Humidaque est fletu littera facta meo.

Corque vetusta meum tanquam nova vulnera sentit;
    Inque sinum mœstæ labitur imber aquæ.

Cum vice mutatâ quid sim, fuerimque recordor,
    Et tulerit quo me casus, & unde, subit;

Sæpe manus demens studiis irata malignis
    Misit in arsuros carmina nostra focos.

Atque ita de multis, quoniam non multa supersunt,
    Cum veniâ facito, quisquis es, ista legas.

Tu quoque non melius, quàm sunt mea tempora carmen
    Interdicta mihi consule Roma boni.

ELE-

Ma nè quì avvien, che degno alcun ſoggiorni
Cui reciti miei carmi, nè chi intenda
I modi del Latin parlare adorni.
E qual mai ſia partito altro mi prenda?
Scrivo, e leggo a me ſteſſo, onde ſecura
Mia carta in ſuo giudizio è che ſi renda.
Sovente però diſſi: e cui mia cura
S'impiega, e adopra? Il Sarmata, ed il Geta
Avran gli Scritti miei di legger cura?
Sovente ancor ment'r io ſcrivea, tal pieta
Lagrimar femmi, che d'amaro pianto
Gli Scritti ſparſe vena ampia inquieta.
Ed il mio cor ſente le antiche quanto
Le nove piaghe, e l'occhio mio riverſa
Meſta pioggia, che il ſen mi bagna, e'l manto.
Pur ripenſando a quel ch' io con diverſa
Vece or ſono, e già fui, e donde, e dove
Mi ſpinſe il caſo, e mia ſorte perverſa:
Folle ſpeſſo la man fe crude prove,
E i verſi dentro 'l foco ad arder poſe,
Tal contro l'opre ſue ſdegno la move.
Poichè di molti il Ciel così diſpoſe
Reſtaſſer pochi, que' chiunque ſei,
Leggi con voglie amiche, e generoſe.
E tu 'l mio carme, che non è de' miei
Meſti giorni miglior, eccelſa, e degna
Inclita Roma, ch' io laſſo perdei,
D'accoglier dolcemente non ti ſdegna.

ELEGIA II.

Drusum Germanicam expeditionem suscepisse, in Scythiam ad Poëtam fama pertulerat. Dicit ergo, victoriam fortasse ab eo partam fuisse, cum hæc scriberet. Ejus autem triumpho dicit se mente interesse, quandoquidem corpore non possit. Quod si quis ei triumphi formam retulerit, quamvis sero, tamen ostendit se auditurum tanta lætitia, ut proprium incommodum sit posthabiturus publicæ lætitiæ.

JAm fera Cæsaribus Germania, totus ut orbis,
  Victa potes flexo succubuisse genu:

Altaque velentur fortasse Palatia sertis;
  Thuraque in igne sonent, inficiantque diem;

Candidaque adductâ collum percussa securi
  Victima purpureo sanguine tingat humum:

Donaque amicorum templis promissa Deorum
  Reddere victores Cæsar uterque parent:

Et qui Cæsareo juvenes sub nomine crescunt,
  Perpetuo terras ut domus ista regat:

Cumque bonis nuribus pro sospite Livia nato
  Munera det meritis, sæpe datura, Deis:

Et pariter matres, & quæ sine crimine castos
  Perpetuâ servant virginitate focos.

Plebs

ELEGIA II.

Si figura che Tiberio abbia vinto i Germani, contro de' quali guerreggiava; e si rappresenta il Trionfo, che spera da lui conseguito; e dice che quando alcuno ne lo renda certo, sopirà col pensiero di esso il proprio dolore.

Già de' Cesari al piede, tu puoi, fera
Lamagna, qual tutto se l'Orbe intorno,
Sommessa aver la tua cervice altera.
Forse l'eccelso Palatino adorno,
Rendon be' serti, e già nel foco stride
L'incenso, e con suoi fumi offusca il giorno.
E a la candida Vittima conquide
La scure il collo, e quella far vermiglia
Del sangue suo la terra omai si vide.
E i don promessi a i Numi, che con ciglia
Amiche gli guardar, l'un vincitore,
E l'altro d'offerir si consiglia;
E quei, che crescon in lor vago albore,
Cesar nomati, onde non abbia altronde
L'Orbe, che di tal casa unqua Signore.
E Livia con le Nuore alme, e gioconde
(E 'l farà spesso) a l'ale i voti sacra
Deitati, che al figlio fur seconde.
Ciò fan le Madri, e quelle, che consacra
Di Vesta il rito, e serban con eterna
Verginità la casta fiamma, e sacra.

Gode

Plebs pia, cumque piâ lætentur Plebe Senatus;
Parvaque cujus eram pars ego nuper, Eques;

Nos procul expulsos communia gaudia fallunt:
Famaque tam longè non nisi parva venit.

Ergo omnis poterit populus spectare triumphos;
Cumque ducum titulis oppida capta leget:

Vinclaque captivâ Reges cervice gerentes
Ante coronatos ire videbit equos:

Et cernet vultus aliis pro tempore versos,
Terribiles aliis, immemoresque sui.

Quorum pars caussas, & res, & nomina quæret:
Pars referet, quamvis noverit ipsa parum:

Is, qui Sidonio fulget sublimis in ostro,
Dux fuerat belli: proximus ille duci.

Hic, qui nunc in humo lumen miserabile figit,
Non isto vultu, cum tulit arma, fuit.

Ille ferox, oculis & adhuc hostilibus ardens,
Hortator pugnæ, consiliumque fuit.

Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum,
Squallida promissis qui tegit ora comis.

Illo, qui sequitur, dicunt mactata ministro
Sæpe recusanti corpora capta Deo.

Hic lacus, hi montes, hæc tot castella, tot amnes;
Plena feræ cædis, plena cruoris erant.

Drusus

Gode la Plebe, e seco i gaudj alterna
Il Senato, e l'Equestre Ordine ond' io
Pur' era parte, al par gioja governa.
Io 'l comun gaudio ne l'amaro mio
Esilio ignoro; che sol tardi arriva
Sì lontano di Fama il mormorio.
Vedrà il Trionfo la Gente giuliva,
E 'l nome leggerà de' lochi vinti,
Che a quel de' Duci unito avvien si scriva.
E vedrà 'l collo soggiogato, avvinti
Di lacci i chiari Re girne davante
A i destrier di ghirlande ornati, e cinti.
Mutati altri da quei ch' erano innante,
Giusta il tempo vedrà, ma altero volto
Altri serbar, nulla suo mal curante.
Qual del Popol di quegli a chieder volto
Fia 'l nome, e le battaglie, e quale a dirle,
Benchè informato anch' ei non siane molto.
Quei da l'eccelse membra, e che coprirle
D'ostro si vede, de le schiere è il Duce:
Quei dopo lui poteo sciorle, ed unirle.
Questi che al suolo l'una, e l'altra luce
Miseramente affissa, allor, che prese
L'arme non era tal, ma irato, e truce.
Colui, che ancor da le pupille accese
Spira l'ostile livid' odio, è il fello,
Per cui consiglio a guerreggiar s'imprese.
Ecco il perfido quì, che osò con quello
Suo inganno i nostri addur ne' passi angusti,
Squallido, rabuffato, atro a vedello.
Segue il crudel Ministro degl' ingiusti
Riti, che a' Numi suoi svenò i cattivi,
E n'ebbon' essi orror pietosi, e giusti.
Queste Castella, questi Stagni, e vivi
Fiumi, e scoscesi Monti eran di crude
Stragi ripieni, e di sanguigni rivi.

Quì

Drusus in his quondam meruit cognomina terris,
Quæ bona progenies digna parente fuit.

Cornibus hic fractis viridi male tectus ab ulvâ,
Decolor ipse suo sanguine Rhenus erit.

Crinibus en etiam fertur Germania passis,
Et Ducis invicti sub pede mœsta sedet.

Collaque Romanæ præbens animosa securi
Vincula fert illâ, qua tulit arma, manu.

Hos super in curru, Cæsar, victore vehêris
Purpureus populi rite per ora tui:

Quaque ibis manibus circumplaudêre tuorum;
Undique jactator, flore tegente vias.

Tempora Phœbeâ lauro cingetur, Iöque,
Miles, ïo, magnâ voce Triumphe, canet:

Ipse sono, plausuque simul, fremituque canentum
Quadrijugos cernes sæpe resistere equos.

Inde petes arcem delubra faventia votis;
Et dabitur merito laurea vota Jovi.

Hæc ego submotus, qua possum, mente videbo:
Erepti nobis jus habet illa loci.

Illa per immensas spatiatur libera terras:
In cœlum celeri pervenit illa viâ.

Illa meos oculos mediam deducit in Urbem;
Immunes tanti nec sinit esse boni.

Inve-

Quì Druſo già con alta ſua virtude
Meritò il gran cognome, e altrui diſtinto
Moſtrò qual ſangue ne le vene chiude.
Quì 'l corno infranto, mal coperto, e cinto
De la verd' alga, ſcorgeraſſi il Reno
Del proprio ſangue maculato, e tinto.
Ecco ſparſa i capegli, e' l volto, e 'l ſeno
Molle di pianto, la Germania giace
Sotto i piè del Guerrier di valor pieno.
E a la Romana ſcure offre il pugnace
Collo, ed i lacci a quella man ſopporta,
Che impugnò l'armi nemica di pace.
Sovra di queſti come il dover porta,
Tua Maeſtà, Signor, d'oſtro fregiata,
Ir fra la Gente in Carro d'or ſia ſcorta.
E ovunque andrai voce di plauſo alzata
Sarà, e con eſſa un lieto ſuon di palme,
E la ſtrada di fior ſparſa, e ſegnata.
Cinte di lauro il crin, canteran l'alme
Tue prove, e grideran viva le ſchiere,
Viva il Duce, e l'invitte, e chiare palme.
E ſotto a la Quadriga tu vedere
Dovrai ſpeſſo i deſtrier fermarſi a i canti,
E a le voci di gioja, e plauſo altere.
Al Tarpeo quinci, al Tempio amico a' tanti
Tuoi voti andrai, ed il promeſſo a Giove
Serto offrirai di lauri verdeggianti.
Io bandito a veder pur ſia mi trove
Tai coſe con la mente; ch' ella ognora
A i lochi a me vietati a piacer move.
Ella traſcorre libera talora
Per Regioni immenſe; ella perviene
Per cammin ratto ſu nel Cielo ancora.
Ella guidando tratto tratto viene
Miei guardi in mezzo a Roma, poichè eſenti
Non vuol ſieno di un tanto, e raro bene.

Invenietque viam, qua currus ſpectet eburnos;
Sic certè in patria per breve tempus ero.

Vera tamen populus capiet ſpectacula felix:
Lætaque erit præſens cum Duce turba ſuo.

At mihi fingenti tantum, longèque remoto
Auribus hic fructus percipiendus erit.

Atque procul Latio diverſum miſſus in orbem
Qui narret cupido, vix erit, iſta mihi.

Is quoque jam ſerum referet veteremque triumphum;
Quo tamen audiero tempore, lætus ero.

Illa dies veniat, mea qua lugubria ponam;
Cauſſaque privatâ publica major erit.

ELEGIA III.

Utramque Urſam precatur Poëta, ut Romanam urbem ac uxorem aſpiciant: ſibique referant ſitne ea mariti memor, an non. Poſtmodum ſeipſum arguit, quod dubitet de uxoris fide, à qua ſe amari intelligat. Tum eam laudat, doletque quod ſuâ causâ in aſſiduo luctu verſetur. Demum hortatur, ut in fide permaneat.

MAgna minorque feræ; quarum regis altera Grajas,
Altera Sidonias, utraque ſicca, rates:

Omnia cum ſummo poſitæ videatis in axe,
Et maris occiduas non ſubeatis aquas,

Æthe-

E troverà il ſentier, onde i lucenti
Eburnei Carri ammiri, e ſia in tal guiſa,
Che per poco a la patria io m'appreſenti.
Ma inteſo il Popol ne'l beato loco
A' ſpettacoli veri, e col ſuo Donno
Preſente ſia la Turba in feſta, e in gioco.
Ed a me laſſo, che fingendo aſſonno
In tal diſtanza poſto queſto frutto
Le altrui notizie accomunar ſol ponno.
Anzi in un Mondo sì lontan ridutto
Dal Lazio, a pena ſia ch' il mio deſire
Compia, e mi narri a parte a parte il tutto.
E queſti ancor ſol mi potrà ridire
Un Trionfo già antico. Or ciò che monta?
Lieto ſarò qualor io 'l giunga a udire.
Deh la giornata allegra al venir pronta
Si moſtri, in ch' io deponga il grave affanno!
E il deporrò, che il comun ben ſormonta
La privata mia cauſa, e il proprio danno.

E L E G I A III.

Priega le due Orſe celeſti, che oſſervino ciò che in Roma fa la moglie ſua, e glielo rapportino. Riprende poi ſe ſteſſo, che dubiti dell' amore di quella. Si duole, che per ſua cagione ella s'affligga, e le ricorda la fede, e benivolenza maritale.

MAggiore, e minor Fera, una a l'Argive
Propizia, e l'altra a le Sidonie Prore,
Ambo a tuffarvi in mar ritroſe, e ſchive;
Poichè dal ſommo Polo, v' avvien dimore
Voſtr' aurea luce, il tutto a pien ſcorgete,
Non mai cadendo ne l'occiduo umore;

Ætheriamque ſuis cingens amplexibus arcem
Veſter ab intacta circulus exſtet humo ;

Aſpicite illa , precor , quæ non bene mœnia quondam
Dicitur Iliades tranſiluiſſe Remus .

Inque meam nitidos dominam convertite vultus :
Sitque memor noſtri necne , referte mihi .

Hei mihi ! cur , nimium quæ ſunt manifeſta , requiro ?
Cur labat ambiguo ſpes mihi miſta metu ?

Crede quod eſt , quod vis ; ac deſine tuta vereri :
Deque fide certâ ſit tibi certa fides .

Quodque polo fixæ nequeunt tibi dicere flammæ ,
Non mentiturâ tu tibi voce refer ;

Eſſe tui memorem , de qua tibi maxima cura eſt ;
Quodque poteſt , ſecum nomen habere tuum .

Vultibus illa tuis tanquam præſentis inhæret ,
Teque remota procul , ſi modo vivit , amat .

Ecquid , ut incubuit juſto mens ægra dolori ,
Lenis ab admonito pectore ſomnus abit ?

Tunc ſubeunt curæ , dum te lectuſque , locuſque
Tangit , & oblitam non ſinit eſſe mei .

Et veniunt æſtus , & nox immenſa videtur ;
Feſſaque jactati corporis oſſa dolent .

Non equidem dubito , quin hæc & cætera fiant
Detque tuus caſti ſigna doloris amor :

Nec

Che 'l centro , entro di cui locate ſiete ,
L'eterea mole co gli ampleſſi ſuoi
Cinge , onde 'l ſuol trovar vi ſi diviete ;
Deh quelle mura riguardate or voi ,
Che mal Remo paſsò , di Silvia il figlio ,
Come il grido comun rapporta a noi .
Ivi in Madonna il riſplendente ciglio
Fiſſate , e di poi ditemi , ſe alquanto
A noi ripenſa , o no nel noſtro eſiglio .
Ahimè ! onde ciò , che manifeſto è tanto
Cerco ? perchè timor dubbio contraſta
A la ſpeme , che in me vacilla intanto ?
Credi quel , ch' è , quel che diſſi . Non baſta
Dubbiato aver ſinor del vero ? ah fede
Abbi certa di fe sì ferma , e caſta .
E ciò , che i lumi , che nel Polo han ſede
Dir non ti ponno , con ſicura voce
Tu dì a te ſteſſo , come il ver richiede .
Dì , che colei , per cui amor ti cuoce ,
Si ricorda di te ; dì che 'l tuo nome
Serba , e a te col penſier corre veloce .
Anzi dì , che 'l tuo aſpetto , ella ſiccome
Preſente , mira , e da te lunge t'ama ,
Se regge pur a le terrene ſome .
Come , quando il dolor ſua mente chiama
A l'egre cure , dal turbato petto
Fugge il ſonno , ed invano ella il richiama !
Ahi quali affanni il loco deſta , e 'l letto
Allora in te , mia cara , e non ti laſcia
Altro aver più di me ne l'alma obbietto !
In gran tempeſta è il cor , nè lo rilaſcia
Quella sì toſto , e par la notte eterna ,
E ſenton l'oſſa irrequiete ambaſcia .
Non dubbio io già , che tanto , e più ſi ſcerna
A te accader , e dia verace ſegno
Di duol l'acceſa oneſta fiamma interna .

Nè

Nec cruciere minus, quam cum Thebana cruentum
Hectora Theſſalico vidit ab axe rapi.

Quid tamen ipſe precer dubito: nec dicere poſſum,
Affectum quem te mentis habere velim.

Triſtis es? indignor: quod ſum tibi cauſſa doloris:
Non es? ut amiſſo conjuge digna fores.

Tu vero tua damna dole, mitiſſima conjux;
Tempus & à noſtris exige triſte malis:

Fleque meos caſus; eſt quædam flere voluptas;
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

Atque utinam lugenda tibi non vita, ſed eſſet
Mors mea; morte fores ſola relicta mea!

Spiritus hic per te patrias exiſſet in auras!
Sparſiſſent lacrymæ pectora noſtra piæ!

Supremoque die notum ſpectantia cœlum
Texiſſent digiti lumina noſtra tui!

Et cinis in tumulo poſitus jacuiſſet avito!
Tactaque naſcenti corpus haberet humus!

Denique &, ut vixi, ſine crimine mortuus eſſem!
Nunc mea ſupplicio vita pudenda ſuo eſt.

Me miſerum, ſi tu, cum diceris exſulis uxor,
Avertis vultus, & ſubit ora rubor!

Me miſerum, ſi turpe putas mihi nupta videri!
Me miſerum, ſi te jam pudet eſſe meam!

Tem-

Nè men ti crucci, che veggendo il degno
Suo Ettorre ucciso Andromaca infelice
Dal Carro trascinar pe'l Greco sdegno.
Ma io ben non so ciò che bramar mi lice,
Nè posso dir qual in te affetto desto
Vorrei, nè quale men ti si disdice.
Sei trista? Ah cagionarti m'è molesto
Sì acerbo duol. No 'l sei? ben ti staria
Del marito l'ecidio atro, e funesto.
Deh piagni intanto i tuoi gran danni, o pia
Consorte, e 'l tempo nubiloso, e tristo
Mena a cagion de la miseria mia;
E deplora i miei casi. Ha qualche misto
Di piacer anche il pianto. Alleviarsi
Da le lagrime il duol fu spesso visto.
Così no 'l viver, ma da te plorarsi
Devesse il mio morir, e mesto, e solo
Si scorgesse per quel tuo stato farsi.
Da te raccolto, in l'aure patrie il volo
Sciolto mio spirto avria! bagnato il seno
M'avria tuo pianto con verace duolo!
E ne l'estremo dì venuti meno
Sarien miei lumi, il noto Ciel mirando,
E stati foran da te chiusi almeno!
E nel sepolcro avito riposando
Stariasi il cener muto, e 'l coprirebbe
Quel suol, che pria toccai nel Mondo entrando!
E qual già vissi, la vita s'avrebbe
Da me potuto senz' error deporre!
Or di sua pena vergognar si debbe.
Misero me, s'ove d'udirti occorre
Chiamar d'un esul Donna, il volto altrove
Pieghi, e a quel per rossore il sangue corre!
Misero me, se fia, che tu ritrove
L'essermi moglie men che orrevol cosa!
Misero, s'esser mia già disapprove!

Ov'è

Tempus ubi eſt illud, quo me jactare ſolebas
    Conjuge, nec nomen diſſimulare viri?

Tempus ubi eſt, quo te (niſi ſi fugis illa referre)
    Et dici memini, juvit & eſſe meam?

Utque probâ dignum eſt, omni tibi dote placebam;
    Addebat veris multa faventis amor.

Nec quem præferres, (ita res tibi magna videbar)
    Quemve tuum malles eſſe, vir alter erat.

Nunc quoque ne pudeat, quod ſis mihi nupta: tuuſque
    Non dolor hinc debet, debet abeſſe pudor.

Cum cecidit Capaneus ſubito temerarius ictu;
    Num legis Euadnen erubuiſſe viro?

Nec, quia Rex mundi compeſcuit ignibus ignes,
    Ipſe tuis, Phaëton, inficiandus eras.

Nec Semele Cadmo facta eſt aliena parenti,
    Quod precibus periit ambitioſa ſuis.

Nec tibi, quod ſævis ego ſum Jovis ignibus ictus;
    Purpureus molli fiat in ore rubor:

Sed magis in noſtri curam conſurge tuendi,
    Exemplumque mihi conjugis eſto bonæ:

Materiamque tuis triſtem virtutibus imple;
    Ardua per præceps gloria vadat iter.

Hectora quis noſſet, ſi felix Troja fuiſſet?
    Publica Virtuti per mala facta via eſt.

Ars

Ov' è quel tempo, in che solei fastosa
Di me vantarti, nè unque il nome mai
Di quel dissimular, cui eri sposa?
Il tempo ov' è, che (s'ora non vorrai
Scordarten forse) d'esser nostra, e detta
Tale ti piacque, ed util fu d'assai;
E qual conviensi a saggia Donna, accetta
Erati ogni mia dote, e molto al vero
Crescevi, come ardente amor ti detta?
Nè cui tu preferissi in tuo pensiero
(Sì degno io ti parea) nè cui bramassi
Più tosto Uom era, benchè grande, e altero.
Non vergognarti or no, che noi legassi
Casto Imeneo: ten doglia pur; sol biasmo
Che ad averne rossor l'animo abbassi.
Quand' al rio Capaneo l'ultimo spasmo
Recò il colpo improviso, Evadne torse
Di tal' Uom vergognossi, o lui diè biasmo?
Nè perchè il Re del Mondo il fulmin forse
In te, e con esso al foco modo impose,
Tuo caso a i tuoi, Fetonte, obbrobrio porse.
Nè a Cadmo il Genitor in sen ripose
Odio contro Semele il veder lei
Perir per sue preghiere ambiziose.
Nè te, perchè il maggior de gli altri Dei
Suo telo in me vibrò, tigner le gote
Di purpureo rossor veder vorrei.
Sorgi anzi, ed al destin, che mi percuote
Ripara, e d'una moglie ottima esempio
Ti rendi, che ottener per te si puote.
Con tue virtuti de la sorte l'empio
Vinci rigor, e fa tuo nome giugna
Per ardua strada de la Gloria al Tempio.
Cui fora noto Ettòr, se a l'aspra pugna
Troja non soggiacea? nel comun danno
Via s'aprì 'l merto, cui sia nullo aggiugna.

Ars tua, Tiphy, vacet, si non sit in æquore fluctus:
Si valeant homines, ars tua, Phœbe, vacet.

Quæ latet, inque bonis cessat non cognita rebus,
Apparet virtus, arguiturque malis.

Dat tibi nostra locum tituli Fortuna; caputque
Conspicuum pietas qua tua tollat habet.

Utere temporibus, quorum nunc munere freta es;
En patet in laudes area lata tuas.

ELEGIA IV.

Amicum laudat Poëta, exponitque Tomitani exsilii incommoda: precaturque eum latenter, ut ab Augusto mitius & paulo propinquius exsilium petat; quod facile impetrari posse docet, quum magna sit ipsius clementia. Postremo narrat quemadmodum è locis non nimium longinquis fugerit Orestes cum Iphigenia sorore: ablata etiam inde Diana ad meliora loca.

O Qui, nominibus cum sis generosus avitis,
Exsuperas morum nobilitate genus:

Cujus inest animo patrii candoris imago,
Non careat nervis candor ut iste suis:

Cujus in ingenio patriæ facundia linguæ est,
Qua prior in Latio non fuit ulla Foro:

Quod

L'arte tua cessi, o Tifi, se non hanno
Mai flutti i mari: e la tua, Febo, cessi
Se gli Uomin mai non han di morbi affanno.
Que' semi di virtù, che spenti, e oppressi
Sembran ne' lieti casi, interamente
Si sveglian ne' travagli acerbi, e spessi.
Al tuo pregio, al tuo nome ora consente
Gran loco la mia sorte, e tua pietate
Ha donde erger il capo alteramente.
Usa de' tempi sì, che securtate
Ti porgon, quanta adesso pur ne godi:
Ecco tal campo aperto, onde ogni etate
Risuoni la tua Fama, e le tue lodi.

ELEGIA IV.

Narra all' Amico i disastri del suo esilio, dopo che ha lodato lui, e il Padre suo. Gli racconta poi come dal Paese vicino fuggisse Isigenìa col fratello Oreste, e con la Statua di Diana; e desidera similmente potere anch' egli partirsene.

O Tu, che ancor sii generoso, e illustre
Degli Avi tuoi pe'l nome, la chiarezza
Del sangue avanzi cogli aurei costumi;
Ne l'animo di cui la bella è impressa
De la paterna onoratezza immago,
Onde di suo vigor quella non manchi,
Ma in te si mostri in ogni parte esatta.
E con l'ingegno del sermon natìo
Tale accopj uno stil, qual non fu mai
Udito prima nel Latino Foro.

 Con-

Quod minime volui, positis pro nomine signis
    Dictus es; ignoscas laudibus ista tuis.

Nil ego peccavi; tua te bona cognita produnt.
    Si, quod es, appares; culpa soluta mea est.

Nec tamen officium nostro tibi carmine factum,
    Principe tam justo, posse nocere puta.

Ipse Pater Patriæ, (quid enim civilius illo?)
    Sustinet in nostro carmine sæpe legi.

Nec prohibere potest, quia res est publica, Cæsar;
    Et de communi pars quoque nostra bono est.

Jupiter ingeniis præbet sua numina vatum;
    Seque celebrari quolibet ore sinit.

Caussa tua exemplo Superorum tuta duorum est:
    Quorum hic aspicitur, creditur ille Deus.

Ut non debuerim, tamen hoc ego crimen amabo:
    Non fuit arbitrii littera nostra tui.

Nec nova, quod tecum loquor, est injuria nostra.
    Incolumis cum quo sæpe locutus eram.

Quo vereare minus, ne sim tibi crimen amicus;
    Invidiam, si qua est, auctor habere potest.

Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis
    (Hoc noli certè dissimulare) pater:

Inge-

Contro mia voglia il tuo bel nome io taccio,
E sol coi contrasegni ti distinguo.
Deh ciò perdona a le tue laudi. Io nulla
Errai, ma le tue doti a tutto il Mondo
Cognite, e chiare altrui ti fan palese.
Se ti mostri qual sei, son io di colpa
Libero, e franco. Ma il timor disgombra,
Che sì giusto Signor regnando, mai
L'onor ti nuoccia, che a te i versi miei
Rendono. Ei stesso de la Patria il Padre
(E chi di lui più mite, e più gentile?)
Soffre, che sia ne' nostri carmi spesso
Suo nome letto. Nè impedirlo puote
Cesare, poich' egli è pubblica cosa,
Ed ho nel comun bene anch' io mia parte.
Giove medesmo a gl' ingegnosi Vati
Di sua gran Deità le laudi impone,
E da ogni lingua celebrar si lascia.
Che temi dunque tu, se ti fa scorta
Di due Superne Maestà l'esempio
De le quali una è fuor di dubbio Nume,
E l'altra, come tal s'estima, e onora?
Bench' io non lo devrei, pur questo fallo
Ritorcerò in me stesso, e mi sia caro,
Che le mie carte de' tuo' onor vergate
Non fur di tuo voler, nè già recente
E' quest' ingiuria, ch' io ragioni teco.
Io teco ragionai spesso allor quando
Felice nel natìo suolo vivea.
Onde sospetti men, che a te sia colpa
Ascritta, perchè amico io ti son, poni
Mente, che se seguire odio dee quinci,
Ridonda ne l'Autor. Il tuo buon Padre
(Deh non voler dissimularlo!) ognora
Da me onorato fu sin da' primi anni.

Ed

Ingeniumque meum (potes hæc meminisse) probabat :
Plus etiam, quam me judice dignus eram.

Deque meis illo referebat versibus ore,
In quo pars altæ nobilitatis erat.

Non igitur tibi nunc, quod me domus ista recepit,
Sed prius auctori sunt data verba tuo.

Nec data sunt, mihi crede, tamen : sed in omnibus actis,
Ultima si demas, vita tuenda mea est.

Hanc quoque, qua perii, culpam scelus esse negabis,
Si tanti series sit tibi nota mali.

Aut timor, aut error nobis, prius obfuit error.
Ah sine me fati non meminisse mei !

Neve retractando nondum coëuntia rumpam
Vulnera ; vix illis proderit ipsa quies.

Ergo ut jure damus pœnas ; sic abfuit omne
Peccato facinus, consiliumque meo.

Idque Deus sentit : pro quo nec lumen ademtum est,
Nec mihi detractas possidet alter opes.

Forsitan hanc ipsam (vivat modo) finiet olim,
Tempore cum fuerit lenior ira, fugam.

Nunc precor hinc aliò jubeat discedere ; si non
Nostra verecundo vota pudore carent.

Mitius

Ed ei l'ingegno mio (di ciò ben puoi
Risovvenirti) comprovar solea ;
E più di quello ancor , ch' io men credessi
Degno . E de' versi miei con quella bocca ,
Che tanta di spiegarsi maestate
Ed eloquenza avea , pesatamente
Proferiva il giudizio . Adunque , amico ,
Non tu al presente , dapoichè me accolse
La tua magion , ma di tua vita il chiaro
Autor , da me restò prima deluso .
Anzi non l'ingannai ; prestami fede ;
Ma in tutte le sue gesta è la mia vita
Innocente , e ben puote esser difesa ,
Purchè da l'altre l'ultima dividi .
Questa colpa anche , onde perii , chiamare
Tu negherai si deggia scelleranza ,
Se la serie saprai di tale , e tanta
Sventura . O a me la tema , o pur l'errore
Nocque . Certo l'error in prìa . . . Deh lascia ,
Lascia di mio destino obblìo mi prenda ;
Onde non forse le non ben saldate
Piaghe in trattarle vie più allarghi , e rompa ;
Che a quelle a pena gioverà il riposo .
Dunque , a ragion qual pago 'l fio , 'n tal guisa
Fu dal mio fallo ogni malizia lunge .
Ben se n'accorge il Nume , ond' è che i rai
Non mi vietò del giorno , e le sostanze
A me non tolse , nè donolle altrui .
Chi sa (pur ch' egli viva) una fiata
Non forse il fine a questo bando imponga ,
Quando dal tempo fia sopita l'ira .
Adesso io priego , egli comandi solo ,
Che in altra quinci Region' io passi ,
Se non son troppo audaci i prieghi miei .

Un

Mitius exfilium, paulloque propinquius opto;
Quique fit à fævo longius hofte, locum.

Quantaque in Augufto clementia; fi quis ab illo
Hoc peteret pro me, forfitan ille daret.

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti:
Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.

Nam neque jactantur moderatis æquora ventis:
Nec placidos portus hofpita navis adit.

Sunt circa gentes, quæ prædam fanguine quærant:
Nec minus infidâ terra timetur aquâ.

Illi, quos audis hominum gaudere cruore,
Pæne fub ejufdem fideris axe jacent.

Nec procul à nobis locus eft, ubi Taurica dirâ
Cæde pharetratæ pafcitur ara Deæ.

Hæc prius, ut memorant, non invidiofa nefandis,
Nec cupienda bonis, regna Thoantis erant.

Hîc pro fuppofitâ virgo Pelopeïa cervâ
Sacra Deæ coluit qualiacunque fuæ.

Quo poftquam, dubium pius an fceleratus, Oreftes
Exactus furiis venerat ipfe fuis,

Et comes exemplum veri Phocæus amoris;
Qui duo corporibus, mentibus unus erant;

Pro-

Un più quieto esilio io bramo ; e alquanto
Più vicino a l'Italia , ed un Paese
Da' barbari nimici più discosto .
Tanta d'Augusto è la pietà , che forse ,
S'alcun ne'l richiedesse , di leggeri
Il mi concederia . Del Ponto Eusino
Ritienmi il freddo lido . Il Ponto è questo ,
Da gli Antichi una volta Aseno detto .
Non regolato vento agita l'acque ,
Nè peregrina nave amico porto
Ritrova , dove in securtà raccorsi .
Quì intorno abitan Genti , che di prede
In cerca se ne van , sangue spargendo ;
Nè men de l'onda dee temersi il suolo .
Udito hai dir di que' , che han sete iniqua
D'umano sangue : poco men che questi
Abitan meco sotto l'asse de lo
Stesso celeste Segno . Nè remoto
Da noi è 'l loco , dove l'ara orrenda ,
Che ha da la Region Taurica il nome ,
A la Dea di Faretra armata , e d'arco
Impinguan tutto dì vittime umane :
Questi eran prima , com' è Fama , i Regni
Del barbaro Toante ; Regni in vero
Non atti a por negli empj avversione ,
Nè brama unqua ne i buoni . La sublime
Vergin , regia di Pelope nepote ,
Qualunque fosser , quì de la sua Dea
Professò i ministeri , a lei devota
Per la cerva in suo loco surrogata .
Ove da poi che da sue furie spinto
Pervenne Oreste il misero , ch' è dubbio ,
Se pio nomar si deggia , o scellerato ;
Avendo seco il dolce suo compagno
Pilade , esempio d'incorrotto amore ,
Ch' erano due ne i corpi , un ne le menti :

Protinus evincti Triviæ ducuntur ad aram,
Quæ ſtabat geminas ante cruenta fores.

Nec tamen hunc ſua mors, nec mors ſua terruit illum:
Alter ob alterius funera mœſtus erat.

Et jam conſtiterat ſtricto mucrone ſacerdos;
Cinxerat & Grajas barbara vitta comas:

Cum vice ſermonis fratrem cognovit, & illi
Pro nece complexûs Iphigenia dedit.

Læta Deæ ſignum crudelia ſacra peroſæ
Tranſtulit ex illis in meliora locis.

Hæc igitur regio, magni penetralia mundi,
Quam fugêre homines Dîque, propinqua mihi eſt.

Atque meam terram probe ſunt funebria ſacra,
Si modo Naſoni barbara terra ſua eſt.

O utinam venti, quibus eſt ablatus Oreſtes,
Placato referant & mea vela Deo!

ELE-

Tosto presi, e legati, a l'ara addotti
Vengon de l'alma Trivia Dea, che eretta
Vedeasi avanti de la doppia porta,
Di fresco sangue tutta lorda, e sparsa.
Già la Sacerdotessa avea 'l fatale
Ferro impugnato, e cinto il biondo crine
Barbara benda a i Giovin Greci avea;
Quando dal ragionar conobbe alterno
Il suo caro fratello Ifigenìa,
E de la morte in cambio a quello porse
Teneri amplessi, e di allegrezza colma,
Di Cintia il Simulacro (che i crudeli
Riti abborriva la pietosa Dea)
Seco in loco miglior di là condusse.
Questo Paese dunque del gran Mondo
Ultimo, e più riposto angolo ignoto,
Da cui gli Uomin, gli Dei ratti fuggiro,
E' a me propinquo, e a la mia terra presso
Sono i funebri Sacrifizj enormi,
Se il misero Nason pur sua nomare
Debbe l'inculta, ed inumana terra.
Deh i venti almen, che fur secondi a Oreste
Ne la sua fuga, il Nume al fin placato,
Seco ne portin le mie vele ancora!

ELEGIA V.

Amicum laudat Poëta, eumque monet, ut constanter munus amicitiæ exequatur, eique apud Augustum opem ferat. Ostendit deinde multis exemplis, tempore omnia molliri præter ejus curas, & ostendit se ita deficere, ut non diu credat se superviсturum tantis malis; quam rem dicit sibi solatio relictam esse.

O Mihi dilectos inter sors prima sodales,
Unica fortunis ara reperta meis:

Cujus ab alloquiis anima hæc moribunda revixit,
Ut vigil infusa Pallade flamma solet:

Qui veritus non es portus aperire fideles,
Fulmine percussæ, confugiumque rati:

Cujus eram censu non me sensurus egentem,
Si Cæsar patrias eripuisset opes:

Temporis oblitum dum me rapit impetus hujus,
Excidit heu nomen quam mihi pæne tuum!

Te tamen agnoscis: tactusque cupidine laudis,
Ille ego sum, cuperes dicere posse palam.

Certè ego, si sineres, titulum tibi reddere vellem,
Et raram Famæ conciliare fidem.

Ne

E L E G I A V.

Esalta la pietà; che l'amico gli ha mostrata, e lo priega che perseveri a dargliene prove, interponendosi per lui presso di Augusto.

O Fra i diletti miei dolci Compagni
Mia prima sorte, e gran ventura; o sola
Pronta ne' miei disastri ara d'asilo.
Pe'l cui parlar quest' anima vicina
A venir meno, di vigore empissi,
Come rivive vigile lucerna,
Cui Palladio s'infonda olio vitale.
Tu non temesti a la sdrucita barca,
Da l'alto fulminata, aprire il fido
Porto, e mostrare il salutar rifugio;
E quand' Augusto ancor tolte m'avesse
Le paterne sostanze, povertate
Provata io non avrei, che de' tuoi beni
Sarei stato signor. Mentre stordito
Mi tira seco l'impeto fatale
D'avversa sorte, quasi m'è di mente,
Ahi, tuo nome caduto; ma ravvisi
Tu però te medesmo, e da l'amore
De la laude portato, io dir vorresti
Liberamente, io sono, onde si parla.
Se il permettessi, tu' onorato nome
Spiegherei certo, e la Famiglia, e 'l Padre,
Che a la Fama sacrar sì rara fede

Vorrei,

Ne noceam grato vereor tibi carmine ; neve
Intempestivi nominis obstet honos .

Quod licet & tutum est , intra tua pectora gaude ,
Meque tui memorem , teque fuisse mei .

Utque facis , remis ad opem luctare ferendam ,
Dum veniat placido mollior aura Deo :

Et tutare caput nulli servabile ; si non
Qui mersit Stygiâ , sublevet illud aquâ .

Teque , quod est rarum , præsta constanter ad omne
Indeclinatæ munus amicitiæ .

Sic tua processus habeat Fortuna perennes :
Sic ope non egeas ipse , juvesque tuos ,

Sic æquet tua nupta virum bonitate perenni ;
Incidat & vestro rara querela toro .

Diligat & semper socius te sanguinis illo ,
Quo pius affectu Castora frater amat .

Sic juvenis , similisque tibi sit natus , & illum
Moribus agnoscat quilibet esse tuum .

Sic Socerum faciat tædâ te nata jugali ;
Nec tardum juveni det tibi nomen avi .

ELE-

Vorrei, ma tema men ritien, che forse
Col grato carme io non ti noccia, ed osti
L'onor del nome fuor di tempo espresso.
Ciò, ch' è sicuro, e lice, entro 'l tuo petto
T'allegra, ch' io di te, che tu medesmo
Di me sii ricordevole, e qual fai,
Sforzati a porger con li remi aita
Al combattuto legno, insin che mandi
Placido il Nume un' aura più soave.
E quanto puoi questo meschin difendi,
Cui nessun può salvar, se quella mano,
Che in la Stigia palude lo sommerse,
Quindi sola non l'alza. E ciò, ch' è raro,
Costantemente t'esibisci, e adopra
In ogni uffizio d'amistade salda.
Così non manchi tua felice sorte,
Ma più s'avanzi ognor, e di soccorso
Tu mai non abbisogni, e giovi a i tuoi.
Così tua Donna te suo sposo agguagli
Di bontade, e costume, e rado insorga
Del talamo a turbar la bella pace
Fra voi querela; e sempre il tuo Germano
T'ami con quell' amor, con quella fede,
Con la qual' ama il suo fratel Polluce.
Così riesca il giovinetto figlio
A te simile, e da' costumi suoi
Ciascun conosca ch' egli ha te per Padre,
Così con l'alme nuzziali faci
Socero te la vaga figlia renda,
E presto, sua mercè, col nome d'Avo
Oda chiamarti, e di tua età nel verde.

ELEGIA VI.

Hæc inconsideratius cum superioribus conjunguntur, cum unius separatæ Elegiæ argumentum videantur exsequi. Tractatur locus communis, de vi temporis, seu consuetudinis, qua, eum mitigentur & tolerabilia evadant omnia, non tamen mitigari curas, & angores suos. Mala sua ipsa mora ingravescere, & exasperari.

TEmpore ruricolæ patiens fit taurus aratri,
Præbet & incurvo colla premenda jugo.

Tempore paret equus lentis animosus habenis,
Et placido duros accipit ore lupos.

Tempore Pœnorum compescitur ira leonum;
Nec feritas animo, quæ fuit ante, manet.

Quæque sui monitis obtemperat Inda magistri
Bellua, servitium tempore victa subit.

Tempus, ut extentis tumeat facit uva racemis,
Vixque merum capiant grana, quod intus habent.

Tempus & in canas semen producit aristas;
Et ne sint tristi poma sapore facit.

Hoc tenuat dentem terras renovantis aratri,
Hoc rigidas silices, hoc adamanta terit.

Hoc etiam sævas paullatim mitigat iras:
Hoc minuit luctus, mœstaque corda levat.

Cuncta

ELEGIA VI.

Moſtra con varj eſempi, che il tempo rende tollerabili con la conſuetudine le coſe più gravi, e difficili; ma che i ſuoi travagli all' incontro quanto più invecchiano, tanto divengono più inſoffribili.

Mercè del tempo il Toro altier ſopporta
Il ruſticano aratro, e manſueto
Il curvo giogo al fin ſu'l collo porta.
Mercè del tempo anch' ei ſeconda lieto
Le redin lente, e in bocca il buon deſtriero
Prende il rigido morſo umile, e cheto.
Mercè del tempo di ſuperbo, e fero
Africano Leon ſi doman l'ire,
Nè dura in lui quel primo impeto altero.
E quell' Indica Belva, che ubbidire
Al ſuo cuſtode ſuol, vedeſi ſpeſſo,
Vinta dal tempo, a l'Uom pronta ſervire.
Il tempo fa, che ſia vigore impreſſo
Nel grappolo, e ſi gonfj, e 'l grano a pena
Capiſca il moſto, che ſi chiude in eſſo.
Il tempo cangia in bionde ſpiche, e mena
A perfezione il ſeme, e dà a le poma
Soſtanza di ſapor dolce ripiena.
Queſto a l'aratro, onde la terra è doma,
E rinovata, i denti rode, e queſto
Le ſelci, e 'l diamante infrange, e doma.
Queſto il crudele ancora odio funeſto
A poco a poco raddolciſce, e 'l lutto
Scema, e ſolleva il core afflitto, e meſto.

Cuncta poteſt igitur tacito pede lapſa vetuſtas,
Præterquam curas attenuare meas.

Ut patriâ careo; bis frugibus area trita eſt:
Diſſiluit nudo preſſa bis uva pede.

Nec quæſita tamen ſpatio patientia longo eſt;
Menſque mali ſenſum noſtra recentis habet.

Scilicet & veteres fugiunt juga curva juvenci:
Et domitus fræno ſæpe repugnat equus.

Triſtior eſt etiam præſens ærumna priore:
Ut ſit enim ſibi par, crevit, & aucta morâ eſt.

Nec tam nota mihi, quam ſunt, mala noſtra fuerunt:
Sed magis hoc, quo ſunt cognitiora, gravant.

Eſt quoque non minimum, vires afferre recentes;
Nec præconſumtum temporis eſſe malis.

Fortior in fulvâ novus eſt luctator arenâ,
Quam cui ſunt tardâ brachia feſſa morâ.

Integer eſt nitidis melior gladiator in armis,
Quam cui tela ſuo ſanguine tincta rubent.

Fert bene præcipites navis modo facta procellas:
Quamlibet exiguo ſolvitur imbre vetus.

Nos quoque, quæ ferimus, tulimus patientius ante;
Et mala ſunt longo multiplicata die.

Credite, deficio, noſtroque à corpore, quantum
Auguror accedunt tempora parva malis.

Nam

Adunque puote sminuire il tutto
Vetustàte, che tacita ne scorre,
Eccetto il duol, ch' è nel mio sen ridutto.
Da che la Patria abbandonai, racorre
Due volte, e por su l'aja il gran si vide:
Due volte l'uva il nudo piè disciorre.
Nè dopo tanto spazio è ch' io mi fide
Di tollerar miei danni, anzi la mente
Pensier di fresco male ognor conquide.
Tal fugge vecchio bue impaziente
Dal duro giogo, e domito cavallo
Al freno suole ripugnar sovente.
Ma de le antiche ambasce è senza fallo
La presente peggior; per esser tale
Crebbe, e acquistò vigor da l'intervallo.
Nè mai fummi sì noto il mio gran male
Com' ora; ma da ciò, che più l'intendo,
L'alma con più furor m'aggrava, e assale.
Nè poco è già, ch' io segua sostenendo
Con nuove forze il cor, nè sia consunto
Dal tempo, che mi vien sempre opprimendo,
E' ne l'arena gialla a pena giunto
Più forte il Lotator di lui, che move
Spossato il braccio da stanchezza aggiunto.
E 'l sano Gladiator con l'arme nove,
E lucenti, più val di quel, che tinte
Del sangue le ha, che da sue membra piove.
Le procelle, onde son quà, e là rispinte,
Sostengon ben pur' or conteste navi:
Da legger nembo son le antiche vinte.
Così i mali, ch' io soffro acerbi, e gravi,
Con minori lamenti in prìa soffersi:
Ma il tempo avvien me li raddoppi, e aggravi.
Crediate: io manco; e a quanto può vedersi,
E predir da le membra estenuate,
Poco più affanno da me puote aversi.

Nam neque sunt vires, neque qui color esse solebat;
Vixque habeo tenuem, quæ tegat ossa, cutem.

Corpore sed mens est ægro magis ægra, malique
In circumspectu stat sine fine sui.

Urbis abest facies, absunt mea cura sodales:
Et, qua nulla mihi carior, uxor abest.

Vulgus adest Scythicum, braccataque turba Getarum:
Sic male quæ video, non videoque, nocent.

Una tamen spes est, quæ me soletur in istis;
Hæc fore morte meâ non diuturna mala.

ELEGIA VII.

Miratur Poëta, quod biennio jam exacto, nullas ab amico acceperit literas: quum hi præsertim ad eum scripserint, quibuscum amicitiæ usus non fuerat tam probatus. Subjungit tamen malle se omnia credere, quam illum nullas ad eum dedisse literas, quas interceptas fuisse existimat. Admonet postremo, ut ad eum scribat, ne semper excusandus sit.

Bis me Sol adiit gelidæ post frigora brumæ,
Bisque suum tacto Pisce peregit iter.

Tempore tam longo cur non tua dextera versus
Quamlibet in paucos officiosa fuit?

Cur tua cessavit pietas, scribentibus illis,
Exiguus nobis cum quibus usus erat?

Cur,

Che nè 'l colore, nè le forze usate
Aggio, e restami sol la sottil cute,
Onde coperte son l'ossa, e legate.
Ma del corpo egro è priva di salute
Vie più la mente, e ognor se stessa ha innante,
E ognor sue piaghe da lei son vedute.
De la patria l'aspetto, ed il sembiante
De' dolci amici è lunge, e fra le cose
Care la cara a me consorte amante.
De' Sciti 'l volgo, e in vesti aspre, e vellose
Presso ho le Turbe Scitiche, e mi nuoce
Quel, che pur veggio, e quel, che mi si ascose.
Però una speme porto, onde l'attroce
Rigor di questi mali in parte scemo,
Che lunghi essi non fien, poichè veloce
Io mi vado appresando al giorno estremo.

E L E G I A VII.

Si lagna con un amico assai caro, che in due anni non gli abbia mai scritto. Crede però, che le sue lettere sieno andate smarrite; e lo priega a scrivere, e far in modo che gli pervengano le lettere.

DEl Sol due volte a me pervenne il raggio
Dopo la fredda bruma, e due compiè
Vicin passando a i pesci il suo viaggio.
Ma perchè in tanto tempo non si fè
A scrivermi tua man poche parole
Almeno, come ogni dover chiedè?
Perchè ozioso ora mostrar si vuole
Tuo affetto, mentre chi solea tenersi
Men da me caro scrivere mi suole?

Per-

Cur, quoties alicui chartæ ſua vincula demſi,
    Illam ſperavi nomen habere tuum?

Dî faciant, ut ſæpe tuâ ſit epiſtola dextrâ
    Scripta, ſed è multis reddita nulla mihi!

Quod precor, eſſe liquet; credam prius ora Meduſæ
    Gorgonis anguineis cincta fuiſſe comis:

Eſſe canes utero ſub virginis: eſſe Chimæram,
    A truce quæ flammis ſeparet angue leam:

Quadrupedeſque hominum cum pectore pectora junctos:
    Tergeminumque virum, tergeminumque canem:

Sphingaque, & Harpyïas, ſerpentipedeſque Gigantas:
    Centimanumque Gygen, ſemibovemque virum.

Hæc ego cuncta prius, quam te, cariſſime, credam
    Mutatum curam depoſuiſſe mei.

Innumeri montes inter me, teque, viæque,
    Fluminaque, & campi, nec freta pauca, jacent.

Mille poteſt cauſſis, à te quæ littera ſæpe
    Miſſa ſit, in noſtras nulla venire manus.

Mille tamen cauſſas ſcribendo vince frequenter:
    Excuſem ne te ſemper, amice, mihi.

ELE-

Perchè qualor alcuna carta apersi,
Sciogliendo i nodi, invan, lasso, sperai
Dovesse in quella il nome tuo vedersi?
Vogliano i Numi che tua destra assai
Lettere abbia vergate, ed arrivata
A me di molte una non siane mai!
Certo è così; prìa crederò, che stata
Vi sia Medusa con la testa immonda
Di tortuose serpi intorno ombrata:
E che dal ventre in giù Donzella asconda
Canine membra, e parta la Chimera
L'Angue, e'l Leon, e fiamme ampie diffonda:
Quadrupedi vi sien con forma vera
D'Uom fino a mezzo il petto, e in tre diviso
Gerione, e la trifauce orribil Fiera:
Con serpentino piè Giganti, e in viso
Fallace Sfinge, ingorde Arpie, con Gige
Centimano, e colmi da Teseo anciso.
Prìa tutto questo, o 'n cui mia speme vige,
Io crederò, che tu dal sen deposta,
Da te diverso, abbi da me l'effige.
Immensa strada l'un da l'altro scosta,
E fiumi, e campi, e mari, ed è fra noi
Copia di monti asprissimi frapposta.
E mille ponno esser cagioni poi
Onde nessuno a le mie mani arrivi
Degl' indiritti cari fogli tuoi.
Deh tu mille cagion supera, e scrivi
Però, diletto amico, e scrivi spesso,
Ond' io non deggia ricercar motivi
Per iscusarti sempre appo me stesso.

ELE-

ELEGIA VIII.

Quinquagenarius Poëta queritur, se jam canescere in infælicissima regione, eo tempore, quo frui debuisset patria, charissima conjuge, amicis &c. Quæ si olim à Delphico oraculo, aut Dodonæa columba futura accepisset, vana dicit se ea responsa existimaturum fuisse. Clarissimaque sententia docet, nihil tam validum esse, quod non subjaceat divinæ voluntati ac potentiæ. Postremo cæteros admonet, ut ejus casibus moniti, Augustum, cujus potentia par est Diis immortalibus, demereantur.

JAm mea cygnêas imitantur tempora plumas,
Inficit & nigras alba senecta comas:

Jam subeunt anni fragiles, & inertior ætas:
Jamque parum firmo me mihi ferre grave est.

Nunc erat, ut posito deberem fine laborum
Vivere, me nullo sollicitante metu:

Quæque meæ semper placuerunt otia menti,
Carpere; & in studiis molliter esse meis:

Et parvam celebrare domum, veteresque Penates;
Et quæ nunc domino rura paterna carent:

Inque sinu dominæ, carisque nepotibus, inque
Securus patriâ consenuisse meâ.

Hæc mea sic quondam peragi speraverat ætas:
Hos ego sic annos ponere dignus eram.

Non

E L E G I A VIII.

Si duole, che nell' età ſua avanzata debba vivere in un Paeſe sì infelice, quando averìa voluto finire i giorni ſuoi con quiete nella Patria: Confeſſa, ch' ei non avrebbe mai creduto doveſſe ciò intravenirgli: eſorta per fine gli altri a tenerſi amico Ceſare.

GIà le mie tempia quel color ſorprende,
Che han le piume d'un Cigno, che la bianca
Vecchiezza il nero crin canuto rende.
Già vengon gli anni frali, e la men franca
Etate, e a me già ſono inutil peſo,
Cui ſoſtenere omai mia lena è ſtanca.
Queſt' era il tempo, in ch' io doveva inteſo
Viver a mia quiete, e ripoſarmi,
Senz' eſſer da timor punto, ed offeſo.
E a piacer que' ſoavi ozj pigliarmi,
Che ſempre mi fur cari, e dolcemente
Ne' miei Studj ameniſſimi impiegarmi.
E i vetuſti Penati lietamente
Frequentar e la caſa, e le paterne
Ville, onde or vanne il lor Signore aſſente;
E invecchiar ne la Patria, infra le alterne
De la moglie accoglienze, e de' nepoti,
E dolce in cor tranquillitate averne:
Oggetto di mia ſpeme, e de' miei voti
Tal vita un tempo fu: sì gli anni miei
Io degno ora compir di pene vuoti.

Non ita Dîs visum : qui me terrâque , marique
Actum Sarmaticis exposuere jugis :

In cava ducuntur quassæ navalia puppes ;
Ne temerè in mediis dissoluantur aquis ;

Ne cadat , & multas palmas inhonestet adeptas ,
Languidus in pratis gramina carpit equus .

Miles , ut emeritis non est satis utilis annis ,
Ponit ad antiquos , quæ tulit arma , lares .

Sic igitur : tardâ vires minuente senectâ ,
Me quoque donari jam rude , tempus erat .

Tempus erat , nec me peregrinum ducere cœlum ;
Nec siccam Getico fonte levare sitim :

Sed modo , quos habui , vacuum secedere in hortos :
Nunc hominum visu rursus & Urbe frui .

Sic animo quondam non divinante futura
Optabam placidè vivere posse senex .

Fata repugnarunt , quæ , cum mihi tempora prima
Mollia præbuerint , posteriora gravant .

Jamque , decem lustris omni sine labe peractis ,
Parte premor vitæ deteriore meæ .

Nec procul à metis , quas pæne tenere videbar ,
Curriculo gravis est facta ruina meo .

Ergo illum demens in me sævire coëgi ,
Mitius immensus quo nihil orbis habet ?

ipsaque

Misero, non così piacque a gli Dei,
Che agitatomi in terra, e in mar, ne i gioghi
Mi cacciar di Sarmazia infesti, e rei.
Soglion ne' cavi, e riparati luoghi
Ritrarsi i guasti abeti, onde in conquasso
Ultimo l'acqua non gli ponga, e affoghi.
Perchè non fia in cader del pregio casso
De l'acquistate palme, il buon cavallo
Pasce nel prato l'erbe infermo, e lasso.
E 'l Guerrier l'arme non mai mosse in fallo
Depone, e a' Lari antichi appende insieme,
Se inabile ben spesa età reso hallo.
Tal, poi vecchiezza in me le forze ha sceme,
Tempo era d'ottener la verga al fine,
Che prescrive ad altrui le prove estreme.
Nè di più respirar le peregrine
Aure era tempo, nè le labbia avere
Di Scitia a i rivi a dissetarmi chine.
Ma di ritrarmi con cheto pensiere
Negli Orti miei, e Roma, e 'l caro pure
Aspetto degli amici ivi godere.
Tal ne l'animo già, che le future
Cose non divinava, ebbi desio
Di passar vieto in pace ore secure.
Ma i Fati repugnaro, i quai fer ch' io
I principj felici avessi, e mesta
Fosse, e amara la fin del viver mio.
Dopo ben diece lustri, in cui mie gesta
Furo di macchia sceure, or vengo oppresso
De la vita in la parte più molesta.
Quand' io parea del corso al fin, sì presso
Era a la meta, con funesto danno
Restò 'l mio carro di rovina impresso.
Dunque io folle costrinsi a darmi affanno
Quello, di cui più mite altro le vaste
De l'Orbe intero Region non hanno?

Ipsaque delictis victa est clementia nostris :
Nec tamen errori vita negata meo ?

Vita procul patriâ peragenda sub axe Borêo ;
Qua maris Euxini terra sinistra jacet .

Hoc mihi si Delphi , Dodonaque diceret ipsa ;
Esse viderentur vanus uterque locus .

Nil adeo validum est , adamas licet alliget illud ;
Ut maneat rapido firmius igne Jovis .

Nil ita sublime est , supraque pericula tendit ,
Non sit ut inferius , suppositumque Deo .

Nam quamquam vitio pars est contracta malorum ,
Plus tamen exitii Numinis ira dedit .

At vos admoniti nostris quoque casibus este ,
Æquantem Superos emeruisse virum .

ELEGIA IX.

Inimico minatur Poëta , se in eum scripturum , nisi pœnituerit inimicitiarum .

SI licet , & pateris , nomen , facinusque tacebo ,
Et tua Letæis acta dabuntur aquis :

Nostraque vincetur lacrymis clementia seris .
Fac modo te pateat pœnituisse tui .

Fac

Il mio delitto adunque avvien, che baste
A stancar la clemenza; nè la vita
Però per l'error mio mi si contraste?
La vita da condursi in la romita
Borreal Terra, da mio suol lontano
V'el manco lido de l'Eusin s'addita.
Questo se Febo in Delfo, o se il Sovrano
Oracol Dodoneo m'avesse detto,
Creduto avrei l'un loco, e l'altro vano.
Nulla è fermo così (e il leghi stretto
Catena di diamante) che di Giove
Il foco nessun faccia in esso effetto.
Nulla sublime è sì, nè tanto move
Al di su de gli eventi, che soppofto,
E inferiore a Dio non si ritrove.
Che de' mali, che m' hanno in doglia posto,
Parte, è ver, meritai; ma al più di quelli,
Divino sdegno sol vollemi esposto.
Ma voi da' casi nostri acerbi, e felli
Prendete esempio, qual ragion consiglia,
E con chiar' opre, e Fatti onesti, e belli
Fatevi amico chi gli Dei somiglia.

ELEGIA IX.

Minaccia un tale di volergli scriver de' versi contro, se non cangia stile di procedere con esso lui.

SE lice, e se 'l comporti, il nome, e 'l fallo
Io non dirò, nè quanto festi, e immerso
Lete in l'onde sue mute avvolgerallo.
Mia pietà piegherai, il volto asperso
Di tardo pianto. Or fa, che mostri altrui
L'error ti doglia, che ti fe perverso.

Danna

Fac modo te damnes, cupiaſque eradere vitæ
 Tempora, ſi poſſis, Tiſiphonæa tuæ.

Sin minus, & flagrant odio tua pectora noſtro;
 Induet infelix arma coacta dolor.

Sim licet extremum, ſicut ſum miſſus in orbem;
 Noſtra ſuas iſtuc porriget ira manus.

Omnia, ſi neſcis, Cæſar mihi jura reliquit:
 Et ſola eſt patriâ pœna carere meâ.

Et patriam, modo ſit ſoſpes, ſperamus ab illo,
 Sæpe Jovis telo quercus aduſta viret.

Denique vindictæ ſi ſit mihi nulla facultas;
 Pierides vires & ſua tela dabunt.

Ut Scythicis habitem longe ſubmotus in oris,
 Siccaque ſint oculis proxima ſigna meis:

Noſtra per immenſas ibunt præconia gentes;
 Quodque querar, notum, qua patet orbis, erit;

Ibit ad occaſum, quidquid dicemus, ab ortu:
 Teſtis & Heſperiæ vocis Eöus erit.

Trans ego tellurem, trans latas audiar undas:
 Et gemitûs vox eſt magna futura mei.

Nec tua te ſontem tantummodo ſæcula norint:
 Perpetuæ crimen poſteritatis eris.

Jam feror in pugnas, & nondum cornua ſumſi.
 Nec mihi ſumendi cauſſa ſit ulla velim.

Circus

Danna te stesso, e omai sveller da' tui
Giorni brama, se il puoi, quelli, che a l'opre
Tisifone chiamar porria per sui.
Se ciò non fai, e tale in te si copre
Fiamma d'odio ver me, fia che alfin l'armi
Suo mal grado il mio duol misero adopre.
E benchè ne l'estremo Orbe mandarmi
Piacesse al Fato, stenderà sue posse
Fin costì l'ira, onde sent' io scaldarmi.
Cesare meco, se no'l sai, portosse
Tal, che lasciommi ogni ragion: sol volle
La Patria non goder mia pena fosse.
E pur ch' e' salvo sia, non mi si tolle
La speme d'ottenerla. Adusta spesso
Dal fulmin quercia verdi rami estolle.
Ma sia pur di vendetta a me concesso
Nullo poter, le forze loro, e i dardi
M'appresteran le Dee del bel Permesso.
E benchè in la remota Scitia i tardi
Passi per reo destin io volga, dove
Vicini son gli asciutti astri a' miei guardi:
Per ciascun clima fia che giungan', ove
Io 'l voglia, mie rampogne, e in l'Orbe intero
Di mie querele ignaro Uom non si trove;
Che dall' Orto a l'Occaso un volo altero
Spiegheranno miei detti, e udran gli Eoi
Le voci sparte fin ve cade Espero.
Oltre la vasta terra, ed oltre i suoi
Gran mari io sarò inteso, e i miei n'andranno
Pianti un tempo famosi intorno poi.
Nè te nocente solo scorgeranno
Queste età: de gl' ingrati esempio ognora
A que' sarai, che dopo noi verranno.
Già mi spingo a la pugna, e non ancora
Movo a ferire. Ed oh perchè non cessa
Di farlo la cagion, che il meglio fora!

Quieto

Circus adhuc cessat : spargit tamen acer arenam
Taurus , & infesto jam pede pulsat humum .

Hoc quoque , quam volui , plus est; cane , Musa, receptus ;
Dum licet huic nomen dissimulare suum .

ELEGIA X.

Lectorem docet, qua patria, quibus Consulibus natus sit. Denique totam suam vitam paucis perscribit. Postremo exsilii mala commemorat : quorum magnitudinem dicit se Musis consolari , & illis aquiescere.

ILle ego , qui fuerim , tenerorum lusor amorum ,
Quem legis , ut noris , accipe , Posteritas .

Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis ,
Millia qui novies distat ab Urbe decem .

Editus hîc ego sum : necnon , ut tempora noris ;
Cum cecidit fato Consul uterque pari .

Si quid id est , usque à proavis vetus ordinis heres ;
Non modo Fortunæ munere factus eques .

Nec stirps prima fui ; genito jam fratre creatus ;
Qui tribus ante quater mensibus ortus erat .

Lucifer amborum natalibus adfuit idem :
Una celebrata est per duo liba dies .

Hæc est armiferæ festis de quinque Minervæ ,
Quæ fieri pugnâ prima cruenta solet .

Pro-

Quieto è il Circo ancor, però la spessa
Arena sparge il Toro acre, ed ardente,
E già percuote il suol con l'unghia fessa.
Quest' anco è più di quanto io m'ebbi in mente.
Suona, o Musa gentil, suona a raccolta,
Mentre lice a costui securamente
Sua persona tener ne l'ombre involta.

E L E G I A X.

Dà conto della sua patria, del tempo in che nacque, de' suoi Studj, ed impieghi, e di tutta brevemente la vita sua. Vi aggiugne la menzione delle sue sventure, le quali dice, che allegerisce, ed inganna con gli Studj Poetici.

QUal mi fossi io degli amorosi scherzi
Quel piacevole tenero Cantore,
Cui leggi, a fin che mi conoschi a pieno,
Posteritade ascolta. A me Sulmona
Fu Patria, di gelate, e limpid' acque
Sulmona ricca, e di correnti rivi,
Che da la gran Città de l'Orbe Donna
Miglia è discosta nove volte diece.
Io quivi nacqui (perchè sappi ancora
L'ordin de' tempi) allor che un Fato eguale
Ambo i suoi ne rapì Consoli a Roma.
Non de l'Equestre dignità fregiato
Per recente favor de la fortuna
Venni, se qualche cosa è pur, de gli Avi
Ne fui per lunga successione erede.
Nè prima prole fui. Dodici mesi
Avanti un mio Germano era già nato.
La stessa aurora a me, la stessa a lui
Fu del viver principio, e un giorno solo
Per duo natali i libamenti ottenne.
Quest' è quel dì de i cinque festi, e sacri
A l'armigera Diva, cui la prima
Suol celebrarsi sanguinosa pugna.

Protinus excolimur teneri, curâque parentis
 Imus ad insignes Urbis ab arte viros.

Frater ad eloquium viridi tendebat ab ævo;
 Fortia verbosi natus ad arma Fori.

At mihi jam puero cœlestia sacra placebant;
 Inque suum furtim Musa trahebat opus.

Sæpe pater dixit: Studium quid inutile tentas?
 Mæonides nullas ipse reliquit opes.

Motus eram dictis: totoque Helicone relicto,
 Scribere conabar verba soluta modis.

Sponte suâ carmen numeros veniebat ad aptos:
 Et quod tentabam dicere, versus erat.

Interea, tacito passu labentibus annis,
 Liberior fratri sumta mihique toga est:

Induiturque humeris cum lato purpura clavo:
 Et studium nobis, quod fuit ante, manet.

Jamque decem vitæ frater geminaverat annos,
 Cum perit, & cœpi parte carere mei.

Cœpimus & teneræ primos ætatis honores;
 Eque viris quondam pars tribus una fui.

Curia restabat: clavi mensura coacta est.
 Majus erat nostris viribus illud onus.

Ne

Tenerelli tutt'or ne i chiari Studj
Siamo educati per l'amabil cura
Del Genitor sotto Maestri insigni,
Che in Roma risplendean per le bell' arti.
Da' suoi verd' anni il mio Fratel tendeva
A l'eloquenza, e parea nato a punto
A le tenzoni del verboso Foro.
Ma già piaccan a me fanciul le sacre
Celesti arti del Canto, e a poco a poco
M'allettava la Musa al suo lavoro.
Spesso dissemi il Padre: ed a che tenti
Un inutile Studio? Omero istesso
Nulle, o figlio, lasciò ricchezze a dietro.
Moveanmi que' suoi detti, e a mio potere
Da Elicona fuggendo, io mi sforzava
Scriver parole pur da metro sciolte.
Ma da sè il carme co' suoi proprj, ed atti
Piè m'usciva di bocca, e quanto ognora
Tentava dir, io lo diceva in versi.
Intanto gli anni con quieto passo
Fuggendo, la virile, e reverenda
Toga al Germano, e a me nel dì sacrato
Al lieto Padre Libero fu posta.
E gli omeri copriam col Latoclavo
D'ostro Tirio contesto, e ancor lo stesso
Studio, e pensier di prima a me rimane.
Già raddoppiati avea de la sua vita
Diece anni il frate, allor che acerba morte
Rapillo, e di me stesso una gran parte
A perder cominciai. Gli onori intanto,
Che nobil Giovinetto in prima ottiene,
Ebbimi, e membro fui de l'onorato
Triumviral Consesso. Ancor restava
A me la Curia, ma del Clavo tosto
La misura ristrinsi, e moderai,
Che maggior di mie forze era quel peso.

Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori,
 Sollicitæque fugax ambitionis eram:

Et petere Aöniæ ſuadebant tuta ſorores
 Otia judicio ſemper amata meo.

Temporis illius colui, fovique Poëtas;
 Quotque aderant vates, rebar adeſſe Deos.

Sæpe ſuas volucres legit mihi grandior ævo,
 Quæque necet ſerpens, quæ juvet herba, Macer:

Sæpe ſuos ſolitus recitare Propertius ignes;
 Jure ſodalitii, qui mihi junctus erat.

Ponticus Heroo, Baſſus quoque clarus Iämbo
 Dulcia convictûs membra fuêre mei.

Et tenuit noſtras numeroſus Horatius aures;
 Dum ferit Auſoniâ carmina culta lyrâ.

Virgilium vidi tantum: nec avara Tibullo
 Tempus amicitiæ fata dedêre meæ.

Succeſſor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:
 Quartus ab his ſerie temporis ipſe fui.

Utque ego majores, ſic me coluêre minores:
 Notaque non tardè facta Thalia mea eſt.

Carmina cum primum Populo juvenilia legi;
 Barba reſecta mihi biſve, ſemelve fuit.

Move-

Nè a tollerar fatiche era atto il corpo ,
Nè a travagliar la mente , ed io sfuggiva
L'offiziose prattiche del Foro .
E l'Aonie Sorelle a me consiglio
Porgevan d'abbracciar gli ozj tranquilli
Amati sempre dal giudizio mio .
Reverenza , ed amor a i gran Poeti
Di quel tempo ebbi , e quanti erano vati
Tanti esser Dei credea veri , e sovrani .
Spesso Macro d'età provetto , e grave
Gli uccelli suoi legger soleami , e quale
Serpe n'ancida , e quale erba ne giovi .
A me sovente recitare avvezzo
Fu Properzio sue fiamme , il qual con saldo
M'era congiunto d'amistà legame .
Pontico illustre per l'eroico carme ,
E Basso per li giambi , ancora furo
Del viver mio dolci compagni ; e tenne
Quel sì perfetto in ogni parte , e pieno
D'estro divino Orazio a sè converse
L'orecchie mie , mentre l'Ausonia Lira
Dolce percuote , e dolce al suon di quella
I culti carmi accorda . A pena vidi
Il gran Virgilio , e i Fati avari , e ingiusti
Al buon Tibullo , non lasciaron tempo
A l'amicizia nostra . A te successe ,
O Gallo , questi ; a lui Properzio ; ed io ,
Se a la serie del tempo abbiam riguardo ,
Quarto fra essi fui ; e in quella guisa ,
Ch' io venerai gli altissimi Poeti ,
Quei di grido minor pur me onoraro :
Nè tardi altrui nota si fe mia Musa
Allor che prima i giovenili carmi
Al popol recitai , due volte , od una
I biondi peli rasi avva dal mento .

Donna ,

Moverat ingenium totam cantata per Urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi .

Multa quidem scripsi : sed quæ vitiosa putavi ,
Emendaturis ignibus ipse dedi .

Tum quoque , cum fugerem , quædam placitura cremavi
Iratus studio , carminibusque meis .

Molle , Cupidineis nec inexpugnabile telis
Cor mihi , quodque levis caussa moveret , erat .

Cum tamen hoc essem , minimoque accenderer igni ;
Nomine sub nostro fabula nulla fuit .

Pæne mihi puero nec digna , nec utilis uxor
Est data : quæ tempus perbreve nupta fuit .

Illi successit , quamvis sine crimine , conjux ;
Non tamen in nostro firma futura toro .

Ultima , quæ mecum seros permansit in annos ,
Sustinuit conjux exsulis esse viri .

Filia bis primâ mea me fœcunda juventâ ,
Sed non ex uno conjuge , fecit avum .

Et jam complerat genitor sua fata ; novemque
Addiderat lustris altera lustra novem .

Non aliter flevi , quam me fleturus ademtum
Ille fuit ; matri proxima justa tuli .

Feli-

Donna, cui tutta Roma il pregio, e 'l vanto
Porgea d'alta beltà, mosse mio ingegno
Sì, ch' io di lei cantai, suo vero nome
Col finto di Corinna ricoprendo.
Scrissi in ver molte cose, e molte ancora,
Che mancanti estimai, diedi a le fiamme,
Che ne fesser l'ammenda: ed in sul punto
De l'aspra dipartenza io n'abbruciai
Altre, che dato forse avrian piacere
Contro lo studio irato, e i carmi miei.
Molle mio cor, nè di Cupido al telo
Impenetrabil' era, ma da lieve
Cagion' inciso ne veniva, e mosso.
E benchè io fossi tal, che m'accendessi
Per minima scintilla, a' maldicenti
Favola, e giuoco unqua non fu mio nome.
Di fanciullezza a pena ebbi 'l confine
Varcato, e data fummi una Consorte
Non utile, e non degna, e che per brieve
Tempo fu meco in matrimonio aggiunta.
Sposa a questa successe, ancor che scevra
Di colpa, pur che non dovea per sempre
Il letto genial goderfi meco.
L'ultima quella fu, che mia ne visse
Costante fin negli anni tardi, e moglie
D'un esule infelice esser sostenne.
Mia dolce figlia, in sua primiera etate
Assai feconda, non d'un sol marito,
Due volte diemmi il caro nome d'Avo:
E già il mio Genitor avea compiuti
I dì dal Fato a lui prefissi, e nove
Lustri sopra nov' altri cumulati;
Nè altramente il pians' io di quel, che fosse
Stato e' per piagner me freddo, ed estinto.
E tosto quinci a la diletta madre
Far dovei le richieste esequie ancora.

Ambo

Felices ambo, tempestiveque sepulti,
Ante diem pœnæ quod periêre meæ!

Me quoque felicem, quod non viventibus illis
Sum miser; & de me quod doluêre nihil!

Si tamen extinctis aliquid, nisi nomina, restat,
Et gracilis structos effugit umbra rogos;

Fama, parentales, si vos mea contigit, umbræ;
Et sunt in Stygio crimina nostra foro;

Scite, precor, caussam (nec vos mihi fallere fas est)
Errorem jussæ, non scelus, esse fugæ.

Manibus id satis est; ad vos studiosa revertor
Pectora, quæ vitæ quæritis acta meæ.

Jam mihi canities, pulsis melioribus annis,
Venerat; antiquas miscueratque comas:

Postque meos ortus Pisæâ vinctus olivâ
Abstulerat decies præmia victor eques;

Cum maris Euxini positos ad læva Tomitas
Quærere me læsi Principis ira jubet.

Caussa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ
Indicio non est testificanda meo.

Quid referam, comitumque nefas, famulosque nocentes?
Ipsâ multa tuli non leviora fugâ.

Indi-

Ambo felici, e a tempo iti ſotterra,
Che pria del dì perir del mio gaſtigo!
E me felice ancor che ſventurato
Sono da poi ch' eſſi non ſon più vivi,
Onde per me non ebbono a dolerſi!
Se a gli eſtinti però rimane ancora
Qualche coſa oltre il nome, e ſchiva, e sfugge
La gracil' ombra gli altri roghi eſtrutti;
Ombre de' cari miei dolci parenti,
S'a voi di me fama pervenne, e ſono
Mie colpe note ne lo Stigio Foro:
Sappiate, priego voi, voi cui non lice
Ch' io inganni ombre onorate, la cagione
Sappiate del mio eſilio eſſer non greve
Delitto no, ma ſol leggero errore.
Queſto baſta a' defunti. A voi ne riedo
Di ſaper la mia vita alme bramoſe.
Già la canizie aveami ſopragiunto,
I miglior' anni innanzi ſpinti, e giva
Imbiancando mie nere antiche chiome;
E dopo il mio natal ben dieci volte,
Inghirlandato di Piſana oliva,
Il vincitor deſtriero avea ſuoi premj
Ne l'Olimpico agone riportati.
Quando a cercar de' barbari Tomiti
Le terre, de l'Euſin poſte a ſiniſtra,
De l'offeſo Signor m'aſtrinſe l'ira.
Di mio mal la cagion pur troppo nota
Non den più certa far le mie parole.
Che dirò degl' iniqui empj compagni,
E de' nocenti ſervi? Ah ben ſofferſi
Non de l'eſilio men peſanti danni!

Indignata malis mens eſt ſuccumbere; ſeque
    Præſtitit invictam viribus uſa ſuis:

Oblituſque mei, ductæque per otia vitæ,
    Inſolitâ cepi temporis arma manu.

Totque tuli terrâ caſus, pelagoque; quod inter
    Occultum ſtellæ, conſpicuumque polum.

Tacta mihi tandem longis erroribus acto
    Juncta pharetratis Sarmatis ora Getis.

Hic ego, finitimis quamvis circumſoner armis,
    Triſtia, quo poſſum, carmine fata levo.

Quod, quamvis nemo eſt, cujus referatur ad aures;
    Sic tamen abſumo, decipioque diem.

Ergo, quod vivo, duriſque laboribus obſto,
    Nec me ſollicitæ tædia lucis habent,

Gratia, Muſa, tibi; nam tu ſolatia præbes;
    Tu curæ requies, tu medicina mali:

Tu dux, tu comes es: tu nos abducis ab Iſtro;
    In medioque mihi das Helicone locum.

Tu mihi (quod rarum) vivo ſublime dediſti
    Nomen; ab exſequiis quod dare Fama ſolet.

Nec, qui detrectat præſentia, Livor iniquo
    Ullum de noſtris dente momordit opus.

Nam

L'animo mio però sentì disdegno
Di soccombere a' mali , onde si rese ,
Se stesso di sue forze armando , invitto .
E de la vita ne' dolci ozj spesa
Dimentico , e di me , io cominciai
Con mano schiva a dar di piglio a l'armi
De l'occasione , e consigliarmi seco .
Tanti disastri in terra , e tanti in mare
M'intravenir , quante rilucon stelle
Fra 'l visibile Polo , e 'l Polo occulto .
E dopo lunghi errori , e dopo molti
Perigli , alfin pur giunsi ne la spiaggia
Getica , onde non son lunge gli armati
D'arco , e faretra Sarmati feroci .
Io quì , benchè risuoni a me d'intorno
Lo strepito de l'armi , in quel che posso
Modo miglior , i tristi Fati , e 'l duolo
Co' versi alleggerisco ; e benchè alcuno
Non sia , cui giugner possano a l'orecchio ,
Così consumo il dì , così l'inganno .
Dunque s'io vivo , e s'ai travagli duri
Resisto , e tedio non mi prende , e noja
Di questa vita asprissima inquieta ,
Grazie ne deggio a te diletta Musa .
Tu sollazzo m'appresti , e tu il riposo
Sei di mie cure , e tu la medicina
De' mali miei . Tu Duce , e tu Compagna
Fida mi segui ; Tu da l'Istro algente
Lunge mi meni , e mi dai loco in mezzo
Al sacro onoratissimo Elicona .
Tu a me ancor vivo (ed è ben raro dono)
Nome sublime desti , e qual dar suole
Dopo l'esequie solo altrui la Fama .
Nè l'iniquo livor , che de' viventi
Lacera l'opre , alcun de' miei lavori
Unquanco morse con l'asciutto dente .

Nam tulerint magnos cum ſæcula noſtra Poëtas ;
Non fuit ingenio Fama maligna meo .

Cumque ego præponam multos mihi ; non minor illis
Dicor : & in toto plurimus orbe legor .

Si quid habent igitur vatum præſagia veri ;
Protinus ut moriar , non ero , terra tuus .

Sive favore tuli , ſive hanc ego carmine Famam
Jure ; tibi grates , candide Lector , ago .

Che mentre molti chiari, e gran Poeti
Produsse il secol nostro, a mio intelletto
Fama nimica non mostrossi, o avversa.
E benchè molti di me sopra io ponga,
E più di me gli estimi, a quei minore
Però detto non vegno, e in tutto l'Orbe
Avidamente son ricerco, e letto.
Se 'l presagir de' vati adunque chiude
Tanto o quanto di vero, allor che morte
Mio stame troncherà, tu avara terra,
Tutte di me non otterrai le spoglie.
O per altrui favor, o per dovere
Co i versi asseguito abbia un tanto grido,
A te cortese candido Lettore,
Comunque sia, sincere grazie rendo.

LIBER QUINTUS.

ELEGIA I.

Mittens Romam è Scythia hunc ultimum Librum Ovidius, sui studiosos monet, ut quatuor prioribus Libellis illinc quoque ab eo missis, hunc etiam addant. Excusatque se non potuisse materiam aliam, quam tristem, ejusque rebus miseris & perditis convenientem sumere. Quod si in patriam revocetur, scripturum se jocosa & læta profitetur: Simulque veniam petit, si quid sit, quod lectorem offendat.

HUnc quoque de Getico, nostri studiose, libellum
Littore, præmissis quattuor adde meis.

Hic quoque talis erit, qualis Fortuna Poëtæ.
Invenies toto carmine dulce nihil:

Flebilis ut noster status est, ita flebile carmen;
Materiæ scripto conveniente suæ.

Integer & lætus læta & juvenilia lusi:
Illa tamen nunc me composuisse piget.

Ut cecidi, subiti perago præconia casus;
Sumque argumenti conditor ipse mei.

Utque jacens ripâ deflere Caystrius ales
Dicitur ore suam deficiente necem:

Sic ergo Sarmaticas longe projectus in oras
Efficio tacitum ne mihi funus eat.

Deli-

LIBRO QUINTO.

ELEGIA I.

Manda a Roma quest' ultimo Libro, perchè gli Studiosi delle sue Opere lo uniscano agli altri. Si scusa poi di non potere scrivere d'altri argomenti, che delle sue miserie.

Questo Libretto ancora aggiungerai
A gli altri quattro, o mio Lettor gentile,
Che dal Getico lido io ti mandai.
Fia questo del Poeta anch' ei simile
A la fortuna: in esso tanto, o quanto
Non troverai di lieto, e dolce stile.
Qual flebil è mio stato, è tale il Canto
Dolente, che s'accorda a pien lo scritto
Con la materia sua degna di pianto.
Felice, e lieto al mio cantar prescritto
Sol giovenile io volli, e lieto tema,
Ed or confuso, me ne trovo, e afflitto;
A pena caddi, l'impensata estrema
Caduta mia divulgo, ed io l'autore
De l'argomento son del mio poema.
Qual cigno suole presso a l'ultim' ore
In ripa del Caistro amare note
Mandar dal gozzo omai languente fuore;
Tal spinto io ne le Sarmate remote
Piagge m'adopro, onde le mie non sieno
Fredde membra di pianto, e d'onor vuote.

Se

Delicias si quis, lascivaque carmina quærit;
    Præmoneo nunquam scripta quod ista legat.

Aptior huic Gallus, blandique Propertius oris;
    Aptior ingenium come Tibullus erit.

Atque utinam numero ne nos essemus in isto!
    Hei mihi! cur unquam Musa jocata mea est?

Sed dedimus pœnas: Scythicique in finibus Istri
    Ille pharetrati lusor Amoris abest.

Quod superest, animos ad publica carmina flexi;
    Et memores jussi nominis esse sui.

Si tamen è vobis aliquis tam multa requiret,
    Unde dolenda canam: multa dolenda tuli.

Non hæc ingenio, non hæc componimus arte;
    Materia est propriis ingeniosa malis.

Et quota Fortunæ pars est in carmine nostræ?
    Felix, qui patitur, quæ numerare valet!

Quot frutices silvæ, quod flavas Tybris arenas,
    Mollia quot Martis gramina campus habet;

Tot mala pertulimus: quorum medicina, quiesque
    Nulla, nisi in studio, Pïeridumque mora est.

Quis tibi, Naso, modus lacrymosi carminis? inquis.
    Idem, Fortunæ qui modus hujus erit.

Quod querar, illa mihi pleno de fonte ministrat:
    Nec mea sunt, fati verba sed ista mei.

At

Se ricerca talun libero ameno
Carme, io ammenisco lui, che nullo
Di quelli legga, ond' esto Libro è pieno.
Più atto è Gallo a lui, più a lui trastullo
Darà il gentil Properzio, e più diletto
Quel piacevole ingegno di Tibullo.
Volesse il Ciel, che anch' io non fossi detto
Di questa schiera. Ahimè! la Musa mia
Perchè mai di scherzare ha un tempo eletto?
Però il fio ne pagai, che lunga via
Corsa, il Cantor del Faretrato Arciere
Convien de l'Istro a' termini si stia.
Per quel che ancor vivrò, piegai il volere
A onesti, e degni carmi, e voglio ch' essi
Compian quel, ch' io contrassi, alto dovere.
Ma s'alcun di voi cerca onde sì spessi
Affanni io canti, e cose meste: ah molto
Soffrii, che m'ha di duol gli spirti oppressi.
Non con la scorta io son de l'arte volto
A comporre, nè ingegno uso sublime:
Leggiadro è 'l tema nel mal propio involto.
Qual parte di mio Fato il carme esprime?
Felice, a chi tai pene il Ciel comparte,
Che tutte in brieve numerare estime.
Quante son rosseggianti arene sparte
In riva al Tebro, e 'l bosco avvien germoglie
Virgulti, ed erbe il campo ampio di Marte;
Tanti mali io soffrii, li quai non scioglie
Medicina, o quiete, se non solo
Lo Studio, e 'l Tespio Coro, che m'accoglie.
Ma tu dici: Nason, qual modo al duolo
Porrai, e a i tristi carmi? Ah questi avranno
Con mia iniqua fortuna un fine solo!
Ciò per cui mie querele al Ciel sen vanno,
Da fonte ampia ella dammi, e 'l Fato queste
Solo mi fa versar voci d'affanno.

At mihi si carâ patriam cum conjuge reddas ;
Sint vultus hilares, simque quod ante fui.

Lenior invicti si sit mihi Cæsaris ira ;
Carmina lætitiæ jam tibi plena dabo :

Nec tamen ut lusit, rursus mea littera ludet :
Sit semel illa joco luxuriata suo.

Quod probet ipse, canam : pœnæ modo parte levatâ
Barbariem, rigidos effugiamque Getas.

Interea nostri quid agant, nisi triste, libelli ?
Tibia funeribus convenit ista meis.

At poteras, inquis, melius mala ferre silendo ;
Et tacitus casûs dissimulare tuos.

Exigis, ut nulli gemitus tormenta sequantur ;
Acceptoque gravi vulnere flere vetas.

Ipse Perillêo Phalaris permisit in ære
Edere mugitus, & bovis ore queri.

Cum Priami lacrymis offensus non sit Achilles ;
Tu fletus inhibes, durior hoste, meos.

Cum faceret Nioben orbam Latoniæ proles,
Non tamen & siccas jussit habere genas.

Est aliquid, fatale malum per verba levari :
Hoc querulam Prognen, Halcyonenque facit.

Hoc erat, in gelido quare Pæantius antro
Voce fatigaret Lemnia saxa suâ.

Stran-

Se farai con la Patria or meco reste
La cara Moglie , io mi sarò qual fui ,
E liete diverran le guancie meste .
Se meco il grande Augusto i sdegni sui
Userà vie più lenti , allegri versi
A ferir manderò gli orecchi tui .
Di que' scherzi però non fien cospersi
Miei fogli , onde già il fur : basta una volta
A la licenza stati sien conversi .
Canterò ciò , ch' ei lodi : or parte tolta
De la pena , opri che la turba infesta
De' Geti io sfugga , e lor usanza incolta .
Intanto i Libri miei , se non se mesta
Materia , in sè che conterran ? Conviene
Tale a l'esequie mie Tibia funesta .
Ma ripigli : soffrir tu potei bene
Tuo mal tacendo , e senza tristi accenti
Dissimular i tuoi casi , e le pene .
Pretendi , ahimè , che nullo ai fier tormenti
Gemito segua , e vieti ch' io piagato
Sì gravemente , pianga , e mi lamenti .
Falari pur lasciò , che in l'infocato
Bronzo , opra di Perillo , si lagnasse
Con la bocca del Toro il condennato .
E benchè Achille alter non si sdegnasse
Del lagrimar di Priamo , tu vuoi
(D'un nimico più fier) che il pianto io lasse .
Quand' orba Niobe fea de' germi suoi
La Prole di Latona , a lei comando
Non fe , che asciutti gli occhi avessen poi .
Alquanto è pure un grave mal parlando
Disacerbar in parte ; questo face ,
Che Alcion si vada , e Progne querelando .
Quest' era la cagion , che mentre giace
Ne l'antro freddo di Peante il figlio
Lenno rendesse al gridar suo loquace .

Strangulat inclusus dolor, atque exæstuat intus:
Cogitur & vires multiplicare suas.

Da veniam potius; vel totos tolle libellos;
Si mihi quod prodest, hoc tibi, lector, obest.

Sed neque obesse potest: ulli nec scripta fuerunt
Nostra, nisi auctori perniciosa suo.

At mala sunt fateor; quis te mala sumere cogit?
Aut quis deceptum ponere sumta vetat?

Ipse nec emendo: sed ut hîc deducta legantur.
Non sunt illa suo barbáriora loco.

Nec me Roma suis debet conferre Poëtis.
Inter Sauromatas ingeniosus ero.

Denique nulla mihi captatur gloria, quæque
Ingenio stimulos subdere Fama solet.

Nolumus assiduis animum tabescere curis:
Quæ tamen irrumpunt, quòque vetantur, eunt.

Cur scribam docui: cur mittam quæritis istos?
Vobiscum cupiam quolibet esse modo.

Chiuso dolor, che non appar su'l ciglio,
Opprime, e le sue forze aumenta, e pone
L'interno in maggior pena, ed iscompiglio.
Deh priego, o mio Lettor, tu mi perdone;
O interi incenda i miei Libri, se quello,
Che a me sol giova, a te nuoce, e s'oppone.
Ma nuocer non ti può, che non rubello
A persona fu alcun de' Scritti miei,
Fuor che a lui, che 'l produsse, e al Mondo dielle.
Ma io lo confesso: non son culti, e bei
Chi a torli in man ti sforza, o chi 'l posarli
Vieta, se in fallo già presi gli avei?
Io stesso non m'adopro in emendarli:
Legganse come scritti quì. Del loco
Non son più rozzi, in ch' io dovei vergarli.
Comparar non mi debbe o molto, o poco
Roma co' Vati suoi. Sarò ingegnoso
Fra i Sarmati, e 'n cantar non vile, e roco.
Io de la gloria al fin non son bramoso,
Nè de la Fama, che gli ardenti sproni
Suole a l'ingegno ministrar ritroso.
Bramo sol non lo spirto s'abbandoni
A li continui affanni; e pur di furto
Entran, ve loco a quei non vuò si doni.
Già dissi il perchè scriva. Onde in cor surto
Siami 'l desir, che a quì mandar mi ha mosso,
Chiedete, i carmi? io 'l vi dirò di curto:
Per abitar con voi siccome posso.

ELE-

ELEGIA II.

Ad uxorem scribens, dicit se corpore bene valere, quamvis mente langueat. Ostenditque dolorem eundem esse, qui primo fuit, quum relegatus sit ab Augusto. Postea commemorat incommoda, quibus sine fine conficitur. Et quandoquidem levis sit exsilii causa, & magna Cæsaris clementia, pro marito roget, hortatur, nec ullam sibi spem relictam, quàm Augusti clementiam.

ECquid, ut è Ponto nova venit epistola, palles;
Et tibi sollicitâ solvitur illa manu?

Pone metum; valeo, corpusque, quod ante laborum
Impatiens nobis, invalidumque fuit,

Sufficit; atque ipso vexatum induruit usu.
An magis infirmo nunc vacat esse mihi?

Mens tamen ægra jacet, nec tempore robora sumsit:
Affectusque animi, qui fuit ante, manet.

Quæque morâ, spatioque suo coïtura putavi
Vulnera; non aliter, quàm modo facta, dolent.

Scilicet exiguis prodest annosa vetustas;
Grandibus accedunt tempore damna malis.

Pæne decem totis aluit Pæantius annis
Pestiferum tumido vulnus ab angue datum.

Telephus æternâ consumtus tabe perisset,
Si non, quæ nocuit, dextra tulisset opem.

Et

E L E G I A II.

Scrive alla Moglie sè essere sano della persona, afflitto però più che mai; essere infiniti gl'incomodi, che patisce; null'altra speranza restargli, che la pietà di Cesare, a cui l'esorta ricorrere per sè. Egli stesso poi, non fidandosi di lei, a quello si rivolge con fiducia.

E Perchè mai al giugnere di Ponto
Mia nova lettra impallidisci, e temi,
E la disciogli con tremante mano?
Lascia il timor: godo salute, e 'l corpo,
Che a tollerar fatiche impaziente
Prima, ed estenuato, e gracil' era,
Anche resiste, e per lung' uso avvezzo
S'è le molestie a sofferire. E forse
Tempo è questo ch' io faccia il molle, e infermo?
Egra è però la mente, nè vigore
Dal tempo prese, ed è qual fu da prima
De l'animo l'affetto; che le piaghe,
Le quali io mi credea spazio, e dimora
Dovesse risaldar, mi dan tormento,
Come fosser pur' or ne' membri aperte.
Scemano gli anni piccolo, e leggero
Male, ma i grandi, e strepitosi 'nvece
Si fan col tempo più dannosi, e feri.
Ben per duo lustri 'l miser Filotete
Nodrì la piaga venenosa, e infetta
Riportata dal tumido serpente.
Pel continuo dolor Telefo ancora
Al fin morto saria, se quella destra,
Che nocque a lui, non gli porgea soccorso.

Ah

Et mea, ſi facinus nullum commiſimus, opto
Vulnera qui fecit, facta levare velit:

Contentuſque mei jam tandem parte laboris,
Exiguum pleno de mare demat aquæ.

Detrahat ut multum, multum reſtabit acerbi:
Parſque meæ pœnæ totius inſtar erit.

Littora quot conchas, quot amœna roſaria flores,
Quotve ſoporiferum grana papaver habet;

Silva feras quot alit, quot piſcibus unda natatur;
Quot tenerum pennis aëra pulſat avis;

Tot premor adverſis, quæ ſi comprendere coner,
Icariæ numerum dicere coner aquæ.

Utque viæ caſus, ut amara pericula ponti,
Ut taceam ſtrictas in mea fata manus;

Barbara me tellus, orbiſque noviſſima magni
Suſtinet; & ſævo cinctus ab hoſte locus.

Hinc ego trajicerer (neque enim mea culpa cruenta eſt)
Eſſet, quæ debet, ſi tibi cura mei.

Ille Deus, bene quo Romana potentia nixa eſt,
Sæpe ſuo victor lenis in hoſte fuit.

Quid dubitas? quid tuta times? accede, rogaque.
Cæſare nil ingens mitius orbis habet.

Me

Ah così, se nessun grave delitto
Commisi, l'aspre mie ferite io bramo
Ei, che le fece, omai guarisca, e saldi.
E d'una parte del travaglio mio
S'appaghi, e levi da un' immenso mare
Solo poc' acqua, e qualche amaro flutto,
Che benchè molto ancor ne detraesse,
Molto d'acerbità saravvi sempre;
E di mia pena intera avrà le veci
D'essa una porzion. Quante sul lido
Marine conche sono sparse, quanti
Spuntano su i rosaj vermigli fiori,
E quanti si racchiude in sen granelli
Papaver sonnacchioso; e quante Fiere
Pascon ne' boschi, e nuotan pesci in mare,
E penne in l'aer, che d'intorno cede,
Batte dipinto, e garrulo augelletto;
Tanti me opprimon danni; i quai s'io voglio
Sforzarmi a numerare, a dir m'impegno
Quante gocciole d'acqua in sè contenga
Quel mar, ne le cui onde Icaro cadde.
E per tacere del cammin gli eventi,
Del pelago i perigli, e l'empie insidie
Ordite al viver mio, barbara terra,
E del gran Mondo estrema mi ritiene,
E paese da' rei nimici 'ntorno
Ricinto, e stretto. Io quinci far tragitto
(Che capitale non è già mia colpa)
Spererei forse, se di me tu avessi
Quella, che avere pure dei, premura.
Quel Nume, in cui salda così s'appoggia
La Romana potenza, umano, e dolce
Fu spesso vincitor co i debellati
Nimici suoi. Che dubiti? che temi,
Ov'è tal sicurezza? Ah sì t'appressa,
T'appressa, e priega. Alfin cosa più mite
Non si trova di lui sotto la luna.

Me miserum! quid agam, si proxima quæque relinquunt?
Subtrahis effracto tu quoque colla jugo?

Quo ferar; unde petam lapsis solatia rebus?
Anchora jam nostram non tenet ulla ratem.

Viderit: ipse sacram quamvis invisus ad aram
Confugiam: nullas submovet ara manus.

Alloquor en absens præsentia numina supplex:
Si fas est homini cum Jove posse loqui.

Arbiter imperii, quo certum est sospite cunctos
Ausoniæ curam gentis habere Deos:

O decus, ô patriæ per te florentis imago;
O vir non ipso, quem regis, orbe minor;

Sic habites terras, & te desideret æther!
Sic ad pacta tibi sidera tardus eas!

Parce, precor: minimamque tuo de fulmine partem
Deme; satis pœnæ, quod superabit, erit.

Ira quidem moderata tua est; vitamque dedisti:
Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abest.

Nec mea concessa est aliis Fortuna: nec exsul
Edicti verbis nominor ipse tui.

Omniaque hæc timui, quia me meruisse videbam:
Sed tua peccato lenior ira meo est.

Arva

Misero! che farò, se m'abbandona
Chi congiunto m'è più? Tu ancor sottraggi
Il collo al giogo fracassato, e guasto?
Ed in qual parte volgerommi? e dove
A mie rovine cercherò sollievo?
Nessuna Ancora omai ferma mio legno.
Egli provegga: io stesso a l'ara sacra
Ricorrerò, benchè odiato, e indegno
Creduto sia: Ma l'ara unqua non caccia
Da sè chi le s'attacca. Ecco ch' io dunque
Umil favello in questa terra estrema
Con l'alto Nume, onde vicino provo
Quanto mai sia 'l poter, se ad Uomo lice
Far con Giove medesimo parole.
O de l'Impero eccelso arbitro, e Donno,
Che mentre salvo sei, cert' è, che i Numi
Tutti d'Italia han la salute a core.
O decoro, o splendor, o de la Patria
Per te florida, e lieta, augusta immago,
Uom non minor de l'Orbe, che governi;
Così abiti la terra, e ti disii
L'Etra lucente; così a l'alte stelle,
Che promesse ti son, tardi n'ascendi!
Perdona priego, e di tuo grave telo
Scema sol parte del rigor. Ben sia
Quel che di pena avanzerà, bastante.
Veracemente moderata assai
Fu l'ira tua, che viver mi lasciasti,
Nè di Romano Cittadino il nome,
O 'l diritto m'hai tolto; nè concessi
Ad altri fur miei beni, e nel tuo editto,
Com' esule non son trattato, e detto.
Tutto questo io temea, che meritarlo
Vedeami ben: ma fu di mio delitto
Lo sdegno tuo più mite, e più leggero.

Arva relegatum jussisti visere Ponti,
Et Scythicum profugâ findere puppe fretum.

Jussus ad Euxini deformia littora veni
Æquoris; hæc gelido terra sub axe jacet.

Nec me tam cruciat nunquam sine frigore cœlum
Glebaque canenti semper obusta gelu;

Nesciaque est vocis quod barbara lingua Latinæ;
Grajaque quod Getico victa loquela sono;

Quam quod finitimo cinctus premor undique Marte;
Vixque brevis tutum murus ab hoste facit.

Pax tamen interdum, pacis fiducia nunquam est.
Sic hic nunc patitur, nunc timet arma, locus.

Hinc ego dum muter, vel me Zanclæa Charybdis
Devoret, atque suis ad Styga mittat aquis:

Vel rapidæ flammis urar patienter in Ætnæ:
Vel freta Leucadii mittar in alta Dei.

Quod petitur, pœna est: neque enim miser esse recuso;
Sed precor, ut possim tutius esse miser.

ELE-

Volesti sol, che relegato i campi
Io vedessi del Ponto, e il mar solcassi,
Il mar di Scitia con fuggente poppa.
Io de l'Eusino al lido orrido venni
Per tuo comando. Questa è quella terra,
Che a l'asse freddo sottoposta giace.
Nè sì mi cruccia il sempre algente Cielo,
E 'l terren sempre duro, e biancheggiante
Di sodissimi geli; e non mi duole,
Così che ignori il favellar latino
La lingua quì de' Barbari, e che vinta
Sia da Getico suon loquela Argiva;
Quanto che intorno intorno il fiero Marte
Per ogni lato mi circondi, e prema,
E a pena da' nimici mi difenda
Umile, e debol muro. Alcuna volta
E' pace, o tregua, ma di tregua, o pace
Fidanza non può aversi. Un tal Paese
Or così l'arme soffre, ed or le teme.
Pur ch' io quinci ne parta, o la Zanclea
M'inghiotta atra Cariddi, e mi trasmetta
Co' suoi vortici a Stige. O senza pure
Ch' io mi lamenti, in seno al rapido Etna
Mi consumi la fiamma, o nel profondo
Mare del Dio Leucadio altri mi getti.
Ah ciò, ch' io chieggio è pena, ed è gastigo:
Io non ricuso esser meschin; sol priego
Ch'esserlo più quietamente il possa.

ELE-

ELEGIA III.

Queritur Ovidius, quod quum Bacchi festum celebretur, sibi una cum cæteris Poëtis Romæ esse non liceat, ut antea solebat; miraturque illum sibi uni ex ejus cultoribus non opem tulisse. Demum illum, studiique consortes Poëtas precatur, ut à Cæsare reditum impetrent.

Illa dies hæc est, qua te celebrare Poëtæ,
(Si modo non fallunt tempora) Bacche, solent:

Festaque odoratis innectunt tempora sertis,
Et dicunt laudes ad tua vina tuas.

Inter quos memini, dum me mea fata sinebant,
Non invisa tibi pars ego sæpe fui.

Quem nunc suppositum stellis Cynosuridos Ursæ
Juncta tenet crudis Sarmatis ora Getis.

Quique prius mollem, vacuamque laboribus egi
In studiis vitam, Pïeridumque choro;

Nunc procul à patriâ Geticis circumsonor armis
Multa prius pelago, multaque passus humo.

Sive mihi casus, sive hoc dedit ira Deorum;
Nubila nascenti seu mihi Parca fuit:

Tu tamen è sacris hederæ cultoribus unum
Numine debueras sustinuisse tuo.

An

E L E G I A III.

Si duole che essendo la Festa di Bacco, egli non sia in Roma
a celebrarla con gli altri Poeti. Priega perciò
e quello, e questi, che gli ottengano
da Cesare il ritorno.

Quest' è gran Bassareo, quel lieto giorno,
Che te celebrar sogliono i Poeti
(Se i tempi senz' errar ne fan ritorno.)
E le tue laudi al Cielo innalzan lieti,
Con odoroso serto al crine avvolto,
Per tuo dolce licor caldi, e inquieti.
Anch' io sovvienmi, che fra questi accolto
Quand' il Fato permise, a te sovente
Piacqui in cantar tuoi pregi esperto, e colto.
Di Sarmazia or mi tien la piaggia algente
De l'Arcade Orsa a gli astri sottoposta,
E a la Getica unita iniqua gente.
Io che vita menai molle, ed opposta
A la fatica, nel Pierio Coro
Mia cura avendo, e ne lo Studio posta,
Da la Patria lontan, lasso, dimoro
Ove mi assordan l'armi, e in mare, e in terra
Molti gran mali prìa porti mi foro.
O sia 'l caso, o lo sdegno, che mi atterra
De' sommi Dei, o che l'irata Parca
Sin da' natali miei mi fesse guerra;
Un de' tuoi fidi, che la chioma han carca
D'edra, protegger ben devea tuo Nume,
Serbando l'alma a lui d'affanno scarca.

Ciò

An dominæ fati quidquid cecinêre forores,
Omne fub arbitrio definit effe Deûm?

Ipfe quoque æthereas meritis invectus es arces;
Qua non exiguo facta labore via eft.

Nec patria eft habitata tibi: fed ad ufque nivofum
Strymona venifti, Marticolamque Geten:

Perfidaque, & lato fpatiantem flumine Gangen,
Et quafcunque bibit difcolor Indus aquas.

Scilicet hanc legem nentes fatalia Parcæ
Stamina bis genito bis cecinêre tibi.

Me quoque, fi fas eft exemplis ire Deorum,
Ferrea fors vitæ, difficilifque premit.

Illo nec levius cecidi; quem magna locutum
Reppulit à Thebis Jupiter igne fuo.

Ut tamen audifti percuffum fulmine vatem,
Admonitu matris condoluiffe potes.

Et potes, afpiciens circum tua facra Poëtas,
Nefcio quis noftri, dicere, cultor abeft.

Fer, bone Liber, opem: fic altam degravet ulmum
Vitis, & inclufo plena fit uva mero.

Sic tibi cum Bacchis Satyrorum gnava juventus
Adfit, & attonito non taceare fono.

Offa bipenniferi fic fint male preffa Lycurgi:
Impia nec pœnâ Pentheos umbra vacet.

Sic

Ciò, che cantan le Suore, e in lor volume
Scriven, Donne del Fato, che gli Dei
Non l'abbiano in poter fors' è costume?
Tu ancor per li tuoi merti alzato sei
De l'etra a i Regni, a i quai la via t'apristi
Con l'illustri fatiche, e i Fatti bei.
Nè tu abitasti il Patrio suol: venisti
Fin ve discorre lo Strimon nevoso,
E i Marziali Geti hai cerchi, e visti;
E la Persia, e 'l terren, che maestoso
Trapassa il Gange, e quanti fiumi beve
L'Indo d'atro color fuliginoso.
Che lo stame in filar, che regger deve
La vita, a te le Dee, due volte nato,
Cantar due volte questa legge greve.
Me ancor (se lice d'uguagliar mio stato
A le gesta de' Numi) aspro, ed amaro
Tenor di vita opprime, e crudo Fato.
Nè in cader minor danni m'incontraro,
Che a quel alter, cui dal Tebano muro
Del Tonante gli ardor precipitaro.
Forse quando il mio mal non ti fu oscuro,
Me ti spiacque veder dal fulmin leso,
Pensando de la Madre al caso duro.
E forse hai detto, a' tuoi gran riti inteso
Non veggendo de' Vati il numer colmo:
Non so qual mio cultor quì non s'è reso.
Soccorri buon Tioneo: così l'alt' olmo
Gravi la vite de l'uve feconda,
Ed ogni gran sia di licor ricolmo.
Così con le Baccanti la gioconda
T'assista Gioventù de' Satirelli,
E sia chi sempre Evoè canti, e risponda.
Sì di chi strinse l'azza contro i belli
Tralci mal posin l'ossa, e peni l'ombra
Di Penteo, esempio a' scelerati, e felli.

Sic micet æternum vicinaque ſidera vincat
Conjugis in cælo Creſſa Corona tuæ .

Huc ades , & caſus releves pulcherrime noſtros ,
Unum de numero me memor eſſe tuo .

Sunt Dîs inter ſe commercia ; flectere tenta
Cæſareum numen numine , Bacche , tuo .

Vos quoque , conſortes ſtudii pia turba Poëtæ ,
Hæc eadem ſumto quiſque rogate mero .

Atque aliquis veſtrûm , Naſonis nomine dicto ,
Deponat lacrymis pocula miſta ſuis :

Admonituſque mei , cum circumſpexerit omnes ,
Dicat : Ubi eſt noſtri pars modo Naſo chori ?

Idque ita ; ſi veſtrum merui candore favorem :
Nullique judicio littera læſa meo eſt .

Si , veterum dignè veneror cum ſcripta virorum ,
Proxima non illis eſſe minora reor .

Sic igitur dextro faciatis Apolline carmen :
Quod licet , inter vos nomen habete meum .

ELE-

Così d'eterna luce splenda, e ingombra
Renda ivi 'ntorno ogni altra stella, il serto
In Cielo, che a tua Sposa i crini adombra.
Accorri amabilissimo: a me certo
Sollievo reca, e pensa ch' uno io sono
Di quei, che onoran tuo divino merto.
D'amistade fra lor congiunti sono
Gli Dei. Deh Bacco con tuo Nume piega
L'Augusta Deitade al mio perdono.
Voi pur, cui meco amor di studio lega,
Pietosi Vati, in man tenendo il vino,
Ciò chiedete con cor, che plora, e priega.
E alcun di voi, nominando il meschino
Nason, intinto di suo amaro pianto
Posi 'l nappo, che al labbro avea vicino.
E a me pensando, i guardi in ogni canto
Girati a gli altri, ov'è, dica, Nasone,
Parte di noi poc' anzi amabil tanto?
Ciò avvenga, se 'l favor vostro a cagione
Merto di mia onestà: se nessun foglio
Offese mio giudizio, o mia ragione.
Se mentre degli Antichi onoro, e accoglio
Devotamente i Scritti, inferiori
Que' de' Moderni reputar non soglio.
Così benigno Apollo a voi canori
Inspiri versi, deh mio nome abbiate,
Ciò che lecito è sol, fra le migliori
Vostre care memorie, ed onorate.

ELEGIA IV.

Epiſtolam ab Euxino littore Romam veniſſe, coramque laudare amici fidem, inducit Ovidius. Eum poſtremo precatur, ut ſe conſtanter tueatur.

Littore ab Euxino Naſonis epiſtola veni,
  Laſſaque facta mari, laſſaque facta viâ.

Qui mihi flens dixit, Tu, cui licet, aſpice Romam.
  Heu quanto melior ſors tua ſorte meâ!

Flens quoque me ſcripſit: nec qua ſignabar, ad os eſt
  Ante, ſed ad madidas gemma relata genas.

Triſtitiæ cauſſam ſi quis cognoſcere quærit;
  Oſtendi Solem poſtulat ille ſibi.

Nec frondem in ſilvis, nec aperto mollia prato
  Gramina, nec pleno flumine cernit aquas.

Quid Priamus doleat, mirabitur Hectore rapto;
  Quidve Philoctetes ictus ab angue gemat.

Dî facerent utinam, talis ſtatus eſſet in illo,
  Ut non triſtitiæ cauſſa dolenda foret.

Fert tamen, ut debet, caſus patienter amaros:
  More nec indomiti fræna recuſat equi.

Nec fore perpetuam ſperat ſibi numinis iram,
  Conſcius in culpâ non ſcelus eſſe ſuâ.

Sæpe

E L E G I A IV.

Introduce la piſtola a ragionar con l'Amico, lodandolo di ſua coſtante amicizia, e pregandolo a perſeverare in eſſa.

IO lettra di Naſon dal lido venni
Del Pont' Euſino, e molto mi ſtancai
Nel viaggio, in cui procelle aſpre ſoſtenni.
Piangendo ei diſſe a me: vanne, vedrai
Roma, che a te ben lice. Ah la tua ſorte
E' de la ſorte mia migliore aſſai.
Piangendo ancor mi ſcriſſe, nè le ſmorte
Umide labbra al mio ſuggel, ma furo
Le lagrimoſe guance da lui porte.
Se alcun cerca ſaper quel caſo duro
D'acerba doglia il colmi, ei vuole a lui
Del Sol s'additi il vivo lume puro.
Nè fronda in verde ſelva gli occhi ſui,
Nè veggon' erba in prato, od acqua in fiume
Quando ripieno più moſtraſi altrui.
Ei ſtupirà, che il duol Priamo conſume,
Straziato Ettorre, e Filotete plore,
Cui d'angue offerſer venenoſe ſpume.
Voleſſe il Ciel, che poſto il mio Signore
Foſſe in iſtato, ond' ei non riprovare
Poteſſe la cagion del ſuo dolore.
Pur' ei ſoffre, qual dee, l'aſpre, ed amare
Sventure ſue, nè a l'uſo di feroce
Cavallo il fren s'attenta ricuſare.
E ſpera che infleſſibile, ed attroce
L'ira del Nume ognor non fia, ſapendo,
Che retà nò, ma ſolo error gli nuoce.

Sovente

Sæpe refert, sit quanta Dei clementia: cujus
Se quoque in exemplis annumerare solet.

Nam quod opes teneat patrias, quod nomina civis;
Denique quod vivat, munus habere Dei.

Te tamen, ô, si quid credis mihi carior, ille,
Omnibus, in toto pectore semper habet.

Teque Menœtiaden, te qui comitavit Oresten,
Te vocat Ægiden, Euryalumque suum.

Nec patriam magis ille suam desiderat, & quæ
Plurima cum patriâ sentit abesse suâ;

Quam vultus, oculosque tuos, ô dulcior illo
Melle, quod in ceris Attica ponit apis!

Sæpe etiam mœrens tempus reminiscitur illud,
Quod non præventum morte fuisse dolet.

Cumque alii fugerent subitæ contagia cladis,
Nec vellent ictæ limen adire domûs;

Te sibi cum paucis meminit mansisse fidelem:
Si paucos aliquis tresve duosve vocat.

Quamvis attonitus, sensit tamen omnia: nec te
Se minus adversis indoluisse suis.

Verba solet, vultumque tuum, gemitusque referre:
Et te flente suos emaduisse sinus.

Quam sibi præstiteris, qua consolatus amicum
Sis ope; solandus cum simul ipse fores.

Pro

Sovente quanta ſia va ridicendo
Di quel Dio la clemenza , e ancor ſe ſteſſo
Di quella negli eſempli riponendo .
Se i beni a lui paterni , e ſe conceſſo
Nome è di Cittadin , ſe ſpira , e ſente
In fin , ſolo gli diede in don tutt' eſſo .
Te però (s' a me alcuna ſi conſente
Da te credenza) più d'ogni altro egli ama ,
Te ſempre ha fiſſo in mezzo a la ſua mente .
Te Patroclo , te quel , che con tal brama
Oreſte accompagnò , te il ſuo Teſeo
E te l'Eurialo ſuo fedele ei chiama .
Nè la ſua dolce Patria unqua e' ſi feo
A bramar più , nè quelle care coſe ,
Che inſiem con l'alma Patria ſua perdeo .
Che non tuo aſpetto amaſſe , e le pietoſe
Luci veder , o dolce più del mele ,
Ch' Attica pecchia in l'alvear depoſe .
Speſſo trafitto da dolor crudele
Di un tempo ſi ricorda , innanzi al quale
Perch' egli non morì , ſparge querele .
Quando per la rovina ſua fatale
Altri fuggiano , che calcar la ſoglia
Temean d'una magion tocca da ſtrale ,
Qual di te , e di poc' altri in cor s'accoglia
Fedeltate ei conobbe , ove pur due ,
O tre alcuno chiamar pochi ſi voglia .
Benchè attonito foſſe , ei pur ſi fue
Di tutto accorto , e vide che gravaro
Te al par di lui l'aſpre ſciagure ſue .
Tue parole , e 'l ſembiante , e 'l pianto amaro
Ei rammemora ſpeſſo , e come il ſeno
A lui tue calde lagrime bagnaro .
Come aita lui deſti , e come pieno
L'hai di conforto , benchè ancor tu aveſſi
D'eſſer riconfortato uopo non meno .

Sì

Pro quibus affirmat fore se memoremque piumque ;
Sive diem videat, sive tegatur humo.

Per caput ipse suum solitus jurare tuumque,
Quod scio non illi vilius esse suo.

Plena tot ac tantis referatur gratia factis :
Nec sinet ille tuos littus arare boves.

Fac modo constanter profugum tueare, quod ille,
Qui bene te novit, non rogat; ipsa rogo.

ELEGIA V.

Seipsum hortatur ad celebrandum uxoris natalem, pro qua bene precatur, diemque laudat, qui eam elegantissimis moribus in lucem protulit. Et quamvis digna esset feliciori fortuna, eam tamen hortatur, ut omnia æquo animo ferat : si quidem ejus virtus, nonnisi adversis perspici possit. Demum Deos precatur, ut si nolint sibi parcere, saltem uxori innocenti ignoscant.

ANnuus assuetum Dominæ natalis honorem
Exigit ; ite manus ad pia sacra meæ.

Sic quondam festum Laërtius egerit heros
Forsan in extremo conjugis orbe diem.

Lingua favens adsit longorum oblita malorum :
Quæ (puto) dedidicit jam bona verba loqui.

Quæque semel toto vestis mihi sumitur anno,
Sumatur fatis discolor alba meis.

Ara-

Sì cortesi atti avrà ne l'alma impressi,
E 'l Ciel ti farà amico, o i membri informe
Lo spirto, o dal terren si copran essi.
Onde suo dir si creda al ver conforme
Pe'l viver suo cercarli, e pel suo fede
Suol che ambo ei libra con eguali norme.
A tanti merti tuoi piena mercede
Ei renderà, nè a te lasciare il lido
Solcar riconoscenza a lui concede.
Deh fa tu segua ognor costante, e fido
A proteggere lui cacciato in bando.
Non ei, che ti conosce; io mercè grido
Umilmente, e soccorso ti domando.

ELEGIA V.

Ricorreva il giorno natalizio della moglie del Poeta, ed egli si accinge a celebrarlo, secondo lo stile de' Romani. Loda la virtù di essa, e prega gli Dei, e Cesare ad avere (s'ei non la merita) almeno pietà di lei.

L'Annuo natal di mia Donna l'altero,
E consueto onor chiede. Al pietoso
Tosto accingiamci sacro ministero.
Tal forse di Laerte il generoso
Figlio di sua Consorte ne l'estremo
Orbe celebrò il dì festo, e giojoso.
Omai de' lunghi mali il pensier scemo,
Mi secondi la lingua. Ah ch' abbia intanto
Disimparati i fausti detti io temo!
La bianca vesta m'orni, che soltanto
Prendo una volta a l'anno, e che risponde
Sì male al mio destin doglioso tanto.

Araque gramineo viridis de cespite fiat ;
    Et velet tepidos nexa corona focos .

Da mihi thura , puer , pingues facientia flammas ;
    Quodque pio fusum stridat in igne merum .

Optime natalis , quamvis procul absumus , opto
    Candidus huc venias , dissimilisque meo .

Sique quod instabat dominæ miserabile vulnus ,
    Sit perfuncta meis tempus in omne malis .

Quæque gravi nuper plus quàm quassata procella est ,
    Quod superest , tutum per mare navis eat .

Illa domo , natâque suâ , patriâque fruatur :
    Erepta hæc uni sit satis esse mihi .

Quatenus & non est in caro conjuge felix ,
    Pars vitæ tristi cætera nube vacet .

Vivat , ametque virum , quoniam sic cogitur , absens :
    Consumatque annos , sed diuturna , suos .

Adjicerem & nostros : sed ne contagia fati
    Corrumpant timeo , quos agit ipsa , mei .

Nil homini certum est , fieri quis posse putaret ,
    Ut facerem in mediis hæc ego sacra Getis ?

Aspice ut aura tamen fumos è thure coortos
    In partes Italas & loca dextra ferat .

Sensus inest igitur nebulis , quas exigit ignis :
    Consilium fugiunt cætera pæne meum .

Con-

Di verdi zolle , e vive erbette , e fronde
Ara s'innalzi poi , e i fochi lenti
Ghirlanda intesta di bei fior circonde .
A me , Servo , l'incenso si presenti ,
Che pingui fiamme sparga , insiem col puro
Vino , che strida infra' carboni ardenti .
Almo natal , bench' io sì lunge in duro
Esilio viva , quà giocondo vieni
Dal mio diverso torbido , ed oscuro .
E se a Madonna di cordoglio pieni
Casi incontrar dovean , basti quant' ella
Per me soffrì , nè più in avanti peni .
E or troppo offesa da crudel procella ,
Ciò che di via le resta , almeno in mare
Tranquillo compia questa navicella .
La figlia , la magion , l'altre a lei care
Cose , e la dolce Patria ella si goda :
Basti io sol mi vedessile involare .
Fuor che non è per quello , a cui l'annoda
Casto Imeneo , felice , in tutto il resto
Dirsi da gli altri fortunata ell' oda .
Viva , e 'l marito (poichè sorte a questo
L'astrigne) ami lontano ; ed a' suoi anni
Dopo gran tratto fine imponga onesto .
I nostri aggiugnerei , ma de' miei danni
Temo in parte chiamarla , s'unir tento
Suo Fato a quel , che mi dà tanti affanni .
Nulla certo è fra noi . Chi avrìa talento
Di creder mai , che a far tai feste , e voti
A porgere foss' io fra i Geti intento ?
Ma , ecco i fumi sorti da i devoti
Incensi , come l'aura in ver la parte
Destra , e l'Italia seco porti , e roti .
Senso han dunque le nebbie al vento sparte
Dal foco , ed esaltate ; e ogni altro effetto
Da le mie brame , lasso , si diparte .

Consilio, commune sacrum cum fiat in arâ
Fratribus alternâ qui periêre manu,

Ipsa sibi discors, tanquam mandetur ab illis,
Scinditur in partes atra favilla duas.

Hoc (memini) quondam fieri non posse loquebar:
Et me Battiades judice falsus erat.

Omnia nunc credo: cum tu consultus ab Arcto
Terga vapor dederis, Ausoniamque petas.

Hæc igitur lux est: quæ si non orta fuisset,
Nulla fuit misero festa videnda mihi.

Edidit hæc mores illis herôisin æquos,
Queis erat Eëtion Icariusque pater.

Nata pudicitia est, mores, probitasque, fidesque:
At non sunt istâ gaudia nata die.

Sed labor, & curæ, fortunaque moribus impar:
Justaque de viduo pæne querela toro.

Scilicet adversis probitas exercita rebus
Tristi materiam tempore laudis habet.

Si nihil infesti durus vidisset Ulysses;
Penelope felix, sed sine laude, foret.

Victor Echionias si vir penetrasset in arces,
Forsitan Evadnen vix sua nosset humus.

Cum Peliâ tot sint genitæ; cur nobilis una est?
Nupta fuit misero nempe quod una viro.

Effice,

Mentre un ſol rogo dà comun ricetto
Di conſenſo a i German, che di percoſſe
Cadder trafitti alternamente il petto,
In sè diſcorde due contrarie moſſe
Qual ſoſpinta da lor, la fiamma piglia,
Faville atre verſando intorno ſcoſſe.
Queſta un tempo incredibil meraviglia
Mi parve, e 'l buon Callimaco io credei
Uom, che in ſuo dire al vero non s'appiglia.
Tutto poſſibil credo or che ti ſeì
Volgendo, vapor ſacro, il tergo a l'Orſe,
Indrizzato d'Auſonia a i lidi bei.
Queſto è quel dì, che a rallegrarmi ſorſe;
Che s'ei non era, ſenza veder feſte
Sarian a me meſchin l'etadi corſe.
Queſto in lei ci apportò virtù celeſte,
Pari a quell' Eroine, a le quai diede
Icario, ed Eetion la mortal veſte.
Nacque in queſto oneſtà, bontade, fede,
Gentil coſtume: ſolo oggi non nacque
Gioja, e piacere a tai pregi mercede.
Ma cure, duol, ria ſorte, cui ſoggiacque
Tal virtù, e giuſte pe'l letto querele,
Che al Cielo quaſi far vedovo piacque.
Allor che probitade ha più crudele
Co i diſaſtri conflitto, ha più bel campo,
Che l'onor ſuo ſincera laude ſvele.
Se in viaggio il forte Uliſſe, e pria nel campo
Nulla ſoffrìa, ſtata ſua Donna fora
Lieta, ma ſenza tal di Fama lampo.
Se in la Tebana Rocca entrava allora,
Che vi ſalìa, ſuo Spoſo, Evadne chiara
Già non ſarìa de la ſua Patria fuora.
Se tante figlie ha Pelia, e perchè chiara
Una ſola è per grido? Ah fu congiunta
Ad Uom, che ſorte ebbe contraria, e amara.

Fa

Effice, ut Iliacas tangat prior alter arenas;
Laodamia nihil cur referatur erit.

Et tua, quod mallem, pietas ignota maneret,
Implessent venti si mea vela sui.

Dî tamen, & Cæsar Dîs accessure, sed olim;
Æquarint Pylios cum tua fata dies;

Non mihi, qui pœnam fateor meruisse, sed illi
Parcite, quæ nullo digna dolore dolet.

ELEGIA VI.

Queritur se ab amico destitui: hortaturque illum, ut constanter in amicitia persistat, quam primo coluerat.

TU quoque nostrarum quondam fiducia rerum,
Qui mihi confugium, qui mihi portus eras;

Tu quoque suscepti curam dimittis amici,
Officiique pium tam cito ponis onus?

Sarcina sum fateor; quam si tu tempore duro
Depositurus eras, non subeunda fuit.

Fluctibus in mediis navem, Palinure, relinquis?
Ne fuge; neve tuâ sit minor arte fides.

Nunquid Achillê s inter fera prælia fidi,
Deseruit levitas Automedontis equos?

Quem

Fa che l'Iliaca ſpiaggia abbia raggiunta
In prima altro Guerrier ; Laodamia
Non diraſſi di gloria al ſommo aggiunta .
Tua pietà pur' ignota ſi ſtarìa ,
Ed oh foſſe così ! ſe amico ſempre
Vento , e ſecondo le mie vele empìa .
O Dei , o Ceſar , che poi fia contempre
Con gli Dei noſtri caſi , di Neſtorre
Quando corſa l'età , tuo fral ſi ſtempre ;
Io non cerco perdon per me , che porre
Mi doveſte in tal pena , io lo confeſſo :
Per lei bensì che non degna d'accorre
Doglia , ha lo ſpirto d'aſpro affanno oppreſſo .

E L E G I A V I.

Si duole che l'amico ſi dimentichi di lui, e l'abbandoni: poi lo eſorta a ritornare all' antica benevolenza.

TU pur di noſtro ſtato un tempo dolce
Speranza , e appoggio , che refugio , e porto
Eri a me laſſo , del protetto amico
Tu pur laſci la cura , e così toſto
Deponi del pietoſo uffizio il peſo ?
Tale incarco io non ſon , non te l'aſcondo ,
Cui ſe dovevi mai nel tempo avverſo
Gittarti da le ſpalle , unqua non era
Di ſopporviti duopo . Ahi Palinuro ,
Laſci in balìa de' flutti irati il legno ?
Deh non fuggir , ma non minor de l'arte
Moſtra con la coſtanza eſſer tua fede .
D'Achille forſe , mentre la battaglia
Più ardea , laſciò di reggere i cavalli
Mal fermo in ſuo conſiglio Automedonte ?

Forſe

Quem ſemel excepit, nunquid Podalirius ægro
    Promiſſam medicæ non tulit artis opem?

Turpius ejicitur, quam non admittitur hoſpes,
    Quæ patuit, dextræ firma ſit ara meæ.

Nil, niſi me ſolum, primò tutatus es: at nunc
    Me pariter ſerva, judiciumque tuum.

Si modo non aliqua eſt in me nova culpa: tuamque
    Mutarunt ſubitò crimina noſtra fidem.

Spiritus hic, Scythicâ quem non bene ducimus aurâ,
    Quod cupio, membris exeat ante meis;

Quam tua delicto ſtringantur pectora noſtro;
    Et videar meritò vilior eſſe tibi.

Non adeo toti fatis urgemur iniquis,
    Ut mea ſit longis mens quoque mota malis.

Finge tamen motam: quoties Agamemnone natum
    Dixiſſe in Pyladen verba proterva putas?

Nec procul à vero eſt, quod vel pulſarit amicum.
    Manſit in officiis non minus ille ſuis.

Hoc eſt cum miſeris ſolum commune beatis,
    Ambobus tribui quod ſolet obſequium.

Ceditur & cæcis, & quos prætexta verendos,
    Virgaque cum verbis imperioſa facit.

Si mihi non parcis, fortunæ parcere debes.
    Non habet in nobis ullius ira locum.

Elige

Forse a l'infermo, cui pensier si prese
Di sanar Podalirio, la promessa
Non porse aita de la medic' arte?
Atto è più indegno, che negar l'albergo,
L'ospite discacciar. Deh a me non manchi
L'ara, se a quella mi fu dato accesso.
Tu avevi prìa, traggine me, null' altra
Cosa a difender presa, ed or tua scelta
In me dei sostener, se però nova
Io non commisi colpa, e s'a tua fede
Miei falli a vacillar spinta non diero
Sì di repente. Questo spirto mio,
Che mal la fredda Scitica aura soffre,
Prìa da mie membra se ne voli sciolto,
Sì com' io bramo, che per mio delitto
Affannisi tuo petto, e con ragione
Sembri che a vile tu mi tenghi. Oppresso
Poi non son' io da' crudi Fati in guisa,
Che abbia l'animo ancor da li disastri
Lunghi annebbiato, e mosso. Ma tu fingi
Pur sia così. Quante fiate pensi
D'Agamemnone il figlio, il tristo Oreste
Pilade suo con detti aspri pugnesse?
Non è lunge dal ver, che offendess' egli
Forse il diletto amico, e pur costante
Quei si mantenne ne l'amor primiero.
Questo co i più felici hanno comune
I miseri, che a questi, e a quei non meno
S'accomodano gli altri; onde si cede
Nel cammino ad un cieco, e a chi rispetto
Con la pretesta si concilia, e i Fasci
Imperiosi, da parole altere
Accompagnati. Se pietà non m'hai
Ben di mia sorte aver la dei, che obbietto
Esser più d'ira altrui non posso. Or scegli

Elige noſtrorum minimum de parte laborum :
Iſto , quo reris , grandius illud erit .

Quam multâ madidæ celebrantur arundine foſſæ ;
Florida quam multas Hybla tuetur apes ;

Quam multæ gracili terrena ſub horrea ferre
Limite formicæ grana reperta ſolent ;

Tam me circumſtat denſorum turba malorum .
Crede mihi ; vero eſt noſtra querela minor .

His qui contentus non eſt ; in littus arenas ,
In ſegetem ſpicas , in mare fundat aquas .

Intempeſtivos igitur compeſce timores ;
Vela nec in medio deſere noſtra mari .

E L E G I A V I I.

Amico quærenti quid ageret in Scythia , reſpondet breviter Ovidius , ſe miſerum eſſe . Poſtmodum Tomitanæ regionis incolarum mores deſcribit . Deinde dicit , ſtudiis Poëticis animum detineri , ac paſci , & ſe carminibus mala ſua oblivisci .

QUam legis , ex illâ tibi venit epiſtola terrâ ,
Latus ubi æquoreis additur Iſter aquis .

Sit tibi contingit cum dulci vita ſalute ;
Candida Fortunæ pars manet una meæ .

Sci-

De' miei travagli 'l minimo, quel fia
Maggior di ciò, che ti figuri, e pingi.
Come di molte canne son ripiene
Le paludose fosse, e come molte
Api nodrisce co' suoi fiori l'Ibla,
E come suole innumerabil torma
Di formiche portar pe'l foro angusto
L'accolto gran nel sotterraneo ostello,
Così densa di mali, e lunga schiera
Mi circonda, ed assedia. A me dà fede:
Minori son del ver le mie querele.
Che se di questi alcun pur non s'appaga,
L'arene ei cresca al lido, ed a la messe
Le spiche, e nova in mare acqua riversi.
L'intempestiva tua paura affrena
Tu dunque, nè mie vele in mezzo al vasto,
E conturbato Pelago abbandona.

ELEGIA VII.

Risponde a chi l'aveva ricercato di sue notizie, ch'egli a dir tutto in brieve, è infelice. Discorre de' costumi del Paese, e conchiude, l'unico suo sollievo essere far de' versi, dimenticandosi così le sue disgrazie.

Questa, che leggi, pistola a te viene
Da quella terra, v' l'Istro maestoso
Sua piena a le marine acque congiugne:
Se con dolce salute i giorni meni,
Di mia vita è felice una gran parte;

Poichè

Scilicet, ut ſemper, quid agam, cariſſime, quæris:
Quamvis hoc vel me ſcire tacente potes.

Sum miſer; hæc brevis eſt noſtrorum ſumma malorum:
Quiſquis & offenſo Cæſare vivet, erit.

Turba Tomitanæ quæ ſit regionis, & inter
Quos habitem mores; diſcere cura tibi eſt?

Miſta ſit hæc quamvis inter Grajoſque, Getaſque;
A male pacatis plus trahit ora Getis.

Sarmaticæ major, Geticæque frequentia gentis
Per medias in equis itque, reditque vias.

In quibus eſt nemo, qui non coryton, & arcum,
Telaque vipereo lurida felle gerat.

Vox fera, trux vultus, veriſſima Martis imago:
Non coma, non ullâ barba reſecta manu.

Dextera non ſegnis fixo dare vulnera cultro,
Quem vinctum lateri barbarus omnis habet.

Vivit in his eheu tenerorum oblitus amorum;
Hos videt, hos vates audit, amice, tuus!

Atque utinam vivas, & non moriaris in illis!
Abſit ab inviſis & tamen umbra locis!

Carmina quod pleno ſaltari noſtra Theatro;
Verſibus & plaudi ſcribis, amice, meis:

Nil equidem feci (tu ſcis hoc ipſe) Theatra:
Muſa nec in plauſus ambitioſa mea eſt.

Nec

Poichè tu ognor, cariſſimo, mi cerchi
Quel ch' io faccia, e qual viva, ancor che noto
Eſſer ti poſſa ciò, tacendol' io;
Sono infelice; queſta è de' miei mali
La brieve ſomma, e tal ſarà chiunque
Vivrà poich' abbia il grande Auguſto offeſo.
Ma tu brami ſaper qual ſia la Gente
Del Tomitan Paeſe, e in mezzo a quali
Coſtumi, e riti io miſero dimori?
Benchè inſiem ci ſien miſti e Geti, e Greci,
Queſta piaggia partecipa da' feri
Geti non ſo che più. E' la frequenza
Di queſti, e de gli Sarmati maggiore;
I quai vanno, e ritornan per le vie
Su veloci cavalli; e fra coſtoro
Non v'ha pur uno, che faretra, ed arco
Seco non porti, e ſtrali attinti, e infetti
Di viperino toſco. Aſpra è la voce,
Crudo l'aſpetto, in cui la ſteſſa immago
Di Marte appare: non la ſparſa chioma
Ferro recide, nè la barba rade.
Pronta, ed atta è la deſtra ampie ferite
Ad aprir ſempre col coltello ſtretto,
Ch' ogni Barbaro al fianco appeſo porta.
Fra queſti, ahimè! ſcordato de i ſoavi
Teneri amori il tuo Poeta vive,
O amico, e queſti vede, e queſti aſcolta!
Ed oh così tu viva, e non fra loro
Moja, o meſchino, ed erri almen lontana
L'ombra tua poi da gli ſpiacenti lochi!
Scrivi che i noſtri carmi in pien Teatro
Son recitati, e mille plauſi allegri
Si porgono a l'Autore. Amico il ſai:
In prezzo non ebb' io mai quell' onore,
Che s'ottien ne' Teatri, e non è vaga
Favor mia Muſa d'accattarſi, e laude.

Nec tamen ingratum eſt, quodcunque oblivia noſtri
Impedit, & profugi nomen in ora refert.

Quamvis interdum, quæ me læſiſſe recordor,
Carmina devoveo, Pieridaſque meas:

Cum bene devovi; nequeo tamen eſſe ſine illis:
Vulneribuſque meis tela cruenta ſequor.

Quæque modo Eboïcis lacerata eſt fluctibus; audet
Graja Caphareâm currere puppis aquam.

Nec tamen ut lauder vigilo, curamque futuri
Nominis, utilius quod latuiſſet, ago.

Detineo ſtudiis animum, falloque dolores:
Experior curis & dare verba meis.

Quid potius faciam deſertus ſolus in oris,
Quamve malis aliam quærere coner opem?

Sive locum ſpecto; locus eſt inamabilis; & quo
Eſſe nihil toto triſtius orbe poteſt.

Sive homines; vix ſunt homines hoc nomine digni:
Quamque lupi, ſævæ plus feritatis habent.

Non metuunt leges, ſed cedit viribus æquum,
Victaque pugnaci jura ſub enſe jacent.

Pellibus & laxis arcent male frigora braccis;
Oraque ſunt longis horrida tecta comis.

In

Non mi ſpiace però quanto a l'obblìo
Di me s'oppone, e ſu le labbia altrui
D'un eſiliato riſuonar fa il nome.
Benchè talor, quando ſovviemmi, ahi laſſo,
Che m'offeſero tanto, i verſi miei
Maledir ſoglia, e le mie Muſe iſteſſe.
Poichè le maledj, molto non poſſo
Però viver ſenz' eſſe, e con aperte
Le piaghe ancora avidamente incontro
Gli ſtrali tinti di mio freſco ſangue.
Da i flutti Euboici lacerata, e peſta
Greca nave così, di novo ardiſce
Correr per l'onda infida Caffarea.
Nè veglio, e adopro già, perchè n'accolga
Laude; nè cura, e ſtimolo m'incende
Di mio futuro nome, di quel nome,
Che con util maggior fora naſcoſo.
L'animo con gli ſtudj io ſol trattengo,
E luſingo gli affanni, e mi riprovo,
Qual meglio poſſo, d'ingannar mia ſorte.
Che far più toſto ne i deſerti lidi
Io dovrò ſolitario, e qual cercare
Altra a' miei mali sforzerommi aita?
Se il loco oſſervo; aſpro, ed ingrato troppo
E' 'l loco, ed un peggior in tutto l'Orbe
Non puoſſi rinvenir; ſe gli Uomin: ſono
Gli Uomini a pena di tal nome degni,
E de i Lupi fierezza hanno più ſtrana.
Eſſi non temon de le leggi 'l freno;
Cede il giuſto a la forza, e giaccion vinti
I dritti ſotto a la pugnace ſpada.
Con irte pelli, e con velluti panni
Cacciano a pena il freddo, ed hanno il volto
Fra lunghe chiome, e rabuffate aſcoſo.

In

In paucis remanent Grajæ veſtigia linguæ :
    Hæc quoque jam Getico barbara facta ſono .

Ullus in hoc vix eſt populo , qui forte latinè
    Quælibet è medio reddere verba queat .

Ille ego Romanus vates (ignoſcite Muſæ)
    Sarmatico cogor plurima more loqui .

En pudet , & fateor ; jam deſuetudine longâ
    Vix ſubeunt ipſi verba latina mihi .

Nec dubito , quin ſint & in hoc non pauca libello
    Barbara ; non hominis culpa , ſed iſta loci .

Ne tamen Auſoniæ perdam commercia linguæ ,
    Et fiat patrio vox mea muta ſono ;

Ipſe loquor mecum , deſuetaque verba retracto ;
    Et ſtudii repeto ſigna ſiniſtra mei .

Sic animum tempuſque traho : meque ipſe reduco ,
    A contemplatu ſubmoveoque mali .

Carminibus quæro miſerarum oblivia rerum .
    Præmia ſi ſtudio conſequor iſta , ſat eſt .

ELE-

In alquanti di lor duran tutt' ora
Lievi vestigia de l'Argiva lingua ,
E queste ancor contaminate , e rese
Barbare dal crudel Getico suono .
Uno a gran pena in questo Popol avvi ,
Il quale , udendo con latine note
Altri a caso parlar , risponder possa .
Io stesso , quel Roman Poeta , io stesso ,
(Perdonatemi o Muse) astretto sono
A l'uso de gli Sarmati più cose
Nomare , e molti usar dei detti loro ;
Io men vergogno , e lo confesso ; a pena
Pel lungo disusarle le latine
Parole a me sovvengono ; e assai temo
Non sieno in questo mio Libretto ancora
Molte barbare voci , e questa colpa
E' del Paese , e non di lui , che scrive .
Ma perchè de la dolce Ausonia lingua
Io non dimetta ogni uso , e non divenga
Mia lingua muta nel nativo accento ,
Io stesso meco parlo , e le neglette
Parole , e i segni , ahi troppo infausti , e rei ,
Ripiglio del mio Studio . Così alletto
L'animo , e passo il tempo , e mi ritolgo
Al continuo pensier del mio gran male .
Di mie miserie sol l'obblìo ricerco
Ne i versi , e questo , s'io l'ottengo al fine ,
Premio a gli Studj miei sarà bastante .

ELEGIA VIII.

Inimicum sibi insultantem monet, ut memor fortunæ variæ, minime lætetur ejus exsilio & ruina: quandoquidem possit accidere, ut in patriam redeat, illumque videat graviore aliqua causa fugatum.

NOn adeo cecidi, quamvis abjectus, ut infra
Te quoque sim: inferius quo nihil esse potest.

Quæ tibi res animos in me facit, improbe? curve
Casibus insultas, quos potes ipse pati?

Nec mala te reddunt mitem, placidumve jacenti
Nostra, quibus possint illacrymare feræ?

Nec metuis dubio Fortunæ stantis in orbe
Numen, & exosæ verba superba Deæ?

Exiget ah dignas ultrix Rhamnusia pœnas!
Imposito calcas quid mea fata pede?

Vidi ego, navifragum qui riserat, æquore mergi:
Et, Nunquam, dixi, justior unda fuit:

Vilia qui quondam miseris alimenta negarat,
Nunc mendicato pascitur ipse cibo.

Passibus ambiguis Fortuna volubilis errat,
Et manet in nullo certa tenaxque loco.

Sed modo læta manet, vultus modo sumit acerbos;
Et tantum constans in levitate suâ est.

Nos

E L E G I A VIII.

Amonisce un certo, che lo insulta nelle sue disgrazie, a non si fidare della Fortuna, potendo accadere che muti tenore, e ch' egli se ne ritorni in Patria, donde vegga lui esiliato.

TAl caduta io non fei, benchè sì abjetto
Sembri che inferiore a te sia poi,
Di cui v'ha nulla più basso, e negletto.
Donde l'ardir, donde i disprezzi tuoi,
Empio, nascon ver me? perchè m'insulti
Se pene soffro, che patir tu puoi?
Non fan che umanitade in te risulti
Ver chi giace, tai danni, onde le Fere
Del duolo i segni non terriano occulti?
Nè di colei il Nume usi temere,
Che su l'instabil Orbe si raggira,
Nè de l'irata Dea le voci altere?
Ah ben condegne esiggerà l'alt' ira
Di Nemesi le pene! A calpestare
Il mio destin perchè tua mente aspira?
Chi derise già i naufraghi, nel mare
Vid' io sommerso, e dissi: l'onde, e i venti
Non fur mai giusti, qual ch' or sian m'appare.
Colui, che un tempo a le meschine Genti
Di poco pane avaro fu, conviene
Di mendicato cibo or si sostenti.
Con piè mal fermo scorre, e torna, e viene
Quà, e là la Dea volubile, e superba,
Nè mai salda in un loco si mantiene.
Ma or lieta ne lusinga, ed or acerba
Minacciosa sembianza ella riceve,
E ferma sol sua leggerezza serba.

Nos quoque floruimus, ſed flos erat ille caducus;
Flammaque de ſtipula noſtra breviſque fuit.

Neve tamen totâ capias fera gaudia mente;
Non eſt placandi ſpes mihi nulla Dei.

Vel quia peccavi citra ſcelus; utque pudore
Non caret, invidiâ ſic mea culpa caret:

Vel quia nil ingens ad finem Solis ab ortu,
Illo, cui paret, mitius orbis habet.

Scilicet ut non eſt per vim ſuperabilis ulli,
Molle cor ad timidas ſic habet ille preces.

Exemploque Deûm, quibus acceſſurus & ipſe eſt,
Cum pœnæ veniâ plura roganda dabit.

Si numeres anno Soles & nubila toto,
Invenies nitidum ſæpius iſſe diem.

Ergo, ne noſtrâ nimium lætêre ruinâ,
Reſtitui quondam me quoque poſſe puta.

Poſſe puta fieri, lenito Principe, vultus
Ut videas mediâ triſtis in Urbe meos:

Utque ego te videam cauſsâ graviore fugatum.
Hæc ſunt à primis proxima vota mihi.

S'e pur di fiori ella coperse : ahi lieve
Fu suo dono , e caduco ; e 'l mio splendore
Fiamma di stoppia fu debile , e brieve .
Onde non tutto poi t'occupi 'l core
Sì rio piacer , sappi che ancora io spero
Da quel Nume ottener sorte migliore .
O perchè l'error mio delitto vero
Non fu , e siccome con rossor men duole ,
Men degno fammi d'aspro odio severo .
O perchè donde nasce infin ve il Sole
Tramonta , altri non vede sì pietoso
Quanto il suo Donno , la terrestre Mole .
Che siccome non puote ir glorioso
Uom d'avere lui vinto , a priego umile
Tal egli ha'l cor pieghevole , e amoroso .
Ed a norma de' Numi , a' quài simile
Un dì sarà , donarmi col perdono
Quant' io posso bramar non gli fia vile .
Se contar vuoi quanti nell' anno sono
I dì sereni , e i foschi , troverai ,
Che il Ciel di quelli fa più largo dono .
Perchè tu dunque troppo de' miei guai
Non goda , pensa ch' esser può ch' i' ottenga
Di tornar ne lo stato , onde balzai .
Pensa che ancora essere puote , avvenga
Che , Cesare placato , tu mi veggia
Felice in Roma , e duol te ne provenga ;
E che veder te per cagione io deggia
Più grave in bando quinci , e 'n fuga volto .
Tal disir sì m'alletta , e signoreggia ,
Che fra i primi pensier l'ho quasi accolto .

ELE-

ELEGIA IX.

Laudat amici fidem, fateturque ejus beneficio se vitam ducere; simulque gratias agit. Postremo dicit se libenter ejus beneficia nota omnibus facturum fuisse, si ille suis se scriptis nominari pateretur.

O Tua si sineres in nostris nomina poni
Carminibus; positus quam mihi sæpe fores!

Te solum meriti canerem memor; inque libellis
Crevisset sine te pagina nulla meis.

Quid tibi deberem totâ sciretur in Urbe:
Exsul in amissâ si tamen Urbe legor.

Te præsens mitem, te nosset serior ætas:
Scripta vetustatem si modo nostra ferent.

Nec tibi cessaret doctus bene dicere lector:
Hic tibi servato vate maneret honor.

Cæsaris est primum munus, quod ducimus auras:
Gratia post magnos est tibi habenda Deos.

Ille dedit vitam; tu, quam dedit ille, tueris:
Et facis accepto munere posse frui.

Cumque perhorruerit casus pars maxima nostros;
Pars etiam credi pertimuisse velit,

Naufragiumque meum tumulo spectarit ab alto,
Nec dederit nanti per freta sæva manum;

Semi-

ELEGIA IX.

Confessa di dovere in parte la vita all' amico, e gli mostra il disiderio che ha di celebrarlo ne' suoi versi, lo che non può fare, avendoglielo esso proibito.

OH se sparger per entro a' versi miei,
Tu mi lasciassi tuo bel nome altero;
Quante fiate in que' posto l'avrei!
Te amico direi sol fido, e sincero,
Nè foglio unqua da me vergato fora,
Cui tu non dessi sommo pregio, e vero.
Quant' io mi debba a te, chiunque dimora
In la Città, sapria, s'in la Cittate,
Lasso! a me tolta, io sono letto ancora.
Te la presente, e la futura etate
Fedele scorgerìa, se pur mie carte
Regger potranno a lunga vetustate.
Nè stanco il buon Lettor di commendarte
Fora. Tal vanto avresti pe'l sostegno
Porto al Cultor de la Poetic' arte.
Il primo don dal grande Augusto ottegno,
Che l'aure io spiri ancor. Dopo i tremendi
Numi, che a te mi mostri grato è degno.
Ei la vita mi diè, tu la difendi:
E ch' io possa goder securamente
Il ricevuto ben cagion ti rendi.
E mentre il più d'orror ebbe la mente
Piena per mia caduta, e parte fede
Di temerne cercossi infra la Gente;
E guatò da sicura, ed alta sede
Mio naufragio; nè a trarmi dagl' infesti
Flutti la fida, e pronta man mi diede;

Tu

Seminecem Stygiâ revocasti solus ab undâ.
Hoc quoque quod memores possumus esse, tuum est.

Dî tibi se tribuant cum Cæsare semper amicos:
Non potuit votum plenius esse meum.

Hæc meus argutis, si tu paterêre, libellis
Poneret in multa luce videnda labor.

Se quoque nunc, quamvis est jussa quiescere, quin te
Nominet invitum, vix mea Musa tenet.

Utque canem pavidæ nactum vestigia cervæ
Luctantem frustra copula dura tenet.

Utque fores nondum referati carceris acer
Nunc pede, nunc ipsâ fronte lacessit equus;

Sic mea lege datâ vincta atque inclusa Thalia
Per titulum vetiti nominis ire cupit.

Ne tamen officio memoris lædaris amici,
Parebo jussis (parce timere) tuis.

At non parerem, nisi si meminisse putares.
Hoc quod non prohibet vox tua; gratus ero.

Dumque (quod ô breve sit!) lumen solare videbo;
Serviet officio spiritus iste tuo.

ELE-

Tu semivivo sol mi riducesti
Fuor de lo Stigio guazzo ; e che ora in core
Serbar ciò possa impresso anche m'apprești .
A te mai sempre loro alto favore
Porgan gli Dei , e de l'Impero il Duce .
Non può per te mio voto esser migliore .
Se il soffrisse modestia che in te luce ,
Tali cose i canori miei libretti
Porrebbero in compiuta , e viva luce .
Anzi benchè abbi a mia Musa disdetti
Gli encomj , e 'l nome tuo , pur' a fatica
Ella tien' ora i desir suoi ristretti .
E come cane indarno s'affatica
Giugner l'orme di cerva paurosa ,
Che a lui rigida fune il collo implica ;
Come ardito destrier che non ha posa ,
De l'ostello or col piede , or con la fronte
L'uscio ancor chiuso di tentar pur' osa ;
Tale mia Musa di tua legge a fronte ,
Che la raffrena , a celebrar le lodi
Vietate nutre voglie ardenti , e pronte .
Ma perch' io non t'offenda , esser ne i modi
Miglior grato aspirando , ah non temere ;
Non fia che il cenno tuo d'effetto io frodi .
Ma non t'ubbidirei , se a te sapere
Tolto fosse ch' io son grato , e sarollo ,
Che questo non s'oppone al tuo volere .
E fin ch' io vegga del lucente Apollo ,
(Ed oh ciò sia per poco !) i puri rai ,
Questo mio spirto mai non fie satollo
D'oprarsi a tuo piacer qual più vorrai .

ELEGIA X.

Dice che essendo tre anni scorsi da che si trova nella Scitia, gli rassembrano dieci, per l'infelicità del Paese, e per li costumi degli abitatori.

DA che in Ponto son' io l'Istro vicino
Tre fiate addiaccioffi, e l'onda dura
Altrettante si fe del mar' Eusino.
Ma da tant' anni par m'abbia sventura
Tratto dal patrio suol, quanti la stretta
S'ebbon da i Greci le Dardanie mura.
Immobil la diresti quasi; inetta
A me l'etade passa, e lenta tanto:
Sì poco l'anno il suo cammino affretta.
Nè pur mi scema de le notti alquanto
Il Sol presso a l'un Tropico, nè i giorni,
Se tocca l'altro, d'accorciarmi ha vanto.
Che avvien per me natura si distorni
Da le antiche sue norme, e col mio affanno
Ogni cosa in lunghezza ella mi torni.
Forse gli anni a i lor corsi usati vanno
Per gli altri, ma quei sol de la mia vita
A le leggi del tempo ostacol fanno?
Chi ne l'Eusinia spiaggia, che s'addita
Con falso nome, vive, e in quella in vero
Sinistra terra al mar di Scitia unita,
Teme che intorno innumerabil fero
L'assalga armato stuol, che stima posto
Nel viver di rapine il pregio intero.
Quanto è di fuor, di quello è a l'oste esposto:
La natura del loco a pena, e 'l brieve
Muro dal colle il può tener discosto.

Cum minimè credas ; ut aves , densissimus hostis
Advolat , & prædam vix bene visus agit .

Sæpe intra muros clausis venientia portis
Per medias legimus noxia tela vias .

Est igitur rarus , qui rus colere audeat : isque
Hac arat infelix , hac tenet arma manu .

Sub galeâ pastor junctis pice cantat avenis ;
Proque lupo pavidæ bella verentur oves .

Vix ope castelli defendimur : & tamen intus
Mista facit Grajis barbara turba metum .

Quippe simul nobis habitat discrimine nullo
Barbarus : & tecti plus quoque parte tenet .

Quos ut non timeas, possis odisse videndo,
Pellibus & longâ tempora tecta comâ .

Hos quoque , qui geniti Graja creduntur ab urbe ,
Pro patrio cultu Persica bracca tegit .

Exercent illi sociæ commercia linguæ .
Per gestum res est significanda mihi .

Barbarus hîc ego sum ; quia non intelligor ulli :
Et rident stolidi verba Latina Getæ .

Meque palam de me tutò male sæpe loquuntur :
Forsitan objiciunt exsiliumque mihi .

Utque fit , in me aliquid , si quid dicentibus illis
Abnuerim quoties annuerimque putant .

Adde,

Quando men credi, vola a voi qual lieve
Augel numerosa oste, e molte prede
Con furia orrenda seco tragge in brieve.
Spesso cogliam, tra via volgendo il piede,
Infetti strali, ond' anche a chiuse porte
Infra le mura un nembo entrar si vede.
V'ha a stento chi coltivar si conforte
Il suol: con una man tutto timore
Ara, con l'altra l'arme uopo è ch' ei porte.
Chiuso ne l'elmo il crin canta il Pastore
Su l'incerate avene, e non l'agnello
Di lupo teme, ma d'ostil furore.
Assicurarci a pena può il Castello:
E misto a' Greci tema dà, e sospetto
Anche di dentro stuolo incolto, e fello.
Che senza distinzione hanno ricetto
I Barbari con noi; anzi la parte
Empion maggior del nostro istesso tetto.
Ponghiam non gli temessi; in sen destarte
Odio devrian, veggendoli coperti
Di pelli, e d'irti crin lor fronti sparte.
Que' che credonsi ancor da antichi, e certi
Greci Avi derivar, de' patrj in vece
Son di portar persici panni esperti.
Quella che loro familiar si fece,
Aspra lingua omai parlano: e co' gesti
A me l'interno appalesar sol lece.
Quì il Barbaro son' io: che alcun di questi
Non m'intende, e deridono il latino
Linguaggio i Geti stolidi, e molesti.
Di me stesso misdir a me vicino
Osan sicuramente, e in occhio forse
Mi gittan de l'esilio il rio destino.
E come avviene, s'a me un cenno scorse
Di sì, di no, quand' e' a parlar son mossi,
S'offendon come fa Uom, s'altri il morse.

Aggiu-

Adde, quod injuſtum rigido jus dicitur enſe:
    Dantur & in medio vulnera ſæpe foro.

O duram Lacheſin, quæ tam grave ſidus habenti
    Fila dedit vitæ non breviora meæ!

Quod patriæ vultu, veſtroque caremus amici;
    Quodque hic in Scythicis finibus eſſe queror;

Utraque pœna gravis; merui tamen Urbe carere;
    Non merui tali forſitan eſſe loco.

Quid loquor ah demens? ipſam quoque perdere vitam
    Cæſaris offenſo numine dignus eram.

ELEGIA XI.

Dolet Poëta, uxorem ab inimico jurgiis laceſſitam, exſuliſque uxorem appellatam. Eamque hortatur, ut omnia patiatur: quandoquidem Auguſtus ſe non exſulem, ſed relegatum nominavit.

QUod te neſcio quis per jurgia dixerit eſſe
    Exſulis uxorem, littera queſta tua eſt.

Indolui; non tam mea quod fortuna male audit,
    Qui jam conſuevi fortiter eſſe miſer:

Quam quia, cui minime vellem, ſim cauſſa pudoris;
    Teque rear noſtris erubuiſſe malis.

Per-

Aggiugni che col ferro son promossi
Gl' ingiusti dritti , e parton molti spesse
Volte dal Foro piagati , e percossi .
O dura , e sorda Lachesi , che tesse
Sì lunghe fila a la mia vita amara ,
Cui stella grave tanto , e avversa oppresse !
Che di voi , de la Patria a me la cara
Vista sia tolta , amici , e ch' io mi viva
Di Scitia ne la terra empia , ed avara ,
Due gravi pene sono . Altri mi priva
Pur de la Patria con ragion : non merto
D'abitar forse in quest' inculta riva .
Che parlo folle ? Ah tal è mio demerto ,
Poichè il Cesareo offesi eccelso Nume ,
Che fin di morte il colpo aver sofferto
Dovrei , nè più goder del Sole il lume .

E L E G I A X I.

Risponde alla moglie sua , che gli aveva scritto venir da un tale chiamata per dispregio consorte di un esule; Consolandola colla considerazione che da Augusto e' non ebbe mai titolo sì obbrobrioso , ma solamente quello di relegato .

TUa dolce carta s'è meco lagnata ,
Che per oltraggio , non so chi , consorte
D'un esule meschin t'abbia nomata .
Spiacquemi , non così che di mia sorte
S'oda sparlare , poich' io già mi fei
Per uso ne' disastri invitto , e forte :
Quanto ch' io porga a cui meno vorrei
Confusion , onde sul tuo s'accolse
Viso forse rossor de' mali miei .

Soffri ,

Perfer, & obdura; multo graviora tulisti,
Cum me surripuit Principis ira tibi.

Fallitur iste tamen, quo judice nominor exsul.
Mollior est culpam pœna secuta meam.

Maxima pœna mihi est, ipsum offendisse: priusque
Venisset mallem funeris hora mihi.

Quassa tamen nostra est, non fracta nec obruta puppis:
Utque caret portu; sic tamen exstat aquis.

Nec vitam, nec opes, nec jus mihi civis ademit;
Quæ merui vitio perdere cuncta meo.

Sed quia peccato facinus non adfuit illi,
Nil nisi me patriis jussit abesse focis.

Utque aliis, numerum quorum comprendere non est,
Cæsareum numen, sic mihi, mite fuit.

Ipse relegati non exsulis utitur in me
Nomine: tuta suo judice caussa mea est.

Jure igitur laudes, Cæsar pro parte virili
Carmina nostra tuas qualiacunque canunt.

Jure Deos, ut adhuc cæli tibi limina claudant,
Teque velint sine se comprecor esse Deum.

Optat idem populus; sed ut in mare flumina vastum,
Sic solet exiguæ currere rivus aquæ.

At tu fortunam, cujus vocor exsul ab ore,
Nomine mendaci parce gravare meam.

ELE-

Soffri , e resisti . L'alma tua si dolse
Per disgrazia maggior quando la grande
Ira del nostro Prence a te mi tolse .
Erra però costui , che intorno spande
Grido ch' esul' io sia ; ch' è la mia pena
Di quel più lieve che l'error domande .
Ciò che l'alma di duol più m'ha ripiena ,
E' aver Cesare offeso ; e vorrei pria
Morte entrata mi fosse in ogni vena .
Sdrucita si , non è la nave mia
Rotta , o sommersa , e se del porto è priva ;
Ha il galleggiar su l'acque anche in balìa .
Non de la vita , non de i ben mi priva ,
Di Cittadin non del diritto , e 'l fallo ,
Il fallo mio oltre ogni pena arriva .
Ma pur , da che malizia empia non fallo
Parer più grave , sol da' patrj tetti
Cesar me allontanando , punito hallo .
E com' altri , de' quai non pon miei detti
Tutti i nomi contar , de la pietade
Di Cesare provai anch' io gli effetti .
Non mai ch' ei stesso esul mi chiami accade ,
Relegato bensì . La causa mia
Dal suo Giudice è posta in securtade .
Dunque a ragion al tuo gran nome invia
Quanto più puote eccelso plauso , e degno
Il mio carme , qualunque esso pur sia .
Ed a ragion gli Dei a pregar vegno ,
Che senza irne fra lor , voglian sii Nume ,
Nè ti schiudano ancor l'etereo regno .
Ciò il Popol chiede . Ma com' ogni Fiume
Mette foce nel mar , tal ruscelletto
Povero d'acque , a quel d'ir ha in costume ;
Ma tu crudele , ond' esule io son detto
Con quel labbro , su cui tosco s'aduna ,
Tralascia omai con menzognero detto ,
Tralascia d'aggravar la mia fortuna .

ELEGIA XII.

Amico hortanti ut aliquid ſcriberet, reſpondet Poëta: cauſaſque aſſignat, cur id ſibi facere non liceat. Demum oſtendit ſe non poſſe teneri, quin ſemper aliquid componat, compòſita verò igni comburat.

SCribis, ut oblectem ſtudio lacrymabile tempus,
  Ne pereant turpi pectora noſtra ſitu.

Difficile eſt, quod, amice, mones; quia carmina lætum
  Sunt opus, & pacem mentis habere volunt.

Noſtra per adverſas agitur Fortuna procellas:
  Sorte nec ulla meâ triſtior eſſe poteſt.

Exigis, ut Priamus natorum funere plaudat,
  Et Niobe feſtos ducat ut orba choros.

Luctibus, an ſtudio videor debere teneri,
  Solus in extremos juſſus abire Getas?

Des licet hîc valido pectus mihi robore fultum;
  Fama refert Anyti quale fuiſſe reo;

Fracta cadet tantæ ſapientia mole ruinæ.
  Plus valet humanis viribus ira Dei.

Ille ſenex dictus ſapiens ab Apolline, nullum
  Scribere in hoc caſu ſuſtinuiſſet opus.

Ut

E L E G I A XII.

Risponde ad un' amico che l'aveva esortato a comporre; accennandogli le difficoltà che ne lo distolgono. Tuttavolta dice che non può tralasciare di far sovente de' versi, i quali poi getta sul foco.

Scrivi ch' io tenti gli affannosi giorni
Render soavi con lo studio in parte,
Onde a me in sen pe'l vile ozio non pera
L'ardor Febeo. Ah tu consigli, e vuoi
Difficil cosa, o amico, mentre i carmi
Lieto lavoro sono, e de la mente
La quiete desian. La mia fortuna
Da continue procelle è combattuta,
Nè altro può del mio stato esser più amaro:
Tu pretendi che Priamo de' figli
L'esequie con piacer secondi, e riso:
E Niobe lassa anzi a' suoi germi estinti
Guidi festosi Cori, e vaghe danze.
E sembra forse ch' io più tosto debba
Ne lo studio occuparmi, o ne gli affanni
Essere involto, peregrino, e solo
Cacciato fra i crudeli estremi Geti?
Benchè mi doni invitto core, e petto
Di tanta forza, e valorosa cinto,
Quanta è fama, che Socrate n'avesse;
Tal sapienza di sì gran rovina
Cadrà sotto la mole, che ben puote
Più che umano valor l'ira de' Numi.
E quel Veglio, cui diede Apollo istesso
Titol di sapiente, in questo caso
Nessuna scriver' opra avrìa potuto.

Ut patriæ veniant, veniant oblivia noſtri;
Omnis ut admiſſi ſenſus abeſſe queat;

At timor officio fungi vetat ipſe quieto.
Cinctus ab innumero me tenet hoſte locus.

Adde, quod ingenium longâ rubigine læſum
Torpet: & eſt multo, quàm fuit ante, minus.

Fertilis aſſiduo ſi non renovetur aratro,
Nil, niſi cum ſpinis gramen, habebit ager.

Tempore qui longo ſteterit, male curret, & inter
Carceribus miſſos ultimus ibit equos.

Vertitur in teneram cariem, rimiſque dehiſcit,
Si qua diu ſolitis cymba vacavit aquis.

Me quoque deſpero, fuerim cum parvus & ante,
Illi, qui fueram, poſſe redire parem.

Contudit ingenium patientia longa laborum:
Et pars antiqui magna vigoris abeſt.

Sæpe tamen nobis, ut nunc quoque, ſumta tabella eſt;
Inque ſuos volui cogere verba pedes:

Carmina ſcripta ſunt mihi nulla, aut qualia cernis;
Digna ſui domini tempore, digna loco.

Denique non parvas animo dat gloria vires;
Et fœcunda facit pectora laudis amor.

No-

Quantunque ancora de la Patria obblìo ,
E obblìo di me mi prenda , e in sen dolore
Non senta più di quanto io m'ho perduto ;
Vieta pure il timor , che a placido uso
Soavemente mio pensier rivolga ,
Poichè da innumerabili nimici
Il loco è circondato , ov' io dimoro .
Aggiugni a ciò , che irruginito langue
Da gran tempo l'ingegno , ed è minore
Assai di quel che prima esser solea .
Campo fertil così , che a sua stagione
Non si rinova con l'aratro , nulla
Fuor che gramigne , e triboli produce .
E quel che molto tempo è che riposa ,
Male correr vedrassi , e infra i destrieri
Da' cancelli dischiusi andrà da sezzo .
Logora in molle tarlo si dissolve ,
E mostra i lati aperti , s'avvien mai ,
Che lungamente fuor de l'acque usate
Nave oziosa stia . Per simil guisa ,
Benchè da prima ancor foss' io da poco ,
A quello , che già fui , rendermi eguale
Omai dispero . Ottuso , e pigro rende
L'ingegno il sofferir travagli tanti
Senz' aver tregua , e del vigore usato
E' spenta una gran parte ; e pur sovente ;
Come ora fo , la carta , e lo stiletto
Presi , volendo a le misure adatte
Le parole ridurre ; ma o non mai
Versi composi , o quali or vedi , degni
De lo stato , in ch' io son , degni del loco :
La gloria alfine a l'animo gran forze
Aggiugne , e render suol fecondi i petti
Disio di laude . Strepitosa Fama

Mal-

Nominis & famæ quondam fulgore trahebar,
Dum tulit antennas aura secunda meas.

Non adeo est bene nunc, ut sit mihi gloria curæ:
Si liceat, nulli cognitus esse velim.

An, quia cesserunt primò bene carmina, suades
Scribere, successus ut sequar ipse meos?

Pace novem vestrâ liceat dixisse sorores;
Vos estis nostræ maxima caussa fugæ.

Utque dedit justas tauri fabricator aheni,
Sic ego do pœnas artibus ipse meis.

Nil mihi debuerat cum versibus amplius esse;
Sed fugerem meritò naufragus omne fretum.

At puto, si demens studium fatale retentem,
Hic mihi præbebit carminis arma locus.

Non liber hîc ullus, non qui mihi commodet aurem,
Verbaque significent quid mea norit, adest.

Omnia barbariæ loca sunt, vocisque ferinæ,
Omnia sunt Getici plena timore soni.

Ipse mihi videor jam dedidicisse Latine:
Jam didici Getice Sarmaticeque loqui.

Nec tamen, ut verum fatear tibi, nostra teneri
A componendo carmine Musa potest.

Scribimus, & scriptos absumimus igne libellos.
Exitus est studii parva favilla mei.

Nec

M'allettò pure un tempo , e chiaro nome ,
Perchè d'essi men giva in traccia, quando
Spignea l'antenne mie propizio vento .
Or non convien che a cercar grido io nutra
Cura , e così ciò fosse agevol cosa ,
Com' io noto a nessuno esser vorrei .
Forse perchè pria m'acquistaro i versi
Felice sorte , lo scriver mi lodi ,
Onde i successi miei lieti io secondi ?
Ah concesso mi sia con vostra pace
Dirlo , o nove di Pindo alme sorelle ,
Voi cagion prima del mio esilio siete .
E qual colui , che fabbricò di bronzo
L'orribil Toro , con ragion le pene
Pagò , con l'arti mie tal son punito .
Amicizia nodrir più con le Muse
Io non dovea , ma naufrago , e gittato
Palpitante sul lido da ogni stretto ,
Da ogni Sirte fuggir .. Ma penso , s'io
A lo studio fatal folle ritorno ,
Che avrò a compor dal loco stesso aita .
Quì non v'è un libro , quì non v'è chi porga
Orecchio a me , nè di mie note il senso
Chi penetri , ed intenda . E' tutto pieno
Di barbarie il Paese , e di ferine
Voci risuona intorno , e con timore
L'udito introna ognor Getico accento .
Di già parmi che il bel sermon Latino
Disimparato io stesso m'abbia , e appreso
Di già m'abbia a parlar , come i feroci
Geti e i Sarmati fanno . E pur s'io deggio
Il vero dirti , contener non puossi
Mia Musa dal compor ; io scrivo , e tosto
I vergati libretti al foco getto ,
E de lo studio , e de le mie fatiche
L'esito a poca cener si riduce .

Nè

Nec possum, & cupio non ullos ducere versus.
Ponitur idcirco noster in igne labor.

Nec nisi pars casu flammis erepta dolove
Ad vos ingenii pervenit ulla mei.

Sic utinam, quæ nil metuentem tale magistrum
Perdidit, in cineres Ars mea versa foret.

ELEGIA XIII.

Amicum hortatur, ut quandoquidem amoris multa olim pignora sibi dederit, nunc verbis & literis ne parcat. Quod si emendarit, dicit nihil ab ejus amicitia amplius desiderandum esse.

HAnc tuus è Getico mittit tibi Naso salutem:
Mittere rem si quis, qua caret ipse, potest.

Æger enim traxi contagia corpore mentis,
Libera tormento pars mihi nequa vacet.

Perque dies multos lateris cruciatibus uror,
Sed quod non modico frigore læsit hyems.

Si tamen ipse vales, aliquâ nos parte valemus:
Quippe mea est humeris fulta ruina tuis.

Qui mihi cum dederis ingentia pignora, cumque
Per numeros omnes hoc tueare caput;

Quod tua me rarò solatur epistola, peccas:
Remque piam præstas, ni mihi verba neges.

Nè desistere posso, e sì lo bramo,
Di poetar talora, onde sdegnato
Consegno i miei lavor tutti a le fiamme.
Nè alcun de' parti a voi de la mia mente
Unqua perviene che non sia sottratto
A l'incendio dal caso, o da l'inganno.
Piacesse al Ciel che l'Arte mia, quell' Arte,
Che in tanti mali chi dettolla spinse
Mentr' egli di ciò nulla si temea,
Rimasa fosse in cenere conversa.

ELEGIA XIII.

Priega un amico, dal quale era stato sempre amato, ed assistito, a non essergli di sue lettere tanto avaro.

DA la Getica spiaggia a te salute
Il tuo Nasone invia, se può taluno
Quella cosa mandar, di ch' egli è privo:
Mentre nel corpo infermo anche derivo
Il mal de l'egra, e travagliata mente,
Perchè nessuna di me parte resti
Libera da tormento. Ahi lasso! ho 'l fianco
Da molti giorni in quà da doglie attroci
Trafitto, e oppresso: tanto il verno crudo
L'offese con suoi geli, e passò adentro.
Se tu se' però sano, in qualche parte
Lo sono anch' io, che tu con gli omer tuoi
Ne la fatal caduta mi sostieni.
Molti chiari d'amor pegni mi desti,
E per salute mia, per mia difesa
Nulla d'arduo v'ha sì che tu non tenti.
Sol manchi in ciò che rado mi consoli
Con tue soavi note. Umano affetto,
E pietoso meco opri, purchè poche
Non mi nieghi parole. Ah questo emenda,

Hoc precor emenda : quod si correxeris unum ,
Nullus in egregio corpore nævus erit .

Pluribus accusem ; fieri nisi possit , ut ad me
Littera non veniat ; missa sit illa tamen .

Dî faciant , ut sit temeraria nostra querela ;
Teque putem falso non meminisse mei .

Quod precor , esse liquet ; neque enim mutabile robur
Credere me fas est pectoris esse tui .

Cana prius gelido desint absinthia Pontho ,
Et careat dulci Trinacris Hybla thymo ;

Immemorem quam te quisquam convincat amici .
Non ita sunt fati stamina nigra mei .

Tu tamen , ut falsæ possis quoque pellere culpæ
Crimina ; quod non es , ne videare , cave :

Utque solebamus consumere longa loquendo
Tempora , sermonem deficiente die ;

Sic ferat ac referat tacitas nunc littera voces :
Et peragant linguæ charta manusque vices :

Quod fore ne nimium videar diffidere , sitque
Versibus hîc paucis admonuisse satis ;

Accipe , quo semper finitur epistola verbo ,
Aque meis distent ut tua fata ; Vale .

Emenda per pietà, che se ciò solo
Corretto avrai, nullo più sia difetto
In te, qual nessun nevo in vago corpo.
Più lunghe accuse io ti farei, se fosse
Impossibil che tu cortese spesso
Lettera mandi, e a me non giunga quella.
Oprin gli Dei, che sien le mie querele
A torto fatte, ed il sospetto sia
Falso per cui dimentico t'appello.
Vero è ciò che bram' io. Creder non lice
Che costanza in tuo cor mai venga meno.
Prìa cessi di produrre il Ponto algente
Squallidi assenzj, e prìa si vegga priva
L'Ibla Trinacria del soave timo,
Che tu come scordevol de l'amico
Convinto sii già mai: Non tanto fosche
S'ordir le fila poi di mio destino.
Ma se sgombrar tu vuoi del falso apposto
A te delitto ogni ombra, ogni timore,
Guardati d'apparir quel che non sei.
E qual già dolcemente ragionando
Gran tempo passavamo, e prima il giorno
Cadea che gisse al fin nostro sermone,
Così lettra fedel porti, e riporti
Or le tacite voci, e de la lingua
Le voci abbia la carta, abbia la mano.
E perchè oltre dover io non dimostri
Di ciò temenza, e poche ad ammonirti
Bastino voci; prendi quella; o amico,
Parola che finir sempre costuma
Le lettere: così diverso affatto
Il tuo riesca dal mio Fato: Vale.

ELEGIA XIV.

In hac ultima Elegia uxori immortalitatem pollicetur Poëta dicitque multas fore, quæ quamvis eam miseram esse existiment, illi tamen invideant, & fœlicem appellent. Simulque ostendit, nihil à se majus præstari potuisse. Quod quum ita sit, eam hortatur, ut in fide permaneat, ne à quoquam jure accusari queat. Exemplisque etiam probat, ejusmodi fidem erga maritos nullo unquam ævo taceri solitam.

QUanta tibi dederint nostri monumenta libelli,
O mihi me conjux carior, ipsa vides.

Detrahat auctori multum Fortuna licebit;
Tu tamen ingenio clara ferêre meo.

Dumque legar, mecum pariter tua fama legetur:
Nec potes in mœstos omnis abire rogos.

Cumque viri casu possis miseranda videri;
Invenies aliquas, quæ quod es, esse velint:

Quæ te, nostrorum cum sis in parte malorum,
Felicem dicant, invideantque tibi.

Non ego divitias dando tibi plura dedissem.
Nil feret ad manes divitis umbra suos.

Perpetui fructum donavi nominis: idque
Quo dare nil potui munere majus, habes.

Adde, quod, ut rerum sola es tutela mearum,
Ad te non parvi venit honoris onus.

Quod

ELEGIA XIV.

Dimostra alla moglie com' egli la renda immortale ne' libri suoi, e quanto gran bene ciò sia. L'esorta a perseverare nell' amore, e fedeltà usata, di che la loda grandemente.

Quanti d'eterno amor pegni ti diedi
Ne' miei libretti, o Sposa a me più cara
Di me medesmo, per te stessa il vedi.
Ben potrà de l'autore a' danni avara
Fortuna usar sue posse, però sempre
Tu n'andrai pe i miei versi altera, e chiara.
Mentr' io letto sarò, con pari tempre
Si leggeran tue glorie: No, non fia,
Che tutta il mesto rogo ti distempre.
E benchè sembri per l'acerba mia
Sorte di pietà degna, troverai
Più d'una, ch' esser ciò che sei, vorria.
E te perchè se' a parte de' miei guai,
Punta di bell' invidia entro suo petto,
Felice chiamerà più ch' altra mai.
Più dato io non t'avrei col darti eletto
Tesor; che alcuna cosa al fosco regno
Recar d'un ricco a l'ombra fia disdetto.
Eccelso nome t'acquistò mio ingegno,
Del qual sempre godrai. Quel don ti ho dato,
Del qual non potei darti altro più degno.
Aggiugni che siccome del mio stato
Tu sola sei sostegno, e sei difesa,
Non picciol quinci a te vanto è recato;

Che

Quod nunquam vox eſt de te mea muta, tuique
 Judiciis debes eſſe ſuperba viri.

Quæ ne quis poſſit temeraria dicere, perſta:
 Et pariter ſerva meque piamque fidem;

Nam tua, dum ſtetimus, turpi ſine crimine manſit;
 Et Famæ probitas irreprehenſa fuit.

Par eadem noſtrâ nunc eſt ſibi facta ruinâ.
 Conſpicuum virtus hîc tua ponat opus.

Eſſe bonam facile eſt, ubi quod vetet eſſe, remotum eſt;
 Et nihil officio nupta quod obſtet habet.

Cum Deus intonuit, non ſe ſubducere nimbo,
 Id demum pietas, id ſocialis amor.

Rara quidem virtus, quam non Fortuna gubernet;
 Quæ maneat ſtabili, cum fugit illa, pede:

Si qua tamen pretii ſibi merces ipſa petiti,
 Inque parum lætis ardua rebus adeſt;

Ut tempus numeres, per ſæcula nulla tacetur,
 Et loca mirantur, qua patet orbis iter.

Aſpicis ut longo maneat laudabilis ævo
 Nomen inexſtinctum Penelopæa fides?

Cernis, ut Admeti cantetur, ut Hectoris uxor,
 Aulaque in accenſos Iphias ire rogos?

Ut vivat famâ conjux Phylaceïa, cujus
 Iliacam celeri vir pede preſſit humum?

Nil

Che a dir di te muta non mai s'è resa
Mia lingua, e gir del testimonio altera
Dei, che il consorte tuo di te palesa.
Perchè non dica alcun che non s'avvera,
Tu dà opra, e persisti; e me sostieni,
E serba insiem la fè casta, e sincera.
Fin ch' io mi ressi ne i giorni sereni
Fe veder tua onestà qual non la smova
Colpa, e vibrò d'onor lampi ripieni.
Ne la fatal rovina mia si trova
Pur sempre quella a se medesma eguale.
Or faccia tua virtù l'ultima prova.
Ov' è lontan ciò che vietarlo vale,
E' facil che sia fida una consorte,
E ove intoppo al dover suo non prevale.
Ma non sottrarsi al nembo, se n'apporte
Il Ciel tuoni, e procelle; oh questo è amore
Da Sposa, questa è pietà vera, e forte.
Rara è certo virtude che il tenore
Non segua di Fortuna, e mentre quella
Sen fugge con piè fermo essa dimore.
Se pur a se medesma è talor' ella
Disiata mercede, e ne gli eventi
Acerbi sorge vigorosa, e bella;
Pel variar de' secoli mai spenti
Non fien suoi vanti, e quanto gira a tondo
L'Orbe, la miran con stupor le Genti.
Vedi che di Penelope nel Mondo
La fè per tanta età lodata corre:
Nome che non sentì di morte il pondo?
Vedi quale d'Admeto, e qual d'Ettorre.
Si celebri la moglie, e lei che viva
Se stessa osò nel rogo ardente porre?
E come Laodamia per grido viva,
Di cui lo Sposo con veloci piante
Prìa d'ogni altro toccò la Frigia riva?

Cose

Nil opus eſt letho pro me, ſed amore fideque.
Non ex difficili fama petenda tibi eſt.

Nec te credideris, quia non facis, iſta moneri:
Vela damus, quamvis remige puppis eat.

Qui monet, ut facias, quod jam facis, ille monendo
Laudat, & hortatu comprobat acta ſuo.

FINIS.

Cose ardue far non dei, se tu se' amante
Di Fama: uopo non è morir: fedele
Bensì mostrarti, e ne l'amor costante;
Nè creder ch' io t'avvisi, e mi querele
Quasi no'l facci, benchè la tua prora
Corra co i remi, vi aggiugniam le vele:
Chi ti conforta a oprar ciò che tu ognora
A punto fai, mentr' ammonisce ei vuole
Tuoi diporti lodare, e gli avvalora
Col suo consiglio, e con le sue parole.

IL FINE.

INDICE

D'ALCUNI PASSI DIFFICILI

DELLE

TRISTEZZE D'OVVIDIO,

ESAMINATI

DALLA TRADUTRICE.

LIBRO I.

ELEGIA I.

Pag. 3. v. 7. *Sparso non sii con porporin licore Di giacinto.*

Molto dicono i Commentatori di Virgilio all' Egl. 2., e molto que' di Plinio, Lib. XVI. C. 18., e L. XXI. C. 26. intorno a questo *vaccinium*. Ludovico dalla Cerda sopra la cit. Egl. 2. dietro al Turnebo, e Claudio Salmasio, *Proleg. in Lib. de Homon. Hyl. Jatr.*, ed *in Exercit. Plinianis*, vogliono sia il Giacinto, e ne adducono fra le altre ragioni l'aver tradotto Virgilio τὸν ὑάκινθον di Teocrito. Anzi aggiugne Salmasio scriversi dagli Eolj ὑακίνθιον, e ὑακίνινον. Che di esso si facesse tinta, oltre Plinio, l'asserisce Vitruvio, L. VII. C. 14. *Eâdem ratione vaccinium temperantes, & lac miscentes purpuram faciunt eleganter*. Vedi Salmasio ne' citati luoghi.

v. 11. - - - - - - *nè sien candide adorne*
Ambe le punte de la fronte nera.
Nell' ultimo foglio de' loro Libri avvolgevano gli Antichi una verghetta o di cedro, o d'avorio, o d'altra tale materia. Intorno a questa si compiegavano tutti i fogli, a' quali perciò davasi il nome di volume, ed alla verghetta quello di umbilico dal rimanere appunto nel mezzo del Libro. Le due estremità di esse sporgevansi 'nfuori, e dall' esser incurvate si appellavano corna, e si ornavano di vario lavorìo d'argento, e d'oro, o almeno d'avorio. Vedi il Pontano a questo luogo, e Paolo Manuzio *Comment. in Epist. Fam. Cic. L.* III. epist. 7. Fronte del Libro, l'esterior parte, ov' era scritto il titolo. Nel distico seguente *geminæ frontes* si può col Burmanno, e col Manuzio l. c., intender del soddetto esterior frontispizio, e della prima membrana, o pagina interiore, ove probabilmente l'iscrizione era repplicata. Chiome del Libro appella per metafora i peli che sporgevano dalla carta prima di lisciarla col pomice. *V. Plin. L.* XIII. *C.* 11. *seqq.*

p. 5. v. 15. *Don di quel Dio, che in Roma have sua Reggia.*
Per questo Dio intende Augusto, cui tratto tratto attribuisce titoli, ed onori divini. Serva ciò anche per lo decorso dell' Opera.

v. 16. *Così se alcuno a più narrar t'invita.*
Distico controversissimo, nel quale ho seguita la lezion del Burmanno, che in nulla più differisce dalla volgata, che nel *dabis* in vece di *cave*.

p. 7. v. 12. *Il mare, il vento, e 'l tempestoso verno.*
Male l'intese chi spiegò in questo luogo *Hyems* per lo freddo del Paese Settentrionale. Ottima-

mamente lo prese il Ciofano per tempesta di mare, cui nello scriver per viaggio questo Libro, fu il Poeta soggetto. Bernardo Tasso *Amad. Cant. XIX.*

Cresce ad ognora il tempestoso verno
E la gran rabbia d'Austro, e d'Aquilone.

v. 19. *Omero dammi, e tal furor l'assaglia ec.*

Vogliono alcuni che Meonio fosse chiamato Omero dal Padre Meone. Incerti ne sono per altro e i Genitori, e la Patria. Vedilo presso Lilio Gregorio Giraldi *Histor. Poet. Dial. II.*, e lo Spondano *Prolegom. in Hom.*, a' quali si dee maggior fede che all' Allacci, che lo vuole da Chio, perchè dice nell' Inno ad Apolline che in Chio abitava. *Leo Allat. de Patr. Hom. C. 15.*

v. 31. *Lo studio, e i versi, onde tanti ebbi guai ec.*

Le varie lezioni, e spiegazioni di questo distico si possono vedere presso il Burmanno. Io ritengo la comune, e spiegola come fe' il Micillo. Anzi aggiungo simile esser quì l'*ingenio sic fuga parta meo*, all' *ingenio pœna reperta meo*, nel Libro II.

p. 9. v. 31. *Se vivesse Fetonte.*

Nota è la Favola,

Di Fetonte, che 'n Po cadde, e morìo:

per le Metamorfosi del nostro Ovvidio L. II.

p. 11. v. 1. *Chi de gli Argivi salva la persona*
Trasse da l'onda che 'l Caffareo bagna:

Il Promontorio Caffareo, vicino all' Isola Eubea. Quì tocca l'inganno che ordì Nauplio a' Greci per vendicar la morte di Palamede suo figliuolo. *Sen. in Agam. Act. III.*

Ubi saxa rapidis clausa verticibus tegit
Fallax Caphareus
- - - - - - Hanc arcem occupat

Pal-

Palamedis ille Genitor , & clarum manu
Lumen nefandâ vertice ex ſummo efferens
In ſaxa ducit perfida claſſem face .

v. 10. *Mentre con debili ali ec.*

Dell' ardimentoſo Icaro nelle *Metam.* L. VIII. egli cadde nel mare vicino a Paro , dando a quello, ed all' Iſola ove fu ſeppellito il ſuo nome .

v. 25. *Poichè , o quel ſolo ec.*

Achille ferì Telefo coll' aſta ſua, e colle raſure della medeſima lo riſanò .

p. 13. v. 11. *A Edipo , e a l'altro gli aſſomiglia ec.*

Edipo e Telegono uccifero ambeduo inavvedutamente il Padre loro . Nota è la Storia del primo dalle Tragedie Greche . Fu il ſecondo figliuolo di Uliſſe , e di Circe , che andato ad Itaca per veder il Padre , e predando a caſo gli armenti di lui , mentre quegli ne lo impediva , l'ucciſe non conoſcendolo colla ſpina di un certo peſce , da' Greci appellato , ſiccome la tortora , *τρυγών* , lo ſteſſo forſe che *ξιφίας* , dalla punta velenoſa poſta ſopra la ſua coda . Da' Latini ſi dice *Paſtinaca* . V. *Plin.* L. XI. C. 48. , ed il Ciofano ſopra queſto paſſo , che porta in tal propoſito alquanti verſi di Oppiano. Anzi vogliono alcuni che nel XI. dell' Odiſſea queſta morte venga ad Uliſſe predetta dall' Ombra di Tireſia , leggendo in Omero - - - - - - - - *θάνατος δέ τοι ἐξ ἁλὸς*, non *ἔξαλος*, come leggono altri . Vedi lo Spondano ſopra un tal paſſo .

ELE-

ELEGIA II.

p. 15. v. 7. *Avverso a Troja era Vulcano ec.*
Si ha da Omero nel XX. dell' Iliade, che esortati avendo Giove gli Dei, da lui convocati a consiglio, a soccorrer quali a' Greci, e quali a' Trojani, eglino si divisero, accorrendo in ajuto de' primi Giunone, Pallade, Nettuno, Mercurio, e Vulcano; e ponendosi dalla parte de' secondi Marte, Apolline, Diana, Latona, Venere, e 'l Fiume Xanto.

v. 10. *Benigna a Turno ec.*
E' noto abbastanza quanto quì si accenna dall' Eneide.

v. 13. *Agitò spesso Nettun' aspro, e duro*
Il cauto Ulisse.
Sdegnato era Nettuno contro d'Ulisse per l'accecamento di Polifemo suo figliuolo, onde tanti anni l'agitò per mare, ed afflisse: ma e' fu sempre da Pallade assistito, come da Omero nell' Odissea.

p. 17. v. 13. *Poi che or di là, ve sorge rubiconda*
L'alba, Euro si rinforza ec.
Descrive nobilmente i quattro venti cardinali: Anche *Sen. in Agam. Act. III.*
Adversus Euro Zephirus, & Boreæ Notus:

p. 19. v. 8. *Veggio dal mar, che di balista ec.*
Era la balista certa macchina con cui si scagliavano le pietre contro le mura nemiche. *Vitruv. L. X. C. 14.*

v. 10. *Il flutto che vien or ec.*
Il decimo flutto, decumano da' Poeti appellato, suol esser maggiore degli altri, e più pericoloso. *Sen. Agam. Act. III.*

... *Flu-*

- - - - - - *Fluctus hanc decimus tegit*;

p. 21. v. 18. *Nè a i lochi, ch' aver visti mi sovviene*.

Leggo con i migliori:

- - - - *Oppida non Asiæ, non loca visa prius*.

Fu in Asia coll' amico Macro: *Ex Pon.* L. II. *ep.* 10., ed anche nel IV. de' Fasti asserisce d'essere stato a Troja, ove parla del Palladio a Roma trasferito.

Cura videre fuit. Vidi templumque, locumque.

v. 2. - - - - - - *a veder come il diletto Giocoso Nilo intorno a te si pose*.

Giocoso forse lo appella a parer del Merula, perchè gli abitatori di Alessandria alle Feste del Dio Serapide in Canopo giù per lo fiume scendevano, dissolutamente scherzando, e cantando.

p. 23. v. 13. *Se (qual io siami) al ben fui sempre volto ec.*

Agitatissimo è il pentametro. Senz' arrestarmi alle mutazioni dell' Einsio, e del Burm., io spiego la volgata lezione così:

Si satis Augusti publica jussa mihi;

se io con tutta la sommessione dell' animo ho avuti per infallibili, e giusti i Decreti d'Augusto, e gli ho senza disaminarli ubbiditi, anche quest' ultimo uscito contro di me: Perdonatemi o Dei ec. Il Gronovio intendeva per *publica jussa* le leggi, e 'l governo della Repubblica; di quì presi lume a spiegare *publica* per *rata*, & *justa*, in quanto i Decreti del Senato giusti, e ragionevoli universalmente si reputavano.

ELE-

ELEGIA III.

p. 29. v. 1. - - - - - - *il posto in abbandono*
Baciò davanti a i Lari estinto foco.
Degli Dei Lari, e de' Penati parla abbondevolmente Lil. Greg. Giraldi, *Hist. Deor. Synt. XV.* Estinguevasi dagli antichi il fuoco in tempo di disgrazie. *Juven. Sat. III.*
Tunc gemimus casus Urbis, tunc odimus ignem.
Ove un antico Comentatore citato dal Meursio, *de Fun. C. 69. Nec focum in domo nostra fieri patimur, quod & lugentes observare solent.*

v. 4. *E a i Numi avversi del privato loco ec.*
Io spiego in questo passo *effundere verba* per *effundere preces*, non già per dir villania, come altri l'intesero, parendomi dal testo ricavare che tal fosse l'intenzion del Poeta; Nè mancarebbero ragioni da confermarlo, ove dall' obbligo d'esser brieve non fossi astretta passar oltre.

v. 8. - - - - - - *E ver l'Indico lido*
L'Orsa mirava da sue ruote altere.
L'Orsa maggiore detta Parrasia da una Città di tal nome in Arcadia. La favola è nel II. delle Metamorfosi. Accenna quì il Poeta il primo biancheggiar dell' Aurora, e congiugne le due diverse significazioni di questa costellazione di Orsa cioè, e di Carro, *Plaustrum majus.*

v. 35. - - - - - - *Oh pieni di tal fede ec.*
Theseâ fide, simile a quella di Teseo, che andò fin giù nell' Inferno coll' amico Piritoo per ricondurne Proserpina.

p. 31. v. 9. *Il chiarissimo Fosforo splendea.*
L'astro di Venere, che precede per alcuni mesi dell' anno il Sole, detto perciò φωσφόρος, il quale comparendo per alcuni altri vicino alla sera, si chiama ἕσπερος. Vedi Servio al I. *Georg.* v. 250.

v. 13. *Tal Priamo si dolse ec.*
Lasciate da parte le controversie, mi sono accordata col dottiss. Niccolò Einsio e nella interpretazione, e nel testo, avendosi al rapimento d'Elena riguardo. Senza dubbio questo fu il tradimento, al quale contrario effetto seguì: perchè Paride avrebbe creduto tenersi in pace la rapita donna, nè stimato alcuno avrebbe mai che la Grecia tutta dovesse mettersi in armi per ricuperarla; onde gli Eroi che uscirono del Cavallo, meritamente vendicatori di quell' indegna rapina possono chiamarsi.

ELEGIA IV.

Quest'Elegia in molti esemplari sì inediti, che stampati, si trova congiunta colla precedente. Uomini dottissimi la separano per degne ragioni, siccome ho praticato ancor io.

p. 33. v. 20. *Il Custode de l'Orsa d'Erimanto.*
Ἀρκτόφυλαξ, *Custos Ursae*, è una costellazione Settentrionale delle più considerabili, che alcuni confondono con Arturo, e con Boote. Vedi Monsieur Lartigaut *Sphère Historique*, *Par. II.* In essa vuolsi cangiato Tegeo Principe dell' Arcadia, fratello di Callisto, e dato a lei per Custode.

v. 23.

v. 23. *I' del Ionio mar ec.*

Ordinariamente si prende per quel tratto di mare, che si stende fra Sicilia, e Creta. *Plin. L. III. C.* 11. Altri Autori però estendono questo nome di Ionio ad una parte di mare assai più vasta.

p. 35. v. 13. *Che se da sue caverne altri a noi venti Eolo non manda.*

Fu Eolo uomo saggio ed esperto nel conoscere i venti, ed abitò nell' Isole vicine alla Sicilia, da lui Eolie nominate. Fu poi da' Poeti finto Re de' venti. Vedi L. G. Giraldi, *Hist. Deor. Synt. V.*

v. 17. *L'Illirie spiagge.*

Sotto nome d'Illirico vennero molte Provincie; propriamente però furon così chiamate la Liburnia, e la Dalmazia, della quale quì si ragiona. Aveva Ovvidio lasciato da banda dunque l'Illirico, il quale, navigando per l'Ionio, e principio dell' Adriatico verso il seno di Corinto (*V. N. El.* 10.) aveva alla sinistra, ed ora rimanevagli alla destra, vedendosi l'Italia a fronte, imperciocchè la nave per la forza del vento erasi rivoltata.

ELEGIA V.

p. 39. v. 14. *Esempio d'amor vero ec.*

Oreste dalle furie agitato, conobbe, com' è noto, a varie prove la fedeltà dell' amico Pilade. Ha il Testo *Phoceus*, perchè Pilade era figliuolo di Strofio Re di Focide.

v. 7. *Se non seguia d'Eurialo ec.*

E' celebre l'amicizia di Niso, e d'Eurialo, narrata nel IX. dell' Eneide.

p. 41. v. 22. *Non la vita d'Ulisse ec.*
Porta il Testo, *pro Duce Neritio*, così chiamandosi Ulisse da Nerito, un Monte nell' Isola d'Itaca.

v. 26. *Infra Dulichio, e la Trojana terra.*
Dulichio, una delle Isole del mar Ionio ad Ulisse soggette.

p. 43. v. 2. *Nè Itaca, nè Same*:
Itaca Isola sassosa nello stesso mare, dal monte Nerito soddetto alle volte Nerito essa tutta appellata. Due Isole ebbero il nome di Samo; l'una di rimpetto ad Effeso; l'altra a fronte dell' Epiro, e di essa quì si parla. La prima si trova dagli Scrittori per lo più detta *Samos*, la seconda *Same*. V. *Dalecamp. ad Plin. L. IV. C. 12. Virg. III. Æneid.*
Dulichiumque, Sameque, & Neritos ardua saxis.

ELEGIA VI.

p. 45. v. 1. *Non fu cotanto al buon Clario Poeta ec.*
Antimaco da Colofone (onde non era lontano l'Oracolo d'Apolline Clario) pianse la morte di Lide sua moglie con un Poema, dal nome di lei pur Lide intitolato. V. *L. G. Girald. Hist. Poet. Dial. III.*

v. 3. *Battide al suo non fu Coo Fileta.*
Fileta fu dell' Isola di Coo, ed amò Battide. Fu costui insigne Poeta Elegiaco fra' Greci, ma da Erodiano, *Var. Hist. L. X. C. 16.*, vien detto Eroico.

p. 47. v. 2. - - - - - - *Non Laodamìa.*
Costei pel dolore della morte del Marito Protesilao uscì di vita; dal che presero occasione i Poeti di fingere che morisse nell' abbracciare la costui Ombra apparsale in sogno.

v. 10

v. 10. *O che l'eccelsa Donna ec.*
Femina Princeps, Livia Drusilla, Conforte di Tiberio Nerone, e poi d'Augusto; o piuttosto Marzia, figliuola di Marzio Filippo, congiunto del medesimo Augusto; essendo questa seconda opinione (che è dell' Amerbacchio) benchè da altri riprovata; troppo ben sostenuta da' passi del Poeta, *ex Ponto L. I. ep. 2.*, e *L. III. ep. 1.*

ELEGIA VII.

p. 49. v. 3. *D'Edera il serto.*
Vedi le Osservazioni al *L. V. El. 3.*
v. 9. *Che in dito il volto mio porti, e riporti:*
Solevano talora i Romani portare le immagini degli Amici scolpite negli anelli. V. *Jo. Meurs. Exercit. Crit. Par. II. L. I. C. 4. Georg. Long. de an. signat.*
p. 51. v. 4. *E com' è Fama ardesse il proprio figlio ec.*
Della barbara Altea, che Meleagro suo figliuolo tolse di vita con abbruciare il fatal tronco, V. *L. VIII. Metam.* Nacque costei di Testio Re di Pleurania. *Strab. L. X.*

ELEGIA VIII.

p. 55. v. 3. *E ricever, e render con eguale*
Suono il dolente addio.
Siccome le famiiari formule con le quali i Latini incontrandosi si salutavano, erano: *Ave*, *Salve*, *Salvere jubeo*, *Salvus sis*, delle quali *Ave* era anche la voce propria per la salutazione mattutina: così nel disgiungersi, tanto chi partiva, quanto chi rimaneva, scambievolmente dicevansi *Vale*; con la quale pure si

ſi annunziavano la buona notte, e ſi ſalutavano dopo cena. Vedi il Briſſonio *de Formulis &c.* L. *VIII. C.* 44. e 47.

p. 57. v. 7. *Ma prima almen ec.*

Legge il Burm. *prius* in vece di *minus* nell'eſametro, e ne fa quel ſenſo riſultare che io ho eſpreſſo nella Verſione, il quale lega, e rende chiaro il diſcorſo ſuſſeguente. Nel Teſto doveva pure ſtamparſi *prius*, ma è ſcorſo *minus*.

ELEGIA IX.

p. 59. v. 17. ------ *Nota sì, ma non rivolta*
A favor procacciarſi a più potere.

Prendo quì *ambizioſa* nel ſenſo che sì ſpeſſo ſi trova ne' buoni Scrittori, per chi briga di ottenere una, od altra coſa; e così l'inteſe il Merula all' *ep.* 1. *L. III. ex Pon.*

v. 31. *Toante ſteſſo ec.*

Mentre Toante comandava a'ſuoi che inſeguiſſero Ifigenìa co' due Foreſtieri, de' quali aveva inteſa la fuga, Pallade apparſa dal Cielo ne lo impedì, come narra Euripide nel fine dell' Ifigenìa *in Tauris*, laonde placato quel Tiranno, e venuto in cognizione di tutto il fatto, non è inveroſimile che (come dice quì il Poeta) e' lodaſſe una sì maraviglioſa amicizia.

v. 31. *Patroclo ſempre verſo il grande Achille.*

Patroclo nipote di Attore, mentre combatteva coperto dell' armatura d'Achille fu da Ettore ucciſo; onde Achille altamente addolorato, non s'acquetò fino che vendicata non ebbe la morte del' Amico coll' uccidere quel gran

Ca-

Capitano, ed infierire per fino nel suo cadavero. *Iliad. XVI. XXIV.*

p. 61. v. 13. *Pure al mio petto benchè sconsolato ec.*

Quì terminano alcuni l'Elegia, ed altri al distico precedente: e gli uni, e gli altri senza sussistenti ragioni. Il dottissimo Burmanno, da me seguito, una sola ne ritiene.

v. 28. *Non fibre d'agni, non tuonar secondo*
A sinistra ec.

Il tuono e 'l lampo che veniva dalla sinistra, credevasi a detta di Plinio, *L. II. C.* 54. di buon augurio, per essere dalla sinistra parte del Mondo situato l'Oriente (che così gli Antichi tenevano, comecchè propriamente parlando, il Mondo non abbia nè destra, nè sinistra, nè Oriente, nè Occidente, come dimostra Tommaso Brown negli *Errori Popolareschi*). Il Giraldi però, *Hist. Deor. Synt. VI.*, dice che l'Augure volgevasi con la faccia verso l'Oriente, sichè gli augurj che venivano dal Settentrione, gli erano alla sinistra. Ma V. *Jo. Bellum, de part. Templi Auguralis*. Fra tutte le sorte d'augurj, quelli che si prendevano da' volatili più religiosi, ed infallibili venivan creduti. Erano di due specie, dal canto, e dal volo. *Virg. III. Æn.*

Et volucrum linguas, & præpetis omina pennæ.

Ovid. L. Fast.

- - - - - - Nam, Dis ut proxima quæque,
Nunc pennâ veras, nunc datis ore notas.

v. 31. *Augurio è in noi ragion.*

Io spiego col Crispino così: la ragione mi servì per augurio, e conghiettura del futuro. Così dove il Burm., ed altri leggono nel distico seguente, *quæ quoniam vera est*, cioè la ragione,

gione, o la conghiettura, io leggo coll' Einsio, *quæ quoniam rata sunt*, cioè quelle cose che io di te predissi.

ELEGIA X.

Non convengono gli Eruditi come si debbano intender le due Navi, delle quali il Poeta in quest' Elegia discorre. Troppo lungo sarebbe il narrar le varie opinioni; e basti il dire che il Masson (s' io m' appongo) ha accertato qualche cosa, e ne fu dal Burmanno commendato. La Nave lodata dal Poeta giunse verosimilmente in Samotracia offesa dalla tempesta, e rassettata che fu, non volendo Ovvidio risalirvi, seguitò colle altre persone il suo viaggio, ed egli per passare nella Tracia dovette servirsi d'un'altra Nave. Or ecco le due Navi, per lo diverso cammino delle quali e' priega Castore, e Polluce, venerati con particolar distinzione in Samotracia, ove scriveva quest'Elegia poco prima che le Navi sciogliessero. Oppure (V. N. alla Version di quel distico:

Nam mihi Bistonios &c.

Mentre l'una aveva sciolto di poco, e l'altra era in procinto di farlo.

p. 63. v. 21. *De la bionda Minerva amabil cura.*

Avevano anche le Navi degli Antichi sulla poppa il loro Nume tutelare effigiato. *Virg. X. Æn.*

- - - - - - *aurato fulgebat Apolline puppis.*

Ed in oltre un' Insegna nella prora, nel Greco παράσημον, dalla quale talora prendevano il nome, talora dalla Deità protettrice. Di questa Nave Ovvidiana la Tutelare era Minerva,

nerva, e l'insegna l'elmetto, proprio arnese di quella Dea. Vedi Nicc. Einsio sopra questo passo, e L. G. Giraldi *de Navigiis c.* 9.

p. 65. v. 8. *Ne la piaggia Cencrea presso a Corinto.*

Insigne Città dell' Achaja fu Corinto, posta sull' Istmo, che il Peloponeso al restante della Grecia congiugne. Aveva quinci, e quindi due seni di mare, l'uno detto Corintiaco, con il Porto Lecheo verso l'Occidente nel mar Ionio; l'altro Saronico con il Porto Cencreo all'Oriente nel mar Egeo. *Plin. L.* 4. *c.* 4. La navigazione più usitata de' Romani per andare in Asia, e nelle parti Settentrionali, era per l'Ionio al Porto Lecheo nel seno di Corinto; passavano poscia per l'Istmo, e nel Porto Cencreo si provedevano d'altra nave. Così fece Ovvidio, come anche dal distico 3. Elegia ultima, di questo Libro si raccoglie.

v. 16. *Nel mar, fra li cui flutti ec.*

Lo stretto dell' Ellesponto, denominato da Elle nipote di Eolo, la quale fuggendo sul Montone dal Vello dell' oro, ivi si annegò. Quì il Burm. non per lo stretto; ma per quella parte dell' Egeo ad esso contigua lo piglia, e *tenui limite*, non per lo trapasso dell' Ellesponto, ma per lo girare fra le molte Isole, onde l'Arcipelago è sparso; così richiedendo l'ordine dell' itinerario del Poeta.

v. 20. *Dal lato onde d'Ettorre la Cittade ec.*

Ab Hectoris Urbe. Chi legge *Actoris*, chi *Herculis*. Io tengo *Hectoris*, e penso col Masson, che parli d'Ilio riedificato; oppure di Orfinio, del quale vedi Strabone L. XIII. Il senso è: tosto che abbiamo avuto Ilio,

o qual si fosse questa Città di Ettore, a fronte, abbiam drizzato il corso alla sinistra, e siamo venuti all' Isola d'Imbro. Vedi di essa Plinio L. IV. C. 12. Così il Burmanno; non già Selimbria (come si pensò il Merula) che è posta nel lido della Propontide.

v. 22. *Stanco indi il legno di Zerinto rade I lidi.*

Dall' Isola d'Imbro a quella di Samotracia andò la nave costeggiando il lido della Tracia, ov' era posta Zerinto. Samotracia è anch' essa nell' Egeo, adjacente alla Tracia. Plinio *l. c.* Quivi smontato Ovvidio scrisse, come s'è detto, l'Elegia.

v. 25. *Quinci per chi si porta a le Tempire.*

Con un passo di Livio nel Libro VIII., ha rischiarato Nicc. Einsio questo luogo. *Inde Æniorum fines, præter Apollinis, Zerinthium quem vocant incolæ, templum, superant. Aliæ angustiæ circa Tempira excipiunt (hoc loco nomen est) non minus confragosæ.* A me pare che queste Tempire dovessero essere appunto il luogo, al quale Ovvidio approdar doveva per cominciare il suo cammino di terra. La nave dunque, che da Corinto fin quì l'ha condotto, comincia ad andare senza di lui, che impropriamente se ne dice Signore.

v. 28. *Che a me di gir pe' Tracj campi ec.*

E' indubitato che Ovvidio compisse il viaggio per terra. Vedi l'Ep. 5. L. IV. *ex Ponto*; e a ciò ebbe riguardo anche nel I. de' Fatti.

Exta Canum vidi Triviæ libare Sapæos,
Et quicunque tuas accolit, Heme, nives.

Essendo i Sapei al dir d'Erodoto L. VII., e di Plin. L. IV. C. 11. Popoli della Tracia, ove pure

pure è 'l monte Emo. Vedi anche Paolo Marso al soddetto luogo de' Fasti. Domandano quì due de' più celèbri Critici, come possa dirsi che lasciasse l'Ellesponto una nave che andava a Dardana posta alle foci di quello, e convengono che in vece di *reliquit*, si legga *relegit*, *risolcò*, perchè lasciato Ovvidio in Samotracia, si voltò alla destra, e andò a Dardana, sempre per l'Ellesponto, o sia Egeo (si rivegga la nota terza di quest' Elegia) e poi entrò nello stretto propriamente Ellesponto appellato. Il Masson consiglia a leggere *relinquit*, o *relinquet*, e nell' altro distico *petet*, perchè la nave non era ancor partita quando il Poeta scriveva: Ma, *petet* non s'accorda col metro. Io penso che quando Ovvidio scriveva, questa nave avesse appena sciolto dalla spiaggia, onde dica egli che *risolcò* ed *andò*, non perchè ciò eseguito avesse, ma perchè avevalo intrapreso; in quella guisa, che familiarmente si dice, che taluno è ito, per esempio, a Vinegia, o a Roma, il quale s'è incamminato verso quelle Città. L'*Hoc precor evincat*, che tutti i luoghi quì annoverati inchiude, conferma il pensier mio. Così pure quel *placuit pede carpere campos*, veggiamo che non l'esecuzione, ma il fermo proposito importa.

v. 31. *Poi ver Dardana andò*:
Citta così detta da Dardano, figliuol di Giove.

v. 32. - - - - - - *e a te cui fà sicuro*
Lampsaco il Dio cultor di fior, di fronde.
Insigne Città anch' essa all' imboccatura dell' Ellesponto, della quale era nativo Priapo, che dopo morte fu creduto Dio degli Orti,

in eſſa principalmente venerato. Vedi Servio a quel verſo nel IV. *Georg.*
Helleſpontiaci ſervet tutela Priapi.
e L. G. Giraldi *Hiſt. Deor. Synt. VIII.*

v. 34. *E ove ſepara il mar di Seſto il Muro*
Da la Città d'Abido.
Per la Storia di Ero, e di Leandro famoſe ſono queſte due Città, ſeparate dallo ſtretto.

p. 67. v. 2. *Cizico ſorge ec.*
Città nella ſpiaggia della Propontide, così detta da Cizico, Oriondo della Teſſaglia, altramente Emonia, dal monte Emo.

v. 4. *E ve l'Euſinie foci ec.*
Il Bosforo Tracio, che ſepara la Propontide dall' Euſino, ove è poſta Conſtantinopoli.

v. 9. *L'inſtabili Simplegadi trapaſſi*.
Le Cianee, o Simplegadi, due Iſole nel mar Euſino, le quali dicono i Poeti, che inſieme s'urtano tal volta. Strab. Lib. VII.

v. 19. *Ed i Tiniaci ſeni ec.*
Tinia Città, e Promontorio; Apollonia Città, ed Anchialo Caſtello dagli Apolloniati fondato; tutti luoghi ſituati ſulla ſiniſtra ſpiaggia del mar Nero. Naſce qualche difficoltà ſopra le parole *per Apollinis Urbem*, quaſi doveſſe la nave paſſare per la Città. Il Burm. coll' autorità di Strabone, fa vedere che parte di queſta Città era in un' Iſola di rimpetto alla medeſima collocata; E così fra il Continente, e l'Iſola la nave paſſando, paſſava per la Città d'Apollo.

v. 13. *E oltre i porti Meſſembrici, e 'l vicino*
Odeſſo, e oltre le torri ella s'avanzi ec.
Meſſembria Colonia de' Megareſi, Odeſſo de' Mileſi, Dioniſiopoli, cioè Città di Bacco, che Διόνυσος ſi chiama, ſeguivano nella Coſta

Costa di Tracia mentovata. *Strab. l. c.*

v. 16. *Ed oltre i lochi, ove a' fuggiaschi ec.*

Calati, Città pur essa nel sinistro lido dell'Eusino, edificata da' Megaresi, che un Castello avevano chiamato Alcatoe, da un figliuolo di Pelope di tal nome, che regnò fra essi, anche Plinio di tutti gli accennati luoghi ragiona, L. IV. C. 11.

v. 19. *Salva indi giunga a la Città, cui diede Origine Mileto.*

Per questa Città Milesiaca dee intendersi Tomo, Colonia anch' essa de' Milesi. V. N. L. III. El. 9.

v. 22. *Se a questa arriva, io vo' che un' agna giaccia ec.*

Solevasi a Minerva una Giovenca sacrificare. (*Metam. IV. Hom. Iliad. L. X. Ovid.*) intesa, siccome il Toro, con questo nome *Hostia major*. Non potendo ora il povero Ovvidio comperarla, vuol supplire con un' Agnella.

v. 25. *Voi Tindarei Germani.*

Castore, e Polluce, venerati (come s'è detto) particolarmente in Samotracia.

v. 28. *Ch' una andar de le due navi spalmate ec.*

Questo passo è la base dell' opinione del Masson. La nave sacra a Minerva s'accinge ad andare fra le Simplegadi, l'altra per lo mare della Tracia. Parrà ad alcuno che quì Ovvidio dica chiaramente che le navi non sieno ambedue per anche partite, come il Masson medesimo disse. Ma non ripugna il *parat Simplegadas ire per arctas*, all' *Hellespontiacas relegit aquas*, e *Dardaniamque petit*, mentre coll' essersi avviata per l'Ellesponto, o sia Egeo, verso Dardana, s'accingeva appunto a passar fra le Cianee, che nel progresso doveva incontrare. L'altra poi che s'apparecchiava

chiava ad andare per lo mare di Tracia, non erasi ancor posta in acqua, mentre appena che avesse l'acqua toccata, era già nell'istesso mare, ed al fine dell' intento suo.

ELEGIA XI.

La presente Elegia, che vogliono alcuni composta dopo che il Poeta sciolse dal Seno Saronico molto prima che la precedente, verosimilmente fu scritta, come pare al Micillo, sulla nave che da Samotracia lo portò nella Tracia,

p. 69. v. 6. *L'Adria inquieta*.
V. N. El. 4. Navigava per l'Ionio, ma Adriatico lo chiama, perchè l'uso aveva ancora ad esso attribuito un tal nome. Così Strab. L. IV., e lo Scaligero *de Emend. Temp.*, citato dal Burmanno. A me per altro pare che semplicemente dir voglia, che avesse l'Adriatico a fronte, non che per entro vi navigasse.

v. 7. *O poichè l'Istmo, cui avviene adacque ec.*
Di quì si conferma quanto ho notato all'Elegia superiore, distico, *Illa Corinthiacis*. *Cursus* dee in questo luogo pigliarsi per Cammino di terra. *Bimaris* appella l'Istmo, perchè dall' Ionio quinci, e dall' Egeo quindi è bagnato; per la qual cosa anche Corinto *bimaris* talora si trova nominata.

v. 11. - - - - - - *stupir le Cicladi*.
Isole intorno a Delo disposte quasi in giro, e perciò dette Cicladi ἀπὸ τοῦ κύκλου.

v. 19. *Spesso agitato e dubbio mi rendea*
L'un e l'altro Capretto.
Due stelle nella mano dell' Auriga, o sia Erittonio,

tonio, le quali predicono tempeste. *Virg.* IX. *Æn.*

Quantus ab Occasu veniens pluvialibus Hœdis.

v. 20. - - - - - - *e spesso il mare*

Di Sterope la stella irato sea.

Una delle sette Plejadi, stelle dette anche *Vergiliæ* dal loro apparire di Primavera. Secondo la favola furono figliuole di Plejone, e d'Atlante, comechè varie sieno le opinioni intorno ad esse. V. L. G. *Girald. Synt.* V.

v. 23. *Od incitate l'Iadi procellose.*

Da l'Austro, assai più larghe acque versare.

Potrebbe taluno stupirsi del dottissimo Giraldi, che nel cit. loco faccia le stesse l'Iadi con le Plejadi, quando sono manifestamente diverse, essendo queste collocate nella testa, quelle avanti le ginocchia, o sul dorso del Toro; oltre il consenso degli Autori che diverse le prova, *Hom. Iliad.* XVIII.

Πληϊάδας, Ὑάδας τε, τό τε σθένος Ὠρίωνος.

Virg. Georg. I. *Plejadas, Hyadas, claramque Licaonis Arcton.*

Ovid. Fast. III. *Quis tunc aut Hyadas, aut Plejadas Atlanteas &c.*

Ma convien riflettere, che riferendosi egli all'autorità d'Igino, nulla più intende di asserire, se non che fossero sorelle, essendo l'Iadi, non meno delle Plejadi, figliuole di Atlante, e di Plejone, figliuola di Oceano, la quale (come dice Museo citato da Igino; *In Tauro*) partorì quindici figliuole. Secondo lo stesso Museo l. c., vengono dette Iadi, perchè cinque di esse morirono di dolore per la morte d'Iante loro fratello, ucciso nella

nella caccia da un Leone. Secondo altri sono denominate ἀπὸ τοῦ ὕειν ὕειν, *Ovid. Fast.* V.

Navita quas Hyadas Grajus ab imbre vocat.

Vedi anche Monf. Lartigaut *Sph. Hist.* Il Testo è assai controverso; io lo spiego così: piovose sono l'Iadi per sè, piovoso anche l'Austro. Spirando l'Austro intanto che le Iadi sono sul nostro Emisfero, si raddoppia la cagion delle piogge; ed ecco come esso accresca colle sue le acque delle medesime Iadi.

p. 71. v. 25. *Qual solea, ne' miei orti ec.*

La voce *hortus*, specialmente nel plurale, sovente non giardino, ma villa significa. *Plin.* L. XIX. C. 4. *Jam quidam hortorum nomine in ipsa Urbe delicias, agros, villasque possident*. In questo senso io la intendo in Ovvidio, non solo quì, ma ancora *L. I. ex Pont. Ep.* 8.

v. 26. - - - - - - *nè sul dolce usato*
A studiare letticciuol mi pono.

Letti, e Lettiche lucubratorie chiamavansi questi, dove adagiati studiavan gli Antichi. *Svet. in Aug. c.* 78. *A cœnâ lucubratoriam se in lecticulam recipiebat*. *Pers. Sat.* 1.

- - - - - - Non quidquid denique lectis
Scribitur in Citreis.

LIBRO

LIBRO II.

ELEGIA UNICA.

p. 73. v. 11. *A cagion di quell' Arte in pria non letta.*
Io seguo la volgata lezione, e piglio l'*invisa*, nel significato di *non visa*, *non lecta*.

p. 75. v. 7. - - - - - - *Ma tal va congiunta*
Insania col mio mal ec.
Questo passo mal inteso da' Critici, è da me spiegato ritenendo il *memor* della volgata, che lo rende ammirabile, ed eguale a quello di Terenzio, *Eun. Act. I. Sc. 1.*
- - - - - - *& prudens, sciens,*
Vivus, vidensque pereo.
Che concorda con quello del nostro maggior Lirico, *Par. I. Canz. 39.*
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

v. 14. *Forse qual già colui che di Teutranto.*
Fu Re di Misia Teutranto, la figliuola del quale Argiope, erede degli Stati, fu sposata a Telefo.

v. 20. *Che a la Turrita Dea cantin le madri ec.*
Opi, la stessa che Cibele, e Berecintia, di Saturno mogliera, intesa per la Terra. A questa incoronavano il capo di torri, onde era detta Πυργοφόρος. *Lucret. L. II.*
Muralique caput summum cinxere coronâ,
Ex imis munita locis quod sustinet urbeis.
Che che ne dica il Merula, quì allude a' Giuochi Megalesi, detti anche *Ludi magnæ matris*, de' quali *Fast. IV.* ragiona.

v. 22. *Comandò ancor che Febo il suon n'udisse ec.*
I Giuochi Secolari da Valerio Publicola instituiti, e poi da' Romani trascurati, furono

da Augusto rimessi in uso, come da Svet. *in Claud. C.* 21. Si celebravano questi in onore di Apollo, e di Diana, secondo alcuni ogni cent' anni, secondo altri ogni cento e dieci; e vi ha chi crede non fossero a determinato tempo fissati, ma si dicessero Secolari, perchè un Uomo nell' ordinario corso di sua vita non poteva vederli a replicare: laonde il Banditore invitava a que' Giuochi, *quos nemo adhuc spectasset, nec spectaturus esset*. (Vedi *Panvin. de Ludis Sæcul.*) a che il nostro Poeta riguarda. Fra le altre cirimonie avevano distinto loco gl' Inni, che da' fanciulli, e dalle fanciulle si cantavano in onore delle due Deità sopraddette. E quando Augusto celebrò questi Giuochi cantossi il nobilissimo Carme Secolare di Orazio, cui forse Ovvidio prende di mira.

p. 77. v. 9. *E ciò ben fai, che di suo Impero alcuno ec.*

Basta quì rileggere Svetonio in *Aug. C.* 51., come del nome ch' egli ottenne di Padre della Patria, *C.* 58. Nel Distico seguente ho letto con i migliori *parti superatæ*, proseguendosi à discorrere delle civili congiure ordite contro di Augusto. Male legge chi tiene *Parto superato*, non avendo e' mai vinti i Parti.

v. 31. *Bramai tardi a' sublimi astri moverti.*

Consacrato Cesare in Nume, a cagione, come dice Svet. *in Jul. C.* 88., della Cometa che per sette giorni si fece vedere mentre Augusto celebrava Giuochi in memoria di lui, di che parla Ovvidio nostro *Metam. ult.*, suppone quì che tal sorte pure ad Augusto toccar debba, adulandolo, come fa pure Virgilio, *Georg. I.* Dopo la morte di lui scrisse

un

un Libretto in lingua Gotica, ove dice ch' era stato ammesso in Cielo fra gli Dei, come narra *ex Ponto L. IV. Epist.* 3. Passò quinci in costume il consagrare quegl' Imperadori che lasciavano dopo di sè figliuoli successori, τὶς ἐπὶ διαδόχοις παισὶ τελευτήσαντας, come dice Erodiano *L. IV. C.* 12., ove il rito descrive di tal ridicola apotheosi.

p. 79. v. 6. - - - - - - - - *Troverai*
Di te, del tuo buon Padre ivi le lodi.

Cioè nel XV. *Metam.*, il ch' essendo abbastanza chiaro non fa d'uopo ricorrere alle sottigliezze del Burm., comechè plausibili sieno.

v. 13. - - - - - - - - *e se le pugne*
Ode membrar de' Figli della terra.

Dell' attentato de temerarj Giganti, *Ovv. I. Metam.*

p. 81. v. 6. *Il datomi destrier per gire in pompa*
De' Cavalieri in la solenne mostra.

Dice di avere da Augusto, come da Censore ricevuto il Cavallo, segno della probità de' suoi costumi. Della Censura da Augusto esercitata, *Svet. C.* 39. ed Ovv. più sotto in quel distico = *Urbs quoque te, & legum &c. Equus prætereuntis, idest propter prætereundum*, significa secondo il più de' Comentatori il Cavallo, con cui a' 15. di Luglio andavano que' dell' Ordine Equestre dal Tempio di Marte fuor delle mura, a quello di Castore, per ricordanza della Vittoria ottenuta presso il Lago Regillo da Aulo Postumio, coll' ajuto, com' e' credette, di Castore, e Polluce. Il qual costume poi tralasciato, fu da Augusto rimesso in uso. V. *Svet. C.* 38

Aaa 2 Parmi

Parmi possa anche parlar soltanto della Mostra, o sia revisione, che de' Cavalieri fece lo stesso Principe, come da Svetonio *l. c.*

v. 10. *Ne' mal de' rei la sorte a me commessa.*

Vuole il Burm. che Ovvidio quì ragioni della Carica di Decemviro da sè sostenuta, come ne parla nel IV. de' Fasti. Era de' Decemviri uffizio l'assistere, e presiedere con esso il Pretore nelle Cause Centumvirali, come con l'autorità di Dione, e d'altri mostra eruditamente il Masson agli anni di Ovvidio 21., e 22., il quale da questo passo, e da un altro *ex Ponto L. III. Epist.* 5., ricava ch' e' fosse anche Centumviro, e confuta que' che pretendono di quì cavare ch' e' facesse l'Avvocato. Vedi lo stesso agli anni del Poeta 25., e 26.

v. 13. *Giudice retto anche in privati affari.*

Quì vuol dire secondo il Burmanno, ch' e' fu anche di que' Giudici, che soleva assegnare il Pretore nelle Cause dette private, e che a' Centumviri non appartenevano, chiamati Giudici *Pedanei*, ed anche *Selecti*, i quali avevano autorità soltanto di giudicare in quella Causa, che loro veniva assegnata. Per altro in questi giudicj privati si trattavano talora Cause di grande momento. *Cic. L. I. de Orat. Judicia privata magnarum rerum obire, in quibus sæpe non de facto, sed de æquitate, & jure certetur.* V. *Sigon. de Judic. Sibrand. Siccama de Centumvir. judic. C.* 4. Premesso ciò, s'intenderà quel verso più avanti.

Nec mea selecto Judice jussa fuga est.

v. 26. *Perchè non so qual cosa io vidi mai.*

Doppia fu la cagione della relegazione del nostro.

ſtro Poeta, per quanto ne atteſta egli ſteſſo. L'Operetta *de Arte*, è certa coſa che vide a caſo; anzi pare che la prima non foſſe che un preteſto per ricoprir la ſeconda. Queſta, per quanto varj ſieno i pareri degli Eruditi, io tengo che foſſe l'eſſerſi egli incontrato a vedere qualche diſſolutezza d'Auguſto, troppo chiari dandone egli ſteſſo gli argomenti di così credere, e in queſti, e ne' Libri *ex Ponto*.

v. 29. *Vide a caſo Atteon Diana ec.*
Favola volgatiſſima L. III. *Metam.*

p. 83. v. 1. ------ *tal che il lungo ordin de gli Avi Chiara però la rende*.
All' Ordine Equeſtre aſcritti furono per lunga età i maggiori del Poeta. V. *L. IV. El.* 10. di queſt' Opera, e *L. IV. Ep.* 8. *ex Ponto*.

p. 85. v. 2. *Eſule io già non ſon, ma relegato*.
In ciò differiva principalmente dalla relegazione l'eſilio, che quello era perpetuo, queſta talora a certo tempo affiſſa.

p. 87. v. 2. *Così con te felice, e ſano il figlio ec.*
Tiberio, figliuolo di Tiberio Nerone, e di Livia Druſilla, adottato da Auguſto ſuo Padrigno. Queſto paſſo fu poi da Marziale imitato; *L. VII. Epigr.* 2.

v. 5. *E qual pur fanno i tuoi almi Nepoti*.
Germanico, e Druſo figliuoli di Tiberio, l'uno adottivo, l'altro naturale. Cajo, e Lucio, de' quali intende il Merula queſto paſſo, erano morti prima che Auguſto adottaſſe Tiberio; Oltredichè eſſendo pur eſſi ſtati adottati dal medeſimo Auguſto, non più nipoti, ma figliuoli in ordine a lui ſi chiamavano.

v. 8. *Così la Vittoria ec.*
Finſero i Poeti Dea la Vittoria, e figliuola di Sti-

Neuri, presso de' quali nasce il Boristene, da Plinio ivi nominati.

v. 13. *Di quel mar che dal gelo si rapprende.*

Il Bosforo Cimerio, o anche parte dell' Eusino medesimo, che suole gelarsi, come ci assicura altrove il Poeta.

v. 27. *Vittoriosi i Cesari ec.*

Ha riguardo alle solite acclamazioni che a' Cesari facevano i Romani, *Phæd. L. V. Fab. 7.*

Lætare incolumis Roma salvo Principe.

Svet. in Calig. C. 6. Salva Roma, salva Patria, salvus est Germanicus.

p. 91. v. 28. *Or ne la Prole tua ringiovenito.*

Segue a parlar di Tiberio, delle cui Guerre nella Germania ha di sopra fatto menzione, ancorchè il Burmanno si scosti dal Masson a' computi del quale io m'attengo.

v. 20. *Bende sottili d'onestate insegna.*

Intendono quì gli Eruditi che per le *vitte* contrasegni le Vergini, che di esse si cingevano il capo, e per l'*instita*, e più sotto per la *stola*, le Matrone, delle quali era proprio vestimento la stola, abito talare, chiuso davanti, legato a' lombi con la zona, o col cinto, e fregiato al lembo con una lista intessuta di oro, chiamata *instita*. V. *Octav. Fer. de re vest. Par. I. L. III. C. 17.* Potrebbe taluno sospettare che il Poeta avesse voluto anche per la *vitta* le Matrone sole acennare, essendo noto che pur esse ne avevano l'uso. Ma si rifletta a quell' *insigne pudoris*, detto κατ' ἐξοχὴν a dinotare una classe particolar di persone, come se dicesse *vitta* propria a portarsi dalle Fanciulle. In fatti eravi notabile differenza fra la *vitta* Verginale, e la Ma-

Matronale; Ma io non m'accordo con Samuel Pitisco, che vuole in ciò consistesse, che doppia l'avessero le Matrone, semplice le Donzelle; e le interpretazioni ch'ei dà a' passi di Properzio, e di Valerio Massimo patiscono le loro eccezioni. Io spiego in quest' ultimo: *Vetustisque Crinium insignibus novum vittæ discrimen adjecit*; cioè il gius di portare una *vitta* diversa da quella che prima usavano, e di maggior pregio, non già di aggirarsene al capo (com' e' pretende) un' altra sopra di quella. Oppure, come spiega il Ferrario *l. c.*, essendo le Matrone distinte per la capellatura, ottennero quest' altra distinzione della *vitta*, ed avverte che il Testo di Val. Mass. porta comunemente, *vetustisque aurium insignibus*, e la lezione *Crinium* vi fu posta dal Lipsio. A me piace l'opinione del Passerazio, che le vitte delle Fanciulle fossero dimesse, quelle delle Maritate sublimi (le autorità da lui recate veggansi al *L. IV. di Properzio El.* 3.) e mi pare che l'Epiteto *tenues* quì usato da Ovvidio ciò voglia inferire, mentre se erano sottili, languide e cadenti saranno state altresì.

v. 32. ------ *Se prende*
In man gli Annali.

Parla degli Annali scritti da Ennio, non di que' de' Pontefici Massimi, cadendo tutto il ragionamento sopra Opere Poetiche. Nel distico seguente intendi l'Eneide Virgiliana, benchè il Burm. sia di vario parere.

p. 97. v. 7. ------ *quando nel delubro*
Starà di Giove.

Reca certamente maraviglia, che gli Antichi adorassero tale razza di Deità, conoscendone la

la sordidezza. E sì essi la conoscevano, che fino a detta di Vitruvio (*L. I. C.* 11.) edificavano fuori delle Città i Tempj di Venere, perchè dalla vista di quella non si destasse negli animi della Gioventù, e delle Matrone desiderio d'imitarla. In fatti ad imitar le azioni di Giove accendevasi quel Cherea Terenziano in vederle dipinte. *Eun. Act. III. Sc.* 5.

At quem Deum? qui templa Cœli summa sonitu concutit.

Ego Homuncio hoc non facerem?

Saggiamente lo Spondano al I. dell' Iliade: *Mirum est adeo perfrictâ fronte Poëtas extitisse, ut non solum Diis conjugia tribuerint, sed conjugiorum etiam infractores eos statuerint.* Di queste prodezze di Giove, e della gelosia di Giunone sono piene le Metamorfosi Ovvidiane.

v. 15. ------ *Quel nato da la lite*
Erittonio diforme.

La Favola è nel II. *Metam.* Fu così detto ἀπὸ τῆς ἔριδος, καὶ χθονὸς, *a certamine, & humo.*

v. 16. ------ *Al Tempio poi,*
Tuo dono, ed opra del feroce Marte.

Il Tempio di Marte vendicatore fu da Augusto eretto insieme con il Foro, e ne promise in voto l'erezione nella Guerra che fece per vendicar la morte del Padre. *Svet. in Aug. C.* 29. *Ovv. Fast. L. V.*

v. 20. *Là ne le mura d'Iside sedendo.*

Di Io, figliuola d'Inaco, cangiata in giovenca, e poi nella Dea Iside, adorata principalmente dagli Egizj, *Ovv. I. Metam.*

v. 25. *In Diana il pastor Endimione.*

Endimione, se crediamo a Plinio, *L. II. C.* 9. fu il primo che osservasse il corso, e i feno-

meni della Luna, vegliando sopra i monti di Caria le intiere notti, onde nacque la Favola dell' amor di quella con essolui.

v. 26. *Jasio in Cerere avrà da rammentarsi.*

Jasio figliuolo, secondo molti, di Giove, e d'Elettra, fu amato da Cerere. Da Igino presso il Giraldi vien detto figliuolo di Leoo. Si ha da Omero nel V. dell' Odissea, che sdegnato Giove con costui per la corrispondenza sua con Cerere, lo uccise con un fulmine. Di Jasio, e della soddetta Dea nacque Pluto Dio delle ricchezze. *L. G. Girald. Synt. V. & XIII.*

p. 99. v. 4. - - - - - - *Osservan spesso*
Matrone di severo sopraciglio ec.

Parla de' Giuochi Florali che si celebravano in Roma sul fine d'Aprile, e principio di Maggio, usandosi in essi ogni sorta di libertà, come dice anche ne' Libri IV. e V. de' Fasti. L'opinione di Lattanzio, il qual vuole che Flora fosse una donna di rei costumi, che instituisse suo erede il Popolo Romano con obbligo di celebrar tali Giuochi, e che venisse poi finta moglie di Zefiro, e Dea de' fiori, è contraria all' altra più antica di Varrone, *L. IV. & VI. de ling. Lat.*, che attesta essere stata la Dea Flora adorata fino da' Sabini, e 'l culto di lei introdotto in Roma da Tazio, che un Flamine lo assegnò. Ma benchè negli antichissimi tempi di Roma avesse quivi Flora questi onori, i Giuochi non però si fecero prima dell' Anno D. X. III. *ab U. C.* col denaro di coloro, che i pubblici campi occupati avevano; e da principio non erano annui, ma si celebravano secondo i tempi richiedevano, e suggerivano i Libri

Sibil-

Sibillini. V. *Jo. Gerard. Vossium, de Orig. & prog. Idololat.* L. I. & *Franc. Modium, de Ludis, & Spect. vet.* L. 2. C. 24. Dice quest' ultimo, che da' Greci le Feste di Flora erano dette *Schœnobatica*, ma prova di ciò non arreca. *σχοινοβάται* sono detti i Funamboli; forse in tali Feste (se le avevano) usavano i Greci balli di corda; ma senz' altro fondamento non si può dir nulla. Per altro che questa Dea fosse conosciuta anche da' Greci me lo fa credere Ovvidio medesimo, dicendo nel V. Fast. in persona di lei.

Chloris eram, quæ Flora vocor. Corrupta Latino
Nominis est nostri litera Græca sono.

v. 17. *Perchè anzi non ridisse il mio Poema.*

Così ho tradotto *vexata carmine*, alludendo all' essere stata da molti cantata prima, come intendo nel *IV. Æn.* quel verso: *Aut Agamenonius scœnis agitatus Orestes.* Per ricantato, e più volte rappresentato.

p. 101. v. 27. *Io 'n tal modo d'amor teneri versi ec.*

Cioè, nello scriver d'amore ebbi tal riguardo che da' miei Scritti Uom non potesse prender occasione di diffamarmi come persona mal costumata. Insomma l'intento di Ovvidio quì non è altro, che di dar ad intendere allo 'mperadore sè essere Uom da bene.

p. 103. v. 6. *Crudele Accio fora,*
Terenzio Parasito.

Accio Tragico latino, essendo giovane, recitò una Tragedia a Pacuvio oramai carico d'anni; salì poi in grandissima stima presso il Popolo Romano, che l'onerò in più guise. Quale si fosse Terenzio abbastanza il dicono

l'Opere sue dell' uno, e dell' altro, L. G. Giraldi, *Hist. Poet. Dial. VII.*

v. 12. *Di quel buon Veglio, il Tejo Anacreonte ec.*

Anecreonte fu da Teo Città della Ionia. *Strab. L. XIII.* Καὶ ἡ Τέως δὲ ἐπὶ χερρονήσῳ ἵδρυται, λιμένα ἔχουσα, ἔνθεν δ' Ἀνακρέων ὁ μελοποιός. Ateneo presso il Burm. gli dà vanto di temperato, benchè con que' pochi degli Scritti suoi, che il tempo ci ha lasciati, siasi acquistato il sopranome di Vinoso.

v. 15. *Che altro, se non amare, a le donzelle*
Insegnò mai la Lesbia Saffo?

Saffo dell' Isola di Lesbo, inventrice del verso dal suo nome detto Saffico, amò Faone, e d'amore scrisse. *Petr. Tr. d'Am. C. 4.*

Una giovene Greca a paro a paro
Co i nobili Poeti già cantando,
Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.

Ovv. Ep. Her. Vedi presso il Giraldi *Dial. X.* le molte Opere che costei scrisse, e le lodi che da grandi Scrittori ottenne.

v. 18. *Non nocque a te, Callimaco ec.*

Poeta Elegiaco insigne, di Patria Cireneo. Lo chiama Ovvidio *Battiades*, da Batto fondator di Cirene, da cui venne la sua Famiglia. *Strab. L. XVII.* Λέγεται δὲ ἡ Κυρήνη κτίσμα Βάττου: πρόγονον δὲ τοῦτον ἑαυτοῦ φάσκει Καλλίμαχος. V. *L. G. Girald. Dial. III.*

v. 20. - - - - - - *Non va da amor nessuna*
Commedia mai del lepido Meandro.

Fu costui Commico Ateniese, fin da fanciullo molto dotto, e scrisse moltissime Commedie. Di lui vedi appresso il lodato Giraldi, *Dial. VII.* da questo passo ricava il Burm., che le Fanciulle Romane nelle belle lettere venissero comunemente instruite.

v. 28.

v. 28. *Di Criseide*.

Costei, della quale il vero nome era Astinome, fu figliuola del Sacerdote Crise, la quale, essendo stata presa, e distrutta da' Greci la Città di Tebe nella Cilicia, toccò nella distribuzione della preda ad Agamennone, che non la voleva al Padre di lei nè per suppliche, nè per doni restituire; Onde quegli pregò Apollo che pigliasse di ciò vendetta, e tosto si apprese pestilenza nell' Esercito Greco, nè cessò, finchè saputasene la cagione per mezzo di Calcante, non fu condotta al Genitore. *Iliad. I.*

v. 29. *Seminò risse una rapita donna?*

Allude all' argomento dell' Iliade, μῆνιν ἄειδε θεά, perchè forte sdegnossi Achille con Agamennone per aver quegli in vece della restituita Criseide tolta a lui Ippodamia, figliuola di Briseo da Lirnesso, che a lui era toccata.

v. 33. *Chi narra, se non se 'l Meonio Vate ec.*

Nell' VIII. dell' Odissea.

p.105. v. 4. *Due per l'Ospite lor s'acceser Dee.*

Calipso, e Circe, figliuola quella d'Atlante, e questa del Sole, che ambedue ritennero presso di sè Ulisse. *Odiss. V. & X.*

v. 5. *Più d'ogni altro Poema è maestosa,*
E grave la Tragedia.

Annovera quasi tutti gli argomenti delle antiche Tragedie. Da chi fosse stato prima de' tempi d'Ovvidio ciascun soggetto trattato, vedilo presso il Burm., che illustra questo pezzo fra gli altri con esquisitissima erudizione.

v. 8. *Che in Ippolito abbiam ec.*

Figliuolo di Teseo, e d'Ippolita Amazone, amato

amato da Fedra sua Madrigna, e strascinato da' suoi Cavalli a precipizio. *Metam. XV.*

v. 9. - - - - - - *è resa infame*
Canace ec.
Costei amata dal fratello Macareo, si uccise per comando del Padre. Ha il Testo, *nobilis*, che si prende tanto in buona parte, quanto in rea. *Sen. Agm. Act. III.*
Hinc scelere Lemnum nobilem.
Q. Cic. in Comm. de pet. ad M. fratrem. Qui nequaquam sunt tam genere insignes, quàm vitiis nobiles, Ter. Heutan. Act. II. Sc. 1.
Mea est potens, procax, magnifica, sumptuosa, nobilis.

v. 11. *Seco l'eburno Pelope ec.*
Figliuolo di Tantalo, detto *eburno* per la spalla d'avorio, rimessagli da Cerere. Vinse al corso delle Carrette Enomao Re di Pisa in Arcadia, avendo corrotto co' doni Mirtilo Cocchiere di quello. *Diod.* L. V. Aveva Pelope due cavalli, condotti seco di Frigia, chiamati *Psilla*, ed *Arpina*.

v. 14. *La doglia oprò da offeso amor destata*
Che la madre crudel tignesse il ferro ec.
Arrabbiata l'Incantatrice Medea, che Giasone, abbandonata lei, si avesse presa Creüsa, figliuola di Creonte Re di Corinto, aggiunse alla strage, che di questo Re, e della Principessa avea fatta, anche quella de' suoi proprj figliuoli Mermero, e Ferete, da Giasone avuti; poi se ne fuggì sopra un Carro tirato da Dragoni per l'aria.

v. 16. - - - - - - *Amor converse*
In rattissimi augelli Filomena ec.
Notissima è la Favola di Filomena, di Progne, e di

e di Tereo cangiati in uccelli, e la cagione di ciò. *Metam. VI.*

v. 20. *Se il perfido Cognato non amava Eròpe.*

Eròpe, da altri detta Europe, fu da Tieste suo Cognato amata: per lo che Atreo suo marito uccise i figliuoli del Fratello, e fecegli a lui recare fra le altre vivande a mensa. Favoleggiasi che il Sole per non vedere tanta malvagità rivolgesse allo 'ndietro il suo Carro.

v. 23. *Nè l'empia Scilla ec.*

Del tradimento ch' ella fece al Padre, troncandogli il fatal crine, parla Ovvidio *Metam. VIII.*

v. 26. *O tu che leggi Elettra ec.*

Figliuola di Agamennone, e di Clitennestra; che liberò il fratello Oreste dalle mani della Madre, e di Egisto, occultandolo presso di Strofio. Oreste poi uccise la Madre: il perchè fu dalle Furie invasato.

v. 29. *Che narrerò del Domator feroce De la Chimera?*

Bellerofonte figliuolo di Glauco, fu amato da Stenobea (cui Omero chiama Antia) Moglie del Re Preto, e da lei presso il Marito accusato a torto. Questi lo mandò in Licia al Re suo Suocero, perchè lo facesse perire, e da esso fu cimentato in varie pericolosissime imprese, le quali avendo egli felicemente compiute, questo Re gli diede l'altra sua figliuola, con la metà del suo Regno in dote. Fra le valorose sue gesta si conta l'uccisione della Chimera, animale (come dice Omero *Iliad. VI.*) di divino genere, ed invincibile, il qual era davanti Leo-

ne,

Famo-

Famose sono le tre notti unite in una per lo concepimento di Ercole. Parve strano a taluno, che Ovvidio in vece di tre, due sole ne ponesse. Ma anche Igino presso il Giraldi *Synt. X.* fu dell' istesso parere, e Seneca, *Herc. OEt. Act. I. Sc.* 2.

Falsa est de geminis fabula noctibus.

v. 5. *Che del gener di Pelia?*

Admeto, la cui moglie Alceste con la propria morte gli allungò la vita.

ibid. - - - - - - *di Teseo?*

De' Fatti, ed Amori di Teseo, Ovv. *Metam. VIII.*

v. 6. *E di colui che primo in fra i Pelasgi ec.*

Avea predetto l'Oracolo a' Greci, che il primo fra essi, che di nave fosse smontato nell' approdare a' lidi dell' Asia per la Guerra di Troja, sarebbe morto; il che avvenne a Protesilao; *Iliad. II.*

v. 8. *A questi Iole aggiungasi.*

Figliuola del Re di Echalia, che la negò ad Ercole, il quale gliela chiedeva per consorte; ond' egli sdegnato il paese distrusse, e la Donzella menò seco.

ibid. - - - - - - *e la Madre*

Di Pirro.

Deidamia, figliuola di Licomede Re di Sciro, amata da Achille, mentre egli si allevava fra le Donzelle di Corte in abito femminile. V. Stazio nell' *Achilleide*.

v. 9. - - - - - - *A questi d'Ercole la Moglie.*

Dejanira, figliuola di Creonte Re di Tebe, che per gelosia di Iole mandò al Marito la veste intinta del sangue di Nesso Centauro, cagione ch' e' ne morisse, (o come dicono le Favole) salisse in Cielo fra gli Dei.

v. 10. *Ed il bell' Ila, ed il fanciul Trojano:*
Fu Ila fanciullo cariffimo ad Ercole, che lo condusse seco fra gli Argonauti, e avendolo nella Ionia smarrito, indarno lungamente lo cercò. *Virg. Eccl. VI.*

His adjungit Hylam Nautæ quo fonte relictum
Clamassent, ut littus Hyla Hyla omne sonaret.

Per lo Trojano fanciullo intendi Ganimede, figliuolo di Troe, rapito da Giove in figura di Aquila, del quale, *Metam. X.*

v. 14. *Sin talor la Tragedia a poco onesto ec.*
Crede il Burm. con molte ragioni, che quì Ovvidio parli delle Tragedie Satiriche, che usarono gli Antichi, l'unica delle quali a noi pervenuta, è il Ciclope di Euripide.

v. 17. *Non nocque a quell' Autor che effeminato Achille fè ec.*
Per questo Autore intendi, o Sotade mollissimo Scrittore, da cui vennero in proverbio i versi Sotadici, o qualche Elegiografo, che di Achille abbia scritto, dipingendolo di soverchio effeminato; così anche il Mic., e'l Burm.

v. 20. *Scrisse Aristide ogni costuma ria ec.*
Costui compose un Libro delle dissolutezze di quei di Mileto, che aveva per titolo *Milesiaca*. L. G. Giraldi, *Dial. IV.* lo vuole Storico, e non Poeta, e ciò pargli ricavare da questo distico, e da quello più avanti: *Vertit Aristidem Sisena &c.* Ma quì Ovvidio parla di Poeti, e scusasi con esempli di Poeti, che scrissero alla libera.

v. 23. *Nè quell' Eubio, Scrittor ec.*
Di costui non trovasi forse altra menzione che questa.

v. 25.

v. 25. *Nò chi la Sibaritide ec.*

Di Emiteone Sibarita, che scrisse delle costumanze indegne della sua patria, L. G. Giraldi *Dial. IV.*, e di Filene, ed Elefantide, donne che dagli Scritti loro bandirono ogni modestia, *Dial. III.*, se pur vogliamo di esse con Niccolò Einsio, e col Burm. intendere il pentametro.

v. 34. *Ennio Marte cantò ec.*

Il gran Poeta Q. Ennio, da Cic., *pro Arch.*, chiamato *Rudio*, da una Città di tal nome in Calabria, che fu sua patria, cantò in versi Eroici le Gesta del Popolo Romano, e le Guerre Africane. Da Lucrezio L. I. vien detto:

- - - - - - Qui primus amœno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam
Per Genteis Italas.

p.109. v. 2. *E qual del foco rapido ne mostra*
Lucrezio le cagioni.

Resta in dubbio se si parli quì del fulmine, o del foco nostrale; comunque sia, e di questo, e di quello parla Lucrezio L. V. e VI. Leggevasi nel Testo: *Causarumque triplex &c.* Il Burm., e prima di esso il Merula, il Micillo, e Nicc. Einsio, coll' ajuto di un antichissimo Codice emendarono *Casurumque*, lezione anche dal Giraldi recata, ove di Lucrezio. Ottimamente: dimostrando egli, che la Mondial Macchina, di tre parti composta, Cielo, Mare, e Terra, un dì finirà, contro l'opinion di coloro, che il Mondo credevano eterno. Così nell' Elegia *De consolatione ad Liviam*, da alcuni attribuita al nostro Poeta, ma dal Masson citata come di Albinovano Pedone.

Ecce necem intentam Cælo, terræque, fretoque
Casurum triplex vaticinatur opus .

Tito Lucrezio fu Romano, di Setta Epicureo. Il suo Poema era di Libri XXI., per quanto ne dice *Var. de Ling. Lat.*, ma a noi non ne sono pervenuti che VI.

v. 6. *Il vezzoso Catullo ec.*

Il lepidissimo Valerio Catullo Veronese amò Clodia, sotto il nome renduto per lui sì celebre di Lesbia. V. *Girald. Dial. X.*, e 'l Sig. Marchese Scipione Maffei, *Ver. Illustr.* Par.II. L I., che di esso pienamente discorre.

v. 11. *Ebbe il picciolo Calvo ec.*

C. Licinio Calvo, Oratore, e Poeta, che stolidamente pretendeva contrastare il primato dell' Eloquenza a Cicerone, amò Quintilia. *Proper. L. II. El. 34. Catul. Ep. 95.* Piccolo lo chiama quì Ovvidio, come anche Catullo, *Ep. 51.* Ove lo dice *Salicippium disertum*, perchè volendo (come narra il Giraldi, *Dial. X.*) in una certa occasione perorare, per farsi vedere, ed udire, essendo di brevissima statura, montò sopra d'un Cippo sepolcrale, o sia pilastro dove s'incideva l'Epitafio.

v. 13. *Di Ticida, e di Memmo.*

Ticida, Cavalier Romano, amò Metella, chiamandola ne' suoi Scritti Perilla; *Giraldi l. c.* Memmo Poeta, ed Oratore fu Uomo mordacissimo, amico di Catullo, e secondo alcuni anche di Lucrezio, credendosi da essi lo stesso, a cui questi indirizza il suo Poema: da' quali pare che dissenta Pier Crinito, parlando di Lucrezio. V. *Giral. Dial. IV.*, e *Svet. in Jul. C. 49. & 73.*

v. 15.

v. 15. *Cinna a questi è compagno anche di Cinna Anser vie più protervo.*

C. Elvio, o Elio, Cinna, scrisse un Poema intitolato *Smirna*, e spese nel ripulirlo, come dice Servio *all' Ecl.* 9. di Virgilio, anni 10., e secondo Catullo, *Epigr.* 93. anni 9. Ansere cattivo, e molesto Poetastro, scrisse le lodi di Antonio. Loda Virgilio il primo, e scherzando allude al secondo nell' Egloga soddetta. Di Ansere V. il Giraldi *Dial. IV.*, e di Cinna *Dial. X.*

v. 16. ------ *e l'opra vana Di Cornificio, e l'altra egual di Cato.*

Cornificio, fratello di Cornificia, autrice di molti belli Epigrammi, fu amico anch' esso di Catullo, che dolcemente di lui si lagna, *Epigr.* 36. Oscurò la sua gloria l'invidia, ch' ebbe verso Virgilio, odiandolo acerbamente, non per altro, se non perchè ancor giovinetto dava di sè grandi speranze. Il Giraldi, *Dial. IV.* vuole che per tal sua passione lo chiami Ovvidio in questo loco *leggiero*: Ma non avvertì, che *leggero*, cioè di *vano argomento*, chiama il Poema, non il Poeta. Di Valerio Catone Grammatico scrive *Svet. de illustr. Gramm. C.* 11., e dà conto delle Opere che scrisse, sì in prosa, che in versi.

v. 18. *E lor, de' quai ne' libri è celebrata Metella col suo nome.*

Accenna altri che cantando di Metella, la chiamarono col vero nome, a differenza di Ticida, che l'avea nominata Perilla.

v. 21. *A l'onde Fasie de la nave d'Argo.*

Varrone Atacino, che scrisse l'Argonautica, o piuttosto la tradusse dal Greco di Apollonio,

amb

amò Leucadia. *Proper. L. II. El. 34.* V. *Gi-rald. Dial. IV.*

v. 23. - - - - - - *Nè men di Servio,*
Nè men d'Ortensio sono audaci i carmi.

Quinto Ortensio, insigne Oratore, e Servio Sulpizio, celebre Giureconsulto, furon anche dediti alle Muse, come accenna Plinio il giovane, *Epist. L. V.* Fu del primo figliuola quella dotta giovane Ortensia, che perorò la Causa delle Matrone. Di esso *L. G. Giraldi, Dial. X.*, e di Servio, *Dial. VIII.*

v. 26. *Tradusse già Aristide il buon Sisenna.*

Sisenna (o Sisena, come vuole Nicc. Einsio) tradusse dal Greco i Poemi Milesiaci di Aristide, già nominati. In oltre una Storia scrisse molto stimata. Ma siccome era Uom faceto, per quanto ne dice Cicerone, mischiò in essa molti liberi scherzi, e racconti. Il Giraldi nol pose fra' Poeti, perchè tenendo che i Milesiaci di Aristide sieno Storia, e non Poema, Storico anche ne avrà creduto il Traduttore.

v. 29. *Gallo acquistò dal celebrar Licori ec.*

Cornelio Gallo, tanto celebrato da Virgilio nell' Egloga 10., amò Citeride sotto il nome di Licori. Fu il primo Prefetto dell' Egitto poichè fu ridotto a Provincia Romana; ma avendo mal governato, e distrutto il paese, temendo de' casi suoi, si uccise. *Svet. in Aug. C. 86.*, dice che ciò fece, intendendo che il Senato condennato l'avea per l'ingrato animo suo verso di Augusto, e dalle parole di Ovvidio pare che desse argomento di sua ingratitudine in qualche convito. *L. Girald. Dial. IV.*

v. 31.

v. 31. - - - - - *Par duro a Tibullo ec.*

Tutto questo pezzo è tolto dall' Elegia VI., Libro I., di Tibullo. Fu Albio Tibullo gentilissimo Cavalier Romano, cui alcuni, riprovati dal Burm., vogliono nato lo stesso anno, che Ovvidio, da cui fu infinitamente stimato. Morì in età assai giovenile, e 'l nostro Poeta ne pianse la morte con un' Elegia, ch' è la IX. del L. III. *Amor*: Amo Tibullo molte donne, fra le quali il primo loco ebbe Plaucia, da lui chiamata Delia. Di esso *L. G. Giral. l. c.*

p. 111. v. 21. *Troverai del piacevole Properzio ec.*

Sesto Aurelio Properzio, Umbro di patria, amico singolare di Ovvidio (come questi dice *El.* 10. *L. IV.* di quest' Opera) nobilissimo anch' egli Poeta Elegiaco, e che vantasi imitator di Callimaco, e di Fileta (*L. III. El. I.*) amò Ostia, sotto il nome di Cintia. *L. G. Giral. l. c.*

v. 30. - - - - - - *e questo presso*
A' nostr' Avi non fu legger delitto.

Erano proibiti presso i Romani per leggi particolari i Giuochi di Zara. *Cic. II. Philip.*, *Licinium Lenticulum de alea condemnatum, collusorem suum restituit*. Era degli Edili cura il vegliare sull' osservanza di esse. *Mart. L. V. Epigr.* 110.

Et blando male proditus fritillo,
Arcana modo raptus e popina,
Ædilem rogat udus aleator.

v. 32. *Quanto de' tali vagliano le Facce.*

L'antichissimo Giuoco de' tali, da' Greci detti ἀστράγαλοι. Sono questi ossicelli del piede posteriore di quegli animali che ânno l'unghia fessa, i quali ânno veramente sei facce,

ma

ma quattro sole vengono considerate nel Giuoco. Il lato, siccome anche il tiro più favorevole si chiama *Venere*, e *Cane* il più infausto. Quest' è un distico intralciatissimo. Io spiego *figere*, cioè fissare il punto vantaggioso, gittando i tali con sì fatta avvedutezza, che s'arrestino esibendo quella tale combinazione di facce detta *Venere*, intesa per quel *plurima*, con cui si vinceva il Collusore. V. *Jo. Meurs.: de Lud. Græcor.*, *Buleng. de Lud. Veter.*, *Daniel. Souter. de Aleâ*, ed il Signor Francesco de' Ficoroni, che un' erudita Opera ha scritto de' tali, ed altri strumenti lusorj degli antichi.

p.113. v. 1. *Quanto abbia il dado numeri ec.*

Io così spiego questo distico: Coloro che de' dadi trattarono, mostrarono prima di quanti numeri sieno impressi; poi venendo al caso specifico, insegnarono a chi vincer bramava il modo di gettarli, che era di collocarseli in mano in quella tal positura, e farneli uscire (che così spiego quel *mittere*) e poi d'imprimere in essi nell' atto che scappano certo moto, per cui si fermino senza voltolarsi su quel lato che si disegna (*dare missa*). E in fatti Isidoro presso il citato Bulengero ne accerta, che *jactus tesserarum ita a peritis aleatoribus componitur, ut adferat quod voluerint*; e per ischivare le frodi fu introdotto il pirgo, o fritillo da gettarli. Il *distante vocato* l'intendo del chiamare che facevan talora i giuocatori il punto buono nell' atto di buttare i dadi, facendo a se stessi lieto augurio, il che era per fino passato in proverbio, mentre per brama di spedirsi dal Giuoco gridavano *aut tres sex* (co' quali vin-

vincevano) *aut tres tesseræ* (cioè unità, colle quali perdevano). Questo punto, o numero lo chiama *distante* per esser maggiore degli altri, e per conseguenza più discosto dal primo. Il Signor Ficoroni spiega *distante vocato* del costumarsi talora da' giuocatori di eleggere il punto, non istando a quello che era il migliore di legge ordinaria. *Cubi*, e *tesseræ* si dicevano i dadi a cagione della loro figura.

v. 5. *Come per retto calle insidiando ec.*

Questo è il Giuoco dagli Antichi detto *Latrunculorum*, al quale è succeduto il moderno degli scacchi, che ha con esso molta somiglianza. Di esso pienamente, e de' *pesi* de' Greci, che non erano gran fatto diversi da' calcoli, vedi gli Autori suddetti, in specie il Ficoroni *l. c.*

v. 12. *Di tre calcoli adorna tavoletta.*

Parla del Giuoco detto *Triodia*, il quale facevasi con tre calcoli, o pezzi soli per parte, come ne parla anche nel III. *de Arte*.

v. 19. *Un altro de le palle ec.*

Eravi loco nelle Terme destinato al Giuoco della palla detta trigonale, onde Nicc. Einsio voleva mutare *formas* in *Thermas*. Male però, poichè quattro diverse sorte di palle a giuoco avevano gli Antichi, da Marziale noverate L. XIV., alle quali probabilmente risguarda anche il Poeta.

v. 20. *L'arte del nuoto, e quegli del paleo.*

L'arte del nuotare fu tenuta in molto pregio da' Romani, ed esercitata per esser pronti nelle guerre, se occorreva, a guadare i fiumi. Quì l'annovera Ovvidio fra gli oziosi trattenimenti, in quanto molti un inutile uso ne-

facevano. Il paleo era per lo più Giuoco da fanciulli. Gio. Meursio, *de Lud. Græcor.* molte specie ne distingue. Di una favella Virg. *Æn. VII.*, il quale solevasi percuotere per farlo girare; di un' altra sorta parla Marziale L. XV., e nel mezzo di questo erano collocate varie bagatelle, le quali nell' aggirarsi di esso facevano strepito, e suono.

v. 23. ------ *Altri diè legge*
A' grandi inviti, ed a le laute mense.

Intende il Merula di coloro che scrissero dell' apprestare i cibi con varj ritrovati, ed intingoli; ed il Burm. vuol che risguardi anco alle leggi del bere ne' Conviti, delle quali Orazio, *Sat. VI. L. II.*

Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis.

Prima di porsi a mensa eleggevano mercè il Giuoco de' tali, colui che dovea presiedere al Convito, e regolarlo a suo piacere, detto perciò Arbitro del bere, e Re del Convito. *Horat. Ode 4. L. I.*

Non regna vini sortiere talis.

Ed *Ode 7. L. II.*

------ *Quem Venus arbitrum*
Dicet bibendi?

v. 28. *Nel genial Dicembre ec.*

Tali Giuochi, ed altri divertimenti si usavano più che in altro tempo, ne' giorni giocondissimi de' Saturnali; anzi i Giuochi di zara, sì rigorosamante puniti, erano allora sofferti.

p.115. v. 1. *Se i Mimi pieni d'inonesti Giuochi ec.*

Certa sorta di Commedia erano i Mimi. Vero è che questo nome, come originato da

μιμέ.

μιμέομαι, *imitor*, ad ogni Commedia potrebbe convenire; con tutto ciò rimase dall' uso assegnato a quella specie di essa, nella quale vilissime persone, ed azioni s'imitavano. Chiamossi *Planipedia* dall' entrare gli Attori di essa in Teatro co' piedi nudi, a differenza de' Tragici, e de' Commici. V. *L. Girald. Hist. Poet. Dial. VI*, *Jul. Cæs. Scalig. de Comœd.*, *& Tragœd. C. 6.*

v. 16. *E quanto giova men, tanto al Poeta ec.*

Pœna convien quì spiegarla senza dubbio *delictum pœnâ dignum*, come la spiegò il Barzio, addotto dal Burm., il quale per altro non se n'appaga, e vuol leggere *Scena* nel Testo; Ma io ritengo la volgata, cui pure ritenne il Merula, poco diversamente interpretandola.

v. 23. *Spettator tu ne fosti.*

Quanto fosse Augusto degli Spettacoli amante, lo dice Svetonio.

pag. 117. in principio. *S'egli è così, rappresentati furo I miei Poemi al Popolo.*

Riconoscono gli Espositori in questo distico il costume di recitare i Poeti in pubblico i versi loro, come di nuovo attesta il nostro d'avere anch' egli fatto, *L. IV. El.* 10. Ma io osservo che *saltata* non può prendersi per *recitata*, importando quello l'accompagnamento de' balli, che avevano i Drammi di qualunque sorta, o per lo meno la rappresentazion degli Attori; poi quel dire, *che i suoi Poemi hanno trattenuto gli sguardi d'Augusto*, non può riferirsi alle sole recite, poich' esse non dilettavano che l'orecchio, e la mente; e la veduta del Poeta (benchè con grazia e' pronunciasse) non potea dare sì gran piace-

 re,

re, quale si vuol quì significare. E' dunque parla di sue Tragedie; e così l'ha inteso anche il Masson agli anni di Ovvidio 41., e 42. Convien dire che più d'una egli ne avesse fatta, accennando il Giraldi che una tolta ne aveva da Virgilio in forma di Centone, e dicendo egli stesso, *Amor*: *L. II. El.* 1. d'averne incominciata un'altra sopra il fatto de' Giganti; anzi negli stessi *Libri Amorum* chiamandosi *Coturnato Poeta*, *e inteso a scriver Tragedie*. Di quì a poco nomina poi la più bella di esse, *Et dedimus Tragicis scriptum regale Cothurnis*, l'altre forse poco apprezzando, come lavori dell'età più acerba. Che questa fosse la Medea si crede con ragione, per l'onorevole testimonianza che di essa lasciò Quintiliano.

v. 9. *E qual siede ira spirando ec.*

Accenna due famose tele di Timomaco, acquistate da Giulio Cesare, delle quali parla *Plin. L. VII. C.* 38. Vedi Nicc. Einf., e 'l Burm., come anche della Venere in appresso nominata.

p.119. v. 4. *Tardi m'opprime de l'antico libro La vendetta.*

Secondo l'Einsio passati erano anni 15. da che aveva composta l'Arte al tempo dell' esilio; secondo il Masson anni 10.

v. 9. - - - - - - *di Fasti io scrissi Sei libri, ed altrettanti.*

Che che ne dica il dottiss. Masson, dodici furono i Libri de' Fasti: parla troppo chiaro il Poeta.

LIBRO

LIBRO III.

ELEGIA I.

p.125. v. 17. - - - - - - *E' questo il Foro, e quinci, disse,*
La via nomata sacra si disserra.

Parla del Foro di Giulio Cesare, di cui vedi Svetonio *in Julium C.* 26. Nel mezzo vi era il Tempio di Venere, nel quale erano collocate le due Tele esprimenti Ajace, e Medea di sopra nominate. La via sacra fu così detta secondo alcuni, dalla Lega in essa stabilita fra Romolo, e Tazio; e secondo altri, dalle sacre cirimonie, che per essa passando gli Augurj celebravano, come quì Ovvidio la sente. V. *Onuph. Panvin. Descr. Urb. Romæ*, *Bart. Marl. Topograph. U. R. L. III. C.* 18. *Fam. Nardin. R. Vetus*, *L. III. C.* 12., e *L. V. C.* 9.

v. 19. *Quest' è 'l loco di Vesta ec.*

Il Tempio di Vesta fabbricato da Numa verso le radici del Colle Palatino. In esso conservavasi 'l Palladio, e 'l fuoco sacro. La Reggia dello stesso Numa era ivi vicina, della quale parla il Poeta nel VI. *Fast. U. N. Grævii Tom. III. ad Topograph. U. R. Marl. L. II. C.* 11. *Nardin. L. V. C.* 5.

v. 22. *Ve il Palatino ingresso.*

Palatium, il Colle Palatino, ove abitò Augusto, e gli altri Imperadori dopo di lui. Il Tempio di Giove Statore fu edificato da Romolo per la pace co' Sabini. *Cic. Orat. antequam iret in exil. V. Nardin. R. V. L. VI. C.* 12. Era esso pure alle falde del Palatino. *Ovv. VI. Fast.* Questo fu denominato da Pallante,

lante, antenato d'Evandro, come da *Virg. Æn. VIII.*, ma *Var. L. IV. de Lingua Lat.*, molt'altre cagioni adduce, dalle quali può essere derivato un tal nome. Sopra questo Monte pose Romolo i primi fondamenti di Roma. *Panvin. Descr. U. R. Pancirol. U. R., Regio X. &c.*

v. 26. *Armi levate ec.*

E' noto il costume di ornar colle spoglie de' Nimici vinti i vestiboli, e le facciate delle case de' Vincitori, nè lecito era a veruno mai più staccarnele, nè rassettarle logore dagli anni; anzi quanto erano più antiche, e lacere, tanto maggior maestade recavano. V. *Plin. L. XXXV, C. 2., & Spond. ad VII. Iliad.*

v. 30. *Di Quercia i rami ec.*

La Corona Civica di frondi di Quercia, premio di chi aveva conservata la vita a qualche Cittadino Romano. *Plin. L. XVI, C. 4.*

v. 34. *Ma donde anzi la porta ec.*

Ornavasi con festoni di alloro la porta della casa de' Cesari, e de' Pontefici Massimi, per esser questa pianta simbolo di Trionfi, di Pace, e di buon augurio. *Plin. L. XV. C. 30.* la chiama, *Gratissima domibus janitrix Cæsarum, Pontificumque, quæ sola & domos exornat, & ante limina excubat.*

p.127. v. 10. *Del sovraposto serto ec.*

Era dunque collocata sopra del lauro la Corona Civica, con quest' Epigrafe: *Ob Cives servatos.* Alla lezione *Caussa superpositæ* alcuni preferirono quest' altra, *Caussaque suppositæ*; ma colla prima concorda il testimonio di Dione *L. LIII.*, ove parla di questa stessa Corona d'Augusto. Καὶ γάρ τὸ, τε τοὺς

Σωθέντας

δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸν στέφανον τὸν δρύϊνον ὑπὲρ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι.

v. 28. *Sì poi nel vago Tempio ec.*

Il Tempio d'Apolline Palatino, edificato da Augusto in quella parte della sua Casa, che essendo stata tocca dal fulmine, dissero gli Aruspici con questo segno averla scelta quel Dio per sè. Vi aggiunse Portico, e Biblioteca Greca, e Latina. *Suet. in Aug. C.* 29.

v. 31. *'Ve lor che a' Sposi fero il crudo inganno.*

E' noto il Fatto delle cinquanta figliuole di Danao, che sposate ad altrettanti loro Cugini, figliuoli di Egisto, o Egitto, tutti gli uccisero per comando del Padre, eccettuata Ipermestra, che salvò la vita a Linceo. Erano collocate queste cinquanta Statue nel Portico accennato, ed alternate alle Colonne. *Propert. L. II. El.* 31., anzi dice un antico Espositor di Persio presso il Nardino, che dirincontro cinquanta altre ne erano equestri, esprimenti i figliuoli d'Egitto loro mariti. Nella Biblioteca collocata era Statua d'Apolline Collossesca. *Plin. L. XXXIV. C.* 7. V. *Pancir. Descr. U. R. Reg. X. Marl. L. II. C.* 19. *Nardin. R. Vetus*, *L. VI. C.* 14.

p. 129. v. 7. *Portomi al vicin Tempio ec.*

Il Delubro di Apolline, unito al Portico di Ottavia, cui era congiunta Biblioteca, e donde non era discosto il Teatro di Marcello. V. Masson agli anni di Ovvidio 32. e 33. *Plin. L. XXXVI. C.* 5. *Ad Octaviae verò porticum Apollo Philisci Rhodii in delubro suo.* Questa Biblioteca fu da Ottavia edificata in onore del figliuolo, come da Plutarco, *in Marcello*.

v. 10. *Ne l'alma Libertate a me permesso ec.*

L'Atrio

L'Atrio della Libertà, ristorato da Asinio Pollione, che scelta Biblioteca vi aggiunse, ornandola co' Ritratti de' Letterati più cospicui. Ch' ei fosse il primo ad aprire in Roma Biblioteca per uso del Pubblico, lo conferma anche *Plin. L. XXXV. C. 2.*

ELEGIA II.

p.131. v. 17. *Nè un mar che porto ec.*
Anche da Strabone *L. VII.* vien chiamato il lido dell' ultima Tracia *ἀλίμενος*, *importuosum*.

ELEGIA III.

p.137. v. 20. *- - - - - - nè già estinto*
Fia chi mi pianga.
Grande premura avevano de' lor Funerali gli Antichi, e grave sventura reputavano il restarne privi. Allude quì Ovvidio al pianto, che facevasi intorno al cadavere prima di portarlo fuori, mentre per sette giorni lo tenevano i Romani in casa, in più guise onorandolo. V. *Jo. Meurs. de Fun.*, e *Jos. Laurent. de Fun. Antiqu.*, *L. G. Girald. de var. sep. ritu*.

v. 23. *Mi cada il pianto di Madonna, e arresti ec.*
Baciavano i Congiunti il moribondo, credendosi di accogliere l'estremo spirito di lui. *Virg. L. IV.*

- - - - Extremus si quis super halitus errat,
Ore legam.

Cic. in Ver. Act. II. Quæ nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum ore excipere liceret.

v. 27. *Gli occhi ecclissati a chiudere s'appresti.*
Era uffizio de' più prossimi il chiuder gli occhi a'

a' defunti; onde si duole presso Virgilio la Madre d'Eurialo di non aver potuto chiuderli all' unico suo figliuolo; ed Ulisse nel XI. dell' Iliade, insultando a Soco nell' ucciderlo, gli rinfaccia che dagli Uccelli di rapina gli saranno cavati gli occhi, invece d'essergli chiusi da' Genitori, ov' egli all' incontro sarà da Greci con onor seppellito. Plutarco, recato da L. G. Giraldi *de var. sep. ritu*, scrive, *eos vulgo infelices vocari, quorum oculos propter absentiam non potuerunt Parentes obtegere*.

v. 29. *Senza onor di sepolcro, e non plorato.*

L'ultimo pianto facevasi dalle Prefiche dopo che il cadavero era portato in piazza, prima di abbruciarlo. *Tacit. Ann. L. III. C. 5. Defletum in Foro, laudatum pro rostris.*

p. 139. v. 16. *Che se da morte esente in l'aure sparte*
Vola lo spirto.

Allude alla Metampsicosi di Pitagora, di cui favella *Metam. XV.* Egli per altro non la difendeva; anzi si può sospettar da alcuni passi, e massime L. *IV. El.* 10. di quest' Operetta, e L. *I. Ep.* 1. *ex Ponto*, che fosse intorno alle anime di Sentenza Epicurea.

v. 22. *Fa però l'ossa a la Città Latina*
Recare.

Arso il cadavere si raccoglievano le ossa avanzate, e con aromati spargendole si chiudevano nell' Urna cineraria, e questa nel sepolcro si riponeva. Come, e da chi ciò si facesse, lo dice Tibullo L. *III. El.* 2. V. *Meurs. de Fun. C.* 27.

v. 25. - - - - - - *La Tebana suora ec.*

Antigone, della quale si parlò al Libro Secondo, ove di Emone.

v. 29. *Con polve, e foglie d'amomo odorato.*

Dell'amomo, Dioscoride, e *Plin. L. XII. C. 13.*
Il nostro Ovvidio *ex Ponto L. I. Epist. 9.*
- - - - - - *in gelidos versit amoma sinus.*

v. 30. *E presso a la Città poste, e rinchiuse.*
Solevano d'ordinario i Nobili seppellire vicino alla Città, ne' propri poderi i lor defunti. Forse Ovvidio desiderava d'esser seppellito negli Orti suoi, de' quali si disse all' El. ultima L. I. Essendo verosimile ch' ivi fosse l'avito suo sepolcro. Intorno al loco ov' ebbe poi egli sepoltura, nulla abbiamo di sicuro. Inerendo a questo suo disiderio, e al sepolcro scoperto l'anno 1674. (vicino al loco, ove vuole il Nardino, fossero gli Orti soddetti) appartenente alla Famiglia de' Nasoni, le cui Immagini, ed Inscrizioni furono pubblicate dal Bellorio, ed inserite nel Tomo XII. *Thesaur. Ant. Rom.* del Grevio, potrebbe sospettarsi che le ossa di lui fossero state a Roma portate, ed edificato poscia principalmente per onor suo quel Monumento, cui crede il detto Bellorio opera del tempo degli Antonini. In fatti il principal fregio di esso è l'immagine del Poeta laureato, che sta parlando con Mercurio, ed a canto gli siede la Musa.

v. 21. *E' fa che il passagger, l'occhio levato ec.*
Ponevasi l'Epitafio sopra il Cippo, che era un sasso, che sporgeva sopra terra in forma di colonnetta, o di pilastro, ed incidevasi a lettere grandi, acciocchè agevolmente potesse esser letto da' passaggeri.

P. 142. v. 10. *Ma tu a l'estinto ec.*
De' doni, e delle ghirlande, con che si onoravano i defunti, vedi fra gli altri, gli Autori citati *Thes. Ant. Rom. Grev.*

ELE-

ELEGIA IV.

p. 143. v. 25. *Ma il misero Elpenor ec.*

Costui fu uno de' compagni d'Ulisse, il quale (come si ha dall' Odissea L. X.) trovandosi in casa la Maga Circe briaco, e conoscendo allo strepito che gli altri se ne partivano, per affrettarsi a seguitargli, si buttò da una finestra, e ruppesi 'l collo. Nel L. XI. si ha poi, come prima d'ogni altra, apparisse l'ombra di lui ad Ulisse.

p. 145. v. 1. *Non fora Eumede ec.*

Nel X. dell' Iliade si fa menzione di quest' Eumede banditore Trojano, e molto ricco, padre di quel Dolone, che si esibì ad Ettore d'andar per ispia alle Navi de' Greci, richiesti a lui per premio i Cavalli d'Achille, e ottenutane la promessa. Ma incontratosi in Ulisse, e Diomede s'intimorì, e per isperanza di fuggir la morte, narrò loro lo stato, e la disposizione del Campo Trojano, ma non ostante da Diomede fu ucciso.

v. 5. *Nè abbruciarsi dal fulmine di Giove*
Merope visto il suo Fetonte avria.

Mutano molti il testo, non sapendo che senso dare a quel *cepisset*. Il Burm. lo spiega così: *Si Merops Genitor cepisset Phaetonta, si eum juvisset, delectasset, & ita implesset, ut voluisset eo patre censeri &c.*, e aggiugne: *res nos capere dicitur, quæ delectat*. Ed io sull' orme di lui spiego *cepisset*, *pro excepisset*; se lo avesse per suo figliuolo ricevuto, e non gli avesse per secondare la vanità di lui, e della madre, negato d'esser suo padre, non avrebbe Fetonte preso a contender con Epafo, dal che nacque la sua rovina.

ELEGIA V.

p. 153. v. 1. *Chi fu maggior d'Achille ec.*
Accenna la consegna, che fece Achille del cadavero d'Ettore, impietosito alle lacrime del Vecchio Priamo. *Iliad. XXIV.*

v. 4. *Qual fu mite Alessandro.*
Delle mostre di clemenza quì accennate, parlano tutti gli Scrittori delle cose d'Alessandro.

v. 8. *E' Gener di Giunone ec.*
Nota è la collera colla quale questa Dea perseguitò Ercole finchè fu mortale: Ammesso poi ch' e' fu in Cielo, si rappacificò con esso lui, e gli diede per moglie Ebe sua figliuola, Dea della Gioventù.

ELEGIA VI.

p. 155. v. 18. *Ma in questa pena me guidava il mio Destin crudele ec.*
Il testo è sospetto, e guasto, a tal che al Burm. piacque di lasciarlo nello stato suo; però la versione è soggetta a' medesimi difetti di quello.

ELEGIA VII.

Chi veramente fosse questa Perilla Poetessa, cui la presente Elegia scrive Ovvidio, non accertano gli Eruditi; mentre chi la vuole moglie di lui, chi sua figliastra, chi figliuola, e questi sono i più. Quell' *utque pater natae* del diciottesimo verso, non è altro che una comparazione, oltre l'essere il testo dubbio, e va-

e variato ne' Codici; E pure quel solo fu il fondamento che a dirla figliuola d'Ovvidio gli mosse. Io penso co' Dottiss. Burm., e Masson, che costei fosse nobil giovine Romana dal Poeta instruita ne' buoni Studj, ma in nessun modo a lui congiunta.

p.159. v. 9. *Fuor de l'usanza de la patria canti?*

Vuol dire ch' ella sciveva cose Liriche, poco, o nulla usitate fra' Romani, come accenna Orazio, *L. III. Ode ultima*. E tanto vale quì *non patrio more*, quanto alla Greca, essendo i Lirici versi de' Greci ritrovamento. *Ex Ponto L. III. Ep. 13.*, *non patriâ Camœnâ* chiama scritto un suo Libretto in lingua Getica. E ciò più si conferma dalla concorrenza, in che la pone con Saffo, potendosi pur credere, che oltre lo scriver liricamente, lo facesse anche in Greco.

p.161. v. 3. *Duce, e compagno, quasi padre a figlia.*

Della lezione si parlò di sopra. Segue in alcune edizioni questo distico:

Tunc quoque (sed nostrum forsan delevit amorem
Tempus) eram nimio junctus amore tibi.

Il primo ad ommetterlo fu Aldo, per quello che ne dice il Micillo, e pochi furono dipoi quelli che non lo tralasciassero. Illegitimo lo credettero perciò principalmente, che o moglie, o figliuola essendogli Perilla, era inutile il ricordarle l'amore che portato le aveva sin quando ella era fanciulla, ed egli le era Maestro. Ma se Perilla non era nè moglie nè figliuola di Ovvidio, questo motivo svanisce, e resterebbe ch' io lo rimetessi nel testo, ma per non arrogarmi troppa libertà, mi contento di porne quì la versione.

Allor

Allor (ma forse l'avrà spento etade)
Con vero amor io teco era congiunto.

v. 20. *Te di pena timor rende oziosa.*
Questa è la versione della lezion seguente.
Tu quoque sis pœnæ facta remissa metu.
Dal Mureto, e dal Fabro scoperta, e poi da Nicc. Einsio, e dal Burm. approvata, ma non posta nel testo. Io ve la collocai, parendomi assai migliore dell' altre, ma per inavvertenza è stata ristampata la prima.

p.163. v. 6. - - - - - - *meschin quell' Iro ec.*
Di costui favella Omero nell' Odissea, L. XVIII. Anche Properzio lo congiunse con Creso, L. III. El. 3.
Lydus Dulichio non distat Crœsus ab Iro.

ELEGIA VIII.

p.165. v. 1. *Ora 'l carro ec.*
E' celebre Trittolemo, e 'l fatto che quì si accenna per lo stesso Ovvidio. *Metam. V.*, e *Fast. IV.* Di Medea vedi la nota al distico: *Tingeret ut ferrum &c.* al L. II. di Perseo, e Dedalo, *Metam. IV. & VIII.*

ELEGIA IX.

p.169. v. 2. *Greche Città ec.*
Gli abitatori di Mileto Città principale della Ionia, molte Colonie fino nell' ultima Tracia, e nel paese de' Geti spedirono, ed edificarono ivi molte Città, fra le quali Tomo. Strabone *L. VII.*, e Plinio *L. III. C. 26.* parlano delle Isole *Absirtidi*, così dette da questo fatto, che vogliono in una di esse seguito. Anzi Strab. dice, che Medea uccise que-

questo suo fratello perchè l'inseguiva: τὸν ἀδελφὸν Ἄψυρτον διώκοντα αὐτήν.

v. 8. *Quando in la nave ec.*

Della fuga di Medea cogli Argonauti nulla si replica per esser cose notissime. Fu questa nave fabbricata da un certo Argo per ordine di Minerva. *Val. Flac. Arg. L. I.*

p. 171. v. 25. *Tomo il loco detto è.*

Τόμοι, o come ha scritto Strabone, τόμις, viene da τομεύω, *seco*.

E L E G I A X.

p. 137. v. 6. *Che il mar non mai avvien che tocchi, e lave.*

Le Stelle delle quali sono composte le due Orse celesti, per essere sì vicine al Polo, a nostro riguardo non tramontano mai. La cagione Poetica per cui Callisto, e 'l figliuolo, mutati nell' Orse, non discendano mai nel mare, la dice Ovvidio nel II. *Metam. Virg. Georg. I.*

Arctos Oceani metuentes æquore tingi.

p. 175. v. 9. *Con pellice, e carpite.*

Braccæ (presso altri *bracchæ*) erano Vesti vellute di panno grosso, delle quali fa menzione lo stesso Ovvidio anche in due altri luoghi di quest' Opera, cioè *L. V. El.* 8., e 10., ed altrove. Tacito *De moribus Germ.*: *Gerunt & ferarum pelles, proximi ripis negligenter, ulteriores exquisitius.*

v. 17. *Scorre del fiume, che 'l papir produce.*

Cioè del Nilo. Nelle paludi che rimanevano dopo le innondazioni di esso, nasceva l'arbore del papiro, nelle cui cortecce si soleva scrivere. Plin. *L. XIII. C. 11.*

v. 34.

v. 34. *Premer conchiglia lubrica si vede.*
Ridicole interpretazioni danno alcuni in questo loco alla voce *testa*. Io le ho dato un senso che m'è paruto naturale. L'ho preso da' testacei marini, che trovandosi a fior d'acqua, e diacciando quella per lo freddo improvviso sotto di essi, tempo non avendo avuto per ritirarsi al fondo, erano rimasti ivi anch'essi addiaociati, premendo quel cilindro d'acqua che loro sotto corrispondeva, il che di quì a poco dice de' pesci. A ciò mi determina anche Orazio *L. II. Sat.* 4. che congiugne con *testa* in questo senso (ch'è ripetizione di *conchylium*) l' Epiteto *lubrico*.

Lubrica nascentes implent conchylia Lunæ;
Sed non omne mare est generosæ fertile testæ.

p.177. v. 1. *Se uno stretto simil Leandro ec.*
Cui noti non sono gli Amori di Ero, e di Leandro, e la fine che sortirono? basta vedere il Poemetto di Museo intorno ad essi, del quale presto si spera esatta, e leggiadra traduzione da un degno Letterato Padovano.

v. 20. *Entrar su caval ratto ec.*
Delle scorrerìe, e ladroneggi di questi Barbari, anche Strab. *L. VII.*

p.179. v. 14. *Aconzio, che ove scriver ec.*
L'astuzia di questo Giovane per guadagnarsi in isposa Cidippe, è descritta anche dal nostro Poeta nelle Pistole.

E L E G I A XI.

p.183. v. 27. *Mio spirto in pace, or ch' egli è sciolto, e sacro.*
Dà il titolo di *Manes* al suo spirito, e si mette

con

con ciò nel numero de' trapassati, non isperando più di riveder la sua Casa, e i suoi Congiunti.

p.185. v. 1. *A te Busiri ec.*

Due di tal nome, come narra Diodoro L. I., regnarono nell' Egitto, il secondo de' quali, al dir di molti, fu crudelissimo Uomo che i forestieri ammazzava, al fine ucciso da Ercole; ma il soddetto Autore da questa taccia lo difende, e molte particolarità racconta, che si possono vedere *l. c.*

ivi, - - - - - *cede a te chi al foco*
Il falso Bue ec.

Falaride Tiranno di Agrigento in Sicilia. Ripete il famoso fatto di Perillo, artefice del Bue di Metallo.

ELEGIA XII.

p.189. v. 1. *E quel ch' Elle fuggiasca ec.*

Il Montone celeste, in cui trovandosi 'l Sole fa l'Equinozio di Marzo, ed apre nella nostra Zona la Primavera, vuolsi da Poeti che rappresenti quello, sopra del quale passando Elle lo Stretto, dal suo nome poi detto Ellesponto, cadde nell' acque, e s'affogò.

v. 8. *La rondinella ec.*

Il fatto di Progne (come si notò al L. II. appropposito di Filomena) trovasi descritto dal nostro Poeta, *Metam. IV.*

v. 22. *Or così corre 'l tempo allegro, e festo.*

Mentre il povero Ovvidio si trova in un paese tanto infelice, si ricorda per maggiore affanno, che in Roma si celebrano per l'appunto i solennissimi Giuochi Megalesi.

v. 25. *Or s'adopra il destrier ec.*

Soleva la Gioventù Romana attender molto all' arti Gimniche, per addestrarsi alla Guerra: in tempo poi de' Giuochi, e delle Feste questi lodevoli esercizj servivano alla Città di trattenimento, e di pompa. In fatti ne' Giuochi Cereali era solenne il corso de' Cavalli nel Circo. *Ov. Fast. L. IV.* de' Giuochi Circensi, vedi fra gli altri il Bulengero; della palla, e paleo, *V. N. L. II.* alla traduzion di quel verso - - *pilarum dicere jactus &c.*

v. 29. *Poichè d'olio si sparse, i membri lassi*
Terger con l'acqua vergine si mira.

Solevano ungersi i Lottatori con unguento d'olio, e d'altri ingredienti composto, detto κήρωμα, del quale vedi *Fabri, Agonist. L. II. C. 5.* Si lavavano poi dopo il combattimento (qualora questo erasi fatto nel Campo Marzo, che spesso a tal uso serviva) nell' acqua, che in vicinanza di esso condusse M. Agrippa dagli Orti Luculliani, detta Vergine a cagione d'una fanciulla, che la prima ne scoprì la sorgente. *Fabric. Descript. U. R. C. 18. Marl. Topograph., U. R. L. V. C. 5.*

v. 31. *S'apre la Scena ec.*

I tre Fori che spesso si trovano congiunti negli Scrittori, e de' quali quì favella Ovvidio, sono, l'antichissimo Romano, quello di Cesare, e quello di Augusto. Per li Teatri s'intendono, quello di Statilio Tauro, che era Anfiteatro (come mostra il Chiarissimo Signor Marchese Scipione Maffei, *Ver. Illustr. Par. IV. L. I. C. 3.*) quel di Pompeo, e quel di Marcello, che erano i più cospicui.

p. 191. v. 28. *Deh gli uditi di Cesare ec.*

Cioè

Cioè di Tiberio, che allora era in Germania; come altrove si disse.

ELEGIA XIII.

p.193. v. 26. *Aspetti forse ch' io m'adorni 'l fianco ec.*

Celebravano con distinti onori gli Antichi il giorno del lor natale. Veggasi l'El. 2. L. II. di Tibullo, e la 9. del III. di Properzio; e senz' andar lontano la 5. del L. V. di quest' Opera medesima. Ponevansi in tal giorno una veste bianca. V. *Oct. Ferr. de re vest. L. I. C. 22.*

p.195. v. 1. *E con ghirlande ec.*

Properzio può servir di comento, *l. c.*

Inde coronatas ubi thure piaveris aras.

Il nostro Ovvidio pure *l. c.*

Et velet tepidos nexa corona focos.

v. 4. *E 'l dì a mostrar sacro al mio Genio, io done I libamenti.*

Erano i libamenti manicaretti composti di farina, e d'altre cose, che nel giorno natalizio si davano a' Convitati, e si offerivano al Genio; il quale principalmente in tal dì s'onorava, conciossiacchè venisse creduto quel Dio che al nascere di ciascuno, ed alla generazione, e vita delle cose presiedeva. V. L. G. *Girald. Hist. Deor. Synt. XV.*, *Jos. Laurent. de Natal. Conviv. &c. C. 2. seqq.*

v. 5. - - - - - - *E con devoto io porga*
Ed umil suon preghiere fauste, e buone;

Servio sopra il V. *Æn.* e Donato, *Prol. Andr.*, da altri seguiti (a' quali forse fu scorta Seneca, *de Vita bea. C. 26.*) asseriscono che *ore favere* fosse lo stesso che tacere, e che

ne' facrificj colla formola *favete linguis*, filenzio s'intimaffe. Il Lambino, e 'l Torrenzio ad Orazio, L. III. *Ode* 1., e 'l Pontano, e l'Amerbacchio fopra il prefente paffo d'Ovvidio, e fopra un altro della cit. El. 5. L. V., a' quali pare che s'accofti il Pafferazio al L. IV. di Properzio, El. 6., ed il Marfo a' Fafti del noftro Poeta, L. I., col Bulengero, *de Omin. c.* 11., ed altri dotti Uomini, lo pigliano per una replica di *bona verba fari*. Il Greco εὐφημεῖν (che in Omero Iliad. IX.

Φέρτε δὲ χερσὶν ὕδωρ, εὐφημῆσαί τε κέλεσθαι.

Spiegafi da' Traduttori *linguis favere*) da Euftazio preffo il Torrenzio, *l. c.*, vien parafrafato, τὸ ἀγαθὰ ἐπιεικῶς λέγειν. Euripide, *Iphig. in Aul.*, dice che Taltibio intimò prima del facrifizio, εὐφημίαν, καὶ σιγήν, *bona verba*, & *filentium*, Cicerone, *L. I. de divinat. Neque folum Deorum voces Pythagorei obfervarunt, fed etiam hominum, quæ vocant omina. Quæ majores noftri quia valere cenfebant, icirco omnibus rebus agendis: quod bonum, fauftum, felix, fortunatum effet præfabantur; rebufque divinis quæ publice fierent, ut faverent linguis imperabatur*. Che fi cercaffe ne' facrifizj anche il filenzio non fi niega, e 'l luogo addotto d'Euripide abbaftanza lo dimoftra. Si dice folo che propriamente non s'intimaffe colla formula foddetta, *favete linguis*; ma fi comandaffe con effa, che fi diceffero *bona verba*, *faufta omina*, al che ne veniva di confeguenza la quiete, e l'attenzione dovuta al facrifizio. Anzi Seneca *l. c.* non è contrario, fe ben fi offerva, a quefta opinione. *Ut rite peragi*

poffit.

possit sacrum, nulla voce mala obstrepente. Ma troppo forse mi sono diffusa, essendo chiari abbastanza i passi di Ovvidio.

v. 10. *A me conviensi di feral Cipresso ec.*

Ara funebre, la Pira, la quale dice Servio che quadrata ergevasi in forma appunto di Ara. *Virg. VI. Æn.* Era il Cipresso arbore infausto, e malauriosa. *Plin. L. XVI. C.* 23.

v. 22. *Che a torto il nome altier d'Eusino ottiene*.

Euxinus dalla Greca proposizione *εὖ bene*, e dal nome *ξένος*, *hospes*, composto. Cavata fu per ironìa quest' appellazione del Ponto dell' antica sua, che ben gli conveniva *ἄξενος*, cioè *inospitale*, mutato nell' *εὖ* l' *ἀ* privativo.

ELEGIA XV.

p. 197. v. 16. *Sovente avvien che ne l'estreme spiagge ec.*

Non solo i figliuoli degli esiliati rimanevano nella patria, ma nulla perdevano de' privilegj loro. Anzi riteneva il Padre sopra di essi la sua potestà, purchè colla forma di esilio la più rigorosa, cioè colla deportazione e' non fosse stato punito, ma relegato soltanto, com' era il nostro Poeta. §. 2. *Instit. Quibus mod. Patr. pot. &c.*

LIBRO

LIBRO IV.

ELEGIA I.

del frutto di esso, si scordarono della Patria loro; *Om. IX. Odiss.* Vedi anche *Plin. L. XIII. C.* 17., ed altrove.

p.407. v. 1. *Menade sì ec.*
Le Baccanti hanno fra gli altri nomi quello di *Menadi*, che loro ho dato nella versione, *ἀπὸ τοῦ μαίνειν*, *furere*. Edone è monte della Tracia, sopra, e intorno al quale celebravan esse i lor pazzi misterj, dette perciò *Edones*, e *Edonides*. *Metam XI. Matres Edonides*; *Horat. L. II. Ode 7.*
- - - - - - Non ego levius
Bacchabor Edonis.

v. 4. *Tal se dal verde Tirso ec.*
Bastone coperto di foglie d'edera tessute insieme, che portavano le Baccanti nelle loro fanatiche scorrerie.

ELEGIA II.

Dee notarsi che nell'argomento del Testo si suppone che Ovvidio parli delle Guerre di Druso in Germania, essendosi ristampati gli argomenti del Merula, il quale fu di questo parere. Io che seguo il Micillo, e 'l Masson, tengo che parli di Tiberio, le cui Guerre in Germania s'incontrano col tempo che Ovvidio scriveva, e Druso era già morto alcuni anni prima. Anzi in questa Elegia si fa menzione delle sue vittorie, come di cose seguite già: *Drusus in his quondam meruit cognomina terris.*
Per la soddetta cagione si vede forse qualch' altra volta, che gli argomenti fra di loro non concordano.

p.413. v. 1. *Già de' Cesari al piede ec.*
Questo trionfo fu ideale: trionfò bensì Tiberio de'

de' Dalmati, come da Svetonio nella Vita di lui.

v. 4. *Forse l'eccelso Palatino adorno ec.*

Si riveggano le Note L. III. El. 1., e Dione, che nel loco ivi recato, segue a dire, gli ornamenti del lauro alle case essere testimonio di vittorie. *Metam. I.*

Tu domibus lætis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, & longas visent Capitolia pompas.

v. 5. *- - - - - - e già nel foco stride*
L'incenso.

De' profumi del giorno trionfale *ex Pon. L. III. Ep. 3.*

Omnis odoratis ignibus ara calet.

Anzi prima che si vestisse il vincitore le ricche vesti proprie di tal' occasione, e prima d'entrare in Roma, offeriva l'incenso agli Dei. *Ex Pon. L. II. Ep. 1.*

v. 7. *A la candida Vittima conquide ec.*

Il più solenne Sacrifizio nel dì del Trionfo facevasi sul Campidoglio, per lo quale si nodrivano bianchi Giovenchi ne' pascoli del fiume Clitunno. *Virg. II. Georg.*

Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deûm duxere triumphos.

Del nome Vittima si parlò al L. I. El. 9. *Maxima Victima* nel loco citato, da Virgilio, e *major Hostia* da Plinio, e dal nostro Ovvidio *l. c.*, vien detto il Toro, e la Giovenca; Ond' è che talora trovansi, come quì, contrasegnati col solo nome di *Vittima*, o d'*Ostia*. Precedevano i Tori da sacrificare con le corna dorate, al carro del Trionfante. Ma *V. Jul. Cæs. Buleng. de triumph., & spol. C. 28. seqq.*

v. 10.

v. 10. *E i don promeſſi a i Numi ec.*
Queſti doni erano delle ſpoglie preſe a'Nimici, maſſime delle ſtatue, e dipinture di lavoro eccellente, e molto prezzo. *Plin. L. XXXIV. C. 8. Buleng. C. 25.* Anzi ſolevano gli Antichi prometter in voto a qualche Nume parte della preda, per moverlo a conceder loro la vittoria; e quando intendevano che il Nemico l'avea fatto ancor egli, accreſcevan eſſi le promeſſe per tirar dalla parte loro il favore di quella vana Deità. Vedi lo Spondano al VII. dell' Iliade. L'uno, e l'altro vincitore: Auguſto, e Tiberio.

v. 13. *E quei che creſcon in lor vago albore,*
Ceſar nomati,
Germanico, e Druſo, figliuoli di Tiberio. Solevano i figliuoli del Trionfante accompagnare a cavallo il carro di lui.

v. 19. *E Livia con le Nuore.*
Cioè le mogli de' due ſuoi nipoti ſoddetti. Di quelle de' ſuoi figliuoli non può pigliarſi queſto verſo, perche Giulia figliuola d'Auguſto, e moglie di Tiberio, era allora relegata; oſſervazione dell' accurato Micillo.

p. 215. v. 7. *Vedrà il Trionfo la gente giuliva.*
Vi ſono molte opinioni intorno a queſta voce θρίαμβος. Vedine il citato Bulengero. Fra le altre notabile è quella, che la deriva da θρία, foglie di fico ſacre a Bacco, che il primo trionfò, dalle quali vuolſi anche detto θρίασις il furor Poetico. Piacemi rapportare le parole di Svida riferite dallo ſteſſo Autore. θρίασιν λέγουσι τὴν τῶν ποιητῶν μανίαν. Θρία σύλλα συκῆς ἀνακειμένης τῷ Διονύσῳ, ὃς πρῶτος ἐθριάμβευσε. Ne' tempi più antichi, prima che foſſero in uſo le maſcare, ſi coprivano di

tali foglie i soldati la faccia, per poter così liberamente pungere il vittorioso lor Duce con degli sarcasmi; tal libertà essendo loro nel trionfo conceduta.

v. 8. *E 'l nome leggerà de' lochi vinti ec.*
Propert. L. *III. El.* 4. - - - *& titulis oppida capta legam*.

v. 11. *Di lacci i chiari Re ec.*
Propert. L. *II. El.* 1.
Aut Regum auratis circumdata colla catenis.
De' Cavalli Ovv. *ex Pont. L. III. ep.* 4., e *L. II. Tristium*.
Inque coronatis fulgeat altus equis.
E quì mi giova avvertire il Lettore, che intorno a' confronti de' passi, sì del nostro Poeta, che d'altri Autori, io non mi fermo, come sarebbe stato mio desiderio, trovandomi obbligata ad osservar religiosamente la brevità, e ciò sia detto per tutte queste Note.

v. 31. *Segue il crudel ministro degl' ingiusti Riti ec.*
Da Tacito cava lume il Micillo per illustrar questo passo. Narra questi (*Annal. L. I. C. 6.*) che visitando dopo alquanti anni Germanico il luogo, dove Quintilio Varo era stato disfatto, trovò alcune Are, sulle quali i Barbari avevano svenati i principali dell' Esercito Romano. Aggiugne nel Libro *de Moribus Germanorum*, che a Mercurio in alcuni giorni stabiliti offerivano costoro Vittime umane. Di queste crudeltà parla molto probabilmente il Poeta.

v. 34. *Queste Castella, questi stagni ec.*
Parla delle famose Macchine trionfali, nelle quali si portavano le immagini delle Città, de' Regni, e de' Fiumi soggiogati, e ancora de'

de' Nimici estinti, come dell' immagine di Cleopatra, portata nel Trionfo d'Augusto. narra Dione, *Lib. LI.*

p.177. v. 1. *Quì Druso già con l'alta sua virtude ec.*

Druso figliuolo di Livia, vinse alcuni Popoli della Germania; delle sue imprese, *Svet. in Claud. C. 1.*, e Dione *Lib. LIV.* ove narrata la morte di lui, segue appropofito del cognome, Γερμανικὸς τι μετὰ τῶν παίδων ἐπονομάσθη.

v. 8. - - - - - - *la Germania giace ec.*

Vuol alludere al costume di condursi talora i prigioni legati al carro in tal prossimità, che pareva fossero al loro capo imminenti i trofei, che da quello pendevano. Si dipingevano perciò alcune volte seduti sotto le armi, ed altre a' piedi del vincitore.

v. 15. *Ir fra la Gente in carro d'or sia scorta.*

Era il carro trionfale di rotonda figura, a guisa di torre, ornato d'avorio, e di gemme. V. *Buleng. de triumph. & spol. C. 20.*, il quale dell' abito ancora, e degli altri ornamenti del trionfante, dottamente discorre.

v. 19. *Cinte di lauro ambe le tempia ec.*

Laureati erano nel trionfo anche i soldati, e andavano gridando *io triumphe. Hor. Epod. Ode 9.*

io triumphe: tu moraris aureos
Currus, & intactas boves.
io triumphe.

v. 25. *Al Tarpeo quinci ec.*

Meta del cammino era il Tempio di Giove Capitolino, ove giunto il vincitore, scioglieva i voti a quel Nume, sacrificando, e consacrando le spoglie. Della formula di ringraziamento che usava, parla Franc. Modio, *de triumph. C. 24.*

ELEGIA III.

v. 20. *Maggiore, e minor Fera ec.*

Monsieur Lartigaut (*Sphere Historique, part. II.*) rimprovera il nostro Poeta, perchè ne' Fasti, L. III., appelli *Cynosura* l'Orsa minore, e dica tanto ivi, quanto nella presente Elegia, esser essa l'astro osservato da' Fenicj nelle loro navigazioni; aggiungendo *Cynosura* (come dal Greco κύνος οὐρα) esser la coda del Cane minore, o sia della Canicola, osservata in effetto da' Fenicj; e conchiude aver Ovvidio preso sbaglio, non meno di Igino, e di Germanico, che dicono le medesime cose. Pare quasi impossibile che Ovvidio, e gli altri Letterati di que' tempi, ignorassero una cosa che non era la più difficile a sapersi. E' verosimile che il nome di *Cynosura* fosse da prima alla Canicola attribuito, ma potendo anche darsi che col tempo l'uso, e 'l consenso degli Autori lo avessero trasferito all' Orsa minore, Ovvidio non dee riprendersi, se chiamò questa con quell' appellazione, che gli si dava comunemente. Per ciò che nel Testo siegue, *V. N. El. 10. L. III.*

p. 221. v. 5. *Che mal Remo passò ec.*

Come Remo passasse sopra le nuove mura, ignorando il giuramento del Fratello, lo dice nel IV. de' Fasti.

p. 223. v. 1. *Ne men ti crucci, che veggendo il degno*
Suo Ettorre ucciso Andromaca infelice ec.

Udendo Andromaca nelle sue stanze il grido della Suocera, e temendo di qualche sinistro de' Trojani, o pericolo del marito, ascese sopra

sopra una torre, dalla quale il campo intorno all' assediata Città si scorgeva. Vide il funesto caso che Ovvidio quì accenna, e svenne per lo dolore; rinvenuta poi, proruppe ne' lamenti, che presso Omero nel XXII. dell' Iliade si leggono.

v. 27. *Quel suol che pria toccai, nel Mondo entrando*:
Era costume deporre il nato bambino sul terren nudo, poi cogli auspicj della Dea Levana, lo toglievan di terra. *V. L. G. Girald. Hist. Deor. Synt. I., Jo. Meurs. de puerp. C. 4., Jos. Laurent. de Natal. C. 2.*

p.225. v. 22. *Nè a Cadmo il genitore in sen ripose Odio contro Semele ec.*
Come Semele perisse l'abbiamo nel III. *Metamorph.*

v. 33. *Cui fora noto Ettòr, se a l'aspra pugna ec.*
Sembra questo passo imitato dal discorso, che fa Cassandra nelle Troadi presso Euripide, *Act. II.*

p.227. v. 10. *Usa de' tempi sì ec.*
S'arrestano molti a questo passo, loro parendo molto oscuro. Tutto il discorso quì si riduce, che le disgrazie del Poeta danno campo alla moglie di mostrare la sua virtù: dunque rendono chiaro, e lodato il nome di lei.

ELEGIA IV.

v. 14. *O tu, che ancor sii generoso, e forte ec.*
Pensano alcuni che questa lettera sia scritta a Messalino, cui scrive la 7. *ex Ponto L. I.*, prendasi piacere lo Studioso di confrontarne i passi.

p.233. v. 8. *Da gli Antichi una volta Aseno detto.*
Riveggasi la Nota ultima dell' *El. 13. Lib. III. v. 23.*

v. 23. *Questi eran prima, com' è fama, i Regni Del barbaro Toante.*

Nulla si repplica per esser noto il fatto. Vedi l'Ifigenia *in Tauris* d'Euripide, o l'Oreste del Rucellai. Servio ancora sopra quello dell' Eneide *Lib. II.*

Sanguine placastis ventos, & virgine cæsa.

p.235. v. 1. *Tosto presi e legati ec.*

Di questo loco, e di un altro consimile *ex Pon. L. III. ep. 2.* servissi prima il Ciofano, e poi il Burm. per isciogliere il dubbio, se le Vittime fossero legate, o no. Svet. *in Galbam, C. 18.* reca tutto il lume alla quistione: *Taurus securus ictu consternatus, rupto vinculo, essedum ejus invasit, elatisque pedibus, totum cruore perfudit.* Servio fu di contrario parere sopra quel verso nel II. *Æn.*

Eripui, fateor, leto me, & vincula rupi.

Ma come fermar le Vittime senza legarle, massimamente quando si trattava di Tori ferocissimi? Ma il Burm. disse già quanto bisogna. Solo aggiungo, che Isidoro presso il Giraldi, *Hist. Deor. Synt. I.* credette la Vittima denominata, *quod vincta ad aras ducebatur.*

v. 4. *Di fresco sangue tutta lorda, e sparsa.*

Nella Stampa sono stati per inavvertenza tralasciati dopo del soddetto verso questi altri tre,

Nè però questo il suo morir, nè quello
Il morir suo sgomenta; era ciascuno
Pel destin de l'amico afflitto, e mesto.

Che sono la versione di questo distico.

Nec tamen hunc sua mors, nec mors sua terruit illum:
Alter ob alterius funera mœstus erat.

v. 6.

v. 6. - - - - - - *e cinto il biondo crine*
Barbara benda a i Giovin Greci avea.
Anche Sinone presso Virgilio dice di se
- - - - *& circum tempora vittæ*, e poco dopo
- - - - *vittæque Deûm, quas Hostia gessi.*

v. 14. *Seco in loco miglior di là condusse.*
Secondo Euripide (*Iphig. in Taur. Act. ult.*) in un loco dell' Attica detto Braurone, opposto alla Città di Caristio nell' Eubea; ove dipoi dice Pausania, riferito anche dallo Stiblino sopra Euripide, che quell' antichissimo Simulacro si conservava.

ELEGIA V.

p.237. v. 3. *Pronta ne miei disastri ara d'asilo.*
Ne' pericoli grandi della lor vita accorrevano gli Antichi a' loro Templi, e gli Altari de' falsi Numi abbracciavano, ed era per lo più bastevole il rispetto degli Dei ad ottener loro da' Nimici lo scampo, e 'l perdono. Acconciamente usa quì Ovvidio la metafora dell' ara parlando dell' amico, come l'usò poi *ex Pon. L. II. Ep.* 8. parlando delle immagini di Augusto, di Livia, e di Tiberio.

v. 6. *Cui palladio s'infonda olio vitale.*
Poichè Minerva, secondo la Favola,
Fu l'inventrice de le prime olive.
E sono a lei queste piante dedicate: con molta proprietà usò Ovvidio nel Testo il nome di lei per significar l'olio delle medesime olive.

v. 24. *Con lo qual ama il suo fratel Polluce.*
L'amò a segno di volere con lui divisa l'immortalità. Nel V. de' Fasti.
Quod mihi das uni, Cœlum partire duobus &c.

ELE-

ELEGIA VI.

p. 241. v. 6. *Prende il rigido morso ec.*
Porta il testo, *duros lupos*, cioè *lupata*, che erano freni aspri, ed ineguali, così detti dalla somiglianza co' denti de' lupi; Vedi Servio, e Lod. da la Cerda, sopra questo passo, *Georg. III.*

- - - - - Et duris parere lupatis.

p. 243. v. 22. *E' ne l'arena gialla a pena giunto ec.*
Fulva arena, mischiata di crisocolla, della quale vedi Vitruvio, *L. VII. C. 10.*, e Plinio, *L. XXXIII. C. 5.*, ove parla dell' uso di spargersi questa alcune volte nel Circo. De' Lottatori, *V. Petr. Fabr. Agonist. L. II. C. 5.*

ELEGIA VII.

p. 245. v. 18. *Dopo la fredda bruma.*
Bruma è propriamente il Solstizio dell' inverno, quando a nostro riguardo, giunto il Sole al fine del suo viaggio, toccando il Tropico, con ritornare verso l'Equatore lo ricomincia; e perciò in tal tempo davano all' Anno principio gli Antichi. *Ov. I. Fastor.*

Bruma novi prima est, veterisque novissima Solis:
Principium capiunt Phœbus, & annus idem.

Pigliasi talvolta ancora per tutto lo inverno,

p. 247. v. 2. *Sciogliendo i nodi ec.*
I vincoli delle lettere erano fila di lino, colle quali si legavano, e sopra vi si poneva la cera. *V. N. El. 4.*

v. 8. *Vi sia Medusa con la testa immonda.*
Come fosse Medusa di bellissima donzella cangiata

giata in così orribile figura, si legge nel IV. *Metam.*

v. 10. *E che dal ventre in giù donzella asconda ec.*
Della trasformazione di Scilla in Cane da mezza la persona in giù, seguita per opera di Circe sua rivale, nelle *Metam.* L. *XIV.* della Chimera *V. N.* al Libro II., ove si ragiona di Bellerofonte.

v. 13. *Quadrupedi vi sien ec.*
E' parere d'alcuni, che primi a cavalcare fossero i Centauri, dal che nascesse poi la favola loro. Di Gerione sono molte le oppenioni, le quali si possono vedere presso Lilio Gregorio Giraldi, *in Hercule*. Il Cane Cerbero, nato dallo stesso Gerione, e da Echidna, fu da Ercole condotto fuor dell' inferno, e dalla spuma di esso nacque l'aconito. V. lo stesso Giraldi *l. c.*, ed *Hist. Deor. Synt. VI.*

v. 16. *Con serpentino piè Giganti ec.*
Metam. I.

- - - Qua centum quisque parabant
Injicere anguipedum captivo brachia Cœlo:

Della Sfinge parlano i Tragici che l'azione di Edipo scrissero. Le Arpie, secondo Esiodo, rapportato dal Giraldi, nel soddetto Sintagma VI. erano figliuole di Taumante, e di Elettra figliuola di Oceano, e sorelle d'Iride, e furono due, chiamate *Aello*, ed *Ocipete*. Virgilio ne nomina anche un' altra, detta *Celeno*. Gige Gigante di cento mani era fratello di Briareo.

v. 18. - - - - - - *Colui da Teseo anciso*.
La favola del Minotauro è nell' VIII. *Metam.*

ELEGIA VIII.

p.251. v. 7. *Perchè non sia in cader del pregio casso ec.*

I Cavalli che con applauso si erano diportati ne' Giuochi, erano riserbati a finire con quiete i giorni loro, ed avevano talora anche gli alimenti dal pubblico. *V. Petri Fabri Agonistic. L. II. C.* 28. A questo passo è somigliante quello d'Orazio *Ep.* 1. *L. I.*

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.

v. 10. *E 'l Guerrier l'armi ec.*

Soldati emeriti, e veterani erano que' che dopo venti anni di milizia venivano licenziati.

v. 14. *Tempo era d'ottener la verga al fine ec.*

Dopo molte Vittorie venivano i Gladiatori dichiarati esenti dal più combattere con dar loro in segno di libertà una verga, detta con generico nome *rudis*, onde *rudiarii* venivano appellati. *Hor. l. c.*

Spectatum satis, & donatum jam rude, quæris,
Mæcenas, iterum antiquo me includere ludo.

p.253. v. 7. *Questo se Febo in Delfo, o se il sovrano*
Oracol Dodoneo m'avesse detto.

Il famosissimo Tempio di Apolline Delfico, era edificato su i dirupi del Monte Parnasso. Ivi la Sacerdotessa detta Pitia (che sedendo nel Tripode veniva invasata dallo Spirito maligno, e dagli Etnici credevasi piena di divino furore) dava gli Oracoli. V. *Diodor. Sicul. Biblioth. L. XVI. Justin. L. XXIV. L. G. Giraldi, Synt. VII.* La Selva Dodonea era sacra a Giove. Vi assistevano Sacerdotesse, le quali essendo in lingua Tessalica chia-

chiamate *Peliades*, non meno delle Colombe, diedero occasione di favoleggiare che questi Uccelli dessero dalle querce gli Oracoli, anzi che le querce medesime profetassero. V. Servio all' Egl. 9. di Virgilio; e lo Spondano *ad Hom. Iliad. XVI.*, *& Odiss. XIV.*, il quale nel primo loco coll' autorità di Srabone, dice, che prima delle Donne, davano quivi gli Oracoli i Sacerdoti, da Omero *Selli*, ed *Elli* da Pindaro, e da altri *Tomari* appellati. Vedi ancora Jacopo Triglando *Conjectan. de Dodone*, *C.* 2. *seqq.*

ELEGIA IX.

p. 255. v. 3. *Tisifone chiamar porrìa per sui.*

Tempora Tisiphonæa, ne' quali hai fatto opere degne d'una Furia, e non d'un Uomo.

v. 34. *Già mi spingo a la pugna, e non ancora*
Movo a ferire.

Io spiego *Cornua sumere* per lo mettersi in parata, e in atto di ferire minacciando colle corna, che è qualche cosa più dello spargerl'arena, e batter il suolo.

ELEGIA X.

p. 257. v. 11. - - - - - - *A me Sulmona*
Fu Patria.

Vedi Ercole Ciofano nella Descrizione di Sulmona, premessa alle sue Note.

v. 17. *Allor che un Fato eguale*
Ambo i suoi ne rapì Consoli a Roma.

Irtio, e Pansa che morirono nella Battaglia di Modena combattendo contro di Antonio per la libertà della Rep. Vedi il Masson, che al

primo anno di Ovvidio accerta il preciso tempo di questo fatto conciliando varj passi di Cicerone, e di Dione.

v. 19. *Non de l'equestre dignità fregiato*
Per recente favor de la Fortuna.
Ex Ponto L. IV. Ep. 8.
Seu genus excutias: equites ab origine prima:
Usque per innumeros inveniemur Avos.

v. 28. *Quest' è quel dì de i cinque ec.*
Di queste Feste di Pallade, *Fast. III.*, così favella.
Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro;
Caussa quod est illâ nata Minerva die.
Altera, tresque super rasâ celebrantur arena.
Era il secondo giorno di tali Feste, nel quale nacque il Poeta, il dì 20. di Marzo.

p.259. v. 1. *Tenerelli tuttor ne' chiari Studj ec.*
Chi fossero i Maestri di Grammatica, che Ovvidio ebbe, non è accertao dal dotto Masson; i Rettori che udì, furono Arellio Fosco, e Porzio Latrone.

p.259. v. 22. - - - - - - *la virile, e reverenda*
Toga al Germano, e a me nel dì sacrato ec.
Questa Toga mettevasi comunemente a' Giovanetti l'anno 16. di loro età, o in quel torno, nelle Feste di Bacco dette *Liberali*. Il perchè lo dice il Poeta nel III. de' Fasti. Ma *V. Octav. Ferrar. de re vest. L. II. C. 1.*

v. 24. *E gli omeri coprian col Latoclavo.*
La *Tunica laticlavia*, detta purpurea dal *clavo* di tal colore. Era questo, secondo Alberto Rubenio (*de re vest. præcipue de clavo, L. I. C. 2. seqq.*) una larga lista di panno, che davanti, e di dietro pendeva intessuta, o cucita. Ma secondo il Ferrario (che confuta l'Autore soddetto lungamente, *Analect.*
de

de re vest.) era il *clavo* di rotonda figura, e così denominato dalla somiglianza co' coperchj de' chiodi. Era dunque la Tunica laticlavia veste de' Senatori, e di quelli ancora che dell' ordine equestre essendo, si allevavano coll' idea d'entrare in Senato. Di questi ultimi era Ovvidio. Vedi il Masson agli anni di lui XV. e XVI., ed il Ferrario, *de re vest. L. III. C. 12.*, & *Analect. C. 1. 3. seqq.*

v. 32. - - - - - - *E membro fui de l'onorato*
Triumviral Consesso.

Il Chiarifs. Masson (*ad ann. Ov. XX. XXI.*) illustra questo passo, e ci assicura il Triumvirato d'Ovvidio, che da altri si dubita di qual sorta si fosse, essere stato Capitale. Inspezione de' membri di esso era il giudicare de' Servi, de' Ladri, e d'altre vili persone. *Plaut. Amphitr. Act. 1. Sc. 1.*

Quid faciam nunc si Tresviri me in carcerem compegerint?

E Seneca *Controv. L. III. C. 16. Triumviris opus est, comitio, carnifice.*

v. 34. *A me la Curia ec.*

Curia appella il Senato dal luogo in cui soleva talora questo radunarsi; e così anche nel II. de' Fasti. Uscendo il Poeta dall' impresa Carriera, depose il *Latoclavo*, e prese l'*angusto*, proprio a parer d'alcuni distintivo de' Cavalieri; ma secondo il citato Rubenio, *L. I. C. 19.*, comune fregio ancor della Plebe. *La Tunica angusticlavia* era fregiata (dic' egli) da due liste che discendevano da ambo i lati dalla cima al fondo della medesima; ma a detta del Ferrario aveva que' sferici ornamenti detti *Clavi*, di minore circonferenza. V. *Analect l. c.*

p. 261.

p.161. v. 3. *L'offiziose pratiche del Foro*.
Ambitio nel primitivo suo significato *circuitio*; Quì si parla del costume de' Romani d'insinuarsi con uffizj di rispetto, brigando d'arrivare a' Posti, ed onori. *Cic. de Orat. L. I. part. 1. Si infinitus Forensium rerum labor, & ambitionis occupatio, decursu honorum, etiam ætatis fluxu constitisset*. *Svet. in Jul. C. 28. Retulit etiam ut Colonis -- Civitas adimeretur, quod per ambitionem, & ultra præscriptum data esset*. Dall' usarsi in ciò talora strade oblique venne *crimen ambitus*, sì severamente dalle leggi punito.

v. 10. *Spesso Macro d'età provetto ec.*
Emilio Macro, delle cui opere non rimase che qualche frammento in quelle d'altri Autori, fu Veronese, e diverso dall' altro Macro, con cui Ovvidio viaggiò, e cui scrive l'*Ep. 10. L. II. ex Ponto*. Di esso vedi L. G. Giraldi, *Hist. Poet. Dial. III.* E 'l Sig. Marchese Scipione Maffei, *Verona Illustr. Par. II. L. I.*

v. 16. *Pontico illustre ec.*
Di esso ragiona il soddetto Giraldi *Dial. IV.* A lui scrive Properzio l'*El. 7. L. I.* L'Epico Poema da Ovvidio accennato, era delle Guerre di Tebe. Basso pure era amico di Properzio, che gli dirigge l'El. 4. del soddetto Libro. Il Passerazio lo chiama Basso Cecilio. Di Properzio si disse al Libro II.

v. 19. *Quel sì perfetto in ogni parte, e pieno D'estro divino Orazio*.
Numerosus, come se dicesse *omnibus numeris absolutus*; così ottimamente il Merula. Di Orazio non fa duopo parlare; troppo è noto, e caro a chiunque ha dramma di sano discer-

nimen-

nimento, e basta vedere il Giraldi, *Dial. X.*, e la Vita che accuratamente di lui scrisse il Masson.

v. - - - - - - *A pena vidi*
Il gran Virgilio.

Agli anni 24, e 25. del nostro Poeta ricorda il Masson la morte di Virgilio, seguita di lì a poco da quella di Tibullo, che fu pianta, come si disse al L. II. con un' Elegia da Ovvidio.

v. 33. *Allor che prima i giovanili carmi ec.*

All' anno 22. di loro età solevano i Romani levarsi la barba; di quì è, che il Masson mette a tal tempo colla scorta del passo presente, le prime comparse d'Ovvidio in pubblico a recitare i versi suoi, com' era de' Poeti costume.

p.263. v. 1. *Donna cui tutta Roma il pregio, e 'l vanto ec.*

Questi primi suoi versi giovanili si crede fossero i Libretti *Amorum*. Chi costei veramente si fosse, non s'è mai risaputo, sì bene la coprì egli col finto nome di *Corinna*.

v. 17. *Di fanciullezza a pena 'l confine ec.*

Della prima moglie nulla si può dire. La seconda si ricava da' passi del Poeta stesso, ch' era orionda de' Falisci, Popoli Etruschi, e che la terza era congiunta di Fabio Massimo, familiare di Marzia, e Nipote di quel Rufo cui scrive l'Epist. 11. del L. III. *ex Ponto*.

v. 27. *Mia dolce figlia ec.*

Delle prime nozze di essa parla nel VI. *Fastorum*. Uno de' due Consorti di lei si crede dal Masson Fido Cornelio, di cui parla Seneca, *ad Serenum*, C. 17.

p. 265.

p.265. v. 21. *E dopo il mio natal ben dieci volte ec.*

Secondo i Computi del Masson aveva il Poeta quando andò in esilio anni 51., e alquanti mesi. Conta quì per Olimpiadi, facendole con poetica libertà eguali al lustro Romano, come anche fa *ex Ponto L. IV. Ep. 6.* Vuole il Burm., che *victor equus*, non *eques* legger si debba, mentre la vittoria ne' Giuochi Olimpici era guadagnata dal Cavallo, non da chi lo reggeva, se stato e' non ne fosse il Padrone, al quale il buon Corsiero la gloria, e i premj acquistava. V. Pietro Fabri, *Agonistic. L. I. C. 26.*, e *L. II. C. 28.*, il quale fra le altre autorità, rapporta quella di Pausania, che narra di certa Cavalla per nome *Aura* che guadagnò la palma a Fidola Corintio. Anzi alle Cavalle, che tre volte in Olimpia vinto avevano, si dava sepoltura dal pubblico nel luogo ove i soldati morti per la Patria l'ottenevano. Orazio pare che a ciò riguardi dicendo, *de Arte*.

Et pugilem victorem, & equum certamine primum.

Et *Ode 2. L. IV.* - - - - *pugilemve, equumve.* E se restasse qualche dubbio come quel *Pisæa vinctus oliva* possa intendersi del Cavallo, oda Plutarco, *Symp. s. Probl. L. II. quæst. 5.*, addotto ancora dal soddetto Fabri. Καὶ τῶν ζώων μόνῳ τῷ ἵππῳ μετουσία στεφάνου, καὶ ἀγῶνος ἐστίν. Il che tocca anche Teocrito, *Idil. 16.* Nel Testo per altro s'è stampato *eques*.

LIBRO

LIBRO V.

ELEGIA I.

p.271. v. 21. - - - - - - *M'adopro onde le mie non sieno*
Fredde membra di pianto, e d'onor vuote.

Funus tacitum, senza pompa, e senza strepito; ed era proprio per lo più di chi non avea da spendere nelle Prefiche, ne' Trombettieri, e nelle altre cirimonie da lutto. *Sen. de tranqu. an. C. 1. Minus molestiarum habet funus tacitum*, cui spiegò il Meursio *de Fun. C. 17. Funus ignobile, & de quo nihil post mortem Fama loquatur*. Quì intendo il trasporto del cadavero al luogo della Pira, a ciò determinandomi il verbo *eat*. Così Tacito, *Ann. L. I. C. 8. Tunc consultum de honoribus, ex quis maxime insignes visi, ut porta triumphali duceretur Funus*. Nel qual luogo, non meno che nel presente di Ovvidio, pare che *Funus* propriamente sia detto per lo cadavero, come anche presso *Svet. in Nerva C. 29. Pestilentia unius autumni, qua triginta Funerum milia in rationem Libithinæ venerunt*.

p.273. v. 13. *Per quel che ancor vivrò ec.*

Seguo la lezione di Niccolò Einsio, e prendo *publica* in un senso poco diverso da quello, che gli diedi in quel verso del Lib. I. El. 2.

Si satis Augusti publica jussa mihi.

Penso dunque che voglia dire: per quel poco, o molto di vita che mi resta, ho rivolto l'animo mio a compor tali versi, che non abbiamo a vergognarsi d'andare in pubblico, e che debbano anzi venir approvati per l'argomento loro diverso da quello che mi fece

tanto danno. Nel pentametro pigliò *nomen* nel significato di debito. *Cic. ad Att. L. V. Ep. 6. Illud enim non desinam, dum adesse putabo, de Cæsaris nomine rogare, ut confectum relinquas.* E *L. XVI. Ep. 5. Nomina mea per deos expedi, exolve*; e in più altri luoghi.

p.275. v. 15. *Tale a l'esequie mie Tibia funesta.*
Delle Tibie mortuali, al suono delle quali accompagnavano i lamenti loro le Prefiche, vedi il Meursio, *de Fun. C.* 18. Vuol egli che la Tibia si usasse da prima solo nelle esequie de' Fanciulli, e in quelle degli adulti la Tromba, ma che poi si variasse il costume.

v. 28. *Quand' Orba Niobe ec.*
Di questa arogante Reina parla copiosamente nel VI. *Metam.*, e ne favella anche Omero, *Iliad. XXIV.*

v. 33. *Ch' Alcion si vada, e Progne querelando.*
Di Progne altrove si parlò; di Alcione V. *Metam. VIII.*

v. 35. *Nell' antro freddo di Peante il figlio.*
E' costui Filotete, di cui parla Ovvidio di passaggio nel *XIII. Metam*, e *Cic. de Fin. L. II. e V.* Avendo questi ricevute da Ercole le sue saette avvelenate, con patto che non manifestasse ad alcuno la tomba di lui, mancò alla promessa. Maneggiando poi quelle saette, una gliene cadde sopra d'un piede, e lo impiagò di maniera, che col fetore rendendosi a tutti insoffribile, fu costretto a starsene per dieci anni solo in una grotta nell' Isola di Lesbo, mettendo altissime grida di dolore, finchè fu sanato da Macaone, figliuolo di Esculapio. Omero però dice nel II. dell' Iliade, che fu morsicato da un serpente, e così pare che sentisse anche Ovvidio dall' Ele-

Elegia seguente, e dalla quarta di questo medesimo Libro.

ELEGIA II.

p.285. v. 20. ------- *o la Zanclea*
M'inghiotta otra Carridi.
Così appellata da Zancle, una Città di tal nome che era in vicinanza di questo pericolosissimo Stretto.

v. 25. ------ *o nel profondo*
Mare del Dio Leucadio altri mi getti.
Profondissimo è 'l mare vicino a Leucade, ove sur uno scoglio era posto Tempio d'Apolline. Celebre fu questo promontorio, perchè da esso i disperati Amanti si precipitavano in mare. Secondo alcuni, prima a dar questo esempio fu Saffo, ma secondo altri, fu un certo Cefalo. V. Strabone L. X. dal colore bianchissimo di questo sasso, venne a tutta l'Isola il nome ἀπὸ τῦ λευκῦ.

ELEGIA III.

p.287. v. 1. *Quest' è, gran Bassareo, quel lieto giorno ec.*
Le Feste di Bacco, chiamate *Liberalia*, delle quali parla quì il Poeta, si celebravano a' 15. di Marzo. *Fast. L. III.*

Tertia post Idus lux est celeberrima Bacco:
Bacche, fave Vati, dum tua festa cano.

v. 22. *Un de' tuoi fidi, che la chioma han carca*
D'edra ec.
D'Edera si coronavano gli elegiaci Poeti, siccome gli Eroici di quercia. *Propert. L. IV. El. 1.*

Ennius hirsutâ cingat sua dicta coronâ :
Mi folia ex hedera porrige, Bacche, tua.

Oltre di che in genere sacri a questo Nume si reputavano i Poeti; perchè all' uso delle Baccanti, e de' Satiri, ripieni di furor sopraumano venivano creduti, ed anche perchè erano d'ordinario molto amici del vino; ma forse più di tutto, per essere della Drammatica, e in ispecie della Tragedia, Bacco tenuto per inventore. Di che si vegga L. G. Giraldi. *Hist. Poet. Dial. VI.*

p. 289. v. 1. *Ciò che cantan le Suore, e in lor volume*
Scrivon, donne del Fato ec.

Omero fa superiore anch' egli il Fato a Giove, non che agli altri Dei; nè occorre portarne passi, per esserne piena l'Iliade. V. anche *Cic. de Fato*. Platone, nel X. *de Rep.*, descrive le Parche sedute in trono, e fregiate di corona, in atto di cantare al suono di certe Sirene le passate, le presenti, e le future cose. *Λάχεσιν μὲν τὰ γεγονότα, Κλωθὼ δὲ τὰ ὄντα, Ἄτροπον δὲ τὰ μέλλοντα*; e le chiama figliuole della Necessità. Altri le dicono nate dall' Erebo, e dalla Notte. V. L. G. Giraldi *Hist. Deor. Synt. VI.*

v. 7. *Nè tu abitasti il patrio suol ec.*

De' viaggi, e delle imprese di Bacco Tebano, parla Diodoro Siculo L. I. poichè tre furono Eroi dell' Antichità con tal nome appellati; comechè molti gli confondessero, e ne facessero un solo. Strimone era fiume della Tracia. Marte era singolarmente adorato da' Geti, e da' Traci, avendone quinci il soprannome di Getico, e di Odrisio guadagnato.

v. 21.

v. 21. *Che a quel altier, cui dal Tebano muro ec.*

La caduta di Capaneo fulminato da Giove, è narrata da Stazio, *Theb. X.*

v. 34. *Sì di chi strinse l'azza ec.*

Licurgo Re di Tracia, volendo per dispetto di Bacco tagliare dal pedale le viti, si ricise una gamba. Ma Diodoro nel citato Libro I. racconta, che essendo passato Bacco con parte dell' Esercito suo donnesco nella Tracia, e contratta avendo amicizia con Licurgo, costui ordinò a' suoi, che contro la fede e Bacco, e tutte le Baccanti uccidessero. Ma egli di ciò instruito da uno del paese, ripassò in Asia, e col restante delle sue Genti ritornò in Tracia; fece guerra a Licurgo, lo vinse, e cavatigli ambedue gli occhi, lo fece metter in croce. Omero nel IV. dell' Iliade dice, che fu da Giove accecato, ed ucciso. Vedi ivi lo Spondano, che rapporta Apollodoro, ed Igino, i quali variamente raccontano il fatto. Penteo fu figliuolo di Agave, sorella di Semele, e cugino di Bacco, che veggendolo ritornar trionfante dall' India, e apprestarglisi per comandamento di Tiresia divini onori, si oppose cercando d'impedire que' nuovi riti; il perchè fu dalla Madre, e dalle altre Baccanti trucidato. *Metam. III.*

p.291. v. 1. *Così d'eterna luce splendà ec.*

Come poi Bacco si prendesse a moglie Arianna, e la corona donatale riponesse fra' celesti segni, si ha nel VIII. *Metam.*

ELEGIA IV.

p.293. v. 8. *Umide labbra al mio suggel ec.*
Legate che erano le lettere con lino, vi si metteva la cera per fermarne i fili, e poi il sugello vi s'imprimeva; ma prima era costume con saliva umettarlo, onde trovasi in Giovenale, *Sat. I. Gemma uda*, ove nota il Mancinello, *sigillo saliva madido*, e la ragione perchè ciò si facesse, la dice Ovvidio *L. II. Amor. El.* 10.

Neve tenax ceram, siccaque gemma trahat.

Ma V. *Georg. Long. de an. signat.*

p.297. v. 5. *Pel viver suo cercarli, e pel tuo fede ec.*
Non sempre per gli Dei, ma anche per le cose che avevano più care, solevano giurare gli Antichi. Giunone nel XV. dell'Iliade giura a Giove per lo capo di lui, e pel comune loro letto. Ed Amore dice allo stesso Ovvidio *ex Pont. L. III. Ep.* 3.

Per mea tela faces, & per mea tela sagittas,
Per Matrem juro, Cæsareumque caput.

v. 8. - - - - - - - *Nè a te lasciare il lido*
Arar, riconoscenza a lui concede.
αἰγιαλὸν ἀροῦν, *arare littus*, proverbio per significare che si perde l'opera, e 'l pregio. Vedi gli Adagi corretti dal Manuzio. Quindi il Sannazaro disse, *Egl.* 8. *Arcad.*

Nè l'onde solca, e ne l'arena semina ec.

ELE-

ELEGIA V.

v. 21. - - - - - - *Mi secondi la lingua ec.*
V. N. L. III. El. 13., ove si è portato questo passo per prova che *linguis favere* è lo stesso che *bona verba fari*.

p.299. v. 1. *Di verdi zolle ec.*
De Cespite gramineo, cioè di zolle rivestite delle loro erbe, che tali erano d'ordinario le are de' primi tempi; ma perdendosi in seguito quella semplicità, are di tal fatta si usarono, quando non eravi l'agio di preparne di più pulite.

v. 5. - - - - - - *insiem col puro*
Vino ec.
Oltre i libamenti, de' quali si parlò alla citata Elegia, si offeriva al Genio vino pretto, fatto di viti che a tal uso solo si serbavano, detto propriamente *merum*. V. *Jos. Laurent. de Natalit. &c.*

p.301. v. 1. *Mentre un sol rogo dà comun ricetto*
Di consenso a' German ec.
I versi di Callimaco, onde Ovvidio prese il fatto, ci furono dagli anni rapiti. Stazio nel *XII. Theb.*, non dice che di comun consiglio i due Fratelli fossero posti in un sol rogo, ma che Antigone, ed Argìa trovatone uno a caso che ancor ardeva, senza saper che fosse quello di Eteocle, vi posero ad abbruciar Polinice. Tuttavolta anche secondo Stazio può spiegarsi quel *consilio*, riferendolo all' unanime consenso delle due Cognate d'arder Polinice, non che elleno avessero pen-

pensiero di metterlo nella Pira del Fratello: *Dan. Infer. C. XXVI.*

Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger de la Pira,
Ov' Eteocle col Fratel fu miso?

v. 17. *Pari a quell' Eroine ec.*

Sono quest' esse Andromaca, e Penelope, *Hom. VI. Iliad.*

Ἀνδρομάχη, Θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἠετίωνος.

Et Odiss. I.

Κούρη Ἰκαρίοιο περίφρων Πηνελόπεια.

v. 32. *Evadne chiara ec.*

Moglie di Capaneo, che si volle abbruciare nel rogo di lui. La figliuola di Pelia è Alceste, della quale si notò al Libro II. di Laodamia altrove.

p.303. v. 8. - - - - - - *Di Nestorre*
Quando corsa l'età ec.

Dice Omero nel I. dell' Iliade, che quando i Greci andarono alla guerra di Troja Nestore viveva la terza età; il che fu da varj interpretato a capriccio, sino a prender taluno per età lo spazio di soli anni 30., sicchè allora Nestore non saria stato che di sotto a novant' anni. Ma questa non saria età sì rara, nè sì strepitoso augurio si farebbe con desiderar a qualcuno gli anni di Nestore. Ovvidio nostro scioglie il dubbio, nel XII. *Metam.*, pigliando età per secolo, e dicendo in persona dello stesso Nestore:

Vixi annos bis centum, nunc tertia vivitur ætas.

ELE-

ELEGIA VI.

v. 22. - - - - - - *Ahi Palinuro ec.*
Celebre Nocchiero presso Virgilio.
v. 28. *Mal fermo in suo consiglio Automedonte.*
Costui resse i Cavalli immortali d'Achille, e fu non meno bravo Soldato che Cocchiero. Di lui favella Omero in più luoghi dell' Iliade.
p.305. v. 2. *Di sanar Podalirio ec.*
Medico, figliuolo d'Esculapio, e fratello di Macaone: Ambedue andarono a Troja, conducendo da' loro Stati 30 Navi, e molto giovarono a' Greci risanandogli dalle ferite. Vedi di essi lo Spondano al IV., e al XI. dell' Iliade. Di Podalirio fa menzione anche Diodoro L. IV. *Biblioth.* Srabone parla del sepolcro di lui nella Daunia, posto alla radice di un colle, sopra del quale era l'altro di Calcante. Vicino vi scorreva un' acqua salutare agli armenti. L. IV., ove vedi il Casaubono.
v. 31. *Con la pretesta si concilia, e i fasci Imperiosi ec.*
La *pretesta* era vestimento de' fanciulli. Usciti poi dal Tirocinio, e presa la toga *liberale*, e *pura*, non ripigliavano la pretesta, se non erano esaltati a qualche Magistrato, atteso che de' Magistrati ancora divisa ella era. Chiamavasi *prætexta* dall'essere con una lista porporina circondata nel lembo. V. *Octav. Ferrar. de re vest. Part. I. L. II. C.* 3. Parla dunque Ovvidio in questo luogo di qualche principal Magistrato, come de' Consoli, o del Dittatore, poi che oltre la pretesta, lo

contrasegna ancora per li Fasci, e per le parole. Il che io spiego, che i Littori si facessero dar luogo non solo co' Fasci, ma anche colla voce, avvisando il Popolo a ritirarsi, mentre veniva il Magistrato, e tal interpretazione sembra più naturale d'alcun'altra che si trova ne' Comentatori.

ELEGIA VII.

p.309. v. 16. *Non v'ha pur uno che faretra, ed arco ec.*
Coryton è nel testo. Così Virg. *Æn. X.*
Corytique leves humeris, & lethifer arcus.

v. 31. *Scrivi che i nostri carmi in pien Teatro ec.*
La buona lezione da me seguita è *Theatra*, non già *Theatris*. Dice di non aver mai gran fatto stimati gli applausi, che si fanno al Poeta dagli Spettatori nel Teatro mentre si recitano l'opere sue. Già si disse verso la fine del Libro II., che Ovvidio avea scritto Tragedie.

ELEGIA VIII.

p.315. v. 13. ------ *esiggerà l'alt' ira*
Di Nemesi le pene.
Dea, la quale dicevano, che gastigasse chi troppo insolentiva, e nodriva smoderati desiderj, detta da Esiodo presso il Giraldi (*Hist. Deor. Synt. XVI.*) figliuola dell'Oceano, e della Notte; da altri figliuola della Giustizia, e da alquanti intesa per lo vigore, e potestà della Fortuna. Nè vi mancò chi per la stessa Fortuna la pigliasse. La dipingevano talora alata in atto di posarsi sopra una ruota, e le attribuivano il governo di

di tutte le cose: altre volte con freno, e misura in mano, per accennare l'uffizio suo di raffrenare, e limitare le soverchie cupidità degli Uuomini.

ELEGIA IX.

p.309. v. 16. *Il primo don dal grande Augusto ottegno ec.*
Quest' amico, cui Ovvidio dovea tanto, forse era lo stesso che Sesto Pompeo, mentre a lui scrive, *Ep.* 15., *Lib. IV. ex Ponto*.
Cæsaribus vitam, Sexto debere salutem
Me sciat; a Superis hic mihi primus erit.

p.321. v. 16. *Come ardito destrier ec.*
Appella carcere il luogo dove stavano serrati i cavalli, e le carrette sintanto che veniva il tempo del Corso. Così Virg. *Georg. I.*
Ut cum carceribus se se effudere quadrigæ.

ELEGIA X.

p.323. v. 5. - - - - - - *quanti la stretta*
S'ebbon da i Greci le Dardanie mura.
Cioè dieci anni, com' è noto.. *Virg. Æn. II.*
Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinæ.

v. 26. *La natura del loco a pena ec.*
Tumulus lo piglio per sito rilevato sopra del quale Tomo fosse collocata, ed *ingenium loci* per la naturale asprezza del sito, maniera altre volte usata da Ovvidio, e da Tacito ancora, *Ann. L. VI. Locorumque ingenio se se contra imbelles Regis copias tutabatur*. Da Strabone abbiamo nel Libro VII., che l'estrema Regione della Tracia (ch' egli include nell' Illirico, e dal Poeta vien detta Scitia,

e spiaggia de' Geti) era molto montuosa, piena di nevi, e freddissima, così che tanto nel piano, quanto nell' arduo, rarissime vi s'incontravano le viti; la qual descrizione concorda con quelle che ne fa il Poeta nostro in più luoghi. Onde benchè non dica Strabone che Tomo fosse sull' eminente, ciò si può di leggieri conghietturare. L. IV. El. 1.

Quam miserum portâ vitam, muroque tueri,
Vixque sui tutum viribus esse loci.

(Ove *viribus loci* equivale all' *ingenio loci*.)

p.325. v. 34. *E come avviene, s'a me un cenno scorse ec.*
Questo distico ha dato molto da dire a' Comentatori. Io spiego: *Si quid* (in vece di *aliquid*, come nell' Elegia 10. del Libro IV. *Si quid id est*) *dicentibus illis, quoties abnuerim, vel annuerim, putant in me aliquid* (vi sottindendo *mali*, o *criminis adversus eos*) e però ho pensato poter parafrasare le reticenze del Poeta.

p.327. v. 4. *O dura, e sorda Lachesi ec.*
La prima delle Parche, delle quali si disse all' Elegia III. di questo Libro.

ELEGIA XI.

p.329. v. 30. *Nè ti schiudano ancor l'etereo regno.*
Nota è l'adulazion de' Romani, che i loro Cesari come futuri Numi riguardavano, della quale già si parlò, e di cui in questi Libretti più tratti s'incontrano.

ELE-

ELEGIA XII.

p.331. v. 12. *Quanta è fama che Socrate n'avesse.*

Il Testo appella Socrate per antonomasia *Anyti reum*. Così Orazio *Sat.* 4. *L. II.*

Pythagoram, Anytique reum, doctumque Platona.

Fu Anito (come si ha da Platone nell'Apologia di Socrate) uno de' tre accusatori di quel Filosofo.

v. 24. *E quel veglio cui diede Apollo istesso Titol di Sapiente.*

Cicerone, *Lib. I. Acad. Quæst.*, commendata la singolare moderazione di Socrate, soggiugne, di lui tuttavia favellando, *Ob eamque rem se arbitrari ab Apolline omnium sapientissimum esse dictum, quod hæc esset una omnis sapientia, non arbitrari se se scire quod nesciat.* E tanto di sè modestamente sentiva quel gran Filosofo, che il suo divino discepolo Platone l'introduce (*in Theæteto*) a parlare di se stesso in guisa, che niega d'essere in modo alcuno sapiente nominato. Il presente passo d'Ovvidio, *Des licet huic valido &c.* è simile all' altro *L. I. El.* 1. *Da mihi Mæonidem &c.*, e a quello *ex Ponto L. IV. Ep.* 2.

Si quis in hac ipsum terra posuisset Homerum,
Esset, crede mihi, factus & ipse Getes.

ELEGIA XIII.

p.339. v. 12. *Pria cessi di produrre il Ponto algente Squallidi assenzi.*

Ex Ponto L. III. Ep. 1.

Tristia per vacuos horrent absinthia campos.

Ed Ep. 8.

Tristia deformes pariunt absinthia campi.

ELE-

ELEGIA XIV.

p.343. v. 10. *Ne la fatal rovina mia ec.*

Non so come nell' esametro di questo distico non trovi buon senso il Burmanno. Ha detto Ovvidio, che nel tempo della sua felicità l'onestà di sua moglie fu esatta; dice ora, che nelle disgrazie s'è mostrata eguale a se stessa, cioè s'è mantenuta costante. *Sibi par*, senza esempio, e per parlar col Petrarca:

Che sol se stessa, e null' altra simiglia.

Maniera già dal Poeta usata parlando della sua miseria *Lib. IV. El. VI.*

Tristior est etiam præsens ærumna priore:
Ut sit enim sibi par, crevit, & aucta mora est.

IL FINE DELL' INDICE.

NEL TESTO.

ERRORI.	CORREZIONI.
p. 14 l. 4. cognoscant	ignoscant
p. 56 l. 2. habent	habet
p. 74 l. 5. tunc	nunc
l. 6. ista	icta
p. 76 l. 4. fuit	fui
p. 82 l. 2. nomine	Numine
p. 86 l. 3. quæ tuta	quæ te tuta
p. 104 l. 7. Quid	Quis
p. 158 l. 3. ille	illæ
p. 182 l. 8. minime	minimæ

p. 188 l. 20. deffoſſos	deffeſſos
p. 216 l. 12. jactator	jactato
p. 224 l. 1. me	te
p. 226 l. 22. pariæ	patriæ
p. 234 l. 13. probe	prope
p. 270 l. 24. ergo	ego
p. 227 l. 10. ſui	mei
p. 306 l. 22. Sit ibi	Si tibi
p. 320 l. 17. niſi ſi	ſi non
l. 19. ſervitet	Serviet
p. 332 l. 2. admiſſi	amiſſi

NELLA TRADUZIONE:

ERRORI.	*CORREZIONI.*
p. 9 l. 18. ceſarei	*Ceſarei*
p. 11 l. 14. uſave	*uſare*
p. 19 l. 16. E' pur ſollievo, s'altri di ſua voglia	*Sollievo è pur, s'uom di morbo o di doglia*
p. 29 l. 10. teneanmi	*teneami*
p. 49 l. 9. Che il pinto mio	*che ſculto il mio*
p. 51 l. 35. non pubblicò	*non gli pubblicò*
p. 63 l. 23. deve	*dee*
p. 65 l. 8. nella	*ne la*
l. 15. della	*de la*
l. 17. è lungo	*e lungo*
l. 23. aſpire	*ſpire*
l. 31. Dardania	*Dardana*
l. 33. di fiori, e fronde	*di fior, di fronde.*
p. 67 l. 12. Nè 'l	*nel*
l. 16. i Porti	*i lochi*
p. 69 l. 7. rimbembre	*rimembre*
p. 103 l. 21. dal	*del*
p. 109 l. 25. ſia	*fia*
p. 121 l. 6. ſentono	*ſentano*
p. 125 l. 21. Queſta è	*Quì fu*
p. 133 l. 19. ſtimolati	*ſtimolate*

p. 155 l. 4. *che*	*acciocchè*
p. 165 l. 24. *sia*	*fia*
p. 205 l. 36. *spessa*	*spesso*
p. 207 l. 31. *ci si affido*	*ci affido*
p. 213 l. 19. *d'offerir*	*d'offerire*
p. 225 l. 17. *torse*	*forse*
l. 19. *forse*	*torse*
p. 245 l. 11. *Seitiche*	*Getiche*
p. 253 l. 5. *Borreal*	*Boreal*
p. 257 l. 33. *cui*	*in cui*
p. 261 l. 3. *prattiche*	*pratiche*
p. 265 l. 8. *altri*	*alti*
p. 277 l. 9. *dielle*	*diello*
p. 297 l. 5. *e pel suo*	*e pel tuo*
p. 325 l. 1. *a voi*	*a noi*
p. 339 l. 26. *Le voei*	*Le veci*

N E L L' I N D I C E.

p. 347 l. 11. Commentatori	Comentatori
p. 354 l. 3. φοσφόρος	φωσφόρος
p. 359 l. 14. comecchè	co recchè
l. 20. fichè	ficchè
p. 365 l. 16. (*Metam. IV. Hom. Iliad. L. X. Ovid.*)	(*Ovid. Metam. IV. Hom. Iliad. L. X.*)
p. 368 l. 2. ἐαν ὑεῖν	ὑεῖν
p. 370 l. 19. che di suo	nè di suo
p. 371 l. 1. Gotica	Getica
p. 380 l. 30. *Meandro*	*Menandro*
p. 391 l. 30. *propina*	*popina*
p. 392 l. 15. Quanto	Quanti
p. 393 l. 15. *pesi*	*pessi*
p. 406 l. 11. quell'	*qual*
p. 414 l. 19. quello	quegli
p. 417 l. 34. σύλλα τυχῆς --- --- τυῶτος	φύλλα συχῆς --- --- πρῶτος
p. 424 l. 30. *El.* 4.	*El.* 4. *L. V.*
p. 428 l. 19. accertao	accertato
p. 431 l. 23. *apena'l confine ec.*	*a pena ebbi 'l confine ec.*
p. 434 l. 1. pigliò	piglio

... 1840 ... 110

23

